



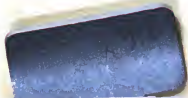
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

L' M

8 00

NAPOLI

2
0







OPERE

EDITE E POSTUME

DI

UGO FOSCOLO

VOLUME NONO.

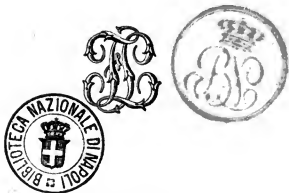
Proprietà letteraria.

OPERE
EDITE E POSTUME
DI
UGO FOSCOLO

POESIE

RACCOLTE E ORDINATE DA F. S. ORLANDINI.

VOLUME UNICO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

1498488



AVVERTENZA.

Aspettato giunge finalmente questo volume delle Poesie d' Ugo Foscolo, aspettato da lungo tempo. L' indugio deve attribuirsi sopra a tutto alle molteplici difficoltà che abbiamo dovuto superare prima di poter essere certi di avere esaurito ogni mezzo a noi concesso per raccogliere tutte le produzioni poetiche Foscoliane tanto edite che inedite, o intiere o in frammenti; prima che, a stabilirne la più sincera lezione, potessimo aver decifrato gli ardui manoscritti dell' Autore, e fra le varianti di cui questo incontentabile ingegno lasciò esuberanza più che dovizia (impaccio talora anzichè guida), eletto quella che ne fosse sembrata la migliore. Pure oggimai lo diamo in luce; ed ora fa d' uopo che spendiamo alcune parole intorno ai varj componimenti in esso raccolti, ed all' ordine con cui gli abbiamo distribuiti.

Il libro è diviso in due principalissime parti, POESIE ORIGINALI e TRADUZIONI.

La prima contiene *Poesie degli anni maturi complete, Frammenti, Poesie giovanili*; la seconda *Versioni complete, Frammenti*.

Vengono anzi tutto le Tragedie, delle quali prima il *Tieste*. Nè questa abbiamo voluto relegare fra le *giovanili*, perchè quantunque il Poeta la dettasse giovinetto, ed in essa poi ravvisasse parecchi difetti di economia drammatica, di azione, di convenienza relativa ad alcuno dei Personaggi e di stile, tuttavia, attestandoci l'amicissimo suo Ugo Brunetti (Vedi *Epi-*

stolario Foscoliano, vol. I, p. 185), che egli trentenne non solo permise che fosse nuovamente recitata, ma anche non isdegnò di ritoccarla in alcuni luoghi, abbiamo stimato sufficiente ragione questa per accorla fra i suoi figli se non prediletti, almeno non rifiutati. E veramente crediamo che a chi vorrà far paragone fra il *Tieste* di Seneca, quello del Crebillon e quello del Voltaire con questo di un autore imberbe, non sempre parrà che l'ultimo sia agli altri inferiore.

L'*Ajace* è tragedia di ben altro pregio, e mostra la poetica maturità di chi la scrisse. Potrà avere alcuna di quelle colpe attribuitele dal Lampredi malevolo, e dal Carrer benevolo censore del Foscolo, ma è pur vero che ha ancora grandi virtù. E per quanto il suo argomento si riferisca ai tempi iliaci (per lo che principalmente sembra che spiacesse al Carrer), nondimeno siamo d'avviso che la scelta di esso non possa bastare a render freddi i lettori o gli spettatori. E ciò tanto più fermamente crediamo, in quanto che anche non ammettendo per vero rigorosamente ciò che i nemici d'Ugo insufflarono allora al vicerè Eugenio, che egli in Agamennone, Ajace ed Ulisse avesse voluto dipingere Napoleone, Moreau e Fouché, per la qual cosa la tragedia fu proibita; pure a chi la legge attentamente appar manifesto che in essa il Poeta principalmente mirò a descrivere la lotta del diritto e dell'amor patrio armati della ingenita loro magnanimità contro la forza e il potere assoluto ajutati dall'inganno. Siffatti argomenti, viva Dio! pareva al Foscolo che abbiano il bel privilegio di non invecchiare giammai; e non sembra che dopo di lui sieno venute in campo ragioni da far sì che il mondo opini diversamente. — Intorno ai pregi o ai difetti dell'*Ajace* come opera drammatica non è ufficio nostro il dissertare; ad ogni modo non vogliamo tacere che, non essendo esso stato posto più sulle scene dal 1813 in poi, ed anche allora con infausti auspici, pei motivi narrati dall'Autore nell'*Epistolario*, ci sembra stolta ingiustizia che, senza nuovi esperimenti, sia

stato ognora dimenticato nei repertorj dei nostri Capi-comici, che pur sono sì diligenti raccoglitori.

Di mal digeste galliche farsacce.

Ma lasciando di ciò, diremo come per guida di questa nostra edizione della detta tragedia abbiamo avuto il vantaggio di giovarci di una copia manoscritta non autografa, ma con correzioni di pugno del Foscolo, onde ci è stato cortese il signor cavaliere Fortunato Prandi che l'ebbe in dono dall' Autore, ed a cui ci è a grato riferire i più sinceri ringraziamenti.

Quanto abbiamo più sopra detto relativamente all' *Ajace* conviene fors' anche meglio alla *Ricciarda*, tragedia il cui soggetto è desunto dalle storie italiane del medio evo, e che, ad onta di qualche menda, brilla di grandi bellezze drammatiche, e di alti e gravissimi documenti contro le infami intestine discordie. La nostra edizione è stata regolata su quella originale fatta in Londra nel 1820.

Alle tre Tragedie tengono dietro le *Poesie liriche e satiriche*, cioè dodici Sonetti quasi tutti erotici, già ammirati da lungo tempo in Italia, le due Odi a Luigia Pallavicini ed all' Amica risanata, così famose per greco sapore ed eleganza, un' Epistola a Vincenzo Monti, un Sermone, un breve componimento epigrammatico intitolato Strambotto, che noi stessi prima pubblicammo nelle note alle Grazie, il Carme de' Sepolcri, due Epigrammi, il secondo de' quali inedito, un giovenalesco Capitolo in terza rima intitolato il Giornalista, due ultimi Sonetti sul proprio ritratto, il Carme Le Grazie, e finalmente una Lettera giocosa in terzine che ora si pubblica per la prima volta, e che sembra dettata improvvisando. Tutti questi componimenti, ci siamo studiati di disporli con ordine se non rigorosamente cronologico, almeno tale che vi si accostasse.

Sul conto peraltro delle Grazie, paghi di ristampare

L'*Avvertenza* premessa alla prima edizione di quell'insigne e prediletto lavoro, come quella che ci parve sufficiente a dare la storia del suo ritrovamento e della sua ricostruzione, ci siamo riserbati qui di dichiarare, che in questa nostra ristampa, circa a più d'un luogo, specialmente dell'Inno terzo, abbiamo creduto nostro dovere di accogliere delle varianti che o ci sfuggirono o non furono da noi sapute abbastanza pregiare la prima volta, ma che ora con più riposato consiglio stimiamo aggiungere non poco alla eccellenza del Poema.

Vengono poi i *Frammenti* di Poesie originali, cioè uno dell'Alceo, e parecchi altri di quei Sermoni che il Carrer a buon dritto si duoleva fossero incompleti, poichè, se in tali propositi è lecito argomentare per induzione, dal poco che ne abbiamo possiamo dedurre che Ugo ne avrebbe scritti con eleganza pari a quella del Gozzi, e con più alto intento e maggior vigore.

Relativamente alle *Poesie giovanili* siamo stati severi, e ce ne pregiamo: non abbiamo voluto accoglierne più di quattro, cioè il Sonetto in morte del Padre, una Elegia intitolata le Rimembranze, gli Sciolti al Sole, preconizzatori in più tratti di quelli de' Sepolcri e delle Grazie, e l'Oda famosa al Bonaparte liberatore. È noto che il Foscolo, ristampando questa l'ultima volta nel 1800, non la ritoccò come avrebbe potuto e come dall'arte sarebbe stato consigliato di fare, sdegnando di ripeter lodi a colui del quale oggimai diffidava, ma la ripubblicò per avere occasione di accompagnarla a quella solenne epistola che vi premise, e che noi pure riproduciamo.

Qui terminano le Poesie originali da noi rinvenute e stimate degne di apparire in questa nostra collezione. Non ci è passata inavvertita la Canzone satirica intitolata il Ballo, della quale parlano il Pecchiò ed il Carrer; ma con tutto che anche a noi sembri produzione piena di spiriti foscoliani, e nel suo genere bella assai, l'abbiamo, per quanto è in noi, condannata all'oblio; perchè, siccome in essa vien fatto bersaglio

di acerbe punture tale che apparteneva ad una famiglia il cui nome in questi ultimi anni è divenuto viepiù onorato e sacro all'Italia, stimiamo di consultare alle intenzioni del Poeta cittadino, sacrificando ai meriti e alle sventure de' presenti il biasimo degli errori de' trapassati.

Resta che favelliamo delle *Traduzioni*. Quella dell' Epistola di Catullo ad Ortalo, quella della Elegia sulla chioma di Berenice, di tre Epigrammi di Callimaco, di uno del Pontano, d'un' Ode di Anacreonte, d'una di Saffo, d'uno Scherzo del Meli e d'un frammento di Lucrezio, sono versioni o imitazioni già abbastanza note, eccetto l'ultima che è pubblicata ora per la prima volta. Quindi, senza più, venghiamo a toccare brevemente della versione d'Omero.

Ci gode l'animo di poter dare all'Italia circa un terzo della traduzione foscoliana dell'*Iliade*, vale a dire i tre primi libri interi, il quarto, il quinto e il sesto con poche lacune, e del settimo quanto esporremo meglio più sotto. Abbiamo riputato pregio dell'opera premettere a questo rilevante saggio una bella lettera didascalica dell'Autore al Fabre, intitolata — *D'Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare*, la quale sembra che egli avesse dettato perchè servisse come di prefazione al volgarizzamento del libro secondo, ma che pei generici precetti i quali contiene, può opportunamente servire di avvertenza generale; e questa è inedita. Ad essa abbiamo fatto succedere il noto scritto intitolato — *Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove*. Del primo libro abbiamo adottato la seconda versione già stampata nell'*Antologia*, omettendo la prima come rifiutata dall'Autore. Quella del libro secondo, preceduta da una preziosa dissertazioncella sul *Catalogo delle navi*, è affatto inedita; e tanto la prosa quanto i versi, nonchè la sovraccennata lettera al Fabre, sono stati rapiti al caos dei manoscritti labronici dalle solerti cure e dalle fatiche del nostro caro ed egregio amico signor Enrico Mayer. La traduzione del terzo libro non è già quella che fu pubblicata nell'*Antologia*,

ma un' altra rifatta su quella, e che ricopiata di mano del signor Golla, ultimo amanuense del Foscolo, con non poche correzioni dell'Autore, da questo era stata destinata in dono a qualche suo amico d'Italia, forse al marchese Gino Capponi. Egualmente molti squarci dei tre libri seguenti sono stati da noi stampati sulle copie del Golla, ed altre sugli stessi autografi, dai quali è stato raccolto tutto ciò che diamo del settimo libro. Nè già questo è tutto quello che di tal libro rimane: anzi e di esso e di alcuni de' seguenti, crediamo che esista la traduzione se non per l'intero, almeno per buona parte; ma crediamo altresì che a trarnela degnamente occorra la pazienza e l'opera di qualche anno. Quindi noi, incalzati dal dovere di non differire più a lungo la presente pubblicazione, essendoci per avventura abbattuti a trovare nel libro settimo la versione di quello squarcio in cui Omero descrive i funerali de' Greci e de' Trojani ricopiata dal Foscolo con insolita cura e nitidezza calligrafica, siamo stati indotti dal cuore ad ivi arrestarci; e quasi ci è parso che lo spirito d'Ugo ci ammonisse di cogliere questo novello punto di coerenza nella vita letteraria di lui, affinchè quel Poeta, che aveva cominciato a levar gran fama di sè col carne de' Sepolcri, terminasse con versi mestissimi rappresentanti il pietoso spettacolo, dipinto già dal maggior figlio della materna sua terra, di due genti nemiche, le quali, sospesi gli odj, si mescolano inermi per pagare gli estremi ufficj ai loro morti.

E noi non potremmo terminare altrimenti queste povere nostre parole in tal giorno

25 Febbraio 1856.

F. S. ORLANDINI.

TRAGEDIE.

TIESTE.¹

PERSONAGGI.

ATREO, re di Argo.	UN FANGIULLETO,	} che non parlano.
TIESTE, suo fratello.	figlio di Eroepe	
IPPODAMIA, loro madre.	e di Tieste,	
EROPE.	GUARDIE	

La scena è in Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

EROPE CON UN FANGIULLETO PER MANO.

Eroepe. D'empj rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti o negra,
O spaventosa imago!... Oh! vien;² pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... ah! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrimo spargo. — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il violato talamo, la fiamma

¹ Il Tieste fu rappresentato la prima volta in Venezia la sera del 4 gennaio 1797 (stile veneto) con grande applauso degli spettatori, e ripetuto quindi col medesimo favore del pubblico per nove sere consecutive. L'autore aveva allora diciannov'anni. (*L'edit.*)

² Abbracciandolo.

Che accesero le Furie, e che m' avvampa
Tuttor nel sen; mi rode, e viver fammi
Vita d' inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t' amo; e sei
Tu di me degno, e dell' infame casa
In cui scorre tutt'or sangue di padre.

SCENA II.

IPPODAMIA E DETTI.

Ippodam. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti? e del furor d'Atreo
Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritórti tuo figlio,* e nuovi atroci
Delitti risparmiare a questa reggia,
Contaminata, ah! troppo.

Erope.

A me dal seno

Strappar mio figlio! oh! di Tieste figlio
Questo e di Erope misera. Non l'ira
Del re tremenda, non di morte l'aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l'unico pegno.— ¹ Ah! vieni alfine:
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morire: insiem scorrasì misto
Il sangue nostro: a tante stragi queste
S'aggiungan. Nero, alto è delitto, il veggo;
² Ma per noi necessario; ma dai numi
Decretato, ed accolto. Io... la... tua vita...
All'ombre inferne con la mia consacro. ³

Ippodam. ³ Forsennata! a me il ferro... ⁴ Lutti, colpe
Non bastano oggimai? sazia non credi
Ancor l'ira del ciel?

Erope.

Sangue mi grida

Il mio rimorso, sangue; e da me il chiede
Del padre mio l'ombra tradita. In questa

¹ Dopo breve silenzio, al fanciulletto.

² Trattienendola.

³ Impugnando un ferro per uccidere il fanciulletto.

⁴ Le strappa il ferro, e lo ripone.

Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome
 Proferi di Tieste, e i cupi inganni
 Svelò d'Atreo. — Son io men rea? Ti fui,
 Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
 D'iniquità: scritta è vendetta in cielo;
 E il ciel sazio non fia s'io pria non però.

Ippodam. Qual disperazion fera traluce
 Da' detti tuoi? Tal non ti vidi io mai.
 Misera! e qual colpa n' hai tu? Rapita
 Del tuo Tieste dalle braccia, e indotta
 Dall' irritata ambizion del padre
 A' voleri d'Atreo, non soffocasti
 Sin da quel giorno, astretta a dover sacro,
 Tue prime fiamme?

Erope. Ah! di lusinga questi,
 Di pietà troppa accenti son. Non vedi
 A te dinanzi di Tieste un figlio,
 Figlio di me, sposa ad Atreo? — Me lassa! —
 È ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi
 Ond'ei mi strinse con Tieste, e truce
 All' amor mio rapimmi, e l' infelice
 Fratel dannò 'n Micene onde traesse
 Oscuri giorni abbandonato e solo,
 È ver, di morte affanni, iniqui e incerti
 Serrai contrasti nel mio sen; ma tutta
 Obbedienza al sire, amore e fede
 Apparir io tentai. — Che pro? più ardea
 Di me Tieste: di Micene sua,
 Tu 'l sai, lasciò l' esiglio: ansio, furente,
 Un giorno innanzi ch'io giurassi all' ara,
 Qui...

Ippodam. Storia triste a che rinnovi? Solo
 Quell' istante per lui, per te fatale
 Per sempre fu: dalla gelosa possa
 Del re fugato, d'ogni bene in bando
 Vive. Fu il reo Tieste; e pena, ah! troppa
 Sottentrò al suo delitto.

Erope.

Al suo?

Ippodam.

Delitto

Qual hai tu in ciò? Tuo vano schermo apponsi
A colpa?

Erope.

Al suo delitto! Error comune,
Comun chiede gastigo: a lui, più ch'altro,
Ferro opporr' io dovea, non debil mano
Di debil donna. — E bene: io lo mertai
Il supplizio a cui corro, e 'l ciel lo vuole.

Ippodam.

Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!
Qual è il delitto suo?

Erope.

Di colpa è questo

Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
Ma, lassa me! non tu, figlio; sol io
La cagione, io ne son... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira
Che per sfamar sua rabbia in te: nell'onta
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A' piedi sparso? — No, s'io fuor ti trassi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti trassi; per morire...

Ippodam.

A che tant'ira?

Qual n'hai ragion? d'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.

Erope.

Ippodamia, nell'alma

Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Tropo presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziare, e senza
Poter prestargli aita? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh, truce
Pena del mio misfatto! Orrore succede
A orrore: veggo Tieste, egro, ramingo
Per le terre non sue, squallido, solo
Gir trascinando una vita languente,

De' suoi rimorsi in preda: ora l' ascolto
 Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
 Maladir che mi vide; or mi s' affaccia
 Ombra di morte, e con le mani scarne,
 Colle livide braccia il crine, il petto
 Afferrami, distrignemi, e mi grida:
 « All' Averno! All' Averno! » — Ah! sì, ti seguo,
 Ombra amata...

Ippodam. Che di'? come! tu l' ami

Ancor?

Erope. Io l' amo?... Io lui?... Quando l' amai,
 Sposa non era al re. Misera! Tace
 Ogni dover se si rialza amore
 Dentro il mio petto. — Or bene; odilo: l' amo,
 Sì, l' amo. Ah, non l' amassi, o almen cotanto
 Non l' abborrissi! chè, s' io lo rammento,
 L' odio d' Atreo spaventami. Lo scaccio
 Da' miei pensieri: ei la cagion di tutti
 I miei disastri, ei fu; ei mi sorprese;
 Ei violò di suo fratello il sacro
 Talamo nuziale... Ah! tutto, tutto
 Io rimembro, ma invano; e invan lo scaccio,
 Ch' ei qual despota torna, e a' primi ardori,
 E ad altre colpe mi sospinge, ed io
 Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

Ippodam. Quanta mi fai pietà! — Tu pur dovresti
 Pietosa esser con me. Poichè di grandi
 Dolor causa mi fosti, e ancor mi sei,
 Tal d' essermi pur brami? Ancor soppresso,
 Ancor non hai quell' ardore esecrando,
 Alta cagion di rancor, di vergogna?
 Per te passo miei di penosi, in grembo
 A' sospetti ed affanni.

Erope. Odiامي: degna

Sono dell' odio tuo: bersaglio femmi
 De' suoi colpi il destino; odiامي: io vivo
 Per più penar; tu eseguirai mio fato. —
 Ma omai viver non posso: i numi, i numi

Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
 Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
 Mentre all' orror di notte, ululi, gemiti
 E pianti diffondea su le passate
 Sventure, su mio figlio, e su... Tieste,
 Ecco m' odo tuonar d' alto spavento
 Voce, e di pianto intorno: « A che ti stai? »
 Grida: « s' appressa l' ora, e 'l figlio tuo
 Pasto sarà de' padri suoi. » M' arretro:
 « T' arma, ferisci; vittima innocente
 Fia cara al cielo; schiverà delitti. » —
 E voce fu d' un dio: l' udii pur ora
 Nella gemente stanza rimbombar.

Ippodam. D' accesa fantasia, figlia, son vòte
 Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta
 Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?
 Sta in te; le scaccia.

Erope. Oh! mal t' apponi. E come
 Ch' io le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
 Deggion esse svanir; co' miei rimorsi
 Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —
 Pace una volta, pace. — Io non lo merto
 Perdón, nè il chieggo; ma perchè d' Atreo
 Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
 A giusta pena? A che mi serba? — Ah! forse
 All' inteso presagio.

Ippodam. E che? d' Atreo
 Qual mai temenza hai più?

Erope. Non è ancor caldo
 Il ferro, ond' ei sotto amistà mi spense
 Il genitor? non odi aspre parole
 Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
 Non vedi in ciel cospersi?... obbrobrioso
 Ripudio?... atre, rattenute minacce?...
 Il suo cor?... tutto, tutto?

Ippodam. I tuoi timori
 Fánti veder più che non è. Ma, il credi,
 Altri oggimai pensier...

Erope.

E quai pensieri,
Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne: giuste son; le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio, che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi,
Ippodamia; fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

Ippodam.

Madre gli sono,
Nè vuoi ch' io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T' accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Tropo rileva custodire: ei l' ama,
Chè di Pelope in lui pur corre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e il credi.
Pur ei saggio prevede: in Argo è sparsa
Fama, che di Tieste...

Erope.

E dove mai
Non s' udi 'l mio delitto?

Ippodam.

Or statti, e m' odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l' oggetto
Al vulgo cela, onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcere si renda,
Onde d' Atreo l' ancor piaga stillante
Non s' inacerbi, e non inferocisca
Contro Tieste e contro noi.

Erope.

Ben parli;
Ma tu, qual io, sei madre?

Ippodam.

Oh che di' mai?
Non son io madre? E madre sommi, e sono
Preda anch' io di sventura: io vissi, e, lassa!
Ah! troppo vissi, se veder dovea
Morti nefande ed odj ed ire e guerre

Nella casa paterna. Io di Enomáo
 Prole infelice, a Pelope consorte;
 Io madre, e madre di discordi figli,
 Cui di rabbia nefaria impeto tragge
 A sbranarsi fra loro; io sventurata,
 Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
 D'innocente nipote il sangue sia?
 No, tel giuro, non mai: per questo petto
 Pria ~~de~~ il brando passar. Vivrà tuo figlio;
 Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida,
 Tutta la cura a me ne lascia.

Erope.

— Or prendi.

Ma... oh Dio!... deh!... deh mi lascia!... Almeno, o madre,
 Seco lui fuggirò... Romita, ancella,
 Purchè sia con mio figlio... Ah, lascia! — E dove?
 Dove tu il condurresti!... Atreo!... di troppo
 Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
 Reggia di sangue io me n'andrò... Ma il figlio,
 Il figlio meco, e poi morir. — Sì... morte
 Quanto più cara assai!... morte, sì, morte. ¹
Ippodam. Scena di lutto! O figlia, Erope, alfine
 Calmati; attendi del tuo fato i cenni:
 Sì dèn gli sventurati.

Erope.

I cenni e il fato

Sono di morte, e morte voglio.

Ippodam.

Indarno

Dunque fia ch'io ti preghi! Il figlio tuo,
 L'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
 Per poco; il rendi a'suoi custodi: Atreo
 Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
 Si violasse il menomo. Di lui
 A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
 Mi vedrai le sue man: preci, scongiuri
 Per te non fia ch'io mai risparmi: il sire
 Si piegherà, lo spero; il figlio allora
 Renderatti spontaneo. — E, chi sa!... forse,
 Chi sa! umano ha core: a lui ti mostra

¹ S' abbandona disperata sopra il fanciulletto.

Più sommessà, men trista; ei renderatti
Quìete forse dopo dolor tanto. —

Erope. Sì, l' abbandonò a te: ¹ d' altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei di cagione,
Colpa non io n' avrò, ma tu: lo grido,
E lo protesto a' numi. ²

SCENA III.

IPPODAMIA, IL FANCIULLETTO.

Ippodam. E a' numi eterni
Questo fanciul, quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue,
Tropo agitati omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,
Altro non ho che il pianto... Il ciel non cessa
Di punire le colpe: orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre. — Ma alfin temp' è che ceda il giusto
Sdegno vendicator: no, tanti affanni
Non allettano i numi: in cor mel dice
Credula speme; fia che rieda pace. ³

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIESTE.

Quest' è l' empia magion: io la riveggo
Colmo d' ira e terrore... Erope... è spenta;
E tardi io giunsi. — Qui me forse pianse;
Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
Romor: chi giunge mai? Fuggiamo. È donna.
Fosse mia madre! — Dessa.

¹ Abbandona il fanciulletto a Ippodamia.

² Parte.

³ Parte col fanciulletto.

SCENA II.

IPPODAMIA E DETTO.

- Tieste.* O madre, madre...
- Ippodam.* Oh!... Tieste!... se' tu?
- Tieste.* Che fa? di', vive
- Erope?
- Ippodam.* Erope? lassa!
- Tieste.* Basta: intesi.
- Erope è morta.
- Ippodam.* No!...
- Tieste.* Vive?
- Ippodam.* Sì, vive;
- E....
- Tieste.* Oh gioia! oh mio timor falso! — Nol credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...
- Ippodam.* Tel dissi:
- Erope vive.
- Tieste.* Ma morrà... Deh! prima...
- Ippodam.* Vaneggi, figlio, tu?
- Tieste.* Ma tu mel celi:
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.
- Ippodam.* Chi tel disse?
- Tieste.* Argivo
- Uom mel disse a Micene.
- Ippodam.* E falsa nuova
- Egli ti disse: non è ver, chè Atreo
Ciò nemmen si pensò.
- Tieste.* Pure giurommi. —
- Ma non perciò del mio venir mi pento.
- Ippodam.* E qual folle pensier pasci... Tieste?...
Come venire osasti?
- Tieste.* Erope mia
- A liberare, od a morire. Or volge
Omai 'l quint' anno ch' esule m' aggiro

Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Eroe sempre
M' insegue; ed io?... Me misero! Rivolgo
Contro 'l mio petto il ferro; ella s' affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: « Un solo
Avel ci accolga: » e l' acciario di mano
Mi strappa, e fugge. — La soave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte! sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Alfine
Mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.

Ippodam. In Delfo! O figliuol mio!
E qual dio ti salvò? Tese t' avea
Il re insidie di morte.

Tieste. E me n' avvidi;
E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii: giunsi in Micene: indi cacciommi.
Pliste, cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d' amore e affettuosa madre,
Volli tentar gli estremi... Avea già 'l piede
Vólto vèr Argo... allor che Agacle argivo
D' Eroe sparse l' imminente morte;
E qui venni e qui corsi, Eroe mia
A liberare, od a morir.

Ippodam. Mal festi;
Ch' è in suo proposto Atreo fiero, tremendo,
Inesorabil, duro: ira l' avvampa
Contro di te. Nol disse, è ver: gran tempo
È ch' ei non parla di vendetta; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D' Eroe, e di te stesso.

Tieste. Invan scongiuri.

Tutto è già risoluto. Entrar le porte
 D'Argo, troppo costava: or sonci, e mai
 Non fuggirò, se pria meco non viene
 Eroe, o se con lei non vommi a morte. —
 Ma tu m' di': madre mi sei, qual fosti
 Un giorno a me? m'ami? ovver sei d'Atreo
 Più schiava assai che genitrice?... schietta
 Dillo; non simular, chè non è nuovo
 Cessar d'amare i miseri.

Ippodam.

Ed il chiedi?

Testimoni gl'iddii, che tanto acerbi
 Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
 Furon essi dal dì che tu volgesti
 Infausto il piè dalle paterne case.
 S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui, .
 E in me ravvisa Ippodamia, la mesta,
 La sciagurata madre tua. Te chiamo
 Nelle vegliate notti, e di te piango
 Con Eroe tuttora. Eppur m'è forza
 Tremar, se a me veggjoti appresso; io scelgo
 Pianger senza di te, che strazio e morte
 Vederti... — Io ti son madre, e tu mie cure
 Segui. Fuggi di qui; va dove i passi
 Ed i fati ti portano.

Tieste.

Tel dissi:

Quinc' io non partirò. D'Atreo alle folte
 Spade, e agli sgherri di real possanza
 Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
 Morte pria vendicata, e m'è soave
 Spirar su gli occhi d'Eroe, ed in seno
 A te, mia madre. — Ma qui assai parliamo.
 Benchè sott' altre vesti, io temo forte
 Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
 Vedrò che m'ami, e che sei madre vera.

Ippodam. (Numi! che m'ispirate?)

Tieste.

I tuoi ritardi

Esser pònmi funesti: un certo asilo
 M'addita; e vien còn Eroe.

Ippodam.

O mio figlio!

Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Eroe appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne... Ma l'istante e il luogo
Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
È l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.
Null'uom vedratti; chè null'uom v'ardisce
Di penetrar. Sino a doman gli stessi
Sacerdoti fien lungi; all'alba fuggi.
Ah! se pur sa ch'ivi tu sei, da Atreo
Rispettata non fia l'ara de' numi.
Vanne... Se n'esci, sei perduto.

Tieste.

Madre,

Veder Eroe almen...¹

SCENA III.

IPPODAMIA.

Che sarà mai!

Oh, dura cosa è l'esser madre! — All'unc
S'io discopro il fratel, bench'ei s'ingia,
Più non vive Tieste. — E se... inasprito
L'altro da' mali suoi, potrebbe il brando
Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento,
Con mia morte l'aspetto; ed or?... Ma Atreo
Viensi, e minaccia. Ah, minacciasse indarno!

SCENA IV.

ATREO SEGUITO DA UNA GUARDIA CHE RESTA NEL FONDO,
E DETTA.

Ippodam. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai,

Ed una madre, che suoi giorni visse
 Si gran tempo infelici, afflitti e rei,
 Deh! una volta rallegra.

Atreo.

Alte cagioni

Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
 Sonmi da mille ognor; pur sol mi resto.
 E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
 Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
 Vacillerammi.

Ippodam.

Infausto è il regno; e infausto

Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
 Tu se' accerchiato: ognun t'adora, e sorte
 T'arride amica; ma se' pago? Tremi,
 Diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno
 Ti porranno le mani entro le chiome;
 Strapperanti il diadema, e riporranno
 Ad altri in capo. — Pur... se d'un fratello
 L'amor qui fosse... di temer sì grande
 Uopo, Atreo, non avresti.

Atreo.

E di qual mai

Fratello parli, o donna? Infame stirpe
 Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

Ippodam.

Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
 La pena sconta...

Atreo

Errore!

Ippodam.

Alma bollente,

Giovane etade, e di vendetta brama
 A' delitti strascinano. Rapito
 Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
 Cacciatol...: questo a mitigar non basta
 Delitto forse?

Atreo.

Spaventoso, orrendo,

Non più inteso misfatto, avvi ragione
 Che mitigar possa giammai?

Ippodam.

Ben alta

Pena portonne, e portane! Ramingo,
 Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
 Ognor seguito, ei mena gli anni; e forse

Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.

Atreo.

Ben ciò rammento
Io pur; e in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna;
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea: svenati
Erope e il figlio della colpa, a brani
Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante: — ma son io Tieste? —
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s' addice a te reina: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
Dal saper ch'egli vive: io te l'attesto.
Ei vive; e chi sa? forse, all'amor primo
D' Erope fida.

Ippodam.

Ah! mal conosci il core
Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono i suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
Dell'imeneo dinanzi a' giorni: in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L'anima le circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, inorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è. — Fato la trasse,
Ond' essere infelice.

Atreo.

E come vuoi
Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Fare a suo pro? — Sposa la volli, e sposa
D'altri si fe. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? —
Tant'io non soffro.

Ippodam.

E tanto Erope mesta
Da te non vuole. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

Atreo. E del fanciullo a te ragione, o madre,
 A chieder venni. Le sedotte guardie
 (Che sotto scure lor pietà scontaro),
 Pria di morire, agl' infernali iddii
 Giurâr che, non ha guarî, Eroe ansante,
 Pallida in volto, dispersa le chiome,
 Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi,
 Schiuser le porte alla furente donna.
 Or di': questa è la fede? E tanto abusa
 Mia pazienza? e si rispettan tanto
 I voleri d'Atreo?

Ippodam. Più consigliata
 Al suo carcere il rese. Oh, se sapessi
 Quanto è il dolor di madre! e com'è dolce
 Fra le sventure contemplare un figlio!

Atreo. Se altrui lo celo, ella sel perde?

Ippodam. Nulla
 Di ciò non ode: una parola sola,
 Gemendo sempre, a mie ragion risponde:
 « Il figlio! »

Atreo. Guardia, Eroe a me.¹
 Secura
 Faranla in breve i miei consigli, spero:
 Ove non basti, i miei comandi.

Ippodam. Inulte
 Non vanno in ciel le colpe; e i numi sono
 Del male e del ben memori: punirci
 A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
 Che pur son tante, i tuoi gastighi, lassa!
 Che fia di quella dolorosa donna? —
 Vedila come i suoi passi strascina
 Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
 L' orror.

Atreo. A sue querele altre più triste,
 Deh! non aggiunger, madre.

¹ La guardia parte.



SCENA V.

EROPE, PRECEDUTA DALLA GUARDIA CHE RESTA NEL FONDO,
ATREO, IPPODAMIA.

*Atreo.*¹ A che mi fuggi?

Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
In me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda; e tu m'abborri?

Erope. Abborro

Me stessa: abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado o mai chiamata, ora a te chiama?
A tutto presta io vengo: ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia, che starmi
Al tuo cospetto.

Atreo. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

Erope. Io ti recai di colpa
Dote, e di pianto: io le funeree Furie
Al tuo letto invitai: ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio. — Tieste
A torto incolpi: ei non è reo: tu il festi;
E la cagione io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.

Atreo. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna: dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanzi stai; raffrena
Dunque 'l tuo dir: ma dall'oprar tuo forse
Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto sì dee rimbroto

¹ Ad Erope.

A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
 Teco i' favello. Or tu rispondi: in Argo
 Sai tu chi regna? sai ch'è il regio cenno
 Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
 Dirollo. Il re son io. Tu...; ma che dico
 Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
 Te a frapporre a' miei cenni? e il figlio tórti
 Contro il divieto mio? Qual mai t' indusse
 Pensiero a ciò?

Erope. Tu il chiedi? A ciò m' indusse
 Pensier di morte... Oh che dich' io! — Son madre;
 E mia discolpa è questa.

Atreo. A vera e dritta
 Madre di prole non orribil, sacra
 Questa fòra discolpa: altra più forte
 Ben per te vuolsi a violar mie leggi;
 Leggi di re. — Ma pur di te mi prende
 Pietà, sebben tu me tiranno appelli;
 Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
 Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta
 Che hai di te stessa tu. — Duolmi che pianto
 Mi veggia intorno, e che materne m' oda
 Sonar querèle, e ciò pel figlio: io quindi
 Dareilo pronto, ove temprar potessi
 Cotanta angoscia, e del regalo nome
 Assicurar la maestà; ma impresa
 È malagevol questa, e non concorda
 Ragion di stato a imbelle affetto.

Erope. Pera
 Tutto... Mio figlio!... altra non so ragione
 Intender io.

*Ippodam.*¹ Qual tu l'attesti, m'ami?
 Or danne prova, e me conforta, e dona
 Alla madre il fanciullo.

Atreo. Mal tu libri
 Quanto mi chiedi: a pochi ei noto, pochi
 Sanno del par da qual delitto impuro,

¹ Ad Atreo.

Inumano, incredibile egli nacque.
 Or perchè vuoi ch' a lei 'l conceda? In Argo
 Saria non sol tal scelleranza sparsa,
 Ma il regno, e Grecia tutta, e l' universo
 Di tanta reità risonerebbe.
 E perchè ciò? — T' arrendi, o donna, e pensa
 Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
 Tranne quelle d' obbrobrio.

Erope. Il figlio, il figlio,
 Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi segua. —
 Ch' altro deggio aspettar?

Atreo. Perduto e infranto
 Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
 Non io così: se l' abbominio sei
 Di te stessa e degli altri, a me non lice
 Seguirti.¹

Erope. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
 Che blandamente con pretesti accorti
 Mi promettevi?

Ippodam. Il forte è saggio! Andianne.²

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte. — La sala è illuminata da alcune lampade.

EROPE E IPPODAMIA.

Erope. Ove mi traggi?

Ippodam. Or tutto tace: amiche
 Stan le tenèbre su la muta reggia;
 Vien...

Erope. Qual mistero!

¹ Parte, seguito dalla guardia.

² Parte con Erope.

- Ippodam.* Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi che n'oda e che ne scorga:
Vien meco.
- Erope.* E dove?
- Ippodam.* Ove pietà comune
Ci chiama entrambe. Or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti;
Ed io pur ferma sto, benché vacilli
Mi' afflitta, debil anima. — Grand'opra
Compir déi tu.
- Erope.* Qual opra mi s'addice
Non dolorosa! No... lasciarmi: sacra
È la notte al mi' affanno; e questa è notte...
Ultima.
- Ippodam.* Il tempo stringe: affretta.
- Erope.* È arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti seguo; no.
- Ippodam.* Dunque l'intendi;
E ti prepara... Ma... se il sai, fia vano:
Meglio il saprai, tu stessa...
- Erope.* Ippodamia,
Libera parla, o mi ritraggo.
- Ippodam.* Ah! pena!
Oh figlio, figlio, a che m'adduci! —
- Erope.* Segui.
Tu di figlio che mormori?
- Ippodam.* Del figlio
Che più non veggo, io parlo. Amor di madre!
- Erope.* E del mio figlio nulla di'tu? nulla?
Fingasi Atreo, ché mal meco s'inginge.
- Ippodam.* Placati... il duol troppo ti pinga Atreo
Perfido... forse...
- Erope.* Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.
- Ippodam.* Altre feroci
Cure tu pasci?
- Erope.* Io no: col figliuol mio

Feroce? Ah! il fui, donna spietata!

Ippodam.

Cessa...

Tieste... Oh stato!

Erope.

— E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?...

Ippodam.

Omai tant'ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tieste l'ardore.

Erope.

E chi mi nomi?
Come tu sai ch'ei m'ama?... amarmi?... Ei m'odia;
Com'io pur l'odio. — Io l'odio? — Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'alma
Gli affetti che sopir tento.

Ippodam.

Se in Argo?...

Erope.

Oh ciel! Tieste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per l'ultima volta: ov'è? Ma no...
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema
L'orrore ond'io lo miro. — Ah!, che vaneggio!
Di'; che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.

Ippodam.

Si, Tieste è in Argo.

Erope.

Oh ciel! dove m'ascondo?

Ippodam.

Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

Erope.

È qui!

Ippodam.

S'asconde

Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testé là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie. « O figliuol mio, ritratti, »
Dissi; « Ho già fermo, » ei mi rispose; e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!

Erope.

Ch'altro n'attende

Più che morte? Moriam.

Ippodam.

Figlia, deh! cedi,
E ten prego piangendo: io qui a tant'opra

Traeati : or tu la compì : un solo istante
 Tutto decide ; le regali guardie
 Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
 Unico asilo vive : ei fermo giura
 Di non partir senza vederti, e intanto
 Passano l'ore e 'l pericolo avanza.
 Altro non avvi che condurlo in questa
 Remota sala : non sperar d'altronde ;
 Credi, non v' ha riparo.

Erope. Io? — No... ricuso
 Di rivederlo : troppo, ahimè ! in periglio
 Ei fòra allor. — Chi sa?... No, non vedrollo.
 Voli subito d'Argo.

Ippodam. Oh tu crudele !
 Egli è mio figlio : a me salvar tu il puoi,
 E da te il chieggo.

Erope. Del mio cor non basta
 Lo strazio, o numi !

Ippodam. Io... sì, diroglì... Oh dio !¹

Erope. Io rivedrollo? ei partirà? — Deh ! fugga.
 E dove?... Atreo... Tieste... — Oh mia smarrita
 Virtù !²

SCENA II.

IPPODAMIA SEGUITA DA TIESTE, EROPE.

Tieste. Qual vista ! Erope mia ! La veggo ;
 Alfin la veggo... Erope !

Erope. Incauto, fuggi
 Lungi da me.

Tieste. Dunque perigli e morte
 Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
 Ottener guiderdone !

Erope. E ben, Tieste,
 A che venisti ? Se tu a darmi morte
 Vieni, t' arma, m' uccidi : altro non posso
 Guiderdone a te dar che la mia vita.

¹ Parto.

² Resta per brevi istanti in silenzio.

Tieste. Io morte venni a darti, sì, ma morte
A mercarmi con te: teco trascorsi
I di felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d' Atreo: strinsero i numi
I nostri nodi... E ov' è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa, a torto
Da me svelta, ti volle. — Volle! ah! tu
Nol-fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
Perché innanzi agli dei saldo t' unisse
Esecrabile nodo: io lo prevenni;
E mia fosti per sempre; e, pria ch' ei t' abbia,
Perderà l' alma. —

Ippodam. Oh core! e qual rivolgi
Altr' opra in mente più sanguigna? Io madre
Sonti; ma son del par madre d' Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d' un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tieste. Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tu' amor non merto? — Sventurato io sono.

Ippodam. Nol merti, no; ma sol le tue sventure
Fan ch' io m' acciechi, e che tel renda. — A tanto
Non m' accecan però, ch' io t' abbandoni
Al disperato furor tuo.

Erope. Tieste,
Troppe abbiám noi cagion di lai, di angosce,
Nè venirle ad accrescere: ten prego;
Non aspreggiarle d' avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer, non invidiarmi;
Più di te lo son io.

Tieste. Crudel, non venni
Onde tiranneggiar l' alma tu' afflitta:

A liberarti io venni; e i numi attesto
 (Se in questa reggia di delitti i numi
 Presiedono tuttor) che avrei sofferto
 Mie pene, sol certo foss'io che vivi
 In pace almeno.

Erope. In pace!... Or tu tel vedi;
 Ma se a me peggio non desii, mi lascia:
 Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
 Sdegno d'Atreo; me di me stessa all'odio;
 Me alla difesa di quel figlio...

Tieste. Figliol —
 Come? figlio! di chi?

Erope. Tuo figlio e mio.

Tieste. Numi!

Erope. Non ti stupir. Dall'atra notte
 Di sventurato amor, poichè fuggisti
 Dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco
 D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
 In man del re, senza che il latte possa
 Succhiar bambin d'un'odiata madre.

Tieste. Ed il feroce Atreo?

Ippodam. Sì; veglia ancora
 Su lui; ma che per ciò? Cagion non avvi
 Poi di temere.

Erope. Ippodamia, scordasti
 Quel momento terribile, in ch'ei vide
 Il figlio pargoletto? In fra le braccia
 Forte serrollo; e gridò sì, che ancora
 Nell'alma mi ripiomba il truce grido:
 « Te, sì, te sol testimone esecrando
 Dell'onte mie, vedrò compiere un giorno
 Le mie vendette. »

Ippodam. Alta minaccia in vero!
 Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
 Che vorrestù? Ch'egual smania e livore
 L'occupi da quel dì! Quattr'anni, o figlia,
 Quant'han possanza in uom!

Tieste. Troppo t'avvolge

Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

Ippodam. (Troppo li veggo!)
*Erope.*¹ Omai

Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
Fuggi, e ne godi.

Tieste. Cessa alfin tu' amare
Rampogne, cessa: partirò; ma dimmi:
I giuramenti... m'ami?... ti rimembra?

Erope. Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro,
Che a tal, pensar tu déi: per te non sono
Io più, nè tu per me.

Tieste. Come! non sei
Omai quella di pria?

Erope. Debile e vile,
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento: era allora da profana ingombra
Fiamma; da orrore or son. Tieste, è questa
La differenza. Addio.²

Tieste. Fermati... il figlio...

Erope. Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,
Pria che annottasse, e immergere volea...
(L' intendi, e fremiti, e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinar mi...
Volea le man nel suo seno innocente...³ —
Ah! fuggi, fuggi ovver m'uccidi. — scegli. —⁴
Fra poco, sì, morrommi, e d'ogn' intorno
Starotti ombra d' orrore: in mezzo a' cupi
Più deserti recessi io seguirotti.
Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci
Una trista memoria, e là confina
Il vituperio delle genti. — Ancora
Per poco... il figliuol mio; sol quello... e poi...⁵ —
Oh mio tenero figlio! Oh sangue mio!
Te svenato volea... Non io, non io;

¹ A Tieste.

² In atto di partire.

³ Dopo un breve silenzio,

⁴ Come sopra.

⁵ Come sopra.

Voléanlo i numi. Misero! tu appena
 Vedesti il giorno, e sciagurato e tinto
 Del delitto materno, in carcer tetro
 Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
 Quel che un giorno saprai; se tu sapessi
 Come odierai la tua madre infelice
 Che ti fe nascer nell'obbrobrio... adesso
 Morte vorresti... ed io vorrei, spirando,
 Raccór l'ultimo tuo fiato innocente.¹ —
 Dehl perchè tu non mi lasciasti i giorni
 E le sciagure al figliuol mio, con questa
 Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
 Fôra con me, ch'ei sol trattienmi il ferro,
 Che pace a me daria: vedi che avvenne
 Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.
Tieste. Il figlio mio, sì, il figlio al sen materno,
 Dehl perchè al mio non dassi? Almeno io possa
 Baciandolo morir! comun vendetta,
 Eroe, allora noi farem.— Con lui,
 Con lui, e fia da noi tutto sfidato
 Il furore d'Atreo. — ² Vedi tu questo
 Ferro di morte? Mentre noi morremo
 Per nostra mano, il dolce figliuol nostro
 Stringendo insieme, spirerem felici. —
 De' delitti che medita colui
 Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
 Il nostro amor nemmen finir con morte.
 Ma tu non mi negar l'estremo, il solo
 Che m'avanza conforto: di' se m'ami;
 Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.
Eroe. Tu il vuoi, mel porgi; ³ e da me ascolta alfine
 Confession di lagrime... Sì, t'amo
 Con ribrezzo e rancor: de' miei delitti
 Il più enorme è l'amarti, e il non poterti
 Odiar per sempre. — Ah, potess'io, che il voglio,
 Altrettanto abborrirti!... ma non posso.
 Quel punto in cui fè ti giurai, mi torna

¹ A Ippodamia.² Si trae un ferro.³ Prendo il ferro.

Ognora in mente, e m' atterrisce... È scritto
Nell' averno ogni accento, e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t' amo... io t' amo. —
Ma, a che venisti mai? fuggiti, va.

Tieste. O infernale voragine, spalancati;
Sorgete, Furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi.

*Erope.*¹ Vanne, o m' uccido.

Tieste. Ti diedi io 'l ferro... ma... me sol...

Erope. Che stai?

Vibro...²

Tieste. Sì, vo.

Ippodam. Trattienti; or no, ch' incauto
Senno fòra il fuggir: serrate stanno
Le porte d'Argo: albeggerà; n' andrai,
E ratto più, e con men rischio.

Tieste. E il ferro?...³

Erope. A sant' opra io lo serbo.

Tieste. Esule, inerme

Fuggirò dunque?

Erope. E fuggi?

Tieste. Il giuro. —

*Erope.*³ Or l' abbi.

Ippodam. T' ascondi intanto in quell' asilo.

Tieste. ...Addio.⁴

SCENA III.

EROPE, IPPODAMIA.

Erope. Ei fugge!...

Ippodam. Ah! tutto è pianto!

Erope. A me non altro

Resta che pianto e morte. Ohimè! ch' io sento

Che più non so resistere... che l' amo. —

E da me intanto il caccio! — Iniqua donna,

¹ Accostando il ferro al petto.

² Come sopra.

³ Dandogli il ferro.

⁴ Parte.

L'adori ancora?

*Ippodam.*¹ Il re s'avanza. Ah! forse
Svelato è tutto... va.

Erope. T'adopra... esplora.²

Ippodam. Terrore solo innanzi stammi, e lutto.
Che fia?

SCENA IV.

ATREO, IPPODAMIA.

Atreo. Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?

Ippodam. A pianger venni...
Libera... a pianger; nè delitto è il pianto,
Credo. — Ma tu pur vegli?

Atreo. Il re non dorme:
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.

Ippodam. Gemea
Da ogni uom qui lungi; e in questa reggia pure
Gemer di madre s'interdice?

Atreo. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

Ippodam. Orbata madre
Puote giammai serena starsi! spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

Atreo. Tieste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.

Ippodam. Io?... No... tu mel dicesti;
Ed io te spero veritier.

Atreo. T'affida! —
Vanne, trascorsa è mezzanotte: è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma.³

¹ Osservando.

² Parte.

³ Parte.

SCENA V.

ATREO, POI UNA GUARDIA.

Vive, non dubitarne; e all' odio mio
 L' iniquo vive; e ancor per poco. Trama,
 Col tuo vegliare inusitato e lungo,
 Tu m' accennasti, o donna: or tuo fia 'l danno,
 Mio 'l pensier di svelarla. — Emneo! ¹ Tu riedi
 Alle mie sale: Agacle è là: lo scorta
 Fino al su' ostello, ed alla reggia intorno
 Spia se inoltra Tieste: entrato, mai
 Uscir non possa. Va, ² Già tesi tutti
 Sono i lacci insolubili. Vèr Argo
 Volse: il poter di Pliste, e i dotti inganni
 D' Agacle destro il trassero. Ch' io d' uopo
 Abbia pur d' altri a vendicarmi? — Or giunga
 Tieste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
 Piena otterrò: godrò dell' anelato
 Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
 D' un re i diritti, chè, quai sien, son sacri. ³

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte. — La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.

EROPE.

O Tieste... Tieste... ove mi lasci?
 Ah! dove fuggi? e il misero tuo figlio
 Come abbandoni? Deh! t'arresta... lassa!
 E chi m' intende? — È notte: cupa, muta,

¹ Chiamando: alla guardia che comparisce.² La guardia parte.
³ Parte.

Profonda notte: ancor nell' atrio forse
 Stassi Tieste... Ove m' inoltro! Infamia
 Là dentro è, infamia: abbominevol donna
 Cotanto io sono? Ohimè! che amante e madre
 Del par son io: vano è il rossor: ti seguo,
 T' obbedisco, Tieste. — O vergognosa
 Esecrabile idea! Notturmo, fero
 Delirio, fuggi; va: lascia ch' io torni
 Al pianto; lascia.

SCENA II,

TIESTE E DETTA.

*Tieste.*¹ O notte!
Erope. (Parmi? o voce
 Suona d' intorno?)
Tieste. O notte! io ti consacro
 Fraternal sangue.
Erope. (Forsennato! Il passo
 Qui gli fia tolto.)
Tieste. Tremo? E pende intanto
 Su me il brando tirannico. —² Tu, ferro
 Vendicator, liberator, ferisci.
Erope. Qui sol ferisci.
Tieste. Oh! chi se' tu? Qual voce?...
Erope?...
Erope. Iniquo!³
Tieste. Or tu t' arretra: inciampo
 Fia questo tuo, che costeratti sangue;
 Nè altro ci salva che il delitto. Vanne.
Erope. Ferma: dove precipiti? Quel ferro
 A me, Tieste, a me.
Tieste. L'avrai... fumante. —
 Orrido arcano è omai svelato: insidia
 Di re vil qui mi trasse: ebbene, se l' abbia

¹ Inoltrandosi lentamente.² Impugna un ferro.³ Accostandosi a Tieste.

Quella, ch' ei vuol, morte.

Erope.

Fraterna morte!

Morte di re!

Tieste.

Quest' è notte di pianto,

E a noi di morte, o pace. Odi, abbandona
Me al mio furor. — Come lasciati, e all' atrio
Tornai del tempio, non veduto, vidi
Al debil raggio di lontano lume
L' argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse; e con voce soppressa
A Emneo parlava, e il nome di Tieste
Tra il silenzio mi giunse: io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — « Qui s'aggira,
Chè pria di me mosse ver Argo, » intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi più.

Erope.

Sospetto

Lieve ti tragge al fratricidio.

Tieste.

Oh donna!

Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.
Fiati tal nome un di causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
Sovra me agonizzante: Atreo sul nostro
Sangue passeggi, e ci calpesti: è vita
La mia d' orror, né di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

Erope.

Non sarò mai,

Segua che può, di più feroci eccessi
Complice, mai.

Tieste.

Il reo son io.

Erope.

Che! rea

Io più sarei, se al tuo t' abbandonassi
Attentato rabbioso: or va: tua morte,
Folle, tu tracci, non d' Atreo; l' accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

Tieste.

Trucidarmi? Il core

M'arma vendetta: avventerommi: esangue
 Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
 Que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
 Si prostreran.

Erope. Nutrisci pur tua speme;
 Ma a fin per me non giungerà.

Tieste. Dicesti?
 Ora mi lascia.

Erope. E quel che promettevi,
 È forse ciò? Così d'Argo abbandoni
 L'infauste mura? Folle me! A' tuoi detti
 Creder io mai dovea?

Tieste. D'abbandonarle
 Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
 Morte n'andrei: troppo soffersi; è questo
 L'unico istante che da tanto affanno
 Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

Erope. Ah! fuggi:
 Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
 Mie le lagrime, mie; tutto in me sia,
 Purché libero tu.

Tieste. Nè conoscesti
 Di qual io t'ami amor? Te in pena, io salvo?
 Morire, o pianger teco insino a morte
 Resta solo a Tieste; e questo fia,
 Se te perder dovrò.

Erope. T'affidi or tanto,
 Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
 Torrebbe affanno? Pur, ch'altro ti manca,
 Fuorché gustar sangue fraterno? E il gusta,
 T'abbevera, ti pasci: indi che sperì?
 Certo non me; che son d'infamia carica,
 E troppo son. Del talamo d'Atreo
 All'inaudito scorno; e chi riparo
 Porger può mai? non già Tieste.

Tieste. Or quella

Non se' tu che giurasti amore e morte?
Erope. Iniquo! amore a te? Non mai: non altro

Che orrore a te. Fuggi da me: tue mani
 Son parricide: io la tua voce orrenda
 Odo sonar dentro il mio cor: la voce
 Dell'empio ell'è, del seduttor la voce...
 A che ti stai ferocemente immoto?
 Non vibri il colpo? vittima, trionfo
 Pieno sarò del tuo furor; ma colpa
 Infame, immensa, e di tutte tue colpe
 Maggior ti fia del tuo fratel la morte. —
 Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
 Eccoti dunque il petto: il pugnol drizza,
 E in mezzo al cor tutto mel pianta.

Tieste. ...Taci.

Non vedi tu?

Erope. Vaneggi?

Tieste. — Ubbidirotti;

Ucciderò. —

Erope. Tu fremiti?

Tieste. — Il braccio reggi

Tu. —

Erope. Di morte tu pari? Ebben la bramo;

Ma da tue mani: svenami, il ridicò,
 Svenami; e fuggi. — Gli estremi momenti
 Non funestar di mia misera vita:
 Io te l'offro; ella è tua. Sia tutto tuo;
 Ma va, ch'io non ti vegga.

Tieste. Ombra... gigante

Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine;
 Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
 Sprazzi gli grondan dalla bocca; mira...
 Sul mio volto li slancia. Ella mi tragge
 Pel braccio. — Vengo, vengo.

Erope. Oh!

Tieste. Vengo, vengo.

Sangue chiedi? l'avrai. Quelle grand'orme
 Che tu stampi di foco... sieguo. — Oh! lampo!
 Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!...
 Erope... il vedi? senti tu?... — Ma dove

Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil, mi trattieni.
Quai precipizi l... ove corri? Deh l...

Erope.

Tieste.

A tutto;

Sia che si vuol: ti scosta: ho risoluto.

Erope.

Oh dio! — Giacchè tu udir da me non vuoi
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T'amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco l... Deh! cessa... deh! fuggi,
O trafiggimi.

Tieste.

Si. — Che fo? — T'ascolto,
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

SCENA III.

ATREO DI DENTRO, CHE POI ESCE PRECEDUTO
DA GUARDIE CON FACI.

Atreo.

Quai grida l¹

*Tieste.*²

Mori.

Atreo.

Empj l — Non io;

Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato.³ E tu,⁴ non sazia ancora
Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,
E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.
Son rea; tu il dì'.

Erope.

Atreo.

Stolidamente rei
Voi foste entrambi; chè dei re sul capo
Vegliano i numi, nè uom v'ha iniquo tanto
Ch'Atreo deluder basti.

Tieste.

E chi può forse

¹ Esce.

² Avventandosi contro Atreo.

³ Le guardie eguiscano.

⁴ Ad Erope.

Il più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
 Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
 Con tue lontane invisibili trame,
 Trame regali insomma. Or via, disfoga
 L'astio racchiuso, e solo in me rivolgi.
 E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,
 Innocente, risparmi. Io solo, io solo
 Tue pene merto; chè sol io qui venni,
 Sol io furente di pugno strappaile
 Il da lei tolto ferro, onde lanciarti
 Inulto a Stige: e omai forse il saresti,
 Se in costei non avesse argin trovato
 Il mio proposto.

Atreo.

Or vedi eroe! si vanta
 Di tradimento, e del su' amor; la cara
 Esca tenta scusar. Così fors' io
 A tant' uopo farei; così notturno
 Assalitor sarei, s' io di fraterna
 Fede t' amassi, qual tu m' ami. — Intanto
 Qual, ond' io deggia da te averne pena,
 Qual a' tuoi vanti contrapporre io posso
 Vanto sublime? Seduttor non io
 Della consorte del mio re, non io
 Fratricida superbo, esule infame;
 Non io Tieste insomma.

Tieste.

Rapitor

Della promessa un di tenera amante;
 Usurpator del trono mio; feroce
 Dell'oscurata mia vita raminga
 Persecutor, tiranno infine: questi
 I vanti son da contrappormi. Io mai,
 D'allor che mi svestesti Eroe, e in bando
 Mi discacciasti per aver mio regno,
 Ti fui fratello; nè fraterno amore
 Io ti promisi: ma fratello sempre
 Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
 Odio perenne, m'apprestavi. Il lungo
 Esilio mio, le mie sventure, e l'alto

Terror che sempre mi segui, son nulla :
 Quindi ti vanti che ti sembran dono
 Miei tristi dì, che tór tu non potevi.
 Or è l'istante.

Atreo.

Giovanile etade.

Era la tua, nè adatta al trono ; e mente
 Quindi non dritta, e non sublime core
 Male reggeano Calcide. Tu troppo
 Concedevi alla plebe, e prepotente
 Troppo a' grandi toglievi. Alla ruina
 Argin por volli del fraterno regno,
 Ch'era mio pure ; ed argin posi , ch' arte
 Usai co' grandi, e con la plebe scure ;
 Ed io fui re. Se a tè in natio retaggio
 Veniva il soglio, sotto a te crollava.
 Io sol fermo l'eressi ; ed io più fermo
 Sul trono sto. — D' Eroe il padre, il sommo
 Sacerdote di Calcide, Cléonte,
 Ti diè la figlia, ed io volealo : incauto
 Fosti oppressor di suo poter sublime ;
 E in me affidossi, e la ritolse, e diella
 A me, e possanza per regnar mi porse.
Tieste. Capo Cléonte in Calcide sorgea
 Dei pochi potentissimi ; e calcava
 Il popol denudato ; e di sue spoglie
 Vie più feroce divenia. Cotanta
 Autorità smodata io temprar volli,
 Re cittadino, e mal mercaimi. — *Atreo,*
 Non fui tiranno.

*Eroe.*¹

Ahi ! di mio padre ancora

Qui fresco è il sangue : ei t' acquistò l'impero
 Acciò, con sacro giuramento in Argo
 Tratto, ond' ei nullo si temea periglio,
 Crudo ! a' tuoi piedi spirasse trafitto.

Atreo.

Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
 Porsi, laddove io sol regnava : ei cadde,
 Ch'ei non sapea che d' assoluto sire

¹ Ad Atreo.

Dono è 'l viver de' sudditi. — E mio dono,
 Iniquo, era tua vita. Oh ! chi mai sfugge
 Di re sdegnato all' ira ? A Rodi e a Delfo,
 Di là a Micene tu giugnevi, e fosti
 Securo sempre, chè pietade indegna
 Per te parlommi ; ed io l' intesi, e troppo
 L' intesi forse : nè men pento : scritta
 Era vendetta ; e giunse il dì, bench' io.
 Nol desiassi.

Tieste.

E i tuoi sicarj in Delfo,
 E Pliste, il sire di Micene, e il tuo
 Agacle fido, non tramavan forse
 Qui strascinar mi ? Chi cacciò, superbo,
 Me da Micene ? chi mi spinse in Argo
 Con dotti inganni, altri che Atreo ?

Atreo.

S' addice

Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
 Io sicarj inviai ? Metaco e Pleo
 Ivi ne andâr, non per mio ceuno : incolpa
 Te, se Pliste cacciotti : i re medesmi
 Non danno asilo a tai delitti ; e pena
 Agacle avranne, che vulgò menzogna
 Onde macchiar mio nome.

Tieste.

Oh come l' arti

Del tiranno possiedi ! In cor furore ;
 Pace nei detti : comandar misfatti,
 E punirne il ministro : e vita e fama
 Tôr, per rapir sostanze : adoprâr fraude,
 Ove spada non val : pietà con pompa
 Mostrare, e beber sangue. Oh ! ben t' adatti
 Il regal manto ! ei ben ti copre ! regna,
 Chè tiranno sei vero.

Erope.¹

Alfin, qual avvi

Ragion qui di garrire ? Ambo siam rei,
 E tuoi gastighi ambo mertiam ; ma cessa
 D' amareggiar nostre sventure, e omai
 Duo miseri trucida infausti troppo

¹ Ad Atreo.

A questa reggia. Pur, se gl' infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro!)
Pria di morir concedi: ei cada, e spiri
Su noi, ten prego.

Atreo. Sì, morrà, felloni;
E pagherete quel desio di stragi
Che sì v' accese: morirà. — Ma questo
Non è ancora l' istante. —¹ O tu, disgiunti
Custodisci costor: d' essi sarammi
Tua vita pegno.²

SCENA IV.

IPPODAMIA E DETTI.

Ippodam. Ohimè! che avvenne? —³ Arresta,
Emneo. — Miei figli...

Erope. Madre!

*Atreo.*⁴ Il re parlotti:

Non l' obbedisci?

Erope. O madre, il figlio...

Ippodam. Numi!

Tieste. Atrèo, morte.⁵

SCENA V.

ATREO IPPODAMIA, GUARDIE NEL FONDO.

Atreo. Al nuovo di tremenda
L' avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poiché assecura il viver mio.

Ippodam. Qual volgi

Cura feroce?

Atreo. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto

¹ A una guardia.

² La guardia eseguisce.

³ Alla guardia.

⁴ Alla guardia.

⁵ Parte con Erope, seguito dalla guardia.

Quest'è che spetta a ogni uom; ma di tal morte...
Di tal... quest'è dritto di re, varrommi...

Ippodam. Tieste?...¹

Atreo. Ei regicida.

Ippodam. Oh ciel!... vorresti...

Punir delitti con maggior delitto?

Atreo. Altro ve n' ha del suo maggior? — Sì... forse...

Altro ve n' ha: ma non delitto; è santo

Anzi il castigo, ed il furor d'un sire.

Ippodam. Deh! ti scorda quell'onta.

Atreo. Onta è di sangue,

E sangue vuolsi, ond' obliarla.²

SCENA VI.

IPPODAMIA.

Figlio...

Pietà, figlio, pietà! — Passa, nè degna
D'un sol guardo la madre. Ah! che Tieste
È già perduto. — Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perché nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ah! lassa!
Non m'udì già Tieste; e m'ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tieste... Sì! ben cadrà meco,
Chè mal posso soffrir vista più rea
D' eccessi: troppe omai già ne sofferarsi.³

¹ Parte seguito dalle guardie.

² Parte.

ATTO QUINTO.**SCENA I.**

Giorno.

ATREO E UNA GUARDIA.

Atreo. Udisti? Ov' ei s' arrenda, a un cenno, tutto
 Sia pronto: bada che nulla traspiri:
 Cingan la sala i tuoi: null' uom qui inoltri:
 Vanne.¹ Sempr' arte, e ferro mai? — Pur lieve
 Fôra adoprarlo, ma dannoso e poco;
 E qui grand' arte vuolsi: alle promesse
 Mescer ira e terrore. — Ippodamia
 Viensi piangente: fia di pro suo pianto:
 In tempo giunge.

SCENA II.**IPPODAMIA E ATREO.**

*Atreo.*² E perchè, madre? Sorgi.
Ippodam. L' ultime voci di tua madre intendi:
 Se tuo fratello ei non è più, Tieste
 È figliuol mio: grande è per te sua colpa
 Nulla è per me: se tu nol salvi, io voglio
 A' piedi tuoi prima spirar: decidi.
Atreo. Parole parli di furor, di cieca
 Disperazione; e non t' avvedi quanto
 Strazio al mio core straziato aggiungi.
 Oh! non foss' ei fratello mio, non fôra
 Misto il mio pianto al sangue suo: — pur deggio
 Sopprimer tutto, rammentar ch' io sono
 Re, cui punir delitti è dover sacro.
 Placato è mio furor, ma non placato
 È della legge il dritto.

¹ La guardia parte.² A Ippodamia in atto di gettarsi ai piedi di lui.

Ippodam. E chi t' astringe,
Chi il tuo poter ti toglie?

Atreo. Altri, che Atreo,
In Argo avvi signor! — Ma pur tremendo
È sino ai re della giustizia il grido:
« Chi insidiò del suo signor la vita,
Pera. » Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch' io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del cielo.

Ippodam. Così molti e grandi
Son gl' infortunj miei, ch' omai ricuso
Di sofferrne più. Tu che tant' hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
Al tuo fratel dia morte: io per me, il dissi,
Prima perir, che tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga. Il so, di sangue
Hai sete tu: dissétati del mio;
Esso tuoi scorni lavi. A che t' arretri?
A me quel brando, a me: sazierott' io
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch' è di congiunto, ed è di madre.
Ma almen ogni altro orror meco svanisca
Dalla reggia di Pelope: dai numi
Chiedesi innocua vittima? la porgo,
O re, in me stessa. Se obliar prometti
Di Tieste le offese, e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m' offro
Contenta all' ara degl' iddii sdegnati.

Atreo. Madre, a che vuoi tu trarmi? Io del tuo sangue
Bramoso!... e 'l crederesti? e di Tieste
Forse in me vedi l' esecrabil alma?

Ippodam. Rimbrotta sì d' un' infelice madre
L' amor, chè degno è del tuo cor feroce
Questo rimbrotto. Al par di te, nol nego,
L' amo; figli mi siete...

Atreo. Egli tuo figlio!

Ei che tramò di pur rapirten uno?

Ippodam. Vedi tu questo mio braccio tremante?
 Ei vendicava un figlio, ove Tieste
 T'avesse ucciso: ora tu vivi, e regni;
 Nè egli fia spento anzi di me.

Atreo. Tieste

Morrà: tu meco viverai regnando.
 Fiati più caro il tuo lungo dolore
 Diviso meco, che il perpetuo nostro
 Mortal periglio. Non sarei sicuri
 Fin che il fratello vive.

Ippodam. Alta, inumana

Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!
 Io morirò, e tosto; chè pugnale acuto
 A tant' uopo mi serbo: io funestarti
 Vo' tua vendetta col morir mio prima;
 Se pur funesta a te sarà mia morte.¹

Atreo. Or dove corri?

Ippodam. Ad abbracciar morendo

Il figlio mio. — Di filial pietade
 Dai questo segno almeno: unico forse,
 Ed estremo sarà. Sin che la luce
 Del dì rifulse, d' Eroe e Tieste
 Intorno all' atre carceri piangendo
 Io tutta notte errai: temea che crudo
 Tuo manigoldo gl' immolasse entrambi.
 Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno
 Pregai: ciò non rileva: or sol ti prego,
 Fa che il carcer si schiuda; ivi concesso
 L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
 Perdere io voglio l' estremo sospiro.

Atreo. A pietà tu mi sforzi: a tue materne
 Lagrime calde chi resister puote?
 Qui dunque fia che tu l' abbracci. — ² Emneo,
 A me Tieste ed Eroe. ³ — Ti calma;
 Ove Tieste il voglia, io ti prometto...

¹ In atto di partire.

² Alla guardia.

³ La guardia parte.

Forse... perdono.

Ippodam. Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon non sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tieste non accetta mai:
Quindi io da tè più temo...

Atreo. Generoso
Fia più d'Atreo Tieste?

SCENA III.

EUROPE, TIESTE ACCOMPAGNATI DALLA GUARDIA CHE RESTA
NEL FONDO, ATREO, IPODAMIA.

*Tieste.*¹ Alfin scegliesti
La più ria morte? pur, qual siasi, cara
Per noi sarà; purchè finiam di vita
Questi odiosi istanti.

Atreo. O tu, superbo
Disprezzator di morte, abbila; e insulta.
Soldato...²

*Ippodam.*³ Empio carnefice, qui il brando
Per questo seno tremante ripassa;
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio: ⁴
Qui per me solo giungerà a ferirlo.

Tieste. Madre, t' arretra, me morir sol lascia.

Ippodam. Così perdoni? ⁵

Atreo. A perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi. — Udite:
Fien brevi i detti, e l' eseguir fia ratto. —
Soldato; va. ⁶ — Perdonerò: m'è grave
Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo
Non nacque: — ⁷ or vedi, in te sta sol; tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza; o per tuo figlio
E per te, scegli morte.

¹ Ad Atreo.

² La guardia s' avvanza.

³ Alla guardia.

⁴ Abbracciando Tieste.

⁵ Ad Atreo.

⁶ La guardia si ritira nel fondo.

⁷ A Tieste.

Erope.

E per me?...

Atreo.

Vita

Qui a te si serba, ove peri tuo padre;
 Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
 L'abbominevol amator vedrai. —
 E tu, giuri?

Tieste.

Ti giuro odio tremendo;

Oltre l'Averno alto furor ti giuro.

Atreo.

Or tu li giura, ed io li compio.

Ippodam.

O figli!

Fratelli siete; omai cessate. — Il figlio,
 Atreo, mi salva. — Al figlio mio, Tieste,
 Cedi. — Deh! perdonatevi. La Grecia
 Dell'opre suona della reggia d'Argo.
 Pietà abbiate di me, degli anni miei
 Cadenti, e avvolti dall'orror, dall'onta,
 Da rea tristezza: della tomba io miro
 Per me le fauci spalancate.. Ah! basti
 Mia sciagura sin qui; chiuda miei lumi
 Contaminati da men colpe.

Tieste.

Cessa:

Tiranno preghi, e sperì? — Io senza regno,
 E senza fama, per la Grecia in bando
 Andrò mendico, senz'osare altrui
 Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
 Questa mia vita; or è ben tempo ch'io,
 Benchè da scure di fratel, sia posto
 In libertà.

Atreo.

Regno tu brami? Or vola,

Da' miei scortato, in Calcide: l'impero
 Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
 Temuti i grandi ed avvilito il vulgo;
 Ma giura tu di non por piede in Argo,
 Nè più ridomandarmi Erope e il figlio..
 Silenzio eterno ambo li copra: al trono
 Sariano d'onta e di ruina forse.

Tieste.

Io re non nacqui; e, a questi patti, il regno
 Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro

Mio viver grave, da tanti delitti
 Contaminato, e da infamia cotanta. —
 Pur io ti prego; e per l'amaro frutto,
 Frutto innocente di profano ardore,
 Ti prego io sol. — Lasciarmi i di non déi,
 Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa,
 E 'l sai ben tu, feroce odio di morte;
 Nè spento andrà s'uno dei due nol tuffa
 Del fratello nel sangue: a me non spetta,
 Ch'io re non sono: pazienza opposi
 A tuo furore io sempre; alle tue trame
 Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
 A nostre gare, e all'infelice madre
 Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
 Noi fummo; e fonte di più ria sventura
 Sarem noi pure? — Altro non chieggi; e in prezzo
 A te gradito, ecco mia vita.

Erope.

Indarno

Parli, Tieste. Scordati per sempre
 Di me; per sempre. Nel tuo soglio torna;
 Vivi: a morire qui starommi io sola,
 Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
 Lasciami in cura. — O re, mal tu l'ascondi
 Ad una madre: io veglierò, vivendo
 Per lui soltanto; e se mel togli, un'ora
 Non rimarrommi, e 'l seguirò nell'urna. —
 E chi, tranne una madre, il tuo divieto
 Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
 Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
 Nume invadeami il cor; divina voce
 Sentia tonare a me dintorno: — « Mori,
 Ma pria lo svena. » — E già la man sul capo
 Stendea del figlio, e già feria... delitto
 Orribile. — Deh, placati! deh! schiudi
 Il pargoletto a una dolente madre:
 Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
 A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.
 Tuo figliol ei crescerà tutto rignonfio

Atreo.

Di rabbia tiestéa: di chi pietoso
 Vita donógli e genitori, al sangue,
 Allo sterminio anelerà. Puot' ei
 Forse smentir suo infame nascimento?

Ippodam. Tiranno inesorabile! placato
 Non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
 Con empj eccessi prevenir le colpe? —
 Crudele! — Omai trassi cinqu' anni in pianto,
 Pace sperando; ma sperar che giova,
 Se aneli al lutto? Or tu sguaina il brando,
 E il ruota a cerchio: semiviva, esangue
 Cadratti a' piedi col fratel la madre.
 Ma di': felice tu sarai? No: cruda
 Necessità di sangue il core irato
 T'arderà sempre, e d' uopo fia versarne
 A rivi; e più versato, e più tu ingordo
 Ne diverrai: ma regia è l' opra. Imprendi
 Da me tu prima: io tel ridico, alcuno
 Non preverrammi da te spento.

Atreo.

Donna,

Li vedi tu? Sai di qual marchio entrambi
 Segnàro Atreo? — Non se' di re tu madre?

Ippodam. Io di re moglie, e di re figlia e madre,
 La pena sconto di tai nomi: io quindi
 Maledetta dal ciel voi dal mio fianco .
 Trassi, stromenti di mie pene; voi
 D'orrore insaziabili e di stragi.
 Io vi son madre; ecco mio vanto: all' opra
 M' unisco orrenda, e furibonda io bramo
 Vendicativi parricidii. — Lassa!
 Con chi deliro?... Ove mi volgo? — A tutto,
 Deh! t' arrendi, Tieste: ti scongiura
 Tua madre... fa che quest' amplesso, o figlio,
 L' estremo... a me non sia.

*Tieste.*¹

Madre...

Ippodam.

E un sol mezzo,

Atreo, teco m' avanza: ecco io l' adopro,

¹ Abbracciando Ippodamia.

Mi prostro, e bagno... tue vesti... di lagrime...
Plàcati...

*Atreo.*¹ Ad opra tu mi spingi, o madre,
Funesta forse... Sia che può. — Tieste,
Abbiti regno, abbiti sposa e figlio;
Ma t' allontana da' miei sguardi : giura
Di non tornarti in questa reggia, e turpe
Macchia recare dov' io regno : duro
M' è il fratricidio ; ma tua vista assai
È a me più dura.

Tieste. Madre, Erope, figlio,
A che voi mi traete? Indegno dono
Aver da Atreo la vita! e ben soave
Fòra il rifiuto, ma fatale... io vengo
Al giuramento dunque, ove prometta
Perdono tu.²

Atreo. Perdono?

Tieste. A me fien gravi
Tuo doni, e pena il rimembrar miei scorsi
Delitti, e a sdegno mi verrà la vita,
Poichè rapirla a te tentai : mio core
Non avrà pace mai : credi...

Atreo. Mendaci
Parole spargi : io ben fui teco ingiusto;
E ciò mi dolse, e duolmi : ma più fosti
Empio tu meco.

Tieste. Qual con me se' stato,
Io nol rammento ; tua clemenza tutto
Cancella : or odi, io tel confesso ; duolo
Avrò mortale in rammentarla ; acerbo
Tu sembrerai più : ritogli dunque
Ogni tuo dono : m' è più amaro assai
De' tuoi tormenti ; e se lasciar tu il vuoi,
Perdonami.

Atreo. Ad un tratto or se' pentito
Veracemente !

Tieste. E che a te dir poss' io,

¹ Sollevandola.

² Ad Atreo.

Che te l'attesti? — Ben hai scelta vera
Vendetta, Atreo, col non svenarmi.

Ippodam. ¹

Ancora

Tu non assenti? — Ed io l'attesto ai numi,
Pentito egli è.

Tieste.

Fratel, ti cedo io tutto:

Fratello, io scordo, e ti perdono tutto.
Giovin alma ardentissima a funeste
Opre m'addusse: a pentimento vero
Or mi ti guida: questo caldo pianto,
Deh! ti sia pegno.

Atreo.

Cupamente finto

Non ti cred'io: se veritier non sei,
Dorrammi men che il non essermi arreso
A tuo pregare: io fè ti presto, e dolce
M'è il prestarla a fratello, e dir parole
Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi festi, ed io rancore immenso
Contro di te pascea: pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell'alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i numi, e amor materno
Dall'ira mia mi svelse. — Il so: tiranno
Io sembro, e forse il fui; ma chi può saldo
In soglio starsi, e nol rigar di sangue?
Temp'è di calma: or ti racquisto. — Lavi
Questo i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m'abbraccia, e perdonami. ²

Tieste. ³

Fratello! —

Ippodam.

Oh miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio... Ah, quale
Nel core palpitante mi funesta

¹ Ad Atreo.

² S'abbracciano.

³ Dopo un breve silenzio.

Presentimento! — E fia pur vero! Amici
Tornate voi? Fia vero? Ah, che in cor tristo
Trista è per fin la gioia!

Tieste. Oh mio fratello!

Oh madre! Eropel figlio!

*Erope.*¹ Il figliuol mio

Tu generoso ora mi schiudi.

Atreo. Un sacro

Innanzi ai numi giuramento stringa

Nostra amistà.

Erope. Mio figlio!

*Atreo.*² Emneo, la tazza,

E il fanciulletto.³ — Ecco la tazza: giura.⁴

Erope. Ov'è mio figlio?

Atreo. Il figliuol tuo verratti.

Gli augusti giuri non tardar.—⁵ Gli porgi

Il nappo; va: guida il fanciul.⁶

Tieste. Bersaglio

D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;

Più che di tomba, di rimorsi eterni

Preda io divenga, se sleal del santo

Giuramento oserò frangere i nodi.

L'inviolabil tazza ella gli stringa:

In faccia ai numi io giuro pace; io ferma

Amistà giuro.

Erope. Il figlio mio...

*Tieste.*⁷ Che bevo?

Sangue!..⁸

Atreo. Felloni! è questo il figliuol vostro:⁹

Del misfatto godete.

Tieste. Un brando, un ferro.¹⁰

¹ Ad Atreo.

² Alla guardia.

³ La guardia reca una tazza.

⁴ A Tieste.

⁵ Alla guardia.

⁶ La guardia porge la tazza a Tieste, e parte.

⁷ Accostando la tazza alle labbra.

⁸ Getta la tazza.

⁹ Mostrando il sangue, che è sparso in terra.

¹⁰ Parte disperatamente.

SCENA IV:

ATREO, EROPE, IPPODAMIA.

*Ippodam.*¹ Ferma, figlio, deh ! ferma. — O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. Ah ! glielo strappa.²

SCENA V.

ATREO, EROPE, TIESTE DI DENTRO, CHE POI ESCE SEGUITO
DA IPPODAMIA E DA GUARDIE.

Erope. (*Guata stupida il sangue.*)

*Tieste.*³ Via, traditori. — Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. — Ebben, crudeli, io stesso⁴
Trafiggerommi.⁵

Erope. (*Guata ancora stupida il sangue.*)

*Tieste.*⁶ Ah... qui mi traggi... Io voglio
Mescer mio sangue a quel... del figlio. — Atreo!...
Vista d'orror!... Ch'io morendo... nol veggia...

Erope. O figlio!⁷

Tieste. Ero...pe... madre...

*Ippodam.*⁸ O mio Tieste ! —

Ti seguirò.

Tieste. Ven...detta l...⁹

Atreo. Vendicarvi

Vostro è dovere, o numi ; io... vendicato...

Fulmin di morte sul mio capo attendo.

¹ Corro e poi s'arresta, guardando dal lato ov'è partito Tieste.

² Si slancia verso il detto lato.

³ Di dentro.

⁴ Comparisce con ferro in mano circondato e incalzato dalle guardie.

⁵ Si ferisce.

⁶ Sostenuto da Ippodamia.

⁷ Cade tramortita.

⁸ Sostenendo sempre Tieste.

⁹ Spira tra le braccia d'Ippodamia.

AJACE.¹

Infelix! Utamque ferent ea facta minores;
Vincet amor patriæ, laudumque immensa cupido.
Vine., *Æn.*, lib. VI.

PERSONAGGI.

AGAMENNONE.	EURIBATE.
ULISSE.	ARALDI.
AJACE.	SOLDATI D' AGAMENNONE.
TECMESSA.	SOLDATI D' AJACE.
TEUCRO.	SOLDATI ARCIERI DI TEUCRO.
CALCANTE.	DONZELLE TROJANE.

SCENA — *Campo d'Agamennone con magnifica tenda alla dritta, dietro alla quale un calle praticabile, sulla cui cima devesi vedere un piccolo tempio; in distanza, campo de' Greci; innanzi alla tenda, magnifico sedile per Agamennone.*

ATTO PRIMO.

SCENA I.

AGAMENNONE ED ARALDI.

Agamen. Ite: a Priamo intimate che alla tregua
Un dì rimane; e che al cader del sole
Sciolto son io dal giuramento.² — Alfine
Sei spento, o Achille; e ogni trionfo, è mio.

¹ Fu dettato nel 1811, e posto sulla scena dal teatro della Scala in Milano dalla compagnia Fabbrichesi la sera del 9 dicembre di quell'anno medesimo. Fu replicato per acclamazione due altre sere consecutive, e quindi registrato nell'elenco riservato delle rappresentazioni escluse dai teatri del Regno d'Italia. L'Autore aveva allora 32 anni.

² Partono gli Araldi.

SCENA II.

ULISSE E DETTO.

Ulisse. Terrore è in campo, o re de' re. La turba
 Che all'Ellesponto accompagnò gli avanzi
 D'Achille, ove gli alzò tomba e trofeo
 Il Telamonio Ajace, al campo riede
 E fa insanir di nuovo lutto i Greci.
 Finge orrendi prodigj; e vien narrando
 Che di querele l'océan fremea
 Per la pietà della divina prole
 Di Teti; che un sanguigno astro per l'aere
 Notturmo errava, e illuminando i mari;
 Vèr occidente si perdea, la Grecia
 Quasi accennando ed il ritorno. Invano
 Or la pugna a bandir corron gli araldi,
 Come ier m' imponesti.

Agamen. Ma la furia
 Forse, o la trama del terrore, illude
 Anche i re delle genti?

Ulisse. Inerme il volgo
 Lungo il lito del mar trascorre a torme,
 Chiamando a nome i padri, i figli e l' ombre
 De' perduti compagni. Al grido, ai cenni,
 Al consiliar de' prenci un disperato
 Gemer risponde; e per sè geme ognuno,
 Per te, per noi, or che il Pelide è spento.
 Nè v'olenza di comandi certo
 Varrebbe, or che travolto ha il cor di tutti
 Religiosa una demenza.

Agamen. Il campo
 Me per or non vedrà. Que' numi suoi
 Che alla fuga il sospingono, tra poco
 Lo irriteranno alla battaglia. Annunzi¹
 Un araldo a Calcante augure sommo

¹ Agli Araldi, che poi partono.

Che il re supremo degli Achei lo attende.

Ulisse. Ove uno, arcano, irrevocato il cenno
Non sia d'un solo, il ciel spesso gli audaci
Favorirà. Non pel suo brando e i truci .
Suoi Mirmidoni il figlio di Peleo,
A tutti primo, ed a te pari visse,
Ma per l' are e gli oracoli. Dal rogo,
D'orgoglio or arde, e di speranze il petto
Di tal, che forte è al par di lui, feroce
Più di lui forse, e ben più accorto.... Ajace.

Agamen. Intrepid' alma, altero ingegno, aperti
Detti, e severo amor di patria ostenta; —
Nè finge forse. Ma finch'ei sostiene
Tutto il furor delle Dardanie posse,
Non io l' applauso invidierò del volgo
A chi per noi guerreggia. Ove fortuna
Contraria torni al valor suo, la fama
Non gli varrà d' antichi meriti in core
De' sospettosi e sconoscenti Achei.
Or pugnì e vinca, e me non ami. Amarlo,
L'alta virtù che in lui ripose il cielo
Mi sforza quasi, e ad ammirarlo.

Ulisse. Ammiri;

Nè temi ?

Agamen. In me sempre starà che Troja
Per Ajace non cada ; e indarno il mio
Scettro usurparmi ei tenterebbe. Atride
A rissa forse scenderia col sire
Di pochi armati ? M' apparecchia ei stesso
La difesa di tanti emuli prenci
Irati a lui, che, sprezzator di tutti,
Con la jattanza di virtù gl' insulta.
Un solo ardia disobbedirmi, un solo !
E allor dovea, se ambizioso è tanto
Questo Ajace, affrontarmi, allor che ardire
Trovava e forze nell'insano Achille.
Ma re volgare e guerrier sommo il tengo;
A sè dannoso, utile a noi.

Ulisse.

D' Achille,

Contro te ribellante, è ver che Ajace
 Non assumea le parti. A noi fedele
 S' attenne ei forse? A poche navi duce.
 Nè circondato dalla falsa fama
 Di pro genie celeste, invan potea
 Primeggiar sul Pelide. A lui secondo
 Farsi sdegnò. Ma mentre ei si divise
 Dall' implacabil Tessalo, le nostre
 Tende e la tua fuggia superbamente.
 Muto, severo, all' assemblea de' regi
 Sedeva; e il volgo interprete si fea
 Di quel fero silenzio. A suo talento
 Pugna, ed a tutta la vittoria, a tutta
 La lode anela; e deplorando i Greci
 Tratti a sterminio dalle risse inique
 De' lor prenci, campione egli si vanta
 Sol della patria, a popolar licenza
 E a tirannide occulta utile nome.
 Ma con Achille gareggiava intanto
 Di forti fatti. E quando il truce eroe,
 Ostinato nell' ozio, al greco nome
 Onte imprecava, e con gioja crudele
 Vedeo fumar di greca strage i campi
 Sotto il brando d' Ettore, Ajace apparve
 Propugnator comune: Ajace quasi
 Tolse al Pelide del valor la palma.
 Ed ecco vòlti in lui gli sguardi omai
 De' ribelli e del volgo, a cui sol manca
 Un condottier che contro noi lo guidi.

Agamen. Alta prudenza è in te. Forse talvolta,
 Inclito Ulisse, a stimar troppo altrui
 Ti persuade. — Sorgeran ribelli?
 Ma inerme forse è il nostro petto? o trema
 Di tanti regi nelle man lo scettro?
 Agamennón non tremerà. Fremea
 L' oste da prima a' miei comandi: apprese
 Poi mormorando ad obbedire. Il tempo

Ulisse.

Ed io, ben presto avvezzerem gli Achei
All' ossequio e al silenzio. Ajace segna
Del Pelide l' esempio; esempio ei stesso
A tutti, ei solo insegnerà ch' io regno.
S' io temo, Atride, in parlamento io temo,
In campo no, tu il sai; nè a me rileva
Ch' altri il rimembri. Oh! ben mi duol che un tempo
Non inclinavi ad ascoltarmi! Antichi,
Ma veri avvisi io ridirò. Tu fidi
Tropo nella tua grande anima invitta,
E nella fè de' regi, e nel tremante
Ossequio delle turbe. Armata plebe
Pria d' atterrir, vuolsi ingannarla; e primo
Non assoluto regnator tu sei.
Destan odj, timor, ira e licenza
In tante schiere a lor talento i duci,
Che da' tetti paterni alla vendetta
Del fratel tuo le han tratte a lunga guerra.
Mostravan tutti di seguirti in nome
Della Grecia e de' Numi; e ognun correa
Di fama avido, e più delle opulenti
Spoglie dell' Asia. In te pervenne il sommo
Scettro, e Achille usurpò la gloria prima.
Quasi a vendetta del superbo, ognuno,
Te non amando, t' onorava in vista;
Ma successor d' Achille oggi il più ardito
Sorge, e ne' molti in chi il valor è scarso,
Molto è l' orgoglio, e te che sei più grande
Temono, e attizzan la discordia. Gli altri,
Dopo tanti anni di speranza e tanto
Sangue e tesor per te consunto, appena
Il giuramento ed il pudor costringe;
Ma vòlти han gli occhi e il desiderio ai liti
Ed alla pace de' lor vòti regni.
Il troppo indugio omai svelò gli eccelsi
Disegni tuoi. Già bisbigliar s' intende
Che il pugnar per l' adultera è pretesto;
Che ad ardua guerra oltre l' Egeo raminghe

Le danae genti a te sommesse ad eschi
 Per usarle al tuo freno, e stender quindi
 Lo scettro tuo sovra la Grecia.

Agamen.

E il lungo

Dissimular finor mi spiacque; ed oggi
 Che giova?

Ulisse.

E tempo di svelar tua mente,

E il tuo potere, omai saria. Ma Achille
 Non rivive in Ajace? A' Salamini
 Congiunge i suoi saettator quell'acre
 Ajace figlio d'Oileo, che in petto
 Non ha virtù che di corrucci e sangue.
 Derisor de' mortali e de' celesti,
 Nè di patria gli cal, nè di fortuna,
 Nè di sè molto: forte nacque, e pugna:
 D' Ajace è amico, e sol per lui combatte;
 E a lui baldanza il nome e la comune
 Stirpe degli avi accresce. Ajace in campo
 Non ha un fratel nato d'iliaca madre?
 Di profeti, di vittime e d'eroi
 Invaso; ardente, credulo, facondo
 Sovvertitor de' popoli, ed a tutto
 Pronto, ed appena al suo fratel sommessso.
 Ajace ha frigia sposa: in mezzo a noi,
 Vinti e prigion, è ver, ma in mezzo a noi
 Si stanno i prenci suoi congiunti: in Troja
 Stan le lor armi. Ajace oggi d'Achille
 Venerator magnanimo si mostra:
 Oggi rimembra che di sangue avvinto
 Gli era e d'amor; ma un capitano manca
 A' ribellanti Tessali d'Achille.
 Che bado or più? Valor, possanza e senno
 È in lui. Tu dianzi sprezzator d'ognuno
 E imprudente il nomavi. Oh! non t'avvedi
 Ch'arte col volgo è disprezzar chi 'l regge?

Agamen.

Disprezzar me?

Ulisse.

Di quante armi si cinga

Tu il vedi; e tempo aspetta.

Agamen.

L'ira mia

Armi, consiglio, ardir, tempo e speranze
Gli rapirà.

Ulisse.

Ma non la fama. Il sangue

Temì, se il versi venerato e pianto.

Al volgo, ch'ama e invidia e anela a un tempo

Di conculcar gl'idoli suoi, sospetti

Rendili e vili; e avrai dall'altrui ferro.

Senz'odio tuo, vittime inulte.

Agamen.

Indegni

Mezzi e soverchi or che col brando impero.

SCENA III.

TEUCRO E DETTI.

Teucro.

T'onori Giove, o re de' forti.

Agamen.

A Dio

Mal s'obbedisce e al re. Dall'alba indissi

La pugna. Or so che il popolo paventa

Vani presagi. E a che tardate a indurlo

A obbedienza ed a timor più sano,

Del vostro scettro? O, pari al volgo, i duci

Credono spento col Pelide in noi

Ogni valor?

Teucro.

Vive in noi sempre. E il campo

Riede a fidanza. Delle danae genti

E de' celesti messaggiero io vengo;

E le fatali chieggo armi d'Achille

Per Ajace.

Agamen.

S'arroga egli quell'armi?

Teucro.

Non ei. D'Achille ancor siede al sepolcro

Presso l'onda sigéa. Quivi gli piacque

Dimorar solo e piangere l'amico,

Da cui disgiunto mal suo grado ei visse.

Or lo chiama e lo placa, e a lui sotterra

Manda gemendo omai l'ultimo addio.

Ulisse.

Tu dunque, o Teucro, (e generoso amore

Ti spronà) estimi delle sacre spoglie
Degno il fratel?

Teucro.

Degne d' Ajace il grido
Universal de' popoli le stima.
Già il terror concitava ed il desio
Del patrio suol gli Argivi a dar le navi
All' oceano ed alla fuga. I soli
Mirmidoni anelavano alla pugna,
Per immolar troiane vite all' ombra
Del lor signore; e prosternati intorno
Alla fumante mal estinta pira,
Tutti giacean ferocemente muti.
Or quando udiro del ritorno, un grido
Dièr terribile, e mille aste brandendo,
Tutti ad un tempo sursero da terra;
E prorompean nel vallo che circonda
De' prigion le tende. Usci Tecmessa
Dal padiglion del padre: « Io son, dicea,
Moglie d' Ajace: de' figli d' Ajace
Madre son io: sorella io sono e figlia
De' prenci inermi che volete al rogo
Sacrificar. » — Pudor li vinse e il nome
Del forte; e incerti, immobili sul vallo
Ristettero. Fremendo indi dièr volta,
E la minaccia ritorcean sull' oste,
A impedirgli la fuga. Ira al terrore
Sottentrava ne' popoli. Ma in mezzo
Calcante apparve, e rivolgendo gli occhi,
La riverenza per gli Dei diffuse.
— Illo cadrà, gridò il profeta: i Numi
Lo edificàro: alle armi, opra de' Numi,
Il sacro Illo cadrà. — Levò le palme,
Febo adorando, e il cenno alto del Dio;
E il pugno intanto degli Achei più lente
Brandia le spade che volgeansi a terra.
Chiamano Ajace a un grido solo, Ajace
Degno dell' armi e domator di Troja:

Agamen. Giovine, ardita inchiesta movi. In mente

De' Numi è ancor di chi fien l'armi. E tale
È il scettro mio, che a me serbarle io sdegno.
Ma se Ajace, o se duce altro le merti,
Tumultuante giudice la turba
Forse udirò? Nell'assemblea de' regi
Starà l'arbitrio — o in me. Me primo elesse
Esecutor dei suoi consigli il cielo.

Teucro. Turbato parli, o re. Che Ajace l'armi,
Al par di te, forse non curi, estimo.
Non però so che viva altro mortale
Atto a vestirle.

Agamen. ¹ Un altro araldo all' augure
Voli, e lo sdegno del suo re gl' intimi. ²

SCENA IV.

ULISSE E TEUCRO.

Teucro. Ira e minacce! Tanto dunque il nostro
Obbedir lungo, e i detti tuoi fors' anco
Fan più superbo Atride? Or³ sia: men tarde
Fien e più giuste le vendette nostre.

Ulisse. Atride meco secondava i fati.

Teucro. Tu il dici.

Ulisse. Premio eran quell' armi al duce
Che più funesto guerreggiasse i Teucri
Nella vegnente notte. Il re supremo
Non può, senz' odio, favorir la fama
D' un guerrier solo. Armi, livore, e tempo
Han molti; e campo d' alleati è questo,
Di forti e vili. E credi tu che l' oste
Oggi a caso imperversi?

Teucro. Di te solo
Che temi ogni uom, spesso a temer mi sforzi.
Anzi che indurrè occulto odio e sospetti,
Chè non palesi i traditori e il vero,
Se il sai? Palesi allor saran gli sdegni:

¹ Agli Araldi: ricevuto il cenno, uno parte.

² Parte.

Allor le furie drizzeranno i nostri
Brandi a punir le scellerate teste.

Ulisse. E più palesi alla città nemica
Le forsennate risse nostre allora
Saranno. Omai tempo pareo, che l'Asia.
Finor dal nostro parteggiar difesa,
Cadesse; e il fato e la vittoria piena
Stava in Ajace; ed eran sue quell' armi. —
Già al suo fine è la tregua; e all' odio, aggiunto
Fia l'ardire ne' Teucri. Ombra d' Achille,
Sorgi tu almeno ad atterrirli! Vedi;
Dell' armi tue contenditor facondi
Siedon gli eroi... Ma tu, vivo, eri fiamma
Che arder volevi in civil guerra il campo.
Del valor tuo lasciasti eredi: meco
Parlano, e son del tuo furore eredi! —
Ma che più sto? solo al fero cimento
N' andrò...

Teucro. Tu solo?... E dove?

Ulisse. Or, poichè Ajace

È lunge, andrò con la mia schiera io solo.

Teucro. D' Ajace or forse ami la gloria tanto? —

Tu?

Ulisse. E lo amerò, s' ei m' odia?

Teucro. Mai di te

Non parla.

Ulisse. E forse nè più mai vedermi

Dovrà. Per voi corro a non dubbia morte.

Teucro. Or che ti fingi?

Ulisse. E troppo dissi. Or vivi

Col favor degli Dei, Teucro, chè il merti.

Se la mia morte o il mio trionfo al campo

Non si palesi, questi ultimi detti,

Ultimi forse... taci. Arcana è l' opra

Ch' io tento. Ajace sdegnaria d' udirmi. —

Avverso a lui come sarei, se in lui

Gran parte sta della fortuna achea?

Oh! se queste dell' armi insorte gare

L'imminente battaglia oggi non frena,
Vedrai tu allor tutti i nemici veri
Di tuo fratello, e quanta ira di parti
E ambiziose trame in parlamento
Guerreggeran per quelle spoglie, e in noi
Le volgeranno.

Teucro. Oggi si pugnì: resta
Tempo e petto ad Ajace, ove conteso
Gli fosse il premio.

Ulisse. Guerre, infami guerre! —
Quindi più onesto or m'è il periglio. Mie
L'armi saran, se vinco io solo... Ah! solo
Perir degg'io co' miei guerrieri. — Ajace
Plachisi almen! — con l'ombra mia si plachi...
Ma e che? placarvi! Oh, voi chi siete?

Teucro. Irato
Parti?

Ulisse. Meco m'adiro.

Teucro. E di che pugna
Parli?... ristatti. —

Ulisse. Il dir teco non giova:
Ch'io non ti mento, il mostri l'opra.

Teucro. Aggiri
Tu i re in congresso, ond'io non t'odo; e sembri
Degli altrui merti insidiator. Ma in campo
Tu se' mente divina, e Palla è teco.
Quivi mi scorgi; io pugnerò.

Ulisse. Il tuo brando
Che pro, se l'ora fugge?

Teucro. Ah, parla! Incerto
Sto s'io ti creda; ma pietà e rossore
Mi vince, se a cimento orrido corri
Tu per la patria, e non t'ajuto.

Ulisse. E certo
Chi mi farà del tuo silenzio?

Teucro. Ai fati
Del popol greco, e sul mio brando il giuro.

Ulisse. Delle ròcche l'assalto Agamennone

Ad Ajace commette: ardua e mal certa
 Fia la vittoria, ove distolti i Teuèri
 Non sien dal muro: io d'aggirarli elessi.
 Opportuno all' intento, evvi, oltre il Zanto,
 Selvoso un giogo; e mel fe' noto Reso
 Quando notturno il colsi. Ma di scudi
 Grave e d'usberghi è il mio stuolo impedito,
 Nè basta. Aggiunger ben poteva Ajace
 I saettieri tuoi, spediti al corso,
 Atti a' boschi e agli agguati. O Teucro! teco
 Pugnava Ulisse allor... Ma vedi; il sole
 Rapido s'alza: i padiglioni vostri
 Discosti troppo, e anche più lunge è Ajace,
 Nè a dargli avviso omai ora ne avanza;
 Ma quando pur... d'un traditor pavento
 Che a' nemici il palesi... Addio: gran tempo
 Vuolsi a raccorre i miei...

Teucro.

Fien pochi a tanta
 Opra. Se a te corre il nemico, a stento
 Non sarai vinto. Dal Sigéo tornati
 Meco son dianzi i saettier: qui presso
 Stanno: ratte ed occulte orme terremo.
 Da te sappialo Ajace: ov' io poi giunga,
 Gli farò noto degli agguati il loco.
 Frattanto i tuoi raduna, e per diversa
 Via m'aggiungi. Maligne voci spesso
 Tentan contro di te l'alma d'Ajace:
 Smentirle or puoi.... Ma già ti penti... E t'odo?
 Fosti leal tu mai?

Ulisse.

D'Agamennóne
 Tal detto udimmo... nol cred'io... Ma quando
 Arbitro di quell'armi il parlamento
 Fosse pria della pugna, ove tu parta,
 Fra quanti emuli suoi non lasci Ajace?

Teucro.

Tu pur rimanti emulo suo. Per lui
 Pugna il consenso degli Achei: la mente
 Per lui de' fati e la sua fama. Intanto
 Chi per la patria pugna? Io per voi tutti,

E a far più certo il guiderdon d' Ajace,
 Combatterò. Tu lode avrai, s' io vinco :
 Me, s' io non riedo, piangeranno i Greci,
 Chè vinto a voi non tornerò. — Ma l' ora
 Precipita. Tu il dici. A divisarmi
 Pregoti il loco, il tempo, il modo.

Ulisse.

Vieni ;

Dio sarà meco : pari al brando hai senno,
 E tua virtù magnanima mi sforza.
 Affrettiam la battaglia ; e fia distolta
 Ogni civil contesa ; e al più gagliardo
 Toccheran le fatali armi. S' io pero
 Teco, sarò più compianto da' Greci. —
 ... — Pur...

Teucro.

Che più ondeggi?

Ulisse.

I figli miei rimembro,

Se alla comun salute offerir la vita
 Vedo giovani egregi. Oh quanta speme
 Precideresti, o giovinetto, a noi
 E al venerando padre tuo canuto!

Teucro.

Pronto al sepolcro ed alla gloria io vivo!
 O Telamone, padre mio! richiami
 Forse alla tua reggia deserta i figli :
 Ma s' io perissi, il minor figlio perdi.
 A' Greci e a te rimane invitto Ajace. ¹

¹ Partono uniti per il campo.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

CALCANTE e AGAMENNONE.

Calcante. Canuto, inerme, il tuo potere io temo ;
Ma più il cielo e l'infamia.

Agamen. E non t'armavi
Tu dello scudo e del furor d'Achille ?
Nè quell'insano, o imperversar di plebe,
Nè le bende divine onde t'ammanti
T'eran difesa : quelle bianche chiome
E il tuo pallore di pietà m'han vinto.
Tremende or fai l'armi d'un'ombra, e nuovi
Achilli al volgo, profetando, accenni!
Qui, dov'io sto, qui, dov'io t'odo e tremi,
Stanno Numi ed altari, e questo è loco
A men astuti oracoli. — Rispondi:
L'armi d'Achille a chi prepari?

Calcante. Il vero
In me difese Achille, il ver che giova
Alla salute degli Achei : deh, come
Tu, cui temono tutti, il vero temi?
Dirlo or dovrei, difenderlo non posso.

Agamen. Vecchio, presagi a te non chiesi ; i lieti
Spregio e gli avversi : al detto mio rispondi :
L'armi d'Achille a chi prepari? — Taci? —
Ov'è il tuo ardir? — Mi tralucea la trama ;
Or la discerno. — Ah! frodolento! ardire
Non hai tu dunque di nomarmi Ajace?

Calcante. Al grande Ajace i figli degli Achei
Dièr l'ardue spoglie ; io no, chè a lui funesta,
E a noi di pianto e a te d'infamia forse,
Temo la troppa sua virtù sublime.

Agamen. Ah! tu l'esalti oggi ch'è polve e larva

La tua vantata deità d' Achille :
 Oggi un campion ti vai mercando, e il pasci
 D' orgoglio, e di fatali armi lo cingi.
 Le torte vie che a vendicarti apristi,
 In onta tua ricalcherai. Ritorna
 In campo, e l' armi rendi vili al volgo. —
 Che stai? — Le palme al cielo tendi, e immoti
 Gli occlii a me volgi? — Mi obbedisci ; o eterna
 Notte starà sul guardo tuo, che al cielo
 Furar presume l' avvenire e i fati.

Calcante. Però men temo, chè piena, imminente,
 Non la tua, la divina ira discerno.¹
 Re de' regi, t' arresta. Audaci modi
 Assunto, e tu mi sforzi : io troppo vissi : —
 L' ufficio mio compiuto era dal giorno
 Che condottiero a tanti re ti elesti.
 Veraci e sante le parole mie
 T' erano allor che per l' ignoto Egeo,
 A traverso le folgori e la notte,
 Trassero tanta gioventù che giace
 Per te in esule tomba, o per te solo
 Vive devota a morte. Oggi mentito
 Accusi il Dio che il ver m' inspira. Ah ! gli anni
 Lunghi ch' io vissi tra le gioje, il lutto,
 Gli errori, i vizj e le virtù di tanti
 Forsennati mortali, il ver sovente
 M' insegnaro. Sciagure oggi e delitti
 Ben presagir poss' io, poichè pur sempre
 Colpe e sciagure rinascenti io veggio ;
 E voi più ch' altri, voi, l' invidie, gli odj,
 L' orgoglio vostro, e le trame, e le furie
 Mi siete numi, e l' avvenir mi aprite.
 Divinità che dal sen mi prorompe,
 E mai quietar per lagrime non posso,
 È il dolor mio : speme e pietà lusinga
 Mi fanno, e parlo. Or gli ultimi consigli
 Ti mando al cor. — Ajace avi e valore

¹ Agamemnone va per partire.

Vanta comuni al generoso Achille,
 E implacato, magnanimo, mortale,
 In ogni impresa che alla patria noccia,
 L' avrai nemico ; ma guerrier sublime,
 Per la tua gloria ei pugnerà, se a gloria,
 Più che a possanza, o Agamennóne, aspiri.

Agamen. Gloria?... Indistinti tu mi davi, eterni,
 Di parricida e re de' regi i nomi.

Calcante. Misero re! Pur mi vedesti assiso
 Su l' altar della Dea, l' intera notte
 Disdir l' orrendo sacrificio ; e quanto,
 Te scongiurando e abbracciando, non piansi !
 Piangevi tu, ma non mi udivi. A' tuoi,
 A' fidi tuoi, prezzo del sommo impero ;
 Vittima davi Ifigenia. Per essi
 Del terror dell' Erinni ardean le schiere,
 E a nudi brandi intorno mi fremeano
 Pallide, atroci, e deliravan sangue,
 Che le infernali Deità placasse.
 Dell' innocente giovinetta il crine
 Coronò il fratel tuo ; gittò sovr' essa
 Il vel. Con fredde mani ella le mie
 Strinse, al cielo mirando. Io te mirava,
 E ancor credea che tu padre saresti !
 Raccapricciando ritraevi il volto,
 E il tuo scettro tremante la bipenne
 Accennavami... Eterno in cor mi geme
 Della morente vergine il sospiro! —
 Tu regni : in pianto e nel rimorso regni ;
 Nè avrai nuovo poter senza novella
 Vittima.

Agamen. Al dolor mio vittime voglio.
 Questo infamato scettro, ecco, vel rendo :
 Tremar vi fea ; calcatelo. Ch' io possa
 Me stesso almen non abborrir! — Io tutti
 Punirò meco. Le viscere arcano
 Mi sbranano l' Eumenidi. Ma voi,
 Astuti, sconoscenti, invidi prenci,

Che a scerre un dì tra la mia figlia e il trono
 Pur mi traeste, siate avvinti al giogo
 Del parricida Agamennón.

Calcante.

Amaro

Pianto i celesti move. E allor la Grecia
 Liberator ti ha venerato; e placa
 Di tutto il sangue de' suoi figli l'ombra
 D'Ifigenia; e ancor ten resta il merto.
 Ah, bada, o re, che insultator dell'are
 E della patria libertà non forse
 Ti creda un volgo aspro, a' delitti pronto,
 Nè ancor dai vizj maturato al giogo!
 Or nume è Achille: a lui la fama diede
 Origine celeste, armi fatali;
 E tu il chiamavi un dì germe di Giove;
 E in lui certo splendea parte di cielo!
 Poscia che al lutto degli Achei rapita
 La polve dell'eroe fu dal sepolcro,
 Correano a fuga, a terrore, a tumulto.
 E chi potea, tranne quell'armi e il nome,
 Renderli a speme; e a' cenni tuoi sommessi?
 Tu temi Ajace: re potente sei:
 Ei nullo invidia, ei non t'adula, e il temi?
 Altri l'immensa ambizion ti pasce,
 Dell'invidia la rabbia altri rovescia
 Dal proprio cor nel tuo. Temi chi il nome
 Odia d'Achille, e la virtù d'Ajace.
 Te solo un dì, te d'ogni eroe deserto,
 Affronterà l'assalitor tuo vero.
 Col ferro no: con la notturna frode,
 Le querele eloquenti e la feconda
 Calunnia tutti a sgominarti il trono
 Moverà i federati. Ardi, soggioga
 L'Asia: di schiavi barbari e di regie
 Spoglie trionfa. — Alle fraterne greche
 Terre e a' lor Numi abbi rispetto, Atride.

Agamen.

Oggi, o non mai fia manifesto al mondo
 Che fin ch'io spiro, e ch'io vedrò la terra,

Me i Greci sempre obbediranno ; e tutti.
 Anche 'l mortale, che né amar, né odiarlo
 Vorrei, che forse me non odia... Ajace...
 Primo cadrà se a me non serve. — Gli altri?
 O vili o insani o perfidi son tutti.
 Traditor mille io veggio. O umana stirpe
 Nata a ingannare ed a tremar ! Ma infame
 Fia 'l traditor che mi farà più forte.
 Indi a mio grado io spezzerò que' vili
 Stromenti, allor che rammentarmi il nome
 Non s'ardirà d'Ifigenia. Me solo
 Giudice avrò, carnefice me solo.
 Ma voi chinate gli occhi vostri : io sdegno
 Lagrime e lodi ; il terror vostro io voglio.

SCENA II.

ARALDO E DETTI.

Araldo. Ajace re de' Salamini. ¹

SCENA III.

AGAMENNONE, CALCANTE.

Agamen.

In volto

Mi vedrai l'onta del dolor tu solo. —
 Trema, piangimi, esecrami, e obbedisci. ²

SCENA IV.

CALCANTE SOLO.

Gli prorompean le lagrime ! — Ma, dentro
 L'ambizion, co' suoi rimorsi, ei pasce,
 Misero ! e il cielo provocando, il teme.

¹ Parte.

Parte.

SCENA V.

AJACE, SOLDATI, E DETTO.

Calcante. A che sì cinto di guerrier t' appressi
Al padiglion del sommo duce?

Ajace È tenda,
O reggia questa? Ecco novelli armati
Minacciar dalla soglia! Omai non deggio
Venir, qual pria, guerrier sommessò, a duce
Che barbarico fasto e d' assoluto
Signore i modi assume. Odami dunque
Qui favellar da re.

Calcante. E andrai tu, o figlio,
Attraverso il civil sangue a ritórti
L' armì che forse... nè a te solo ei nega?

Ajace. Che la vittoria al sovrumano Ettorre
Il mio brandò rapisse, e ch' ei mi basti,
Ho testimoni i Greci, i Teucri e il sole.
Ma d' un eroe l' eterna ombra e le spoglie,
Per senno degli Dei, reputa il campo
Funeste a Troja, e me liberamente
Acclamando ne veste; e nuovo ardire
Quindi il fuggente esercito rinfranca.
E v' ha un duce che il vieta? Esso in Achille
E in me i popoli spregia; esso che vede
Che ad atterrir possente arte è il disprezzo,
E che a terrore servitù succede.
Amar ben deggio e deplorar gli Achei;
Fidarmi in lor non posso. E chi corrompe
Più sempre ed arma di superbia e d' ira
Il cor pria sì magnanimo d' Atride?
Chi, se non tutti noi, sempre tra 'l giogo
E libertà perplessi? Odio, querele,
Nell' avvenir cieca fidanza, i nostri
Schermi son questi. Ma l' insulto mio
Oggi n' è prova che il servaggio cresce,

E v' ha forse chi l' ama. Atride e i suoi
 Abbian tal prova qmai che, se ognun trema,
 In me la patria e la sua forza vive.

Calcante. I fati, la tua gloria e il nostro scampo
 Stan nell' eccidio de' Trojani... Impresa
 Unica, prima; e al valor tuo commessa
 Fu questa sempre, e or più, quando il Pelide
 Torna al cielo onde nacque. La fatale
 Religïon della sua spada a' Greci
 È necessaria; non a te, cui largo
 Fu d' egual possa Iddio. Vero di Troja
 Espugnator ti mostra, e al re la via
 Dell' assoluto dominar fia tolta.
 Tal che il teme, non l' ama: altri l' invidia,
 E a lui s' attien: tal che di vil favore,
 D' oro e di speme s' alimenta, il piaggia
 E il tradisce. Mal vedi in tutti gli altri
 Spenta virtù. — Ma, e quando amino il giogo,
 Qual Dio, qual legge ti dà il dritto a sciorre
 Chi in obbedir trova sua pace? Or mentre
 È dubbio il danno, un regnator, che tante
 Schiere corregge da gran tempo, e a cui
 La maestà del sommo imperio i cieli
 Dièro e la forza, affronterai. Se cadi,
 Più poderoso inferirà. Ma intriso
 Di cittadina strage, ove tu vinca,
 Vincer dêi poscia la licenza e il volgo. —
 Ahi, burrascosa libertà! Deh, come
 Spesso l' anime eccelse a disperato
 Furor strascini!

Ajace.

Fortunato vecchio,
 Quasi dall' alto dell' Olimpo miri
 Noi tra i delitti e il sangue, onde sei puro,
 E con amor di padre, indarno, ahi! guidi
 Le nate a delirar menti mortali;
 Ma in te pur senti e in tua virtù la pace. —
 Io, con ben altri sacramenti venni
 A questa infausta guerra. Anima e fama

(Toccando le frementi urne degli avi)
 Alla patria votai. Splendea negli occhi
 Terribil gioia al padre mio : dal capo
 Suo venerando, il diadema, ond' ebbe
 Gloria di giusto re, trasse e mel cinse.
 E a che questa corona, a che il mio brando,
 A che la gloria delle mie ferite,
 S' io, la mia patria e i miei guerrier, quand' arsa
 Troja pur sia, servirem tutti a un solo?...

SCENA VI.

ULISSE TRAPASSA LA SCENA, GUARDA, ED ENTRA NELLA
 TENDA D' AGAMENNONE.

SCENA VII.

AJACE, CALCANTE E SOLDATI.

*Ajace.*¹ Ma parmi?... o il sir degli Itacensi scorgo
 A noi venir? — Guata da lunge; e aperta
 Gli è la tenda d' Atride... E a me più a lungo
 Sarà preclusa? Egregi modi in vero
 D' un condottier di re! Olà, s' accosti,
 Argive guardie, una di voi. — Va; reca
 Al tuo signore, che di lui soverchio
 Aspettar qui s' è fatto; e che precorra
 L' orme d' Ajace.

Calcante. Odimi, deh! per poco
 Indugia almeno il tuo proposto: almeno
 Pria rischiara la notte ove avvolto
 Altri sta, e donde ogni tuo passo esplora.
 Dell' alto cor d' Agamennón non temo;
 Ma un traditor non mancherà che il sire
 Primo aggirando, alla perfidia il tragga.
 Forse... illusi o atterriti, il ferro i tuoi
 T' immergeranno: a libertà tu forse,

¹ *Proseguendo.*

Prime e innocenti vittime, tu stesso
Li svenerai...

Ajace. Tu parli d'imminente
Periglio... segui. — Mi contempi, e gemi?

Calcante. Ah! sciagurati, ah! sciagurati Achei! —

Ajace. Dal re venivi... Di pietà confuso
Eri... — Pur taci?

Calcante. Ajace, al mio silenzio
Abbi rispetto!

Ajace. Orribile un arcano
Io leggo già sul tuo volto sinarrito. —
Onta resti a chi teme illustre tomba.
Già i miei fati m'incalzano: se fissa
Han la rovina mia, tu pur che m'eri
E padre e specchio di virtù fra tanta
Comun viltà, tu i fati miei seconda.

Calcante. L'ara al trono s'appoggia: empj e innocenti,
Leggi ed altar seppellirà, s'ei crolla.
Re giusto io bramo, e qual pur sia l'onore;
Ma non sarò di tirannia ministro.
Io gemerò, le dolci aure del cielo
Abbandonando; ma i miei di trascorsi
Fede a me fanno che da giusto io vissi:
Morro da giusto, e lo dirà il futuro. —
Se invan t'esorto, avrai 'l mio pianto. Addio.

SCENA VIII.

AJACE E SOLDATI.

Ajace. De' suoi terrori il fatal vecchio, oh come
M'inonda! — Afflitto in me gli occhi volgea
Come il mio padre al partir mio... Ah! lutto
De' miei canuti genitor, s'io però!...
Il cor mi trema? La mia destra indarno
Il reprime: pur trema! E quando mai
Tu paventasti? E or d'onde? — O cor mortale,

Parle.

Trema ; chè immota, pura, alta ho la mente! —
 Andiam.... Pur non vo' taccia io di ribelle
 Provocatore. — Ite al mio campo, o forti
 Figli di Salamina.¹ — Eccomi solo :
 Ho il mio coraggio e la mia gloria meco. —

SCENA IX.

AGAMENNONE, ULISSE ED AJACE.

Ajace. Signor, te a lungo attesi, e a te veniva:
 Ragion dell' armi e del divieto io chieggio.
Agamen. Illustre figlio di Laerte, i regi
 Sien convocati: principe Nestorre
 Sieda; ed intimi i miei decreti al campo.²

SCENA X.

AGAMENNONE E AJACE.

Agamen. Signor, m' ascolta. Noi finor divisi
 Fummo : te indusse inopportuno zelo
 De' dritti altrui ; ma non ingiusto orgoglio.
 Non parve a me, finch' ebbi avverso Achille,
 Persuaderti alle mie parti, quasi
 Debole io fossi. Il tacer nostro acerbe
 Parer fa l' ire ; ed oltre al ver le narra
 Tal cui giova inasprirle. Ch' io paventi
 Di te, nè d' altri, nol presumi, io penso ;
 Ma ch' io t' onori, in te medesimo il senti,
 Che sai quanto il valor pregia il valore.
 Nè ti chiedo amistà. Son tale omai
 Che, mentre il mondo m' obbedisce e ammira,
 Nessun può amarmi ; e tu men ch' altri : credi,
 Talor non sono io di me stesso amico.
 Ma vo' aperto il tuo sdegno ; onde non forse
 A te, ben più che a me, torni funesto.

¹ I soldati parlano.² Ulisse parte.

Ajace. A te, signor? Se alle paterne leggi
 Tu sei custode; se pietà del nostro
 Sangue teco versato, e amor di vera
 Fama ti vince, a me funesto, o a Troja
 Sarò...

Agamen. Ma intanto abbiam trofei le tombe
 Che la discordia empia di greche vite:
 Così il Pelide avverò i fati, e Troja
 Così atterrò! — Nè prima ebbe la Parca
 Con lui tronche le sette, ecco novello
 Terror d'augurj: ecco le armate gregge
 Pervertite alla fuga, e la sua spada
 In mezzo al campo guiderdone eretta
 A chi fia più ribelle, e a te commessa;
 A te...

Ajace. Se intendi appormi insidie vili,
 Cessiam: nè udirti, nè scolparmi io deggio.

Agamen. Cieco nel tuo valor, corri su le orme
 Ov' altri te precipita. Nè i soli
 Tuoi settatori; ogni emulo, e il più torvo...
 Se n' hai... tal larva di virtù mostrarti
 Può, che per essa vèr me reo ti faccia.

Ajace. Consigli odo o minacce? Io del divieto
 Ragion dianzi ti chiesi.

Agamen. Agamennone
 Minaccia oprando. — Or piena odi ragione.
 Nell' arbitrio de' regi a me quell' armi
 Trasferir piacque: altri le merta forse,
 O lo presume; ivi contendì. Troja
 Mai non cadrà, mai per l' acciar d' Achille.

Ajace. Eternamente odierai dunque Achille?
 Ma tue vendette primo ei non assunse
 Giovinetto in Epiro? Avea di genti
 Nerbo, e tesori, e fama, e onnipotenza
 Tal di valor, che attonita la Grecia
 Suo lo senti dominator futuro.
 Pur te in Asia seguiva, e me v' indusse,
 Me difensor di picciol regno, e speme

Unica quasi di cadenti padri.

E chi tentò scettro serbarti e figlia?...

Agamen. Che ogn' uom mi versi quel sangue sul volto!

Ajace. Fremi?... Obbliate cose io mi credea
Rammentarti, obbliate; e da gran tempo.
Ma, e chi volea scettro serbarti e figlia,
Se non Achille, Palamede ed io?

Di Marte no, della calunnia preda
Fu Palamede. Poscia il cor d' Achille,
Caldo d' amore e di gentil furezza,
D' atra ingiuria piagasti: orrido, amaro
Si fe' quel cor sì liberale in pria!
Pur in te, benchè ingiusto, accolta io vidi
La maestà de' patrii Numi; e Achille
Orator tuo m' udì: da me sostenne
Veraci, forti udir, regie parole.
E a chi d' avi e amistà fratello m' era
Per te infido sembrai. — Sdegnosamente,
O fratel mio, forse or mi nomi all' ombre
Di lor che teco divorò la guerra.

Agamen. Pur, me fuggivi.

Ajace. E tu il volevi. Cupo,
Solitario, assoluto, in te ogni dolce
Senso a studio palliasti. A pochi aperto
Fu il padiglion, ch' era a principio albergo
D' accoglienze, di gioia, e di conviti;
Ove la fede, e l' amor patrio, e tutte
Virtù guerriere avean premio ed esempio.
E a che miri? ad estinguere la fiamma
Onde le anime greche arde natura?
Serperà obliqua, torbida. Tendea
Più che al racquisto d' Elena, e tu il sai.
Questa impresa, a sviar l' armi civili
Sovra barbara terra; e tu l' oltraggio,
Tuo vendicando e del fratello, addurle
A concordia potevi ed a trionfi;
Chè mente eccelsa e altero animo saldo
Ti dièr le sorti, e il tuo mortale aspetto

Spira la luminosa ira di Giove.
 Ma le tue doti a noi che pro? Per esse
 Vedo più sempre conculcata l'alta
 Dignità de' mortali, e dar lor nome
 Di greggia... A te venir dunque io dovea.
 Ammonitor, complice, o servo? — Tutte,
 Poichè tu il brami, eccoti aperte, o sire,
 Le cagion del mio sdegno. — Intanto l'armi
 Tremende ad Ilio e care a' Greci, illustri
 Io sovra tutte estimo; e perchè degno
 Men credo, ai re le chiederò. Novello
 Rito a me sembra che altro duce regga
 Il parlamento, e, te lontano, forse
 Tal avviso si elegga onde t'incresca...
 Ma inviolato a me sarà il decreto,
 Qual ch'ei pur sia, de' regi: ov'altri il rompa,
 A vendicarlo io nuoterò nel sangue.
 Signor, te aspetta l'assemblea.

Agamen.

Ajace.

Potremo

I nostri fati oggi discernere.

Agamen.

Oggi.¹

ATTO TERZO.

SCENA I.

ULISSE ED EURIBATE.

Ulisse. Dunque nel tempio ei siede? E vi salia
 Si conturbato che appressar non l'osi?
 Or va: me solo il tuo signor attende: —
 ...Pur ti soffermi appiè del colle?...

Euribate.

Il sire

Scende.

¹ Agamemnone salirà il colle per entrare nel tempio; Ajace ritorna al campo.

SCENA II.

AGAMENNONE E DETTI.

Agamen. Euribate, il mio campo precluso
A tutti sia, finchè sta meco Ulisse.¹

SCENA III.

AGAMENNONE E ULISSE.

Ulisse. Sciolto è il consesso, o re de' re.

Agamen. L'evento?

Ulisse. Dubbio.

Agamen. Dubbio!

Ulisse. Sedeano i regi, e surto

Nestore primo dal suo trono, indisse

Nulla il suffragio popolare. Le schiere

Silenziose agitavano i brandi,

Tutte intente al profeta. Ei le pupille,

Or lagrimose, or timide, or ardenti,

Finchè l'ostia fumava agl'immortali,

Mai dal ciel non togliea. Fattosi quindi

Imperturbato nel sembiante, grida:

« Eroi, chiedete ai re l'armi fatali... » —

Nè più fe' motto: con la fronte al petto,

Solo e raccolto in sè, muto sedeva.

Agamen. Disdirsi a' Numi non s'addice; e sia:
Ma tacciano.

Ulisse. Nè alcun l'armi chiedea.

A Idomeneo, possente re, la gara

Dubbia o indegna mostrai. Nestore infuse

Orrore di risse ne' suoi figli. Opporre

E gloria e petto e il suo parlar facendo

Potea il gagliardo Diomede a tutti:

Gli membrai che al Pelide emulo aperto

Visse, e bramarne l'armi onta gli fôra.

¹ Euribate parte.

Sténelo e i pari suoi, fulmini in guerra,
In assemblea son dubitanti, muti :
Agevolmente io li ritrassi.

Agamen.

Adunque

Tu in consigli converti ogni mio cenno.
A ciascheduno di que' re t' imposi
Di dir che Ajace m' increscea : bastava.
Se il favoriano, ogni sentenza io solo
Ad annullar non basto? E a ché gli obliqui
Raggiri omai, se non a far più ardito
Chi più mi teme? All' invidia, all' orgoglio
Di molti io volli aprire il campo. Achille
Abbiassi eredi, tranne Ajace, tutti.

Ulisse.

Che? nè guidar, nè disunire i voti,
Comandarli volevi? A te sommessi
Qui ad uno ad uno i regi avrai; ma uniti,
Se un solo a trarli di timor s' appresta,
Quel solo udranno. Ed ogni tuo comando,
Nuovi sospetti contro te, suffragi
Aggiungerà ad Ajace. E a che ridesti
Le loro forze? Debole ti mostra;
Fien indolenti: allor li assali. L' arte
Spregiasti ognora! e dalla forza Achille
Domo non fu: tremenda oggi la sua
Ombra co' regi e con Ajace stava.
Non m' atterri: l' armi sue chiesi.

Agamen.

Quindi,

E mel prevedi, rimuovevi ogni altro.

Ulisse.

S' altri l' audacia, l' eloquenza e l' arti
Frenar potea del tuo nemico, ascolta:
Già percorreva l' assemblea con gli occhi
Tranquillo in vista, e gli esultava l' alma
Che gareggiar con lui nessuno ardisse.
Udimmi, e n' arse: indi, com' uom che scorge
Trame e le sprezza, in me ritorse un ghigno...
Mentr' ei favella, più il popolo accalcasi
Al recinto dei re. Quando una voce,
Ripetuta da mille, esce dal campo:

« L'arme a colui che il corpo del Pelide
Rapi al trionfo de' Trojani. » — « Meco
Lo serbò Ulisse! » gridò Ajace; « meco,
Ed al trionfo di maggior nemico. »

Agamen. E chi ardiva ascoltarlo?

U'isse.

Il nome tuo

Non proferi. — La gloria degli eroi
Esser, dicea, sprone al valore e scudo
Alla paterna libertà: doversi
Quindi l'armi commettere e la fama
Del figliuol della Diva a chi macchiarle
Mai non potria; nè torcerle a periglio
Più della patria, che del teucro regno.
Ch'ei, condottier di poche genti, a' Greci
Ombra dar non potea. — « Dal padre mio
(Gridò), che già l'antico Ilio distrusse,
Il nuovo appresi ad espugnar. » — Successe
Alto un silenzio, e alla risposta io mossi;
Ma tutti gli occhi alla sigea marina
Si conversero. All'oste ancor pareva,
Quando il gel della rotta entro le navi
Addensava gli Achei, veder sul vallo,
Fra un turbine di dardi, Ajace solo
Fumar di sangue; e ove diruto il muro
Dava più varco a' Teucri, ivi attraverso
Piantarsi; e al tuon de' brandi onde intronato
Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
Impaurir col grido, e rincalzarli:
Fra le dardanie faci arso e splendente
Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
E fulminar immobile col guardo
Ettore, che perplesso ivi rattenne
Dell'incendio la furia, onde le navi
A noi rapiva ed il ritorno. — O fosse
Che il raccapriccio del passato danno
Tuttor invada i popoli, o che cieca
Li attizzasse una trama, essi concordi
Nel clamore, ne' fremiti, nei cenni,

Quel di membravan.

Agamen.

Stupefatto il membri,
Parmi... tu. — A farmi più tremendo Ajace
Forse?

Ulisse.

Pur oggi a me dicevi, o sire,
Che tu lo ammiri. E lodator suo prime
M'udir gli Achivi; e mi si fèr più intenti.
Ma infausto dissi ogni valor che sdegnava
Leggi; e leggi e vittoria e pace a un tempo
Starsi omai nel tuo soglio. — Al primo grido
Tornò la turba: « Date l'armi al forte
Che le serbò. » — « E son pur mie! sclamai:
Mie, dal mio sangue a voi serbate: meco,
Ma non già primo, difendete Ajace.
Ei sugli omeri suoi trasse l'estinto
Eroe presso le tende. Ah! ch'io mal fermo
Per antiche ferite, e allora esangue
Di stral confitto al sen, come potea.
Quella gran salma, gravissima d'armi,
Assumer io? » — Mostrai il mio petto; e inerme,
Qual tu mi vedi, io stava.

Agamen.

O mal conosco
Ulisse, o tu nell'adunanza a un tempo
Eri e tra il volgo, e ordisti quel clamore
Dell'armi.

Ulisse.

... Mio... né il negherò, fu in parte;
Ma, e Teucro ov'era? in assemblea nol vidi.

Agamen.

Teucro! — Non v'era?

Ulisse.

Ei no. Ben il Locrese
Ajace armato di tutte armi e ritto
Stavasi i vóti subornando. E ombrati
Già sul poter tuo troppo erano molti,
E aveano eletto in lor pensiero Ajace;
E i suoi guerrieri, e i Tessali quel nome
Acclamavano. A un tratto il nome mio
Gridar odone i prenci; e i Salamini
Insultar gli Itacensi; e vider l'aste
De' Mirmidóni balenar sul capo

Alle argive tue squadre. Muto stava
Calcante; e incerta fu del re la mente. —
Allor partito necessario, estremo...

Agamen. E qual?

Ulisse. Preaccennato io te l'avea...

Sagace a te, ma poco regio parve...

Agamen. Che agli stranieri prigionier la lite
Si deferisca? — Arti non mie. Me dunque,
Me primo e solo omai giudice avrete.
Che re? che schiere? che profeti? Atride
Alfin voi tutti acqueterà; e voi primi,
Voi nelle vostre ambizion discordi,
Voi che movete il volgo, indi il temete:
Ei se n'avvede.

Ulisse. Ajace spegni... e Ulisse
Dunque; incitate abbiain le schiere entrambi.
Sei tu sì forte? A' tuoi nemici in preda
Bensi puoi darmi; e contro me la turba,
Ch'io per te mossi, irriteranno. Oh! spero
Senza il volgo domarli, e che te solo
Il volgo segua finché gli altri ammira?
Intempestiva autorità palesi,
O re, se a un tratto la sentenza annulli. —
A' prigionieri occulto un cenno ingiungi:
Miseri sono; e obbediranno.

Agamen. Abbietto

Partito... E piacque?

Ulisse. A tutti no. Ma quete
Così vedean le risse. Indizio n'ebbe
Da me Nestorre; ed egli in ciò non vide
Che amor di pace; ed il partito ei stesso
Commendando propose. Ebbe l'assenso
Dei più.

Agamen. E d'Ajace?

Ulisse. Non l'udiva: a lui
Più tempo innanzi susurrò il Locrese
Non so che detti. Egli, balzando in cocchio,
Precipitò i destrieri alle sue tende. —

... Tumultuar odi qui presso? —

*Ajace.*¹

Vili,

Prostratevi.

Agamen.

La voce odo d' Ajace?

Ulisse.

I tuoi custodi atterra.

Agamen.

E chi il ribelle?

Chi il furibondo che meco imperversa?

SCENA IV.

AJACE E DETTI.

Ajace.

Io. — Le schiere mi togli; e il cor pretendi
Togliermi e il ferro? — Ecco il ripongo. Udirmi,
Spero, e insieme rispondermi vorrai. —
Teucro dov' è?

Agamen.

Ciò ch' ei tramasse, io tosto

Saprò.

Ulisse.

Suo duce e suo fratel non sei?

Ajace.

Pur a te venne, o Atride, ei su le prime
Ore del dì, mentr' io stava con pochi
All' Ellesponto. Trapassando il campo
Mi soffermai qui teco; indi in consesso,
Senza veder le tende mie, chè Teucro
Ivi io credea. Gli mandai tosto un messo
Che nol rinvenne.

Ulisse.

Fra le turbe forse

Non l'indagava.

Ajace.

Fra le turbe stava

La calunnia e il tumulto. — In parlamento
Talun mi disse, che da lunge il vide,
Quando il sol giunto a sommo il ciel non era,
Solo e sul lito più deserto ai Numi
Sacrificar, quasi a mortal periglio
Si accingesse. Volai. Tutti partiti
Celatamente eran con lui gli arcieri.

Agamen.

... Ulisse, seco rimanevi.

¹ Di dentro.

Ulisse.

E a' motti

Che a te presente saettò, rimasi.
Or chi non sa che adulator tuo primo
Seminator di scandali mi chiama
Altamente? Costretto, o persuaso
Esser potea da me chi tanto m'odia?
Chi mai verun, tranne il fratel, non ode?
Ma e quando pur... a che inviarlo? e dove
Che omai tu, o re, nol risapessi? e ch'ei
Nol ridicesse al fratel suo? Devoto
Stavasi il grande Ajace al monumento
Del dio Pelide: ma il minore Ajace,
Più che fratel sublime amico, forse
L'avria ignorato anch'egli?

Ajace.

Ove pur sia,

Mal si accusa di trame: egli l'— e tradirvi.
Senza tradir me e la sua patria insieme,
Potria?

Ulisse.

Tradir te, il fratel tuo!... ma sempre
Udirmi sdegni? e sì m'abborri!

Ajace.

Il nome

Tuo sempre io sdegno proferir. — Ti spregio.

Ulisse.

Non vile tuo commiliton m'avesti
Spesso; e pur or tu il confessavi.

Ajace.

E tacqui

Che a te rifugio fu il mio scudo spesso.
Pur co' Teucri sei prode, e vil tra noi.
Non raggiravi oggi vilmente il volgo,
E più vilmente i re? Tua non fu l'arte
Che li sedusse a deferir la lite
A' prigionieri? Qui tornando il seppi.
Della cieca sentenza il fine astuto
Scerno. Que' prenci, che oltraggi e catene,
Difendendo i lor Numi, hanno mertato,
Sgomentati, ingannati, strascinati
Fien al voler di chi sarà sì basso
Da deludere i miseri, e sì crudo
Da perseguirli e ritorcere in essi

- L'astio del volgo. Ah, fien difesi! e il grida
 Dal suo trono infernale a me il tremendo
 Eaco, del mio gran padre avo e d'Achille;
 E più tremenda la pietà mel grida. —
- Ulisse.* E chi librar, chi giudicar può i merti
 De' vincitor meglio che i vinti? Alcuni
 Da me fur presi, altri dal forte Ajace.
 Di sette prenci prigionieri, due
 Fratelli sono di Tecmessa; è l'altro
 Suo genitor: suborneranno il quarto.
 Tolta ad Achille fu dal re la schiava;
 E a prevenir equal periglio, festi
 Moglie la tua. I figli tuoi fien pari
 A Teucro in ciò; madre trojana avranno.
 Scudo così farti dicevi allora,
 Oggi il ridici, a' miseri; e tu il dèi.
 Diè guerra all'Asia il padre tuo: già un tempo
 Fu vincitor; ma poi d'ospizio accolse
 Pegni, e di pace; ed ebbe iliache spose.
 A riveder i suoi congiunti, a Troja,
 Finchè spiri la tregua, occultamente
 Teucro n'andò: seco ha gli arcieri quindi.
- Ajace.* Tacito io penso se lasciarti io deggio,
 Te di fraudi vestito e d'impudenza,
 Al vituperio a cui tu vivi; o dentro
 Nel cor tuo negro, ove l'invidia rugge.
 Le calunnie rispingere e i sospetti
 Col ferro.
- Ulisse.* E brando v'ha che meglio uccida
 Un greco re? Non hai d'Ettore il brando?
- Ajace.* Ah, fatal dono! E il mio ti diedi, o forte
 Ettore, il mio, sul campo, ove leale
 Nemico egregio contro me pugnavi.
 Ti valse almeno a morir per la tua
 Patria, e cadesti lagrimato e sacro!
 Ma io?... vedi!... le furie mi strascinano
 A bagnarlo di sangue; di quel sangue
 Che tu abborrivi, e ch'io finor difesi.

Agamen. Ed io finor tacito, veggio in uno
 Sospetti indegni, empio furor nell' altro:
 Necessità d' alto, severo quindi
 Imperio veggio. — Ajace, di me pensa
 Che vuoi: non mento perchè nessun temo.
 Le tue schiere sviarti o menomarle
 Non curo. Teucro e i suoi senza mio cenno
 Nè indizio mio, se pur son lunge, il campo
 Abbandonaro: usati modi. Ogni uomo
 Qui si fa duce, e divezzarvi intendo.
 S' anco tornasse vincitor, punito
 Il vo'; ch' egli più ch' altri impaziente
 È d' ogni legge: ei d' ogni applauso sempre
 Avido: ei primo e temerario sempre.
 Che s' ei tradisse... in te fidar più a lungo
 Potrei...? Cessa la tregua. Ebbro il Trojano
 Di sua vittoria, noi tremanti estima
 Dacchè spense l' eroe: s' accorga ei dunque
 Se Atride vince. Fin dall' alba indissi
 Però l' assalto ad inoltrata notte:
 Sì volli, e il voglio perchè il volli. E spenta
 Pria nel mio campo ogni discordia voglio.
 Giudici sien, poco rileva, i prenci
 Stranieri. Io il dissi; odilo ancora: Troja
 Mai non cadrà, mai, per l' acciar d' Achille.

Ajace. Pari alle tue, pacate odi parole. —
 Nessun di noi l' armi, per esse, pregia.
 Te ambizion; me libertà sospinge;
 Livor costui: ardon le brame; e pende
 Dubbio l' evento; onde temiam noi tutti:
 E tu più ch' altri, a cui temenza detta
 L' imperioso favellar. — D' altrui
 Schermo in battaglia ebbe mai d' uopo Ajace?
 Sol contro te, che a tirannia prorompi,
 L' armi bramo di lui che i ferì moti
 Della superba anima tua gelava.
 Minor di posse, e pari d' alma vedi
 Me, alle tue mire ambiziose inciampo:

Vedi d' Achille adoratori i Greci,
 Chè amor li stringe, e meraviglia, e l' alta
 Religion de' suoi avi celesti.
 Ma il lungo imperio tuo molti fea queti
 Al giogo: — quindi fu protrato ognora
 Lo sterminio di Troja; e tuo d' altronde,
 L'utile e il vanto ne bramavi. Spento
 Alfin è Achille; e avvilir vuoi la fama
 D' Achille, e me. La meraviglia tutta,
 Poi che l' amor non puoi, tenti in te solo
 Trar della Grecia; e guidarla a' trionfi
 Col tuo valore, o a sempiternè guerre,
 Finchè di forti vedovata e lassa,
 Da te pace ed onore abbia, e catene. —
 Me vile fa d' un vile oggi la gara;
 E ov' ei deturpi del Pelide il brando,
 Creduto opra divina, anche gli Dei
 Fien vano scudo a libertà. Costui
 Spregi, ma allenti alle sue trame il freno.
 S' ei me tradisca e te ad un tempo, ignoro.
 Teucro da lui credo aggirato; e certo
 I frigi prenci ingannerà, se forse
 Nol fe'. Me non vedranno. Inviolato
 Servar giurai dell' assemblea 'l decreto.
 Stolto decreto, e giuramento... ahi! stolto;
 Ma rivocarlo ella può sempre. — Intanto
 Non però cessa oggi la lite vera; —
 E magnanima sia: apertamente
 Dimmi se re son io? se a Telamone
 Il valor mio frutterà infamia e ceppi?
 Ma bada, o re, che a terminar tal lite
 A noi non resta che la sorte e il volgo:
 Tu col terrore, io con l' amor, costui
 Con fraudi nuove, lo trarremo al sangue.
 Udir detti ribelli, e a' tuoi furori
 Libero abbandonarti, a te sia prova
 Se Agamennón t' avanza. Odine i cenni.
 I re prigion fien giudici, e tosto. —

Agamen.

L'armi, e le ottenga chi si vuol, fien vili.
 Nè più a contender di parole, accolti
 Fien d'oggi innanzi a pugar meco i duci;
 E all'intimata pugna fra brev'ora
 Mi seguiran. — Di Teucro, ove non rieda,
 Mi sarà pegno il figlio tuo. — Chi sia
 Qui re, il saprai. — Seguimi, Ulisse.¹

SCENA V.

AJACE SOLO.

Oh, infausto
 Ilio, di qual mai scempio oggi godrai!²

ATTO QUARTO.

SCENA I.

AGAMENNONE IN ARME.

Ma e che? son io di me signor? Da quanti
 Oggi non pendo! — O incerte ore!... Nè il mondo
 Lasci alla notte; e a che più tardi, o sole?
 Oh! a chi dar leggi io voglio!... Io!... che ad Ajace
 Dir pur or non osai: cedi il tuo scettro,
 Snuda il brando, e per me pugna e t'immola.
 Io che onore e possanza e pace aspetto
 Or da un Ulisse... Ah no! la pace mia
 Fu ne' miei tetti, e spari col sorriso
 Della mia figlia: all'angoscia, al terrore,
 Al parricidio io la mia casa edúco. —
 Ch'io qui riposi almen per or.³ — Qui assiso,
 O Agamennone, il tuo tranquillo aspetto

¹ Agamennone ed Ulisse parlano.

² Parla.

³ Siede.

Incodardisco questi avvezzi al sangue
 Regnatori superbi... E non ardiva
 Qui il mio regal paludamento un uomo,
 Un uomo sol quasi strapparmi? E rabbia
 Di vendetta, e stupor, e la vergogna
 Del simular, e la tomba che Ajace
 Si spalanca... ma più quel ferreo, immoto
 Volto d' Ulisse, mi fean muto quasi,
 E in me scorrea gelato un sudor lento... —
 Ecco già notte. E Ulisse aspetto io sempre! —
 Vile alma, audace a un tempo, infida, fredda
 Sorti colui. Gli uomini, i casi, i tempi
 Attrae scaltro, invisibile, e avvolge
 Tutto me in essi: io m' agito: trascorro
 Strascinato... — ei li guida ov' io più bramo.¹
 Sa ch' egli splende di mia luce, e fida,
 Come se a un tratto ei spegnerla potesse. —
 Già mi ha divolto ogni segreto mio;
 Quindi io sospetto...² Ma non più. Si sappia
 Che su la Grecia vo' regnare io solo. —
 Ardan le faci, il campo mio risponda:
 Il re de' regi s' apparecchia all' armi.³

SCENA II.

ULISSE e AGAMENNONE.

Ulisse. Pertinaci più sempre i frigi prenci,
 Dall' assegnar l' armi contese tutti
 Ritraggonsi. — Di Teucro altro non sanno
 Gli esploratori tuoi, se non ch' ei tenne
 D' Ilio il sentier lungo la spiaggia, e innanzi
 Ch' ei si partisse, uscì mesto dal vallo
 De' prigionieri. — Tuttavia Tecmessa
 Quivi è col figlio; ed all' araldo il niega.
Agamen. Oh mia stolta fidanza! — A me si tragga

¹ S' alza.² I soldati illuminano il campo di faci. Due araldi portano uno lo scettro, l' altro l' elmo d' Agamennone, e si piantano vicino al sedile.

Tecmessa.

Ulisse. L' altro messaggiero a' suoi
Accampamenti il Telamonio ratto
Seguiva ; e intesi ambi trovò gli Ajaci
A squadronar le schiere, a cui frementi
Tutti d' Achille i Tessali s' uniro.

Agamen. O Menelao, superba alma ondeggiante,
Nè a virtù, nè a viltà nata, nè al regno!
Ardi s' io teco sono : ov' io ti manchi,
Tepido torni.

Ulisse. Nè premio, nè legge
Valse, nè il nome tuo con que' perversi
Abborritori degli Atridi ; e al tuo
Fratel negando d' obbedire, in guerra
Seguir vogliono Ajace. A lui Taltibio
Della fede di Teucro ostaggio il figlio
Chiese. Il padre tacea. Ma il re de' Locri
Additò quelle schiere, e il fero cenno
Mostrò all' araldo del tornar la via.

Agamen. Pronti son gli altri alla battaglia?

Ulisse. Tutti. —

Perfido Teucro¹ stiman molti ; e ordita,
O conosciuta dal fratel la fuga.
Néstore solo e il re cretense, noto
Bramano a te, che se a civil conflitto
Si mova, ritrarranno essi lor armi.

Agamen. Odi, Euribate.² Fra non molto aperti
I miei disegni avrete ; e qual pur deggia
Esser la pugna, imparerà il vegliardo
Che al vincitore obbedirà chi mira
Le altrui battaglie immoto ; e Idomeneo
Vedrà se orgoglio senza ardir gli giovi.
Tu va. Silenzio tra le file regni.
Tutti i fochi s' estinguano.³ Sul piano,
Per diversi sentier, dietro a quel colle
Sien congregati con le schiere i duci.³ —

¹ Euribate s' accosta ; Agamemnone gli parla all' orecchio ; Euribate parte.

² Le guardie spongono le faci.

³ Ulisse parte.

SCENA III.

AGAMENNONE, TECMESSA, E DONNE TROJANE VELATE.

Agamen. Vien, ch' io ti veggia, o sposa del sublime
 Propugnator di libertà. Tra queste
 Donne io ti scerno alla gemmata zona.
 A me ti appressa. — Muta temi? Il velo
 Togli: ribrezzo il tuo pudore accresce,
 Chè Greco io sono, e tu moglie di Ajace. —
 Or di': perfette son le trame, e saldi
 Stanno vie più contro il decreto mio
 Gli eroi prigionieri? Udisti altra novella
 Di Teucro, dacchè teco egli e co' tuoi
 Pria di partir venne a consiglio? — Parla.
 Ma domestico vezzo è il non udirmi. —
 E ov' è il tuo figlio? A' Tessali il mostravi
 Teco stamane e ne frenasti l'ire,
 Poichè stanza ad Ajace omai son fatte
 Le frigie tende. — E immobile persisti?
 E più nel velo ti ravvolgi? — Schiava,
 Svèlati.

Tecmessa. O sante Deità de' nostri
 Distrutti altari, ah, m' aiutate!

Agamen. Parla.

Tecmessa. ...Dacchè all' urna d' Achille il signor mio
 Andò, nol vidi... Ohimè! ben aspre cure
 Dovean vietargli il rivedermi. E scorta
 Egli mi fu quando jer l' altro io venni
 Consolatrice a' miei congiunti afflitti.
 Teucro sol vidi, tacito, improvviso
 Abbracciò il figliuol mio, quasi abbracciarlo
 Più non dovesse mai: parlar volea;
 Ma fuggi ratto, e mi lasciò in affanni. —
 Odo tumulti, il campo freme; il mio
 Padre e i fratelli di terror confusi:
 Venir, andar, tornar vedo i tuoi messi...
 Miser! e solo il signor mio non vedo.

Pregli mando ed avvisi; ei mi risponde
 Che perigliosa è l'ora, e ch'io nel cielo
 Fidi. — Soletta con le ancelle mie,
 Fra le spade e le tenebre m'accinsi
 A rivederlo. Al limitar l'araldo
 Tuo ne rattenne: altro non so. Paterno
 Rito, e l'amor de' nostri lari tiene
 Divisi noi dal viril sesso; e noto
 Soltanto è a me delle battaglie il lutto.
 Vedo appena i guerrieri, e il tuo sembiante
 Talor da lunge io riguardai tremando.

Agamen. Ma non tremavi trafugando il tuo
 Figlio.

Tecmessa. Già in salvo egli era.

Agamen. E il loco?

Tecmessa. Ah! forse...

Signor, tu non sei padre?

Agamen. ...Io?... sì... fui padre.

SCENA IV.

CALCANTE E DETTI.

Calcante. O re de're, corri a battaglia, e i Numi
 Del popol tuo teco non hai? nè l'aure
 Suonan di canti a presagir trionfi?
 E a qual vittoria tendi? orrendamente
 Dal silenzio e da tenebre rinvolti,
 Accelerar s'odon gli armati... O donna
 Desolata d'Aiace l... ah! l'ostia forse
 Tu sei, che il no tro re pria della pugna
 Offre agli Dei. — Ma non morrai tu sola.

Agamen. Tua morte a me, nè tua vita rileva.
 Gl'Iddii presenti il mondo teme. A voi
 Le sue minacce diè l'olimpio Giove,
 Ed a me le sue foigori. Alle turbe
 Tuonar augurj, o degli Dei codardo
 Adorator, più non t'udrò. Riposa,
 E manda gl'inni al vincitore.

SCENA V.

AJACE E DETTI.

Tecmessa.

O padre

Del figlio mio!... pur ti riveggio.

Ajace.

...Oh iniqui!...

Tu qui! — Ben posso io trartene... ma... loco
 Ove salvarti a me non resta. — Atride,
 Ti sta intorno l'esercito, parato
 A ferir, ove accenni. Io co' miei pochi
 E co' Locri e co' Tessali vi aspetto:
 Tranne quella di Troja, ogn'altra via
 Precideremo a voi. N'avrai nemici,
 O federati; eleggi. Ma tua fede
 Sola non basta; me la diè in tuo nome
 Euribate. Qui a dir venni e ad udire
 Sensi di pace; e mentre io fra' prigionj,
 Finchè il giudizio fosse dato, l'orme
 Non pongo, inerme la dolente mia
 Donna lasciando, tu svellerla ardivi
 Da' domestici Dei: tu la tua fede,
 Appena data, rompi.

Agamen.

A voi le trame

Romper intendo; ma da voi fur pria
 Si ben conteste, ch'io veder non posso
 Se non che siete traditor voi tutti. —
 Un dì alla tregua rimaneva, e in campo
 Non eri tu, ma i tuoi soldati il campo
 Con prodigj atterrivano. Bastava
 Il frigio sangue a' Mirmidoni, e un grido
 Di femminetta contro noi li volge.
 Frattanto i Numi parlano più arditi,
 Dando la gloria dei trionfi a un'ombra,
 Mentre il volgo sommosso arma te solo
 Successore d'Achille; e obbedienza
 Audacemente il fratel tuo m'impone.
 Tu i re chiami a licenza, e ti professi

Vindice a' Greci, e d' Asia domatore ;
 Mentre l' ora e lo vie di trucidarmi
 Insegna Teucro in Troja. Ostaggio io chiedo
 Costei non solo, ma chi tolse a lei
 Il figliuolo lattante. E chi più arditi
 Fe' gli schiavi? tu sol; tu, che ribelli
 Fai teco i Locri e i Tessali, e mi sfidi;
 E quando? or che prorompono i Trojani
 Dalle lor ròcche; or che novello sangue
 Spargerem noi per la vittoria. — Torna
 A' magnanimi detti onde tu velo
 Festi alle insidie, or te conosco: trema.

Ajace. Tremi colui che sogna fraudi: trema
 Tu, che a' rimorsi e al terror che in te provi,
 Indur vorresti ogni alto core.

Tecmessa. Oh Ajace!... —

Tu che pur gemi all' altrui pianto, i miei
 Occhi in amare lagrime nuotanti
 Non vedi? e dispietato, ah! con me sola,
 Con me che forse t' amo unica al mondo,
 Sarai? — Potessi almen perir io sola!

Calcante. Dir parole di pace era pensiero
 Vostro, e agl' insulti trascorrete? Aperte
 Le greche tende all' assalto e alla fiamma
 Vedrà il Trojano, e forse unico scampo
 Vi saran l' onde ed un ritorno infame
 Dopo tante speranze. Unico scampo!
 Che spero? Il vincitor fatto più ardito,
 All' atterrito esercito la via
 Precluderà dell' oceáno. Indarno
 Le spose, i padri, i figli vostri, indarno
 Nella lusinga de' trionfi vostri
 Cercan ristoro dell' incerta, amara
 Lontananza protratta: abbandonati
 Eternamente, appena l' ossa e l' urna,
 Nè l' urna forse rivedran di voi!

Ajace. Ascolta dunque, o Agamennón. Tradito,
 O traditore esser dee Teucro: quindi

Te seguir non poss' io, nè tu a notturna
 Pugna puoi muover con fidanza. Al giorno
 Sia deferita. A Pirro ed a Peléo
 L' infauste spoglie sien retaggio omai,
 E conforto nel lutto. Alla mia tenda
 Torni Tecmessa. Al re de' Locri e a' miei
 Tu manda ostaggio Menelao; ché inerme
 Teco io starò, pegno di Teucro. Il sole
 Le trame scuopra, e il campo acheo non veda
 Di fraterni cadaveri profano.

Agamen. Non nel mio padiglione, in campo il sole
 Mi mostri estinto, o tal, che mai più meco
 Nessun da re favelli. Odil tu primo:
 Poi la vittoria il manifesti agli altri. —
 L' Asia i Greci oltraggiò poi che s' accorse
 Quanti discordi avidi re tiranni
 Si sbranavan la Grecia; e lor fu esempio
 La schiatta vostra, Eacidi superbi,
 Predatori di regni. A voi traeste,
 Sol con le sette, e volgo e fama e cielo;
 E, spenti ancor, resta alle vostre spoglie
 La perfidia e la rissa. Abbia la Grecia
 Vendicator de' Numi suoi me solo;
 Moderator, dominator me solo.
 Vili ed innocue alfin palèsi Ulisse
 L' armi vostre. Tu prostrati: o a' Trojani
 Numi impotenti, a cui pace giurava
 Il padre tuo: a cui l' infame Teucro
 Consacra il figlio della schiava, io stesso.
 A strugger tutti d' Eaco i nepoti.
 Lo svenerò.

Ajace. Perchè io mi prostri, devi
 Evocar la tua figlia; e ricomporre
 Le ossa, che a cena orrenda il padre tuo
 Teco imbandiva al suo fratel Tieste.

Calcante. O forsennati, forsennati! io veggio
 L' inespiata ira d' Iddio chiamarvi
 A scontar con novelle orride colpe

Le iniquità de' padri. Entro quell' urne
 Voi, le mani sacrileghe cacciando,
 Sangue e fiele mescete all' esecrato
 Ceneri. — O Agamennón, gli avi tuoi crudi
 E gli Dei che tu provochi, al tuo letto
 Vigili stanno; e tu li vedi; e serpe
 Negli occhi tuoi fra le lagrime il sonno,
 Finchè il terror ti desti. Empio non sei;
 Ebbro d' orgoglio sei. Della tua vera
 Gloria, deh! copri il tumulto d' Atreo:
 Con le regali tue virtù la terra
 Consola; è il cielo alfin placa e te stesso. --
 E tu, mio figlio (oh, a me più assai che figlio!),
 Obbliar vuoi che sei mortale; alzarti
 Oltre l' inferna, sventurata, cieca
 Nostra natura. Splendida si mostra
 Virtù; ma i petti umani arde funesta
 Quanto è più schietta, e appena un raggio scende
 Tra noi. T' innalzi: già tutta rapita
 Al ciel l' hai tu; già del tuo lume splende
 L' universo... ma stride dall' Olimpo
 La folgore, e l' oblio teco e la lunga
 Notte travolve chi agli Dei s' agguaglia. —
 Ma che parlo? Feroci i lumi al suolo
 Questi crudeli figgono. Tu indarno,
 Morente quasi, dal marito implori
 Pietà, e le voci tue soffoca il pianto.
 Qui presso è un colle ed un altar... mi segui.

Tecmessa. A me ti volgi, o signor mio; deh, porgi
 A me la destra, che mi trasse un giorno
 Di mezzo al sangue, alle rovine, al foco
 De' miei tetti paterni!... — Ove mi lasci?...
 Chi mi consola?... Ohimè!... corri; in periglio
 Forse è il mio figlio...

Ajace. Serva d' altri mai
 Vederti meco l...

Tecmessa. Il figlio mio...

Ajace. Di tutti

Noi, solo, o donna, il figliuol tuo fia salvo.

Agamen. Guardie, traete a voi la schiava.

Ajace. A voi

Dunque traete il signor vostro esangue...

Calcante. Non profanate gli occhi miei di sangue...

Empj! o ch' io torco in voi l' ire de' Greci.

Della vostra regina, o sventurate,

Reggete i passi. — Ecco, là sacra benda

Stendo sul capo all' innocente donna.

Vieni; su l' are di dolor morremo.¹

SCENA VI.

AGAMENNONE, AJACE ED ARAIDI.

Agamen. Va, la mia fè ti giovi. Il campo io movo

Vér le dardanie ròcche; e sarà face

Al sentier mio l' incendio delle tende

De' prigionieri. —

Ajace. O crudelmente astuto!

Ben fuggi il sol, ben nella notte fidi,

Ma non osi assalirmi; e vuoi ch' io stesso,

Abbandonando i miei congiunti a morte,

Mi palesi tuo servo, o che la plebe

Me traditor sospetti, ov' io col greco

Scempio i Frigi difenda. Or di': non pende

Sui guerrier nostri che tien Priamo avvinti,

La scure o il foco? E me divider pensi

Dall' onor, dalla sposa e dal mio soglio,

Con le fiamme e i cadaveri? Vien dunque,

Poi che per mari d' innocente sangue

Nuoti al sommo poter, vieni, e la tua

Fama, la patria e te sommergi. — Vedi

A terra il balteo e la vagina. Ignudo

Sempre a' tuoi sguardi questo acciar baleni,

Finchè sicura e libera non sia

La Grecia meco.

¹ Parte Tecumessa, Calcante e le Troiane, e vanno nel tempio.

Agamen.

Il loco ove perisse
Agamennóne, atterrirà voi tutti,
Ed i figli e i nepoti. — A me il mio scettro.¹
Tu, Ifigenia, reggi i destrieri e l'ira.

SCENA VII.

AJACE SOLO.

O Teucro! E dove è il brando tuo? Sì vile
Mi credi tu che a vendicarmi corri
Agli agguati? Sei tu perfido? o insano?
L'oscurità dell' Erebo è diffusa
Anche su gli astri: io, tra l'insidie e l'ombra,
Chi sa in che petto immergerò il mio ferro?
Teucro, ove sei? — Teucro! mi fai codardo. —
T'odo, Bellona! Il tuo urlo spaventa
La notte. Vengo, o fera Dea: vedrai
S'io placherò la tua rabbia di stragi.
Ma tu perdona agli innocenti almeno!

SCENA VIII.

ULISSE E DETTO.

Ulisse.

Pur ti trovo: t'arresta. Al tuo disprezzo
È pari alfin la mia vendetta. O Ajace,
Mi spregiasti; e più vil tu mi credevi,
Poiché potendo io aver tomba d'eroe,
Da te sostenni esser io salvo. Ah! vissi
Infame, e vivo, ma per farti infame. —
Te ammiri tu! Nessuno ammiro io mai.
Tranne chi proprie fa le forze altrui.
Il tuo valore è mio; lo traggo io solo.
A insana guerra: i mutui sdegni vostri,
O Greci re, son miei: mia la delira

¹ Gli Arai di gli presentano l'elmo e lo scettro; egli, calcandosi l'elmo, dice l'ultimo verso e parte.

Credulità de' popoli : l'amore
 De' tuoi congiunti è mio ; mia di Calcante
 La pietà, che abborrendo Agamennone,
 Darti i suoi Dei non osa : io la fortuna
 Sol con le vostre passioni affretto ;
 Ed oggi amica oltre ogni speme apparve.
 Atride regni. Palamedì e Achilli
 E nuovi Ajaci io gli opporrò, che Ulisse
 Rispetteranno. Ilio conquisti ; e vinca,
 S'ei può, lo spettro di sua figlia, e il muto
 Terror della vendetta, onde la moglie
 Già gli circonda il talamo. Vacilla
 Quel trono ognor che su le tombe posa.
 Ma per lui posso or assalirti. In campo
 T'aspetta, o Ajace, il vincitor di Reso.
 Dubbia è mia morte, e la tua infamia è certa...
 Il cor dentro ti rugge... mi trafiggi :
 Più traditor parrai...

Ajace lo guarda con disprezzo, e parte.

Ulisse.

Gli apro l'abisso,

Lo vede, e freme, e più mi spregia ei sempre. ¹

ATTO QUINTO.

SCENA I.

TECMESSA, CALCANTE, DONZELLE TROJANE DAL COLLE.

Calcante. Fuggi, misera... Scendi.

Tecmessa. Ah!

Calcante. Dall'orrendo

Spettacolo voi, donne, a piè del colle
 Sottraetela.

Tecmessa. Il foco, ah! li divora. ² —

E ripercosse quelle fiamme io sento
 Sovra il mio volto. — O padre mio!... beato

¹ Parte.

² Scendendo.

Re di beati popoli ti vidi.
 Chi ti strappò la tua corona? Ajace
 Struggea la sede de' tuoi Numi; Ajace
 T'incatenò: pianse il crudele; e a' Greci
 Ti strascinò di cenere cosperso;
 Nè mi fe' moglie sua, nè ti difende,
 Che ad inasprir contro di noi l' iniqua
 Insanguinata alma d' Atride... — O Ajace,
 Tu almen ti salva dall' incendio! Invano
 Spegnerlo vuoi: vidi crollar fumando
 Il carcere de' miei: io con questi occhi
 Da gli armati carnefici in quel rogo
 Vidi scagliar vivo co' figli il padre...
 Ohimè! spirano ardendo... ed esecrando
 La lor sorella. O padre mio, mio padre,
 Non maledirmi tu!

Silenzio.

Ma, e voi... non siete
 Misere dunque al par di me? me sola
 Piangete forse? E che? pianger potete! —
 Meco tornate su quell' erta: udremo
 Delle vittime i gemiti: il mio padre
 Mi chiama... io manco... o terra, ecco io t' abbraccio;
 Coprimi!¹

Silenzio.

Ajace, vien, mira la tua
 Moglie protesa ove tu dianzi il forte
 Provocavi, o superbo, ed obbliasti
 Ch' io periva... Ma posso io non amarti?
 Morir poss' io finchè il tuo figlio vive? —
 E si curvo alla valle, e che più guarda
 L' atterrito profeta?... Odi, Calcante;
 Volgiti, deh!... all' ultimo mio priego
 Rispondi. Vedi tu forse nei campi
 Illuminati dall' iniquo rogo
 Cader Ajace?... Ah! gridagli che seco

¹ Cade, e viene soccorso.

Corre a perir la moglie sua.

Calcante.

Rimane

Languida vampa all'arse tende; e il fumo.
Ogni veder mi toglie. Atride, o figlia,
S' arretra, ch  appressarsi a noi la pugna
Intendo. Sorge in liete voci all'aura
D'Ajace il nome! — Odi feroce un grido?
« Io col mio brando ferir  Bellona: »
Dell'aspro figlio d'Oil o   il grido.
Voi difendete l'are vostre, o Numi!...
Ma e questa donna a un tempo udite.

Tecmessa.

Ah, i Numi,

Dacch  infelice io fui, pi  non m'udirol!
Patria e pace mi han tolto, e padre... tutto
M'han tolto: sposo mi torranno e figlio. —
Torni il sorriso al mio pallido volto:
Il ciel non ama i miseri. Versate
Fior sul mio grembo; a me i profumi e l'arpa,
Come quando l'allegro inno suonava
Nella mia reggia. Allor m'udiva il cielo;
Allor ch'io non gemeva!

Calcante.

O desolata

Giovine! oppressa dal cordoglio immenso
Delira.

Tecmessa.

E oh, quante vergini guidavano

Meco lo danze! e zefiro sciogliea
Le lor trecce odorate; ed i miei passi
E il mio sembiante illuminava il sole,
Quando in Lirness  i candidi corsieri
E l'aureo cocchio risplendeano e l'armi
De' frigi re!... Su via, date all'argiva
Elena il regio peplo; a lei le rose
E l'amoroso canto, a lei che il mare
Empiea di navi a desolarmi. Intanto
Fra i morti, il sangue, i gemiti e la notte
Andr  errando, se mai l'ossa de' miei
Trovassi, tutta a consacrar sovr'esse
La mia chioma recisa; e sotterrarle

Nelle rovine dell' avita reggia.

Calcante. O sanguinosa alba, tu sorgi!

Tecmessa. Orrenda

Del sacro vecchio odo la voce!

Calcante. L' asta

Del Telamonio, o re de' re, ti giunge.

Tu, vacillando nel tuo cocchio, a terra

Cadil ma sul tuo capo ecco protesi

Cento scudi d' eroi. Muto stupore,

Al tuo cadere, i popoli confonde:

Stanno attoniti, immobili. Percote

Ajace invan lo scudo ampio col brando

A rinfiammar i suoi guerrieri. — O Ajace,

Solo tu pugni; e contro il ciel! Volava

L' aquila intorno alla tua culla, e Alcide

Entro la pelle d' un leon sanguigna,

Ti ravvolgeva infante. Ah, non ti tolse

L' esser mortall i ritratti: eterno è il Fato:

Le Parche ti circondano, e un Iddio,

Manifesto un Iddio serba la vita

D' Agamennone a più funeste mani! —

Ecco il carro d' Ulisse: a rivi il sangue

Dal rotto usbergo gli prorompe: a stento

Regge le briglie; ma col guardo pugna

E con la voce moribondo: rapide

Le sue ruote sorvolano i cadaveri

Di schiera in schiera. A' Tessali si mesce

E a' Salamini inerme; e l' odon tutti,

Torcendo ad Ilio furibondi il volto.

Tecmessa. ...Spaventoso silenzio!... E non fremea

Di minacce, di carri e d' omicidj

La terra intorno?... Appena odo da lunge

Il burrascoso muggito del mare. —

Oh, vi siete tra voi svenati tutti!

Calcante. Rapido il campo su le vie di Troja

S' affretta. — Ajace... Ajace solo a noi

Torce i destrjeri a disperato corso. —

Odi il fragor delle sue ruote... Ei giunge.

SCENA II.

AJACE E DETTI.

Tecmessa. O signor mio!... tu vivi; unico vivi...

Ajace. Nella mia nave è il figliuol nostro: al mare
Fuggi: solingo è il campo: avrai fidata
Scorta l'auriga, e celeri i destrieri. —
I tristi, antichi genitori miei
Conforta; e di' che tu non hai più padre,
Nè congiunti... che sei madre del figlio
D' Ajace... ch' io la reggia tua distrussi,
Che t' amai... che, gemendo, io ti lasciava...
Di' che la gloria mia... — Ah! non m' intende,
E in me tien fitta l' avida pupilla.
...Breve ed incerta ora m' avanza!

Calcante. Al fato
Il lutto in parte, e solo in parte, il lutto
Che a noi prepara, or pagheremo!

Ajace. ...Sorge,
Sorge, o Calcante, a' Greci il dì supremo.
L' incendio e l' alba fèr palese a Troja
La civil pugna. Immensa onda d' armati
Sul vallo acheo dal monte Ida prorompe.
E Teucro, ei stesso, li precorre. Ulisse,
Che di sue colpe ha complici le Furie,
De' saettieri le farette addita,
E i noti elmi e i cimieri. Io li conobbi
Co' nemici da lunge, e nella mia
Man tremò il ferro, e sol vorrei fumante
Trarlo dal sen del perfido fratello;
E ancor, ah! stolto! perfido nol credo,
Nè so scolparlo. Ad una voce il campo
Fellone il grida; e ogn' uom m' accusa e fugge.
Dell' empia strage de' prigionieri inermi
Già s' esalta il tiranno: a lui sue schiere
Nestore manda; e per l' achea salute,

Gemendo, afferra Idomeneo la lancia.
 Mi sospettano i Tessali, esecrando
 Teucro insieme e gli Atridi; e le funeste
 Armi d'Achillè chiedono, a recarle
 Al patrio lido, e abbandonar gli Argivi
 All'iliaca vendetta. Unico il sire
 De' Locri ancor fido mi resta... ah, forse
 Il mio verace unico amico è oppresso!
 Chè regi e plebe e Numi affronta. — Omai
 Che fia non so: tutti siam noi traditi.
 E solo tu, forse tu solo...

Tecmessa. Oh morte,

Vieni!

Ajace. — Tu va, — deh! spento è il nostro sangue.
 Se tardi.

Tecmessa. E tu?

Ajace. Io? — vado ove andar deggio.

Tu starai forse senza me gran tempo.

Tecmessa. Gran tempo! —

Silenzio.

Ajace! tu d'una regina
 Felice un dì, misera poscia, spesso
 Tu mi parlavi lagrimando, e il tuo
 Cuore accusando, che canuta e assisa
 Su le tombe de' suoi, l'abbandonasti,
 Sordo a' suoi lunghi preghi. Era tua madre
 Quella regina; e ancor vive e t'aspetta,
 E sventurato t'amerà, e con noi
 Lagrimerà di men amaro pianto,
 A crescer meco disumano il nostro
 Figlio da te, deh! non impari. Torna
 Meco al tuo regno. Ah! se tu mai non torni,
 Me d'ogni tua sciagura incolperanno
 I genitori tuoi: della straniera
 Figlio fia detto il figlio tuo... Qui teco
 Ch'io resti almen! nè rammentar m'udrai
 Ch'io per te più non ho padre e fratelli:

- Te piangerò, te seguirò sotterra.
- Ajace.* ...Mi rivedrai, se il rivedersi a' giusti
Non è conteso. Ma il più starti meco
Fia periglioso, or che i mortali e i Numi
Voglion punita la mia gloria. E Teucro...
Ei che noi sempre amò felici... ei forse
Perseguirà il mio figlio! Asilo in Troja
Non ti sperar: se mai da' Greci ha scampo,
Oppressa fia dalle sue colpe; e i tuoi
Parenti omai, nè il ciel potrà ridarti.
Abbi rifugio a' miei: pietosi, afflitti
Sono, e innocenti, e a te simili in tutto.
Me difender poss' io, me solo; e tolto
Forse dagli altri or ti sarò, se indugi. —
Addio... t' amai, t' amo, Tecmessa...
- Tecmessa.* ...Or quando
Tremò, come or, la tua man nelle mie!...
- Ajace.* Cedi a' miei prieghi... lasciami... — Mi prostri
Il cor. Non far che i miei detti infelici
Sieno comandi.
- Tecmessa.* A queste fide ancelle
E a' Dei del mar commetterò il mio figlio.
Tu, padre mio, ' deh! tu alquanto rimani:
Ratta io qui riedo. Al fero duol ch'ei preme,
E me atterrisce, almen sollievo forse
Fia l'amor mio.
- Ajace.* Tal v' ha dolor, cui nulla
Dolcezza val che ad inasprirlo. *

SCENA III.

AJACÉ E CALCANTE.

- Calcante.* Io tremo.
- ...Che degg' io far? Tu, che rivolgi in mente?
- Ajace.* Non gloria a me, nè libertà, nè speme,
Tranne il mio brando e questo petto, ov' io

* A Calcante.

* Tecmessa e le donzelle partono.

Piantarlo possa, a me nulla più resta.
Va; di' ch'io muoio, e fia tronca ogni rissa.

Calcante. Oh ciel!... Tu dunque rapirai i tuoi giorni
Al voler degli Dei!... Tu d'inaudita

Ajace. Colpa agli Achei primo darai l'esempio!
Fellone io sembro, e viver deggio? dove? —
Per chi? — Fu vano tanto sangue offerto
A libertà; vinto fu Atride, e pugna.
Posso domarlo io più? Trarrò alla rissa
I pochi amici della mia sventura,
Or che il furor de' barbari sovrasta
Al popol nostro? Affronterò i Trojani?
Ma non gli affida il fratel mio? Già i Greci
La mia difesa abborrono. Nè posso
Pugnar, se il mio fratello io non uccido,
Onde recar poscia alla patria i miei
Ceppi, e l'obbrobrio, e il lutto. — Oh, se vedessi
Tu come l'infortunio in sì poche ore
M'ha trasmutata l'anima!... Io... quel fratello
Ch'ebbi sì caro, e tuttavia fedele
Stimo... io talor d'atri disegni accuso.
Sgombrarsi il mio trono paterno, ei tenta
Forse... e s'ei vince, svenerà il mio figlio.
In sì bassi, tremanti, orridi sensi
Or la vita io protraggo! — Se di noi
Han cura i Numi, e m'han dannato a tristi
Servili dì, non mi dorro dell'alta
Ingiusta legge: eluderla ben posso. —
Va, riconcilia e salva i Greci; in tempo
Sei forse.

Calcante. ...Teco noi trafiggi... e mentre
L'evento ignori de' consigli eterni,
Tu lo precidi. Indugia almen!... per poco
Spera.

Ajace. Se il figlio orfano mio distòrmi,
Nè quella che io, morendo, amo più sempre,
Non può; tu, certo, nol potrai. Ben sento
Freddo un orror nel perdere la luce

Del giorno: odo ulular i disperati
 Miei genitor nel funereo deserto
 Delle mie case... Il suo materno seno
 M' apre intanto la terra; ed altro asilo
 Che in quelle sacre ténèbre non trovo. —
 Deh! vola; salva con Atride i Greci:
 Fa santo il scettro del tiranno: il mio
 Capo, e di Teucro al Tartaro consacra:
 Reca al volgo i suoi Numi; uniche vie
 A ricondurlo alla comun difesa
 Fien oggi: va... Se mai cedano i Teucri,
 Avvisa i re che sulla Grecia pende
 L' ambizion d' Agamennone; pende
 Sovr' essi il ferro, e la calunnia, e Ulisse.
 Di' che del morir mio solo conforto
 M' è il ridestarli omai... Se rammentarmi
 Sdegnano, almen di Palamede, almeno
 Di Filottète, vittime d' Atride,
 Giovi il tremendo esempio... Tu i miei fati
 Rispetta.

Calcante. ...Ohimè! — ...che all' orrido proposto
 Ti lasci!... Almen...

Ajace. E tu abbracciarmi, o giusto,
 Potresti? Vedi di che sangue io grondo!
 Or di Lete la sacra onda lavarmi
 Dovrà. Ben tu l' esangue Ajace ignudo
 Amerai sempre. A quegl' iniqui invola
 Il cadavere mio: l' ascondi dove
 Nessun m' insulti e gridi: Ecco la fossa
 D' un traditor.

Calcante. E-così dunque inganni
 La moglie tua, che a te, misera! torna?

Ajace. Poichè tu il brami, l' empio Ilio trionfi;
 Tu inorridisci intanto... ¹

Calcante. Arresta... Addio.

Ajace. Men infelice di me vivi! — Addio.

Calcante. Gl' iniqui e i giusti un fulmin solo atterra. ²

¹ Per ferirsi.

² Parte.

SCENA IV.

AJACE SOLO.

Gli ultimi passi miei verso la morte,
Giudice vera di noi tutti, alfine
Libero e forte io volgerò. La speme
Più non m' illude, e certa è la mia pace.
Fortune umane tenebrose! Questa
Spada, a' Greci fatale, Ettore diemmi :
La mia si cinse : e col mio balteo il vidi
Legato, esangue e strascinato. Or questa
Spada, sul lito a cui guerra io giurai,
Presso la tenda ove sdegnai curvarmi,
Mi prostra ; ed invisibile un fratello
Esplora forse se più il cor mi batte,
Per regnar poscia. — O Telamone, solo
Regna, e nella tua pira ardi lo scettro.
Tu, o madre mia, abbraccia e mostra ai Greci
L' unico figlio di tuo figlio. Un empio,
Nato dall' abborrita tua rivale,
Tel rapirà... — Ah! tornano frementi
Le umane cure, e m' abbandona l' alta
Securtà della morte. Ajace, fuggi
Ove più non vedrai nè traditori,
Nè tiranni, nè vili ; ove imitarli
Più non dovrai nel calunniar chi forse
Or per te more. O uomini infelici,
Nati ad amarvi e trucidarvi, addio!
O Salamina, patria mia, paterne
Are, da me non profanate mai,
Campi difesi dal mio sangue, addio! —
Ch' io veggia e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora. Oh, come s' alza
Splendida, e il mio cocchio avvilito insulta!
Ah, se rivive la mia fama, allora,
O glorioso, eterno lume, o sole!

Sovra il sepolcro mio versa i tuoi raggi.
 Or ti guardo dall' Erebo, e ti fuggo,
 E nell' ignota oscurità m' immergo
 Inorridito!... Ah! l' infelice donna
 M' insegue: io l' odo... Morir non mi veda.¹

SCENA V.**TECMESSA.**

Sálvati, Ajace... Ove sei tu? T' insegue
 Stuol d' armati a gran passi... Ajace, Ajace!
 Ah, m' hanno ucciso il signor mio... Chi vedo?
 Teucro!

SCENA VI.

**CALCANTE, TEUCRO, AJACE DI DENTRO, SOLDATI DI TEUCRO
 E DETTA.**

Calcante. È perduto! — e ogni soccorso è vano.

Tecmessa. Dal suol ripiglia il ferro tuo... mi svena,
 O fratricida; e nell' onde il mio figlio
 Inseguì, e sopra il padre suo lo svena.

*Ajace.*² O morte!... amara or seil...

Tecmessa. Ah!... chi t' uccide,
 O sposo mio?...

Calcante. Deh! statti....

Tecmessa. Ohimè! sul brando
 Si sorregge, e vacilla. — O Ajace mio,
 Vieni; sul petto mio spira... io ti seguo.

SCENA VII.

AJACE, TECMESSA, CALCANTE, TEUCRO E SOLDATI.

Ajace. Ah!... del mio cor la via... non trovò il ferro.
 E a tanto lutto or qui rimani... — L' elmo

¹ Parle.² Di dentro.

Lasciami; armato io morirò... Il mio scudo
Serba al mio figlio... Ah! non obblii che è mio
Figlio... ma troppo nol rammenti... E dove
Mi posi tu?... Questo è d'Atride il seggio.

Teucro. Nè a me un guardo rivolge... O mio fratello,
Non esecrarmi! Laverò col mio
Sangue le tue ferite: io che t'uccisi;
E per salvar gl' ingrati Achei.

Ajace. Gli hai salvi?
Tu!... o mi deludi anche su l'urna?... Or donde
Vieni?... e quai genti ti seguian?

Teucro. Gran turba
Di prigion, e d'Ulisse eran le squadre.
Meco ei dovea sul monte Ida mostrarsi
A sviar verso noi l'armi nemiche,
Mentre alle ròcche tu co' Greci avresti
Dato l'assalto.

Ajace. Ah!... Ben nell'empia pugna
Pochi scontrai degli Itacensi.

Teucro. Attesi
Invan sino alla prima ora notturna
L'armi d'Ulisse; e mentre io dubitando
Di sue promesse, già volea dar volta,
Gran stuol d'armati traversò la selva
Tacitamente. Eran novelli aiuti
Che a' Dardani guidava il Licio sire.
Pugnai: fuggì Glauco ferito, e i suoi
Dall'ombre esterrefatti e dall'assalto,
Si arresero. Io tornava. A sommo il monte,
Da' precursori miei seppi che il campo
Si congregava in ordinanza; e tutti
Unirsi a' miei vidi i guerrier d'Ulisse.
Ei lor duce mi fea, poi che la pugna
Il venir gli contese, onde in agguato
Stessi a infestar l'oste nemica a tergo,
Che a guerreggiarvi dalle porte uscia. —
Sicura io tenni la vittoria, e conscio
Te, Ajace mio, del loco ond'io pugnava,

Ch' io fin d' ier t' inviava a darti avviso
Medonte nostro. A mezza via sul lito
Mel recâr l' onde a' piedi : a mezza via
Fu trucidato e in mar sospinto...

Ajace.

Oh, quanti

Fedeli amici... io trassi meco... a morte!

Teucro.

Spesso l' afflitta mia mente presaga
Mi consigliò al ritorno. Ah, tardi io mossi,
Poichè m' accorsi dell' incendio! Vidi
Che pria distormi dal congresso volle
Il traditor; e quando arse la rissa,
Mandò i guerrieri e t' impedì il soccorso.
Mentr' io già tocco il vallo, gl' Itacensi
Il mio drappel trafiggono alle spalle,
E con le guardie argive Ulisse a un tempo
Precorre il campo, e m' investe. Indifeso
Cado ed oppresso, e te invocando, o Ajace.
Trattanto i licii prigionier, cogliendo
I nostri dardi, tentano la fuga :
Li cinge Ulisse, e a' popoli che omai
Accorrean con gli Atridi: « Ecco, gridava,
Ecco quali armi il traditor notturno
Traea contro voi tutti... » — Gl' Itacensi
La calunnia ripetono; e la plebe
Liberatore Ulisse acclama; e tolte
L' armi d' Achille dall' altar, ne veste
Quel traditor, che anelante ed esangue,
Non domo ancor dalle ferite esulta.

Calcante.

L' empio nei nembi avvolgete, o venti!
Deserta il pianga la sua casa! All' empio,
O mari, le carpitate armi togliete!

Recatele alla sacra urna d' Ajace!

Ajace.

Al tuo fratel gl' iniqui dubbî, o mio
Teucro, perdona... Reggimi, Tecmessa,
Ch' io l' abbracci. — O fratello!... Io non ti lascio
Esecrandoti... io più vile non moro...
E tu sei salvo.

Teucro:

Mi togliea dall' empie

Spade il sire de' Locri : ei la tua fama
 Difende ancora... e il delirante volgo
 Disingannar solo potea Calcante ;
 Ma qui mia scorta il trassi... Ohimè! salvarti
 Più non poss'io. — O Salamini, o soli
 Di tanti forti, o sciagurati avanzi,
 Chi più vi resta omai? Viver degg'io?
 Morite almen col nostro re : struggete
 La tenda e il trono del tiranno.

Calcante.

O figlio!

Qui i tutelari Dei stanno, e le leggi
 Del popol nostro : il popolo a più atroci
 Colpe strascini...

Ajace.

Ah! il civil sangue... basti,

O Teucro... Teco ogni sostegno a questa
 Donna rapisci e a' tuoi... vano è il tuo brando,
 Se sta ne' fati che d'Atreo la stirpe
 Regni... Io manco... addio. Teucro... su questa
 Tremante destra,... e questo estremo priego
 Reca al duce de' Locri, — o Teucro, giura
 Che lascerai le mie vendette... al cielo.

SCENA VIII.

ARALDO, AGAMENNONE, SOLDATI E DETTI.

Araldo. Il re.

Ajace.

Deh! vieni; coprimi col tuo
 Velo, Calcante; coprimi... chè l'occhio
 Dell'oppressor... non contamini almeno
 Il morir mio. — Sotterra t'aspetto,
 O re de' re! ¹

Tecmessa.

Ahi misera! O mio figlio,
 Più non hai padre!

Calcante.

Dell'eroe sopiti
 Ecco gli errori, e le virtù del giusto.

¹ Muore.

Agamen. O grande anima! o a te funesta e a noi!

Tecmessa. Piangi? Fu poco di tua figlia il sangue
Alla porpora tua. Tingila in questo,
Nè ti basti mai lagrima che il lavi,
Ma il sangue tuo sparso da' tuoi.

Agamen. Più forte.

E più esecrato, e più infelice io sono.

AVVERTENZA.

Il Manoscritto Prandi ha nell'ultima pagina il seguente ricordo, scritto dalla stessa mano che copiò la Tragedia: « 1814. *Atto primo sino a tutta la scena prima del secondo, dal 1 febbrajo al 17 marzo. Dalla scena seconda dell'atto secondo al termine, dal 12 giugno sino al 12 ottobre.* »

RICCIARDA.¹

PERSONAGGI.

GUELFO.	CORRADO.
RICCIARDA.	UOMINI D'ARME.
AVERARDO.	GUERRIERI.
GUIDO.	

SCENA — Il castello del principe in Salerno.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GUIDO, CORRADO.

Guido. Fuggi! — Il mio duol col tuo periglio accresci.
Corrado. Che dirò al signor mio, che lagrimando
Jer m'imponea di non tornarmi al campo
Senza di te? Sotto Salerno ei stesso
M'accompagnava; ei mi fu solo ajuto
Al mio salir furtivo. Intorno al vallo
Chiuso nell' elmo, e fra nemici e l' ombre
Dubbioso errando, or ch' io ti parlo, aspetta
Il figliuol suo. — Me misero! m' avanza
Poco omai della notte.

¹ Fu cominciata il 20 settembre 1812, correndo il trentesimo quarto anno del Foscolo, e terminata il 5 giugno 1813 a Bellosguardo, sullo spuntar dell' alba. Fu recitata una sola volta a Bologna la sera del 17 settembre di quell' anno stesso. Fu stampata primieramente in Londra nel 1820 (per John Murray Albemarle-street) da T. Davison, Lombard-street, Whitefriars, con la seguente dedica dell' Autore:

AL NOBILE UOMO
LORD JOHN RUSSELL
UGO FOSCOLO
CANDIDAMENTE D.

Hoc tibi. Nec tanto carat mihi nomine charta. TIBUL.

Guido.

Se del padre,

Quando a forza dal suo petto mi svelsi,
Non giovò il pianto a rattenermi, ah! come
Ei non pensò che tu a mortal periglio
Venivi indarno; e che da questa casa
Prego o ragion non porria tormi? A lui
Torna, o Corrado; e tu per lui pugnando
Più degnamente spenderai la vita. —
La mia — dal dì che la serbò Ricciarda,
A lei tutta io la deggio.

Corrado.

E tu che speri?

Che Guelfo ignori che in sua reggia vivi?

Guido. Non so; — ma Guelfo, ah! di Ricciarda è padre.

Corrado.

Fremi dunque in nomarlo, e vedi sempre
Non di tuo padre il reo fratello in Guelfo
Che sue spoglie desia; non l'uccisore
D'un fratel tuo; non di Ricciarda il padre?
Quei che dopo la lunga inutil guerra,
A trucidarti, o Guido, armi più certe
Trovò nell'amor tuo? Che mentre in moglie
Ti promettea la figlia, ei sul tuo grembo
Nel convito ospital d'orrido tosko
Ti rapiva il fratello? E sè Ricciarda
Da' labbri tuoi non removea quel nappo
Nè ti scampava in tempo, or giaceresti
Compagno alle insepolti ossa fraterne.
E or mentre il padre tuo corre a vendetta,
E sovrasta a Salerno, e qui guidarti
Può la vittoria, armi abbandoni e padre
E patria e l'ombra del fratello inulta;
Or tutti a un tempo (nè di me ti parlo,
Ma se tu pèri, io non vivrò), noi tutti,
E pria l'amante tua misera donna,
Teco strascini a orribili sciagure.

Guido.

Perchè Guelfo conosco, io mai Ricciarda
Non lascerò. S'oggi ei trionfa in guerra,
Io spento forse in campo; o vinto, errante
N'andrei.... E allor di lei che fia? di lei

Che in lunghi orridi guai (nè di ciò duolsi)
Vive per me? Schiava d'iniquo padre,
Con lentissime angosce e sotto il ferro
Sconterà allor d'avermi amato e salvo.

Corrado. Ei fia sconfitto.

Guido. E allor più il temo; — allora
Pris di sua man darà Salerno al foco
Che in poter nostro: ultima gioja e tomba
Gli saran le rovine; e in quelle fiamme
Per tòrla a me seppellirà la figlia.

Corrado. Tardar l'assalto potrem noi; spianarti
Più vie che intanto al campo d'Averardo
Guidino teco la tua donna.

Guido. È speme
Unica; — e vana! e s'io la nutro, temo
Che Ricciarda non m'odii. Or tu, se come
Gentile animo chiudi amore intendi,
Sai che quando ogni speme altra è perduta,
Resta il conforto e il dolce alto desio
Di morir presso a lei per cui non puossi
Viver più omai. — Ben tu per l'infelice
Mio genitor che il morto figlio piange,
E invan l'altro richiama, almen tu vivi. —
Indarno io prego? E tu mi guardi e gemi,
E mi sforzi ai rimorsi e al pianto e all'ira

Corrado. Dunque per sempre il padre tuo ti perde?

Guido. Te perde a un tempo; e di pietoso amico
Mal tu le parti con mio padre adempi.
Finchè di noi tu incerto il lasci, incerto
Sta d'assalir le ròcche, e tempo e ardire
Cresce a' nemici: ma se tu di speme
Ch'io rieda il toglì, anche il timor torrai;
E nel suo cor magnanimo e guerriero
Tornerà l'ira e la fidanza; e teco
Gli fia certo il trionfo; e nelle sorti
Avverse, almen tu — che di me più l'ami,
Pur troppo! — a lui figlio sarai.... Ma cresce
L'alba, e cinto esser poi da mille ferri.

Qui ogni uom l' abborre e ogni uom veglia per Guelfo.
Nè parti? — A senno tuo parti, o rimani :

Mi sarà nuova piaga ogni tuo dettò ;

Ma finchè morte su Ricciarda pende

Più che sul padre mio, m'odi, Corrado, —

Non ch' uom mortale mai, nè Iddio potrebbe

Far ch' io mi parta, o snudi in guerra il brando.

Corrado. Abbi il mio pianto, o Guido ; altro non posso :

Ti fia dannoso or il mio sangue. Addio. —

Amaro nunzio ad Averardo io torno.

Disperato partito, a racquistarti,

Piglierà al certo ; e ov' ei non giunga in tempo ,

Sappia da me dove cercarti estinto.

Guido. Se pur fuggir salvo potrai !... ma vieni ; —

Quinci ti fia cauto il partir : trapassa

L' arche e le volte oltre la quinta tomba ;

Quivi è una lampa, e il mio secreto albergo :

Scendi un lungo trar d' asta a un arco angusto

Che mette al fosso ; ivi men alta è l' onda.

Te il ciel guidi, o Corrado. Al padre narra

Che ingrato io son, — ma e più infelice. Addio.

Corrado. Non sia questo l' amplesso ultimo nostro !

SCENA II.

GUIDO.

Ultimo ! — almen perir dovessi io solo !

Non temerei così vilmente. — O Guido,

Nella magion del traditor t' aggiri

Da traditor ! Dell' avo mio sdegnosa

Spesso forse la sacra ombra mi guarda

Da quel sepolcro.... A che mi sproni ? un tuo

Indegno figlio le tue case e l' are

All' altro da tanti anni empio contende :

E vuoi punirlo ; ed a punirlo, erede

Della tua spada il padre mio lasciasti.

Ma io ! — mostrar qui non m' attento un brando.

Porto ascoso il coltel come fa il ladro ;

Nè oprarlo io posso contro a Guelfo. Ahi, dono
 Di traditor fu questo! Ei mel donava
 Allor ch'ei pace simulava e nozze;
 Ei fea pensier che la sua figlia un giorno,
 S'io l'impugnava contro lui, m'odiasse. —
 Andiam, e il vile asilo mio m'accolga:
 Spero or più invan di rivederla, — e temo
 Di rivederla; e se a me riede o parte,
 Vedo Guelfo che i suoi passi circonda....
 Vien forse? — ah, troppo or si dirada il giorno;
 E tarderà troppo la notte a farle
 Men periglioso il mio venir. — Pur odo
 Più a me sempre vicine affrettar l'orme....

SCENA III.

GUIDO, RICCIARDA.

Ricciarda. Guido! — Qui sei.... pur ti ritrovo!

Guido.

Ahi! come

Anzi ora qui? — Misero me! ti miro
 Pallida, incerta ed anelante

Ricciarda.

O Guido! —

Io ti credea da me diviso.... e spento.

Guido.

Che spento io cada, per te sola il temo;
 Ma ch'io mi parta, o donna mia, potevi
 Crederlo tu?

Ricciarda.

Te a' preghi miei pietoso
 Spero, e che alfin ti partirai; ma dianzi
 (Ne tremo ancor) credei che a fuga e a morte
 Corressi tu. — Dall'alto di mie stanze
 Vidi un guerrier di brune armi coverto
 Guadar, pur or, a gran fatica l'acque
 Ond'è cinto il castello; e giunto a proda,
 S'apri la via tra le guardie col brando,
 E correndo per l'erta, oltre le mura
 Balzò da' merli perigliando e sparve.
 E tu quel mi parevi: e chi potea,
 Chi, se non tu, così fuggirsi? e ratta

Venni; e se qui non eri, io m' affrettava
Ad accertarmi se cadesti illeso,
O a raccorti morente.

Guido. Altri in quel luogo
Peri, se il cielo nol serbò pietoso
Al padre mio!

Ricciarda. Qui teco altri era?

Guido. Occulto

Venne Corrado a ricondurmi al campo.
Poteva udirlo io forse? Ottenne lungo
Silenzio, e poscia irati detti e pianto;
E avrà, se è spento, eterno pianto — e vano!

Ricciarda. Misera! ch' io dagli occhi miei ti perda
M' è sì amaro pensier, che appena il vince
La ria certezza ch'è qui resti a morte.
Sperava io sì, che ancor sola una volta
Ti rivedrei; che fida unica scorta
Tra l' ombre e i ferri io ti sarei, per trarti
Di mille insidie che ti stanno intorno,
Per dirti addio, per non più mai...

Guido. Deh! il versa
Sovra il mio petto sempre, e meno amaro
Ti fia quel pianto.

Ricciarda. Da te lunge il pianto,
Che or parlando mal freno, da te lunge
Men amaro mi fia; ch'è allora almeno
Potrei versarlo, e non temer che misto
Scorra col sangue del tuo cor trafitto
Dal padre mio — sull' ossa, ah! della mia
Madre trafitto.

Guido. A piangermi, nè un' ora
Ti lascerebbe. A me crudele il temi?
Clemente a te? Dal dì che me dal tosco,
Lui da più infamia e nuova colpa hai salvi,
Ti festi rea da disperar perdono.
Ben ei sperò che l' amor mio faria
Vile o più lento d' Averardo il brando.
Per più atterrirmi or ei ti serba in vita;

E nel tuo volto, ove mal finger sai,
 Sempre esplorar che mal suo grado m'ami;
 Sempre ne' suoi ricordi atri notar lo,
 Per cancellarlo un dì col sangue. Ogni atto,
 Ogni lagrima tua, la voce, i cenni
 Ed il silenzio, a raffermar varranno
 Il rio decreto, ov' ei talor rammenti
 Che è padre.

Ricciarda.

E spesso, e con pietà il rammenta.
 Quanto amar può chi sè medesimo ha in odio,
 M' ama; e ciò temprà i suoi furori. A tutti
 Svela sue colpe; ma del cor le angosce,
 Fuor che a me sola, a tutti asconde. Io sola,
 Quand' anche i sgherri suoi trovano il sonno,
 Lo intendo andar per la sua vòta casa;
 E paventa esser solo; e me sua guida
 Appella; e dopo un tacer lungo, invoca
 Gli avi e la morte e la consorte e i figli.
 — Iddio, di cui mai non favella, Iddio,
 Non che conforto come a noi, ma speme
 Più non gli è di perdono. Oh! di che preghi,
 Sovra l' altar delle più arcane stanze,
 Di che minacce insieme e di che pianti
 Orribilmente insulta il cielo, e trema,
 E geme, e freme.... ahi, sciagurato padre! —
 Ed oggi che a battaglia alto vi sfida,
 Io so che disperato a pugnar vola
 Sol per fuggire i suoi terror sotterra.
 Vedi se pianger nol degg' io? Diffida
 Di me, nol niego; ma di tutti, e molto
 Di sè medesimo ei trema: ed io.... son rea.

Guido.

D' amarmi?

Ricciarda.

No, rea non mi tenni io mai.
 D' amarti; e innanzi che a te invano il padre
 Mi promettesse, il sai, gran tempo innanzi,
 Da che prima venisti, ed io ti vidi
 Giovenilmente generoso e altero,
 T' amai, Guido, t' amai: tacita ognora

Arsi quanto il mio core arder potea :
 Piansi per te, nè men dolea : t'amai
 Quanto amar sa mesta donzella e sola,
 Che sol trova in amore ogni conforto ;
 Ma non mi tenni io rea. Poi, quando infausta
 Certezza ebb' io d'esser da te divisa,
 Più ognor t'amai. Te sempre amo, e ti sono
 D'alto innocente eterno amore avvinta ;
 Se rea... — e per farmi del tuo core indegna
 Forse...

Guido.

Tu mai, tu del mio core indegna ?
 Tu che a virtù mi sei sprone ed esempio ?
 E se non fosse che spiacer ti temo,
 Credi tu che porrei tutta mia speme
 Nel morir teco ? inutil brando io cingo.
 Sol perchè tu non possa oggi incolparti
 D'amar colui che ti guerreggia il padre :
 Sol per la fama tua taccio, nè spero
 Quel ch'io più bramo ; e mille volte il labbro
 Apro, e in silenzio doloroso il chiudo.

Ricciarda. Ben io lo intendo ; e oserò dirlo io prima. —

Di e notte tiemmi e lusinghiero e forte
 Il pensier di fuggir teco dal padre ;
 E più che il padre e il suo misero stato
 E il suo periglio, men rattiene amore
 Di te ; di te, che a snaturata figlia
 Sposo infame saresti ; e ad Averardo
 Faresti dono d'abborrita nuora ;
 Ed io madre sarei di maledetti
 Figli e spregiati : — ah misera ! tu stesso
 Forse un dì temer puoi che ben sapria
 Tradir lo sposo chi tradito ha il padre.
 Pur di tradirlo io mi pensai. Ma farne
 Ammenda io vo' col tôrre a me ogni speme
 E a te ad un tempo, e giurarti che mai
 Per questa via non mi darai salvezza.
 A te il mio core ; e al ciel la vita io fido :
 E quando altri la branni, io potrò almeno

Darti innocente il mio sospiro estremo.
Ma più di me tu d' ora in ora stai
Sotto la scure — ...Intendi?... ei vien !...

Guido. D' armati

Son passi...

Ricciarda. Ei vien ! sálvati.

Guido. E fuggir sempre ?

Ahi, vita indegna ! — assai men grave è morte.

Ricciarda. O Guido mio ! pietà di me ti vinca...

A sera, e avrai l' ultimo addio, qui riedo ;

Fuggi...

SCENA IV.

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D' ARME.

Guelfo. Tu qui ?

Ricciarda. — Signor...

Guelfo. Smarrita — esangue —

Tu qui ! — Che il padre ti chiedea, sapevi ?

Ricciarda. Dianzi Ruggier me l' imponea... ma quando...

Nè dove... incerto m' era.

Guelfo. E a me più incerto

Se tu in mia reggia stavi · altri ti vide

Dianzi avviarti fuggitiva.

Ricciarda. E parte,

Questa dov' io men venni, è della tua

Reggia...

Guelfo. E la miglior parte. — E per me dunque

Qui si ratta venivi ? Ma tu cerchi,

Parmi, anzi tempo tra gli avelli il padre.

Ricciarda. Cerco la madre mia, se pur intendo

Il mio lungo dolor, che ad uom vivente,

Fuorchè ad un solo, io non direi ; nè quanto,

Sebben talor di me ti dolga e m' ami,

Padre acerbo tu sia ; nè come il crudo

Sospettar che di tua mente infelice

Tiranno è fatto, il cor mi strazi a brani.

Certo il mio volto ad altri il narra, e sai

Se anche presumi che tua morte io sperì,
 Veder da te che, pria de' tuoi, sien tronchi
 I miei di dall' angoscia. Or finchè lieta
 Vita non hai, nè tu l' avrai, pur troppo !
 Viver degg' io sol per morir tua figlia.

Guelfo. Qui dunque, innanzi di tua madre all' urna,
 Ti fia men grave fra non molto udirmi. —
 Ma ch' io mal non sospetti, assai n' è prova
 Quel traditor che qui notturno errava.
 Tu il sai ?

Ricciarda. Rumor men venne....

Guelfo. E se nel viso

Ben ti discerno, di pietà confusa
 E di terror pel rischio suo ti fai. —
 E sai che ignoto dileguossi e illeso ? —
 Ne sarai lieta.

Ricciarda. Io ? — d' uom ignoto....

Guelfo. Agli altri :

A me, no. — E teco io lieto son ch' ei viva.
 Mi dorria se di morte altra perisse,
 Che di ferro, e del mio. — Ruggier, t' appressa.
 Sovra color che mal vegliârò a guardia,
 E contro a un sol, viltà si fosse o trama,
 Ebber rattè le piante e tardi i brandi,
 Opra la scure.

Ricciarda. Deh, padre ! — Soverchio

Terror a disperata ira può indurli ;
 Pensa, deh ! che straniero infide genti
 Provochi ; e or tu commessa hai ne' lor ferri
 La tua difesa. — Deh, ristatti alquanto,
 Ruggier ! — O signor mio, vedi, chi reca
 I cenni tuoi di che ribrezzo umano
 Impallidisce.

Guelfo. Vil genia, che vende

Il braccio e il cor, m' atterrirà ? — Ruggiero,
 Tu va ; scorra quel sangue : alle altre schiere
 Sovra quel sangue molto oro dispensa. —
 Or vien, Ricciarda.

Ricciarda. O che oltre modo ei finge,
O troppo io spero, il crede in salvo...
Guelfo. Or vieni?

ATTO SECONDO.

SCENA I.

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D'ARME.

Guelfo. Uberto, co' Normandi esci oltre i ponti,
E all' orator del mio nemico intima
Ch'ei venga inerme; e tu rimani ostaggio.
Ite.

SCENA II.

GUELFO, RICCIARDA.

Guelfo. Qui dianzi, e a gran fatica, io volli
Dissimulando divorarmi l'ira
Che nel cor mi rompea; vidi che noto
T'era colui che si fuggia sull'alba:
S'ei ti parlasse, io nol saprò... e ne tremo.
Ma ch'ei venne a sedurti, e perchè questa
Via gli falliva, a nuova arte s'appigli,
M'è chiaro indizio l'orator di pace
Che il padre suo dal campo oggi m'invia:
Nè udirlo io vo', se non perchè tu meco
Piena risposta gli darai.

Ricciarda. Che posso
Dir, signor mio, che tu nol voglia?

Guelfo. E dirlo
Non sol dèi tu; ma qui, — su le sacre ossa
Di tua madre, giurarlo. Ove tu il nieghi,
Saprò ch'io posso giustamente odiarti.

Ricciarda. E a me il giusto odio tuo, misera, manca
 A veder piena la sciagura mia!...
 E la tua forse. Ancor talvolta, o padre,
 Trovi conforto nel veder ch' io merto
 La tua pietà.

Guelfo. Assai men duro, assai
 Sarebbe il viver mio, s' io non t' amassi;
 E men reo, se tu rea prima non eri
 D' occulto amor per chi più abborro; e a cui,
 Solo a chiarire i miei sospetti, io in moglie
 Fingevo di darti; e tu più lieta allora
 Già col pensiero abbandonavi il padre,
 Lieta correvi al figlio di colui
 Che da astuta madrigna ebbi fratello;
 Che al moribondo padre mio carpiva
 Mezzo il retaggio mio; che mi diè guerra
 Tal che perdesti due fratelli... e mai,
 Per vendicarmi, o al fratricidio trarlo,
 Nol vidi io, mai! — Mortal veleno in petto
 Mi versò la tua gioja, e rimertarne
 Volli il tuo seduttore; — e tu il salvasti!
 E all' onta della colpa, e alle minacce
 Resto, e al terror che tu mi fugga: e vedi
 Se il sospetto, e il funesto amor paterno,
 E la pietà di me medesimo, e l' ira,
 Ma più l' incerta mia lenta vendetta
 Mi faccian dentro orribil guerra... E spesso
 Sovra il tuo cor m' armano il pugno; e or fiero
 Dagli occhi miei strappano il pianto, e il vedi
 Tu spesso, e n' ho rabbia e vergogna. — Un solo
 Scampo (e non io, chè me fuggir non posso),
 Un solo scampo hai tu; ma s' oggi il perdi,
 Meco uscir dèi d' ogni speranza.

Ricciarda. Ah! tolta
 M' è da che teco sei crudel. Ma pena
 A me fu amor pria che in me fosse errore.
 Errai troppo sperando; e colpa io m' ebbi
 Così di farti e sventurato e reo.

Ma involontaria il feci. Ohimè ! sperai
 Che le mie nozze ti sarien pace
 Di tanta guerra ; e che sopite alfine
 Vedute avrei le crude ire fraterne.
 Sperai, che se a te il ciel tolse la prole
 Atta al brando e allo scettro, e insidiato
 Sei d'eredi stranieri, io forse un giorno
 Ti farei lieto di nipoti, e sgombra
 La tua casa vedrei di compre, infide,
 Barbare spade che a noi son terrore
 Più che difesa. E non per anche al tutto
 Sarà, se il vuoi, la mia speranza estinta.
 Dall'amor tuo per l'infelice figlia,
 Che rea cagion di tua miseria estimi,
 Saper ben puoi quanto Averardo un figlio
 Unico, e sempre in gran periglio, or deggia
 Amar : e forse egli a te pace or chiede
 Obliando l'offese, e alla comune
 Pace fors' io...

Guelfo.

Ma e pensi tu, che nozze
 E amore acquietin gli odj ? Amor diè sempre
 Dritti a usurpare, ed armi occulte ai prenci ;
 Ti strascinava amor dove al mio scettro
 S'anela e al sangue ; o misera ! tu andavi
 Ostaggio eterno e schiava : e indarno avresti
 Di riveder il genitor morente
 Forse implorato dagl' iniqui ; e forse
 Più non vivresti a darmi tomba. Io deggio
 Ben io temerli, e odiarli quindi ; odiarli
 Quanto gli offesi ; e quanto può avviliarmi
 Il lor perdono. E odiarmi denno ; e ogni uomo,
 Purchè nessun mi spregi, ogni uom m'abborra ;
 Tremar mi faccia e tremi. — È di tant' odio
 Pace tra noi che perfida non sia ?
 Pace un dì recò Guido, e ti sedusse !
 Vorrò dar pace ad altri, io che più averla
 Nemmen sotterra... potrò forse ? — Un tempo,
 Un tempo fu ch' io mi pascea di liete

Lusinghe anch' io ! ma nel mio seno allora
 Gioja e dolcezza il tuo sguardo spandea :
 Eri innocente allor ; nè m' irritava
 Una lagrima tua, nè sul tuo volto
 Mi sforzavi a spiar nuovi e crudeli
 Indizj, e a paventar d' esser tradito. —
 Appieno almen fossi tu rea !... Ma fuggi ;
 Stien l' alpi e i mari in mezzo a noi ; t' invola. —
 E se più orrenda si farà la mia
 Solitudine lunga, io, non foss' altro,
 Dovrò in me solo incrudelire. — A sera
 Te n' andrai sposa di Bretagna al Conte ;
 Pria che le colpe e le sciagure nostre
 Risappia, e averti chiesta egli si penta.
 Ma innanzi all' orator, sovra queste ossa
 Rinunzia a Guido, e l' odio mio gli giura.

Ricciarda. L' odio tuo ? Qui ? dove sovente a Guido
 Amor giurai ? — Tu allor m' udivi, o madre !
 E se dal ciel non prevedevi i tristi
 Di della figlia tua, lieta eri forse
 De' giuramenti miei. Deh, padre ! io sempre
 Starò divisa, poichè il vuoi, da Guido :
 Piangerò teco io sempre ; e ben il merto,
 Se pel mio fallo ogni uomo abborri, e sei
 Di speme, e di te stesso, e d' Iddio privo :
 Piangerò teco ; e ne' solinghi amari
 Ombrosi giorni che tu meni, al pianto
 Della tua figlia, e spesso il provi, avrai
 Talor conforto.... E se per altri il pianto
 Mai verserò, tu nol vedrai. Chi resta
 Qui, se non io, che vegliando, pregando
 Con penitenti gemiti t' implori
 Pietà dal cielo, e che distort ti possa
 Dal morir disperato ?

Guelfo.

E tu pur sempre
 Mi fai forza alle lagrime ?... Chi sei
 Tu, perch' io deggia trapassar dall' ira
 Alla pietà ? riarde l' ira al pianto

In me; e tu il sai. Va, piangi teco, e teco,
Fin ch' io t' appelli, ti consiglia. Poscia
Qui, non dolente, ma in regale aspetto,
Altri che or giunge dovrà udirti; e i tuoi
Detti fien norma all' oprar mio. — Ti parti.

SCENA III.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI D'ARME.

Guelfo. Com' io intenda d' udirti, abbi argomento
Dal loco ov' io t' accolgo.

Averardo. I monumenti,
Signor, io veggo de' tuoi padri; e gioja
Essi n' avran se col fratel...

Guelfo. Non ebbi
Fratelli io mai. So che scendea Tancredi,
Mentr' io versava in Palestina il sangue,
A nuove nozze; e dimezzò il mio regno
Quindi per darlo a chi credea suo figlio.
So che colui fanciullo, e inetto al brando,
Al mio tornar fuggi in Lamagna, e l'anno
Trentesimo volge omai, da ch'ei pòr sempre
Fratel mi chiama a guerreggiarmi e tòrmi
E regno, e figli, e onore. Alto or m' appella
De' suoi figli assassino, e disertarmi
Giura de' tetti miei. Se il feci — o ingiusta
Vendetta feci — ecco, alla sua vendetta
Oppongo l' armi. Se nol feci, — io deggio
Trar dalla sua calunnia alta vendetta.
Or più assai ch' ogni taccia, or la discolpa
Vil mi faria: resterà l' onta al vinto.
Or come offerir mai, nè accettar pace,
S' egli nel sangue si richiama offeso,
Io nella fama?

Averardo. Assai ragion di pace
Stan nelle accuse tue. Esul fuggiva
Il signor mio, perchè tu d'Asia in armi

Minacciando venivi. Che Tancredi
 Tra voi partisse ingiustamente il regno,
 Non so; ma ben più ingiusto era Averardo
 Se abbandonava i figli suoi mendichi
 Del retaggio degli avi; e sòl da quando
 Fu padre, ei tel chiedea. L'armi opponesti;
 E tel chiedea con l'armi: e i figli tuoi
 Cadder — ma in campo, ed han sepolcro e fama.
 Vinse; e ancor regni: ecco ragion di pace.

Guelfo. Ragion di guerra è il dirlo. — Astuto meco
 Parli ed ardito.

Averardo. Ardito; e più il vorrebbe
 Forse Averardo; astuto no, se m'odi.

Guelfo. Ma e tu chi sei che parli?

Averardo. Io son Corrado;
 Guerrier d'Arrigo un dì.

Guelfo. Ben io ti vidi
 Tosto all'aspetto il ghibellino core.
 Prode guerrier tu sei: ma mena antico
 Della tua fama io ti credea nel volto. —
 Or dimmi: e quando data era la fede
 Di quella pace, orrido aguato forse
 Teso non fu? Guido avvilià l'altero
 Cor di Ricciarda anzi che nuora il padre
 Me la chiedesse; e quindi, ov'io l'avessi
 Ripulso, a fuga seco trarla; e quindi
 Con quel dritto sul mio trono sedersi.
 Vidi l'aguato.... ah! non in tempo a trarvi
 L'iniqua stirpe tutta. E co' suoi figli
 Perché non venne allor nella paterna
 Casa Averardo?... ed io l'avrei... pur anche...
 Come nell'alma, conosciuto in volto.

Averardo. Allor che Guido occultamente il core
 Pose in vergin regale, e ne fu amato,
 Ben si fe' reo: nè ancor sapea che in corte
 Delitto è amore; e ch'oggi a vil si tiene
 Chi gli dà pena che non sia di sangue.
 Ma di che fero duol dovea piagarti

L'error del figlio suo, vide Averardo;
 Né ad altro intento che di pace ei chiese
 La figlia a te. Che se a vendetta giusta
 Simulasti assentirla, assai vendetta
 Non t'è colui che spirò in grembo a Guido? —
 Giusto duolo armò il padre; or si rimane,
 Chè oltre molte cagioni oggi il costringe
 Anche l'amor per l'infelice Italia.

Guelfo. Amor d'Italia? A basso intento è velo
 Spesso: e tale oggimai s'è fatta Italia,
 Ch'io, non che dirmi suo campione, e inulto
 Lasciar per essa d'un mio figlio il sangue,
 Io sdegnerei di dominarla, ov'anche
 Sterminar potess'io tutti i suoi mille
 Vili signori, e la più vil sua plebe.

Averardo. Inerme freme, e sembra vile Italia
 Da che i signori suoi vietano il brando
 Al depredato cittadino, e cinti
 Di sgherri o di mal compre armi straniere,
 Corrono a rissa per furor di strage
 E di rapina; e fan de' dritti altrui
 Schermo e pretesto alla vendetta, e quindi
 Or di Lamagna i ferri, or gl'interdetti
 Del Vaticano invocano. Ben s'ode
 Il Pastor de' fedeli gridar: Pace! —
 Ma frattanto, a calcar l'antico scettro
 Che a Cesare per tanto ordine d'anni
 Diedero i cieli, attizza i prenci: e indurli
 Ben può alle colpe; non celarle al guardo
 Di chi vindice eterno il ver conosce.
 Ma a noi che pro chi vinca? Infame danno
 Bensì a noi vien dal parteggiar da servi
 In questa pugna fra la croce e il trono,
 Per cui città a cittade, e prence a prence,
 E castello a castello, e il padre al figlio
 Pace contende, e infiamma a guerra eterna
 L'odio degli avi, ed a' nepoti il nutre.
 E di sangue, e di obbrobrio inonderemo

Per l' ire altrui la patria ? Imbelle, abbietta,
 Divisa la vedran dunque i nepoti
 Per l' ire altrui ? Preda dell' ire altrui,
 Forse da tante e grandi alme d' eroi
 Fondata fu ? — Togli alla Guelfa setta,
 Che in te fida, l' ardire ; e a' Ghibellini
 Averardo il torrà. Congiunte e alfine
 Brandite sien da cittadine mani
 Le spade nostre ; e in cittadini petti
 Trasfonderemo altro valore, altr' ira.
 E co' pochi magnanimi trarremo
 I molti e dubbi itali prenci a farsi
 Non masnadieri, o partigiani, o sgherri,
 Ma guerrieri d' Italia. Ardua è l' impresa,
 E incerta forse ; ma onorata almeno
 Fia la rovina ; e degli antichi al nome
 L' età future aggiugneranno il nostro.

Guelfo.

Se grande Italia un tempo era, nol cerco.
 Qual è la vedo, e la dispregio. Io patria
 Non ho che il trono, a cui nulla io prepongo,
 Che la vendetta. E a che parli d' eroi ?
 Tacer fia meglio degli antichi ; e giova
 Che stolti più di noi sieno i nepoti :
 La gloria altrui splende a mostrarci abbietti.
 Io del futuro a me chiudo la porta :
 Io sol dell' oggi ho cura. Ardire a' Guelfi
 Perché voi li temete ; e omaggio a Roma,
 Perché sta inerme e frena il volgo, io presto :
 Mi benedice e non mi spezza il brando. —
 Se ragioni di pace altre non rechi,
 Ti parti.

Averardo.

Se nè patria omai nè fama
 Ti tocca il cor, di te medesimo almeno
 Amor ti vinca. Ribellanti e scarse
 Son le tue schiere ; e di Salerno intanto
 Di bavariche spade orrido è il piano,
 Al signor mio devote, alla vittoria
 Anelanti e alla preda.

- Guelfo.* Antica è l' arte,
Atta sol ne' codardi, onde il nemico
Vuol atterrire altrui di quel terrore
Ch' ei per sé prova. —
- Averardo.* Si... teme Averardo
Pel figlio suo unico omai, che amore
Forsennato può torgli. E l' ira tua
Teme per la tua figlia; e per sé teme,
E perciò sol fuggì il tuo aspetto... ei teme,
Che tu a forza nol tragga un dì a macchiarsi
Del sangue tuo.
- Guelfo.* Io il bramo... ov' io del suo
Nol possa. Ah, mai, se non se morto, e d' altra
Man non vorrà ch' io vegga alfin chi egli era
Quel mio fratello! — E quali patti or m' offre?
- Averardo.* Che tu Salerno e le castella e il mare,
Esso Avellino e Benevento regga;
E Guido in moglie abbia Ricciarda.
- Guelfo.* Accolti
Denno esser dunque da Ricciarda i patti
Pria che da me. Perfidamente venne
Altro orator; ma, a quanto io so,... nol vide.
La udrai tu qui. Col tuo scudier frattanto
Abbate stanza, e la mia fè. — Mi siegui.

SCENA IV.

AVERARDO, CORRADO.

- Averardo.* Corrado!... e il figlio mio?...
- Corrado.* Cauto qui riedi:
Da me saprà che in grave rischio stai.

ATTO TERZO.**SCENA I.**

CORRADO, GUIDO.

Corrado. Deh, vien!

Guido. ...A che?... sol pel mostrarmi al padre
 Ingrato appieno? — Eccovi soli; inermi;
 Ignoti forse per brev' ora a Guelfo.
 E non che trar per voi l' unico ferro
 Che a noi rimane... vedi orrido stato!...
 Volger in me nol posso, e la funesta
 Speme alfin torvi di mia vita. Or fatto
 Vile davver son io... Lascia ch' io rieda...

Corrado. E che dir deggio?...

Guido. Oh ciel!... — Ma vedi queste
 Imbelli mie lagrime vane?... al padre
 Di' che celarle a tutti deggio, e a lui
 Più che ad altr' uomo... lasciami...

Corrado. Deh Guido!

Anche il vederti al padre tuo contendi?
 Senza te mi rivede, e tosto ei diessi
 A questo passo estremo; nè fe' motto
 Se non quest' uno: « Al popol mio soccorri
 » Tu, s' io non riedo; » e si partiva occulto:
 Mal suo grado io seguivalo. — Gli fia
 Or destro il tempo a favellarti e il luogo:
 Qui Guelfo ingiunse ch' ei l' attenda...

Guido. Vedi...

Fuggir nol posso... ei vien.

Corrado. Starò da lunge
 Vigile intorno del tiranno ai passi.

SCENA II.

GUIDO, AVERARDO.

Guido. ...Signor...

Averardo. Oh figlio mio! — Tu piangi? — e tremi? —
Dimmi tu pur, se impallidir yedesti
Mai, se non oggi, di tuo padre il volto?

Guido. A pianger tu... forza mi fai; tu solo.

Averardo. Nè gemi tu per l'onor nostro? Il nome
Mentir degg'io; venir furtivo e umile
Dov'io saprei correr col brando: e quasi
Da bassi iniqui oltraggi, e più dal troppo
Timor per te, tratto a svelarmi, e insieme
Perdere e fama e patria e figli: e quando
Da vincitor io dar potrei perdono,
Il chieggo; e a chi l... — Sangue vuol Guelfo.

Guido. Il nostro

Incerto, e poco è a dissetarlo: ei pronto
Tien della figlia l'innocente sangue.

Averardo. Dono è di lei se ancor son padre; e il paga
D'acerbissime lagrime: nè mai
Mi crederei d'averti salvo, ov'ella
Schiava restasse. Ma il suo scampo e il nostro
Nell'armi sta. Se qui non eri, or certo
M'era il trionfo. Molte vele a noi
Pisa inviò che il mar quindi e la fuga
Torriano a Guelfo. Alle mie tende, irati
Del sangue ond'ei punisce ogni lor fallo,
Molti de' suoi rifuggono; e se pronti
Assalirem le mura ove la notte
Ombrosa sorga, sbaldanzito a un tratto
Il tiranno vedrai, che dal timore
Proprio e dal nostro il suo furor desume.

Guido. Quindi il furor fia disperato. — Ahi! certo,
Ricciarda mia, certo il tuo scempio or veggio.

Averardo. E teco il mio, — se patria io non avessi.

Guido. Signor, deh! corri a vendicar quel figlio,

Che non moriva ingrato : abbatti l'empio :
 Spegni le faci onde in Italia infuria
 La Guelfa setta. Io no, padre, non bramo
 Che il glorioso brando tuo si calchi
 Dal traditor. Ma nè sperar tu dêi,
 Nè bramar più ch'io viva. Ogni mia speme,
 Poca ed iniqua... odimi, e fremi — tutta
 Posta io l'avea nella vittoria sola
 Di Guelfo.

Averardo. O mio misero figlio!... Al pianto,
 Più che all'ira mi sforzi. E sì funesto
 Amor t'acceca!

Guido. Amor, io solo il sento;
 Sol io mi so quanto da lunge ei scerna
 Le sue vere sciagure. In forza altrui
 È l'infelice donna mia : più m'ama
 Più ch'io stesso non l'amo ; e in sè pur chiude
 Core e virtù di figlia, e il padre mai
 Non lascerà finch'è in periglio ; ed io
 Non vorrò indurla a tal disdoro io mai.
 Sol se un dì ci vedrà miseri e inermi,
 Vinti da Guelfo e senza patria... allora
 M'anteporrà forse al felice padre. —
 Ma, non che mai gioirne, io sdegno e abborro
 Così iniqua lusinga, e mal mio grado
 Talor m'assale ; e a te svelarla io deggio :
 Giusto è ben che tu sappia or per qual figlio
 T'armi e t'arrischi, onde ti sia men grave
 S'oggi tu il perdi.

Averardo. Tutto perder bramo,
 Anzi che te ; ma tutto perdo io teco
 Finchè tu chiudi a ogni speranza il core,
 Finchè ogni umano ajuto or la deserta
 Vergine teme o sdegna.

Guido. Morir meco,
 Null'altro può, nè vuol Ricciarda ; e questo
 Ultimo dono di sublime amore
 Sol da lei sperar deggio ; e da te, o padre,

Il non vietarlo. Alla tua patria vivi,
 O generoso; e il deturpato scettro
 A redimer degli avi, e la tua casa;
 E queste tombe; e il tuo Guido e Ricciarda
 Saranno in sacro e lagrimato avello
 Di tua mano congiunti; — altro non puoi.
 Quai che pur sien dell'armi oggi gli eventi,
 Si certo io son ch'ella sè stessa or serba
 Vittima incauta a sua virtù, ch'io spesso
 Veggo lo spettro di Ricciarda; e l'odo
 Parlar, e dirmi: — Il padre mio m'ha uccisa.

Averardo. Empio il conosco; non però il presumo
 Si disumano. O Guido miol non vive
 Padre sì iniquo, che non senta in core
 Pietà de' figli suoi. — Ma il cielo a' figli
 Non diè pietà per gl'infelici padri!
 Terror t'illude per l'amata donna;
 Terror men vano è il mio...

Guido. Nè tu mi salvi. —

Or mi costringi a seguitar tuoi passi,
 Ch'io snaturato figlio esser non posso,
 Quanto infelice io sono; — ma ch'io viva
 Far non potrai. S'anche pietà del padre
 A tollerarle m'astringesse, ah! lente
 Mi struggeranno agli occhi tuoi le angosce
 Mie disperate. Con sicuro e quasi
 Lieto sguardo io finor vidi la morte.
 Solo il tuo lungo necessario lutto
 Pianger mi fea; ma il tuo periglio orrendo
 Mi strazia il cor di nuova piaga, e ch'io,
 Padre... io da te non attendea.

SCENA III.

AVERARDO, GUIDO, CORRADO.

Corrado. Lontano

Guelfo non è forse da noi: le guardie
 In armi vidi.

- Averardo.* Addio... se sconosciuto
 Pur anche io resto, rivedrai tuo padre.
- Guido.* A morte resti.... oh cielo !...
- Averardo.* A prova estrema
 Venni, e starmi degg' io fino all' estremo. —
 Ma se il tornar qui mi fia tolto, al brando,
 Spietato figlio, io disperatamente
 La tua salute fiderò. Nel campo
 Qual io vissi morrommi ; e a Dio l' estremo
 Priego per te rivolgerò, che padre
 Non sia tu mai.
- Guido.* Me misero ! Il tuo prego
 Cadrà su lei ch' esser dovea tua nuora !
- Corrado.* Deh ! t' invola.
- Guido.* Purchè tu viva... ah, ch' io
 Più mai non tocchi la tua destra, o padre !
 Piangi Ricciarda, e al figlio tuo perdona. —
 E tu all' amico.

SCENA IV.

AVERARDO, CORRADO.

- Averardo.* E tu — tu pur, Corrado,
 Tu, più che figlio, sovrumano amico,
 Perir vorrai?
- Corrado.* Or pel tuo figlio solo
 Tremar dèi tu; ma per la patria io tremo,
 Chè prence e amico, ove tu cada, e padre
 Perderem tutti. — Vien Guelfo.

SCENA V.

AVERARDO, CORRADO, GUELFO, RICCIARDA,
 UOMINI D' ARME.

- Guelfo.* Costei,
 Di sè donna oggimai, darà alle offerte
 D' Averardo risposta alta, assoluta;

Nè forse a grado mio.

Ricciarda.

Ma qual l'attende

Guelfo dalla sua figlia; e il tuo signore
Da lei che nuora elesse; e Italia tutta
Dalla nipote di Tancredi. Trema
Forse l'esangue labbro mio; ma parlo
Mentr'io dal cor la speranza mi svelgo
Con cui sostenni la mia vita;... ed ora
Più ancor m'assale... ed io vinco morendo. —
Il mio signor m'impone oggi ch'io giuri...
D'obbliar Guido...

Guelfo.

Odiarlo.

Ricciarda.

Io nè ciò posso

Che non è in mia balia; ma se il potessi,
Di abietta alma sarei: nè torre io deggio
Anche il mio core a chi, se udisse quanto
Udrete or voi, di duol morrebbe. Io lui
Unicamente amai: lui senza speme
Amo pur anche, e morir sua pur voglio.
Ma pria che data, gli fui tolta; e quindi
Veggio mio padre in guerra, e tanta apersi
Piaga alla mesta anima sua, ch'io sola
Forse potrei sanarla; — io che compagna,
Quando fanciulla, orfana, incauta, un giorno
Mi abbandonò la madre, unica a Guelfo
Rimasi: e a lui la moribonda donna
Fidò la figlia; e a me il consorte, afflitto
D'occulte orride angosce. Ah! se la calma
De' suoi di pende da me sola; e sola
Cagione io son di tante stragi, e il cielo
Offenderei s'io di mia man perissi,
Deh, omai l'armi posate! Al padre io resto
Nè sarò d'altri mai. — Odi tu, o madre!
Forse... col mio sospiro ultimo... il dico...
Giuro: Ch'io non sarò moglie di Guido. —
E un altro, o madre, giuramento ascolta:
Finchè da te raccolta esser io possa
Nella tua pace, mi vedrai qui errando,

Tacitamente invocar l'ombra tua.
 A me talamo e reggia e asilo e speme
 Fia questa tomba, ch'io tocco tremante;
 E dove teco m'accorrai, tel giuro,
 Infelice e innocente.

Guelfo. Il primo è santo:
 Dell' altro voto io ti sciorrò. Straniero
 Sposo e lontana sepoltura avrai.
 Esci.

Ricciarda. Non morrò d'altri. — Ad Averardo
 Dite che il suo figlio consoli... e il salvi.

SCENA VI.

GUELFO, AVERARDO, CORRADO, UOMINI D'ARME.

Guelfo. T'è assai risposto. Or quanto udisti apporta.

Averardo. E guerra insiem?

Guelfo. E tal, che poscia il piano
 Sotterrar possa tutti i vostri, o i miei.

Averardo. Da capitano il prence mio guerreggia
 Sino al trionfo; nè alla strage anela,
 Nè morte incauto affronta.

Guelfo. E a me si cela,
 E mi manda i più arditi. Or dunque godi
 La morte, tu per esso. A entrambi io scorgo
 Non so che in volto di superbo e astuto; —
 Ma tu più molto, o eroe nuovo d'Italia,
 Co' sensi tuoi, col mal represso orgoglio,
 Con quegli sguardi che pietoso ad arte
 A Ricciardaolgevi, in cor mi svegli
 L'infame figlio d'Averardo, e insieme
 Tutto il mio sdegno, — e tal... ch'io t'abborriva
 Com'io ti vidi.

Averardo. Non abborro io mai;
 Bensì dispregio. Or tu rompi a tua posta
 La fede.

Guelfo. E della tua chi m'assicura?

Averardo. Inermi siam.

Guelfo. Ma non di fraudi. Guido,
Ch' altri non fu di voi, non venne ei forse
Qui di soppiatto?

Averardo. Se ciò fu, la tregua
Fu pattuita poscia. A giusta pena
Esso veniva: a indegna noi; — ma infame
A te; nè invendicata. I tuoi Normandi
A te il lor duce chiederan, che ostaggio
Lasciasti a noi.

Guelfo. Se chi t'invia qui fosse,
Non sol gli umani sdegni e le altrui vite
A vil terrei; ma e vita e trono e cielo,
Purch'io vedessi trucidata alfine
Quell'odiata unica vita. Ah, indarno
Ciò dalla guerra io spero sempre! A voi
Di vili insidie e di codarde tregue
È pretesto la guerra. Or va: ben d'altro
Sangue m'è d'uopo che del tuo. — Bendate
Gli occhi a costoro: abbian commiato e scorta.
Mi seguan gli altri su le ròcche e al mare.
Inevitabil pugna oggi v'appresto.

Averardo. Del di gran parte è corsa; e fin all'alba
Già fermata è la tregua.

Guelfo. Io la disdico.
La notte a voi farà il mio ferro e il foco
Orrendo più.

Averardo. Te preverremo; e troppa
Sarà la notte all'empia strage e al lutto.

ATTO QUARTO.**SCENA I.**

RICCIARDA.

Torgli il pugnol degg'io. — Nè omai può salvo
 Fuggir per or; nè oggi vorria lasciarmi.
 Troppa certezza ch'io scontrar col sangue
 Deggia i dì che gli serbo, i suoi pensieri
 Ostinata possiede. — Ed oggi io stessa
 Quel terror (vano forse), io mal miò grado
 Più mestamente il sento. Ah, di qual mano
 Morrei!... Tu, Guido, spirar mi vedresti...
 Fuggi, o Guido, e ch'io pèra. Empia son io
 Se tu qui a morte e alla vendetta resti. —
 O padre, io dunque un uccisor ti serbo? —
 Eccolo; e il giurar mio di duol mortale
 Già l'ha piagato... E dirgliel degg'io prima.

SCENA II.

GUIDO, RICCIARDA.

Guido. Langue il dì appena, e già qui stai?

Ricciarda. Men lieve

È il mio periglio, or che con molti Guelfo
 È alla marina; or ch'io ti deggio... — ah, lassa!
 Alla mia giungi la tua destra, o Guido —
 I detti estremi deggio dirti; e amaro,
 Amaro più ch'io non credea... l'addio.

Guido. Ti scorre intorno il gel di morte. — Ah, ch'io
 Trafitto almen sia teco or dal novello
 Stral che t'uccide!

Ricciarda. Il sei, Guido. — Ti ho fatto
 Irrevocabilmente oggi infelice.

Guido. Deh, parla! E che farmi infelice or teco
Può, ch'io nol sappia?

Ricciarda. A te il celai finora.—
Sin da quel dì che tuo fratel peria,
Guelfo m'ellesse altro marito, e avviso
Men diede allor; nè d'indi in poi fe' motto,
Chè dal ciel derelitto, e d'ogni umana
Gioja, non sosteneva ei di partirmi
Dalla sua casa. Io speme ebbi nel tempo.
Ma più orrende lo investono le angosce,
Quanto sa ch'io più t'amo; e per me nuova
Ira e pietà l'assale, e a giurarti odio
Traeami...

Guido. E tu?

Ricciarda. Spergiura esser non posso,
Ma nè spietata figlia. Oh! se vedessi
Come i paterni affetti, e la vendetta,
E la insultata ira divina, e l'onta
Del sangue sparso, e ardor nuovo di sangue
In un solo furor travolgon misti
La perturbata alma del vecchio! Orrore
Di nuove colpe, e pietà del suo stato
A questo avel mi conducean tremando. —
Dinanzi a due de' tuoi guerrier, giurai...
D'amarti sì... ma di non viver tua.

Guido. O Averardo, che cor, quando l'udisti,
Che cor fu il tuo!

Ricciarda. Tuo padre!

Guido. E vide allora
Nel mio seno e nel tuo lento piantarsi
Il sol pugnale ch'io temea di Guelfo.

Ricciarda. Nè farsi noto a me potea, nè guida
Io farmi a lui; ch'ei per te venne.

Guido. E il vidi!

Ricciarda. Se fosti sordo al generoso padre,
Me non udrai. Colpevol di tua morte
Il padre mio teco farai.

Guido. Ricciarda,

Pur ti lusinghi? Ancor certa non sei
 Che quando il mio non abbia, ef d'ogni sangue
 Si sbramerà? Lieve cagion fia giusta
 Al suo pugnol, se i tiranneschi cenni
 Tutti non compì, tutti. Eternamente
 Fuggirmi dèi; ma fuggi, fuggi Guelfo,
 Per pietà! se non vuoi morir tu figlia
 D'un... parricida... — Deh! se m'ami, a nuovo,
 Alto, tremendo — necessario sforzo
 T'appresta: vedi, piangendo ten prego...
 Benchè è tempo oggimai ch'io non ti provi
 Col lagrimar s'io t'ami. Altri, o Ricciarda,
 Altri t'abbia. Tu lieta, ah! non sarai
 In braccio ad altri; ma vivrai tu almeno. —
 Ed io, per te, per l'infelice nostro
 Amor, ti giuro che di ferro il mio
 Dolor, nè d'altra violenta morte
 Non troncherò; ma vile, e al mondo occulta,
 Reggerò la mia vita.

Ricciarda.

S'io corressi
 D'altr' uomo in braccio, e tollerarlo, o Guido,
 Potessi tu, — funesta amante e moglie
 Sarei per sempre; ed anzichè obbliata
 Tenermi e vile, allor ti vorrei spento.
 Bramerei sempre che il rival tuo al sangue
 Chiamassi; e quindi svierei il tuo braccio
 Dall'innocente, e il drizzerei nel mio
 Cor disleale a strapparmel dal petto;
 E quanto più tu mel sbranassi, io tanto
 Più t'amerei, chè l'onta iniqua a dritto
 Vendicheresti e l'amor tuo... — Ah! lassa!
 Sì m'ami tu, che in te sol puniresti
 Ogni mia colpa. — Ma se mai... nè il credo...
 Guelfo in me incrudelisse, allor la vita
 Ben sosterrai magnanimo: tu un padre
 Strascinar non vorrai nel tuo sepolcro:
 Viver dovrai per obbedire al santo
 Cenno ed al pregar mio, che col sospiro

Eterno a te rivolgerò per dirti ,
Che tu tacito, altero, a lenti passi
Mi segua... — Un loco evvi di pace, ov' io
Preceder forse ti dovrò.

Guido

Ma il varco

Il tengo io primo; e dietro guardo sempre
Se mi precorri. Vigilando aspetto
D' udir suonar la tua ora suprema
Per mostrarti la via.

Ricciarda.

Tu il puoi: nè un punto,

A calcar l' orme del tuo sangue, un punto
Non mi starei. Forte non son ch' io possa
Aspettar morte, se a perpetuo lutto
Io da te resto abbandonata. — Ah! poscia
Di guerra in guerra e d' una in altra morte
Per quelle eterne tenebre del pianto
Ti cercherei, ma invano. Sol chi vede
Quanto il dolor mi fe' lunga la vita,
E il pregar delle afflitte anime intende,
Darammi asilo. Già sento che in breve
M' udrà pietoso. Ivi la tua Ricciarda
T' aspetterà... Deh, Guido! a te per ora
Bastin le mie lagrime estreme.

Guido.

Estreme

Non fien per te, se non quando tu al cielo,
Donde certo venisti a far tremende
Di virtù prove, tornerai. — Ma inulte
Pur non saranno. Non morrai tu inulta.

Ricciarda. Guido, dammi quel ferro.

Guido.

Anche la fama,

A non mertarmi l' ira tua, darei;
Ma stolto amor fia il mio, se a non mertarla,
Miro il coltel sovra il tuo core, e il lascio
Immerger tutto. Ma virtù è il soffrire
Perchè tu viva. Ad altri basti il pianto
E la memoria dell' amata donna;
A me non già.

Ricciarda.

Dammi quel ferro, Guido.

Guido. A te il serbava, se per te il chiedevi:
Or a me il serbo, allor che disperata
Sia la tua vita.

Ricciarda. Ma, se vedi armata
Su me la man?...

Guido. Basta a più morti un ferro. —
Mal tu volevi a me celarlo. Morte
Certa, imminente — e dal padre paventi.

Ricciarda. Temo il suo cor turbato, e il mio che indurmi
Non può che d'altri io sia; — ma l'amor tuo
Pavento io più, quando il paterno braccio
Sospeso stesse, e tremasse a svenarmi...
Affretterai tu il suo delitto e il nostro...
Te vedrò ucciso ed uccisor. — Te solo
Ucciso forse... E da tua morte il dono
Funesto avrò d'odiar morendo il padre,
E d'esecrare ogni pietà che avesse
Della sua figlia.

Guido. Abbi il pugnale.

Ricciarda. Oh stato !...

Inerme stai se il lasci; e fra non molto
Ferverà orrenda la notturna pugna.

Guido. Occulto assai qui sto. La pugna e l'alba
Chiara faran nostra ventura appieno.
Se Guelfo è rotto, io da tremendo avviso,
Che lungamente in cor mi parla, certo
Son di tua morte. Utile è a Guelfo il ferro.

Ricciarda. Ohimè ! — Deh, Guido, il tieni !

Guido. Ma funesto

In mia mano gli fia ; nè a te più ascondo
Ciò che a ragion sospetti.

Ricciarda. Oh ciel !

Guido. Più caro

Un brando avrò, se ad Averardo infauste
L'armi saran : teco il morir m'hai tolto.
Purchè tu viva, o mia Ricciarda, Guelfo
Trionfi e regni, e seco t'abbia ei sempre.

Ricciarda. M'avrà Dio sol. Doman, s'oggi non però,

Fuggirò all' ara. Il tempio e il vel di Cristo
Mi torrà agli occhi umani. — O Guido, allora
Altro rival tu non avrai che Dio.

Guido. Meno infelice, poichè alfin non chiudi
Tutte le vie di tua salute, or sono ; —
Ma per sempre io ti perdo... Addio... Deh ! parti :
Chè a Guelfo mai il suo pugnol non rieda.
Tremando il tolgo dal mio fianco.

Ricciarda. ... Ahi, rio
Dubbio !... Ma se a te il lascio, a te ed al padre
Funesta e iniqua io mi sarei... — Mel porgi.

Guido. Fuggi, e ratto il nascondi ; io tremo... Addio.

Ricciarda. Ti rivedrò pria che tu parta, o Guido ;
Ti rivedrò.

SCENA III.

RICCIARDA.

...Nè ancor fosca è la sera ;
Me per la reggia ognun vedria col ferro...
Star qui a lungo non deggio. A ogni occhio umano
Per or fia tolto in quel remoto avello...

SCENA IV.

RICCIARDA, GUELFO, UOMINI D' ARME.

Guelfo. Qui rintracciarti io dovrò sempre ?... Un' arma
Di man ti cade ! — O ! ti conosco, atroce
Daga ! Ben torni a me. Vien ch' io t' accolga,
Non come un di... ma per trarti pur sempre
Un' altra volta del mio sangue tinta.

Silenzio.

Guelfo. Empia donna, t' accosta. — Al furor mio,
Vedi, sottentra alfine orrida calma :
Non son più incerto se abborrirti io posso.

Di pianto sì, ma non di ferro; o almeno
Non ti credea di questo ferro armata. —
Conosci tu?

Ricciarda. ...Di Guido... era.

Guelfo.

Snudato

L'hai tu per anche?... Or mira. — Tu nol vedi,
Spietata, tu; ma il vedo io di che sangue
Grondante è ancor!... È ver; io non tel dissi
Quando di questo fodero tu stessa
L'ornasti; è ver; — ma il cor non ti fremea?
Non t'accorgevi con che orribil gioja
D'umile ch'era questo acciaio il volli
Far gemmato e regale? E a me dagli occhi
Tòrlo indi volli; e al più abborrito braccio
Che fosse mai lo diedi; — ed ei tel rende,
Oggi tel rende onde tu in cor mel pianti!
Tremi, perfida? — A me del pianto antico
Riardon gli occhi... O a me daga funesta!
Nel mezzo il cor d'un mio figlio, e il più caro,
Ti trovai, quando il raccogliea nel campo.
Qual pur fosse la mano, empia, villana,
Atroce man fu che si addentro il seno
Del giovinetto aperse. — E il braccio al figlio
D'un nemico n'armai, per saper sempre
Che impugna un ferro di quel sangue intriso.

Ricciarda. O madre mia!

Guelfo.

Arretrati. Con mani

Empie tu quella sepoltura abbracci; —
Ma e chi tel diè? — Due soli erano, e inermi,
Qui. Si partiano meco. A piè del mio
Destrier li vidi valicare il ponte.
Rispondi.

Ricciarda. Io 'l tolsi.

Guelfo.

Dove? Come? Quando?

A chi? — Perfida, taci? — Ecco la notte:
Tu il redentor qui aspetti; e ognor più indugi
Me dal pagnar. Ma vincitore, o vinto,
Tornerò a darti libertà sol io.

Ricciarda. Dal ciel l'aspetto, ed innocente.

Guelfo.

Ardita

Ti se' fatta ad un tratto? In te più l'onta
Freno non è: qui tra' paterni avelli
Accoglievi il tuo drudo — e se nol celi
Qui ancora... or riede, or le mie ròcche assale! —
Mi rivedrai: tu invan, perfida, allora
Eluderai le mie domande.

Ricciarda.

Stava

Nella tua casa il ferro. A disviarlo
Da te che pronto se' a svenarmi ognora,
Mel tolsi a forza. Alcun pèriglio omai
Su te non pende. Or tu svenarmi puoi;
Nè più discolpe nè lamenti udrai.
Di ciò solo ti prego: d'ogni strazio
D'ogni altra man, non della tua, mio padre,
Nè con quel ferro, me dall'infelice
Mia vita sciogli...

Guelfo.

Il mio periglio cresce

Quanto io più tardo la vendetta mia...
Mal la fo, se ti perdo... — A che più bado?
Investito è Salerno; e sciagurato
Prince sarò, mentr'io venia per farmi
Men sciagurato padre. A liberarti
De' miei danni io correva, a liberarti
Della mia vista che tu abborri. Al porto
Stan su le vele i miei nocchier, che tosto
Dovean recarti ove da me lontano
Avresti sposo e reggia... Or vil n'andresti,
Misera ed empia. Almen ti avesser pria
Punita i venti e l'onde! — Olà — Ruggero,
Premio ti sia del tuo signor la spada;
Tien. Ho una daga, che al trionfo o a morte
Fia troppa. — In guardia, e se mai cara l'ebbi,
Or l'ho più assai, ti sia Ricciarda. I tuoi
Veglino in armi ad ogni soglia; accerchia
Il castello ed il fosso: altri s'asconde
Qui forse; e certo ei venne, ed oseria

Tornarvi. Ma la figlia mia, la figlia,
Più che la reggia salvami. — Tu, donna,
Meco rimembra ch' io non ho più figli.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

RICCIARDA, UOMINI D' ARME.

Ricciarda. Più la comune che la mia sventura
Pianger dèi tu. Del cor discreto, umano,
Onde, o Ruggier, prova mi dai bramando
Di salvare i miei giorni, al signor tuo
Prova miglior darai, se non insulti
I suoi comandi estremi. A lui voi pochi
Fidi restate: ed or ch'è vinto, alcuno
Non sarà forse che l'esangue spoglia
Riporti a me, s'ei cadde! — A me fia sola
Gioja ch'ei torni, e almen trovi la figlia.
Da voi ciò bramo. Il pianto e la pietosa
Memoria vostra mi fia cara, un giorno.
Vegliate or dunque a me d'intorno, tanto
Che presso a questa sepoltura io preghi.

SCENA II.

GUELFO, RICCIARDA, UOMINI D' ARME, GUERRIERI

Guelfo. Tempo a regnar m'avanza sol ch'io possa
Morir senza esser domo. — Ite voi dunque,
Stranier, con gli altri a chi trionfa. Abbiate
Preda i tesori della mia reggia, innanzi
Che giunga il vile usurpatore. A Guelfo

Bastan le tombe, e la sua figlia, e un ferro.
Ite... obbedite. — Ite... Ancor vivo.

SCENA III.

GUELFO, RICCIARDA.

Guelfo. Or m'odi. —

Dicesti tu, che sovra me pendeva
Il ferro?

Ricciarda. Il dissi.

Guelfo. E tel dié Guido. Ad altri

Concesso ei non avria sì caro arnese.
E sol d'oggi l'avesti? — Donna, al padre
E al ciel tu parli dal sepolcro.

Ricciarda. D'oggi.

Guelfo. Chi fuggi all'alba un brando avea: se questo
Pensatamente ei ti recava, iniqua
Sei che il togliesti. E a che il celavi? e quando
Mi credevi alla pugna, a che t'armasti? —
Dal disperato tuo silenzio io voglio
Trarti, e la via di tua salute aprirti.
Se dopo l'alba, o allor ch'io giunsi, avuto
La daga hai tu, Guido qui stassi. Chiusi
Dall'alba fur gli archi sotterra ond'altri
Venir poteva o ritornar per l'onda.
Pende da un detto il viver tuo. Rispondi:
Dov'è?

Ricciarda. Qui il vidi: ma non seppi io dove
S'andasse.

Guelfo. Parla — Breve tempo a' detti,
E alla tranquilla mia ragione avanza.

Ricciarda. Qui, ove ti parlo i detti estremi, il vidi.
E ch'io, signor, non menta, abbine prova
Da ciò: che ov'anche or il sapessi, indarno
Mel chiederesti. Nè del suo furore
Vo' farmi rea, nè di sua morte...

Guelfo. O il sangue

Oggi darammi, o un sempiterno pianto.
 Vinto non son se ho la vendetta in pugno.
 Ei quindi, o tu non dèi più viver.

Ricciarda.

Io.

Guelfo.

Colpevol sei, se per lui mori, indegna !
 Colpevol più, che mel sottraggi. — Or mori. .

Ricciarda.

Sangue versi innocente ! — a me quel ferro...
 L'immergerò dentro il mio petto io sola !...
 Dell' orror di tua colpa impallidisco,
 Non di rimorso. — No ; vedi, non tremo.
 Error mio fu se occultamente amai ;
 Ma al ciel, che solo il seppe, io da quel giorno
 Pagai pena di lagrime. Tu santo
 Festi poi l' amor mio. Guido un fratello
 Pianse per me... poteva io non amarlo ?
 Era qui armato ; ma non che insidiarti
 Mai da più di, mi diè il ferro a non trarlo
 Se mi vedeva in quest' orribil punto...

Guelfo.

Ahi nuova orrida angoscia !... ei parricida
 Può ancor vedermi, e non potrò svenarlo !

Ricciarda.

A me dunque quel ferro. Eccomi presso
 A mia madre per sempre : in pugno l' elsa
 Guido vedrammi, e non sarai tu infame...
 Piangerà teco su l' esangue tua
 Figlia innocente ; e la vedrai pentito,
 L'abbraccerai gemendo, e a te pietoso
 Fia l' eterno perdono. — O Re del cielo !
 Il verso io stessa, onde a te innanzi il padre
 Del mio sangue non grondi.

Guelfo.

In Dio tu fidi ?

In Dio che solo a vendicarsi regna ?
 Già della lunga sua notte infernale,
 Mentre ancor alla luce apro questi occhi,
 M' ha ravvolto e atterrito. Orrendamente
 Rugge intorno alla trista anima mia
 Tenebroso tra i fulmini. Il suo nome
 Non proferisco io mai, ch' ei non risponda :
 « Alla vendetta io veglio ; » — e la vendetta

Nel mio petto mortale indi riarde,
 Poichè perdono ei niega... — Ah ! ma te sola
 Per vendicarmi io svenerò ? O mia figlia !
 Se tu innocente sei, te Iddio, te muta,
 Insanguinata ombra al sepolcro mio
 Manderà ad aspettarmi insino al giorno
 Che sorgerò dalla polve e dall' ossa...
 Nè mostrerai tu a me... — tu co' tuoi sguardi,
 Solo rifugio all' incerta mia vita,
 Già mi perdoni... — ma io ti vedrò in viso
 Le angosce ond' io da sì gran tempo ho spenta
 La tua lieta bellezza. — Il fumo e il sangue
 Usciran della piaga, e Iddio stendendo
 Su quel sen la sua spada : « Empio, contempla :
 Tu, padre, hai morta l' innocente figlia ! » —
 A terra, a terra, fatal daga... O figlia...
 Trammi a morir... io più viver... non deggio.

Ricciarda. Vien meco, vien...

Guelfo. Profugo prence, trova
 Certa una tomba mai ? Potente io fui,
 Sarò deriso. Fui temuto, e a' miei
 Passi opporran le faci. Il mar di fiamme
 Arde già... Infida una città toscana
 L' empia di vele ; e i miei navigli incende.

Ricciarda. Apre il suo grembo agl' infelici Iddio.
 Padre, deh ! vien... Te fuggir regalmente,
 Solo a salvar la figlia tua, vedranno :
 Avran pietà di noi prostrati all' ara.

Guelfo. L' abbian di te ; d' essi non l' ebbi io mai.
 Obbrobrio, obbrobrio mi sarà lo scettro
 Se nol porto sotterra ! — O donna, fuggi :
 Sto co' miei padri, che non fur mai vili.

Ricciarda. Ch' io mai ti lasci ?

Guelfo. Io del legnaggio mio
 Unico resto, e al nuovo sol fia spento !
 Tu pur... tu dunque andrai preda al bastardo
 Che il regno e l' armi ed il mio nome usurpa ?
 Anche dal mio cadavere il tuo pianto

M' involerà?... Non m' ha già tolto i figli?

Ricciarda. Ohimè! deh, torci da quell' arma il guardo!...

Non m' ode, ah! lassa! e più truce la mira!

Guelfo. Torna a me dunque, o dono orrido! — Rabbia

Ti mise in cor di un mio figliuolo. Rabbia

Ti diè a un nemico che ferir non seppe,

E il diè a femmina rea. Rabbia, a qualunque

Final vendetta, e sia che può, ti afferra.

Silenzio.

Guelfo. Dov' è colui?... su le reliquie sieda

Anche de' morti, io nel trarrò. — Codardo,

Tuo padre vinse; esci: or tu puoi. — La sposa

Qui avrai; qui è l' arà e il talamo.

SCENA IV.

RICCIARDA SOLA, ABBRACCIANDO SILENZIOSA IL SEPOLCRO DI SUA MADRE, MENTRE GUELFO SI PRECIPITA VERSO LE VOLTE SOTTERRANEE.

La voce di Guelfo lontana.

La tua

Donna per te morrà.

Silenzio.

La voce di Guelfo ravvicinandosi.

Esci, codardo!

Silenzio.

SCENA V.

GUELFO, RICCIARDA.

Guelfo. Ma vieni tu; perfida tu, dèi farmi

Scorta a trovarlo, a scoperciar quell' arche,

A sovvertir le ceneri, e dall' ossa

Dissotterrarlo...

Ricciarda. Statti... oh ciel!... Col mio
Spirto sol lascio la tua man.

Guelfo. Codardo!
Codardo! intendi, o la tua donna è morta.
Tremendamente io grido. — Intendi.

Silenzio.

SCENA VI.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO.

Guido. T'odo.

Ricciarda. Non ti sciorrai fuor di mie braccia, o padre..
Morta, d' attorno ti starò più avvinta. —
Tu, Guido, fuggi... deh!

Guelfo. Costei nud' ombra
Ti seguirà, se fuggi. — Non far passo;
Nè difesa; nè cenno. Ove tu immoto
Non ripigli il tuo ferro, il riavrà
Caldo dal petto dell' amata donna.

Guido. A ripigliarlo accorsi, e puro ancora
Del sangue suo; non già che in te presuma
Pietà, nè orror di tanta colpa: io t'ebbi
Per parricida sempre; e mio conforto
Solo fu quindi di morirle appresso.
Me svenar primo dèi; le fia men duro
Così il morir: e tu in ciò sol mostrarti
Men tristo padre oggi potrai. — Ma bada:
S' osi ferirla, e ch' io viva, godrai
Di poca strage. Il mio furor represso,
Furor estremo, onnipotente, il ferro
Fuor di quel seno e del tuo braccio antico
Sverrà ad un tempo. Al mar, pel sanguinente
Crin, pria che d' una lagrima tu possa
Contaminar quella candida salma,
Strascinerò il vegliardo parricida,
Al mar, tua degna tomba. — Ecco mie leggi.
Seguo or le tue. Immobilitaccio, e aspetto.

Ricciarda. Trapasseran per questo petto i colpi,
O forsennati...

Guelfo. Svolgiti...

Ricciarda. Mio Dio !

Mi toglì... ch'io l'empia strage... non vegga.

Guelfo. Non le minaccie tue, ma il costei pianto
Fammi perplesso; e ancor per poco. — Ahi, d'altro,
Ben d'altro amor che di paterno avvampi,
O seduttore ! E a che pur guardi altero ?
Tu che ne' tetti altrui teco celavi
L'omicidio e la trama ? Tu che un ferro
Desti a una figlia a trucidare il padre,
Se scellerata esser poteva e ardita
Quanto l'hai fatta vil, perfida e stolta ?
Io di man quasi il perdo, or che pur deggio
Giustamente punirla. — No, nol perdo ;
E se per altra via giunger non posso
Sino al tuo core, il piagherò per questa.

Guido. Donna, se a lui basta il mio sangue, or lui
D'orribil colpa, e me d'orribil vita
Trarrai. Deh ! il lascia. — A te dunque io m'appresso,
Guelfo...¹

Ricciarda. Ahi ! non più...

Guido. Fu scarso il colpo; il sangue
Mi sgorga a pena, e non dal core : or vedi,
So più morir che tu ferire.

Ricciarda. Or Guido,

Sì m'ami tu ? T'arretra !...

Guelfo. E ancor l'hai salvo !...

D'armi e di faci ecco la reggia è piena...

Ricciarda. Guido, siam salvi ! arretrati ; — mio padre
Non ferirà la figlia sua.

¹ All'avvicinarsi di Guido, Guelfo si avventa e lo ferisce, e Ricciarda torna ad afferrar-
gli il braccio.

SCENA VII.

GUELFO, RICCIARDA, GUIDO, AVERARDO, CORRADO,
GUERRIERI E UOMINI D'ARME CON FIACCOLE.

- Guido.* Nessuno
S'accosti a Guelfo ; o svenerà Ricciarda.
- Guelfo.* Mio fratel chi è di voi ? — Mostrisi omai
Col trucidarmi.
- Ricciarda.* Lasciami, o Averardo,
Il padre, a me che t' ho serbato il figlio.
- Guelfo.* Tu se' Averardo ! Tu ? Securo stavi
Fra' carnesfici miei ! — Tu, sciagurata,
Già il conoscevi ?
- Guido.* In me, Guelfo, in me piena
Farai vendetta : in me che il merto, e insieme
Di costoro l' avrai. — Divincolarmi
Saprò da voi malnati.... Or l' innocente
Immoleraì tu per salvarmi, o padre ?
Mi lascia...
- Averardo.* E meco andrai sotto quel ferro. —
Odimi, o Guelfo. Al sangue tuo perdona ;
Perdona ; ed abbi e vita e regno e pace ;
E m' odia.
- Guelfo.* Odiarti, e la ignominia e il lutto
Tollerar sempre di vederti vivo ? —
Vivi. Ma disperato il figliuol tuo
Funesti ognor la tua vecchiezza, e tragga
Nel tuo sepolcro il trono mio. Rimani
Deserto nella mia predata casa
A veder spento il nostro sangue e il nome.
Ratto più ad avverar che ad imprecarla
La sciagura son io. — Guido, contempla
S' io so morir ; se la mia destra or trema.
A me più orrenda morte, e a te più lunga,
Ma certa omai, darà questa ferita. ¹

¹ Trafiggendo la figlia.

Ricciarda. Accogli, o madre !... la tua figlia...

Guido. Crudo

Più del tuo padre il mio, mi toglie a forza
Di venir teco. Addio, ma per brev' ora.

Ricciarda. Vivi... ch' io possa rivederti. Tua
Moro. — Perdonà... al padre... mio. ¹

Guelfo.

Ti seguo. ²

¹ Spira.

² Trafiggesi.



POESIE LIRICHE E SATIRICHE

ORIGINALI.



LIRICHE E SATIRICHE.

DI SÈ STESSO,

SONETTO. ¹

Non son chi fui; perì di noi gran parte :
Questo che avanza è sol languore e pianto ;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto ;
Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente è guasto il core, ed arte
L'umana strage, arte è in me fatta e vanto.
Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria e carità di figlio.
Tal di me schiavo e d'altri e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior m' appiglio,
E so ipvocare, e non darmi la morte.

¹ Nella difficoltà di distribuire con esatto ordine cronologico alcuni dei lirici componimenti del nostro Autore, per questo e poi seguenti sette sonetti abbiamo seguito l'ordine con cui furono pubblicati la prima volta nel *Nuovo Giornale dei Letterati*; Pisa, 1802, tomo IV, semestre 1.

A SÈ STESSO,

SONETTO.

Che stai ? già il secol l'orma ultima lascia;
 Dove del tempo son le leggi rotte
 Precipita, portando entro la notte
 Quattro tuoi lustri, e obbligo freddo li fascia.
 Che se vita è l'error, l'ira e l'ambascia,
 Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte:
 Or meglio vivi, e con fatiche dotte
 A chi diratti antico esempi lascia.
 Figlio infelice e disperato amante,
 E senza patria, a tutti aspro e a te stesso;
 Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
 Che stai ? breve è la vita e lunga è l'arte:
 A chi altamente oprar non è concesso
 Fama tentino almen libere carte.

ALL' ITALIA,

SONETTO.¹

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
 Le barbariche genti che ti han doma
 Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
 Lieve la varia, antiqua, infame soma.
 Chè se i tuoi vizj e gli anni e sorte rea
 Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
 In te viveva il gran dir, che avvolgea
 Regali allori alla servil tua chioma.
 Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
 Reliquie estreme di cotanto impero;
 Anzi il toscano tuo parlar celeste
 Ognor più stempra nel sermon straniero;
 Onde, più che di tua divisa veste,
 Sia 'l vincitor di tua barbarie altero.

¹ Per la sentenza capitale proposta nel Gran Consiglio Cisalpino contro la Lingua latina l'anno 1798.

A FIRENZE,

SONETTO.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
Sponda ch' Arno saluta in suo cammino,
Partendo la città che del latino
Nome accogliea finor l' ombra fuggita.
Già dal tuo ponte all' onda impaurita
Il papale furore e il ghibellino
Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
Del fero Vate la magion s' addita.
Per me cara, felice, inclita riva,
Ove sovente i piè leggiadri mosse
Coei che, vera al portamento Diva,
In meolgeva sue luci beate,
Mentr' io sentia dai crin d' oro commosse
Spirar ambrosia l' aure innamorate.

DI SÈ STESSO,

SONETTO.

Perchè taccia il rumor di mia catena,
Di lagrime, di speme e d' amor vivo
E di silenzio; chè pietà m' affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo
Quì tutta verso del dolor la piena:
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d' immortal raggio il mio core;
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M' insegnarono alfin pianger d' amore.

DI SÈ STESSO ALL' AMATA,

SONETTO.

Così gl' interi giorni in lungo, incerto
 Sonno gemo ! ma poi quando la bruna
 Notte gli astri nel ciel chiara e la luna,
 E il freddo aër di mute ombre è coverto ;
 Dove selvoso è il piano e più deserto,
 Allor, lento io vagando, ad una ad una
 Palpo le piaghe onde la rea fortuna
 E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
 Stanco mi appoggio or al troncon d' un pino,
 Ed or prostrato ove strepitan l' onde,
 Con le speranze mie parlo e deliro.
 Ma per te le mortali ire e il destino
 Spesso obbliando, a te, Donna, io sospiro :
 Luce degli occhi miei, chi mi t' asconde ?

ALL' AMATA,

SONETTO.

Meritamente, però ch' io potei
 Abbandonarti, or grido alle frementi
 Onde che batton l' Alpi, e i pianti miei
 Sperdono sordi del Tirreno i venti.
 Sperai, poichè mi han tratto uomini e Dei
 In lungo esilio fra spergiure genti
 Dal bel paese ove or menì si rei,
 Me sospirando, i tuoi giorni fiorenti ;
 Sperai che il tempo, e i duri casi, e queste
 Rupi ch' io varco anelando, e l' eterne,
 Ov' io qual fiera dormo, alte foreste .
 Sarien ristoro al mio cor sanguinente :
 Ah, vòta speme ! Amor tra l' ombre inferne
 Seguirammi immortale, onnipotente.

IL PROPRIO RITRATTO,

SONETTO.

Solcata ho frontè, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto:
Labbro tumido, acceso, e tersi denti;
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Morte sol mi darà fama e riposo.

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO SULLA RIVIERA DI SESTRI,

ODE.¹

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeano
Quando profano spino
Le punse il piè divino,

¹ Fu dettata nel 1800, durante il blocco di Genova. Fu pubblicata la prima volta dopo i precedenti otto sonetti nel sopraccitato giornale, 1802.

Quel di che insana empiea

Il sacro Ida di gemiti,

E col crine tergea,

E bagnava di lagrime

Il sanguinoso petto

Al ciprio giovinetto.

Or te piangon gli Amori,

Te fra le dive liguri

Regina e diva! e fiori

Votivi all'ara portano

D'onde il grand' arco suona

Del figlio di Latona.

E te chiama la danza

Ove l'aure portavano

Insolita fragranza,

Allor che, a' nodi indocile,

La chioma al roseo braccio

Ti fu gentile impaccio.

Tal nel lavacro immersa,

Che fior, dall'eliconio

Clivo cadendo, versa,

Palla dall'elmo i liberi

Crin su la man che gronda

Contien fuori dell'onda.

Armoniosi accenti

Dal tuo labbro volavano,

E dagli occhi ridenti

Traluceano di Venere

I disdegni e le paci,

La speme, il pianto e i baci.

Deh! perch' hai le gentili,

Forme e l'ingegno docile

Vólto a studii virili?

Perchè non dell'Aonie

Seguivi, incauta, l'arte,

Ma i ludi aspri di Marte?

Invan presaghi i venti

Il polveroso agghiacciano

Petto e le reni ardenti
Dell' inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
All' incalzato scalpito
Della zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia,
Sordo ai clamori e al fremito;
Già già fino alla pancia
Nuota... e ingorde si gonfiano,
Non più memori, l' acque
Che una Dea da lor nacque.
Se non che il Re dell' onde,
Dolente ancor d' Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l' anche rizzosse:
Scuote l' arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L' agil fianco femineo,

E apri con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide;
Non le luci amoroze
Sp̃ar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.

Di Cinzia il cocchio aurato
Le cervice un di-traeano;
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.

Gioian d' invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l' eterno viso,
Silenzioso e pallido,
Cinto apparia d' un velo
Ai conviti del cielo;

Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salia più bella
Di Febo la sorella.

IN MORTE DEL FRATELLO GIOVANNI,

SONETTO.¹

Un dì, s' io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol, suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto;
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quiete.
Questo di tanta speme oggi mi resta !
Straniere genti, almen l' ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

ALL' AMICA RISANATA,

ODE.²

Qual dagli antri marini
L' astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini
Fra le fuggenti tenebre
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell' eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall' egro talamo,

¹ La morte di Giovanni Foscolo, per attestato del terzo fratello, Pinfelice Giulio, avvenne in Venezia nel 1801. — Questo sonetto fu dettato nel 1802, e probabilmente nel primo semestre dell' anno stesso.

² Sembra che fosse dettata nel secondo semestre del 1802.

E in te beltà rivive;
 L'aurea beltate, ond' ebbero
 Ristoro unico a' mali
 Le nate a vaneggiar menti mortali.
 Fiorir sul caro viso
 Veggo la rosa; tornano
 I grandi occhi al sorriso
 Insidiando; e vegliano
 Per te in novelli pianti
 Trepide madri, e sospettose amanti.
 Le Ore che dianzi meste
 Ministre eran de' farmachi,
 Oggi l'indica veste
 E i monili, cui gemmano
 Effigiati Dei,
 Inclito studio di scalpelli achei,
 E i candidi coturni
 E gli amuleti recano,
 Onde a' cori notturni,
 Te, Dea, mirando, obbiano
 I garzoni le danze,
 Te principio d'affanni e di speranze;
 O quando l'arpa adorni,
 E co' novelli numeri
 E co' molli contorni
 Delle forme, che facile
 Bisso seconda, e intanto
 Fra il basso sospirar vola il tuo canto,
 Più periglioso; o quando
 Balli disegni, e l'agile
 Corpo all'aure fidando,
 Ignoti vezzi sfuggono
 Dai manti e dal negletto
 Velo, scomposto sul sommosso petto.
 All'agitarti, lente
 Cascan le trecce, nitide
 Per ambrosia recente,
 Mal fide all'aureo pettine,

E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così, ancelle d'Amore,
A te d'intorno volano
Invidiate l'Ore.
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Mortale guidatrice
D'oceanine vergini,
La parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.

Lei predicò la Fama
Olimpia prole: pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti, e il carro della Luna in cielo.

Are così a Bellona,
Un tempo invitta amazzone,
Die' il vocale Elicon:
Etta il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara,
E le cavalle ed il furor prepara.

E quella, a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regina fu: Citera
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata; e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.

Ebbi in quel mar la culla:
 Ivi erra, ignudo spirito,
 Di Faon la fanciulla;
 E se il notturno zeffiro
 Blando sui flutti spira,
 Suonano i liti un lamentar di lira!
 Ond' io, pien del nativo
 Aër sacro, sull' itala
 Grave cetra derivo
 Per te le corde eolie;
 E avrai, divina, i voti,
 Fra gl' inni miei, delle insubri nepoti.

A ZACINTO,

SONETTO.¹

Nè mai più toccherò le sacre sponde
 Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
 Zacinto mia, che te specchi nell' onde
 Del greco mar, da cui vergine nacque,
 Venere, e fea quell' isole feconde
 Col suo primo sorriso, onde non tacque
 Le tue limpide nubi e le tue fronde
 L' inclito verso di colui che l' acque
 Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
 Per cui, bello di fama e di sventura,
 Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
 Tu non altro che il canto avrai del figlio,
 O materna mia terra: a noi prescisse
 Il fato illacrimata sepoltura.

¹ Diamo qui luogo a questo ed ai due seguenti sonetti, circa ai quali non sapremo assegnare il tempo preciso in cui furono composti. Nò ha potuto darne qualche lume in proposito la edizione delle Liriche foscoline fatte dal Destefanis nel 1863, coll' epigrafe *solicitor obitua viter*, e dedicate dell' Autore a Giovan Batista Niccolini, perchè le due Odi e i nove Sonetti che in essa si contengono non sono disposti per ordine cronologico.

ALLA SERA, .

SONETTO.

Forse perchè della fatal quiete
Tu sei l'immagine, a me sì cara vieni,
O Sera? E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquiete
Tenebre e lunghe all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le segrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier sull'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirito guerrier ch'entro mi rugge.

ALLA MUSA,

SONETTO.

Pur tu copia versavi alma di canto
Sulle mie labbra un tempo, aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto .
Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete vèr la muta riva.
Non udito or t'invoco: oimè! soltanto
Una favilla del tuo spirito è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'Ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco .
Però mi accorgo, e mel ridice Amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

A VINCENZO MONTI,

EPISTOLA: 1.

Se tra' pochi mortali a cui negli anni
 Che mi fuggir fui caro, alcun ti chiede
 Novella d' Ugo (chè il tacerne, troppo
 Indegno fora all' amor nostro, o Monti),
 Rispondi: in terra che non apre il seno
 Docile a' rai del solé onnipotenti
 Passa la vita sua colma d' oblio:
 Doma il destriero a galoppar per l' onde;
 Sulle rocce piccarde aguzza il brando,
 E navigando l' ocean cogli occhi,
 D' Anglia le minacciate alpi saluta.
 M' udrai felice benedir, m' udrai
 Commiserar: tu fammi lieto a' lieti,
 Dolente a' dolorosi. Ognun sè pasce
 Del parer suo. Qual io mi viva, solo
 Tu l' odi; e dove coronato libi
 Al genio e all' ira d' Alighieri, il canto
 Pedestre mio, cortese ospite, accogli.
 Non te desio propiziente all' ara
 Della possanza in mio favor, nè chiedo
 Vino al mio desco, o i tuoi plausi al mio verso;
 Ma cor che il fuggitivo Ugo accompagni
 •Ove fortuna il mena aspra di guai.
 Mi mentirà così, Vincenzo, quella
 Che in molti uomini lèssi e in pochi libri
 (Poich' io cultor di pochi libri vivo)
 Aurea sentenza: amico unico è l' oro.

¹ Fu scritta da Saint-Omer, mentre l'Autore militava nell'Esercito dell'oceano nel 1805. Fu pubblicata la prima volta da Luigi Carrer nella Vita del Foscolo, favellandone come d' un frammento; ma a noi pare che possa riputarsi intera.

SERMONE. ¹•

Pur minacciavi: all' imminente danno,
 Orator del Congresso, ² or più non guardi?
 In te la patria o l' eloquenza dorme. —
 L' eloquenza non so: m' è il cor maestro;
 Ma del presente io gemo, e nel futuro
 Vivo talor: perch' io mi taccia, ascolta.

Canta il Meonio; e tu, Plato, ³ con lui
 Credevi, e sel credean l' età romane,
 Che quando un animal bipede implume
 Restituiva alle vicende eterne
 Della materia il sangue argente e l' ossa,
 Le sue voci supreme erano voci
 Che le più vere non vendea Dodona, ⁴
 Nè Vate minacciò. Ma poichè a Pluto
 Rapì l' elisio tribunal Satàno,
 E ch' ei detta a' morenti i codicilli,
 Rare son l' agonie vaticinanti,
 Rare; nè credo che Cassandra e il lauro ⁵
 Respiri mai sul labbro a quanti or danno
 Il novissimo vale all' universo;
 Com' io non credo che ogni Greco all' Orco
 Divinando scendesse. Unico nume
 In noi parla l' ingegno: ov' ei si taccia,
 Nè saggio vivi, nè morrai profeta.
 Cecropida e Quirite, incliti nomi! ⁶

¹ Questo componimento in dialogo fra un *Amico* e il *Poeta* sembra che fosse delitto sulla fine del 1805. Lo pubblicò primo il signor Achille Maori nel 1837.

² Allude alla Orazione al Buonaparte pel Comizj di Lione.

³ Omero pone in bocca di Patroclo morente la predizione della morte d' Ettore: e Socrate vicino a morte, secondo Platone, predice l' avvenire a' suoi giudici.

⁴ Fu celebre nell' antica Grecia l' oracolo di Giove nella sacra foresta di Dodona.

⁵ La trojana Cassandra fu profetessa famosa. I vaticinanti, presso gli antichi, masticavano le foglie dell' alloro: quindi si trova nei poeti *cibarsi delle frondi del lauro* per significare d'esser dotato di spirito profetico. Così Tibullo, lib. 2.

⁶ Gli Ateniesi discendeuli da Cecrope; i Quiriti, o Romani, da Quirino o Romolo. — L' Attica era assai ferace d' ulivi, ed in Atene anche i primi cittadini negoziavano d' olio. Quindi il Poeta dice che gli Ateniesi, con tutta la gloria della loro origine da Cecrope, pure sopportavano di esser signoreggiati da Pericle, che intento aumentava i suoi mezzi di corruzione anche col mercantare Polio della sua patria; come i Romani, soggiacciando alla tirannide del

Tu a Pericle spremevi ampio oliveto :
 Tu stempravi al Felice e a' suoi trecento
 Nuovi coscritti col tuo sangue i rosei
 Unguenti di Cirene;¹ e tu potevi,
 Giumento ai vivi, andar Sibilla a Dite?
 Vulgo fu sempre il vulgo: era l'aratro
 E il pane e il boja, e sòno, e saran sempre
 Vostri elementi: uom cieco accatta e passa. —

— Ugo, dove saetti oggi la punta
 Di tue sentenze? — A questo: eran profeti
 Molti, Giove imperante; oggi a taluno
 Non sempre è dato dir: *Batti ed ascolta*;²
 Chè ove è mannaja, non bisognan verghe.
 Io mi vivrò uditor pitagoréo:³
 Poi, cigno o corvo, io mi morrò cantando.
 — Ambagi! — Oh te beato! e non ti cuoci
 Se non le intendi. Or mi t'accosta, e premi
 Così l'orecchio al labbro mio, che Brera,⁴
 Mercato d'arti belle e di scienze,
 Nè prete, nè scudier valga ad udirmi.
 Bello egli è dir: Salva è la patria; salva
 Ell'è da noi, che la canzon maligna⁵
 Udimmo dal poeta, e la svelammo
 A chi sorveglia i pubblici scrittori!
 — Ahi, Sfinge! — Eccoti Edipo. Il Sol dorava⁶

Felice (Silke) e de' suoi satelliti da lui assunti al senato, pareano godere di esser materie adatte a servire ai piaceri di costui: perciò l'un popolo e l'altro, divenuto brando di giumenti sotto quegli oppressori, non poteva aver più in sè la forza e la virtù di annunziare il vero nè in vita, nè in morte.

¹ La città di Cirene sulla costa d'Africa era celebratissima per la sua essenza di rosa.

² Sono le parole con le quali Temistocle fece vergognare Enriadi di averlo percosso, perchè gli diceva una verità. Ma il Poeta vuol significare che, ai tempi a cui si riferisce questo suo componimento, se taluno avesse avuto anche la nobile costanza di Temistocle, non avrebbe potuto far udire la verità; e tanto più perchè ella v'era stata sostituita la mannaja. — La completiva civiltà posteriore ha adottato più sapientemente v'era a mannaja.

³ Gli iniziati alle scuole di Pitagora dovevano serbare il silenzio per lungo tempo.

⁴ Punge la congrega dell'Istituto di Brera in Milano, alla quale presiedeva il conte Giovanni Paradisi.

⁵ Il signor Achille Manri crede che per la *canzon maligna* debba intendersi l'Oda alla Verità, una delle giovanili del Foscolo; ma a noi ciò non sembra probabile, poichè essa fu pubblicata sino dal 1796 nel tomo 4 dell'*Anno poetico*. Crediamo invece che debba intendersi in senso generico di qualunque poeta e di qualunque poesia non eudante l'it potesse assolto. Del resto, qui il Poeta sembra prosettira ciò che poi gli avviene circa all'*Aiace*.

⁶ È noto che la Sfinge proponeva asenri quesiti ai Tebani, a che Edipo, per averli interpretati, acquistò il regno di Teba.

Le giubbe del Leone in Oriente ;
 E le piante, e le fere, e l' operosa
 Umana prole un bello inno mandava
 A quella diva luce. Or come venne
 A sommo il cielo, fulminava raggi
 Tanto superbi, che animanti ed aure
 E la terra in altissimo spavento
 Stettero. Solo si rivolse in lui
 L' immortal Prometéo, se vera é fama,¹
 Per pietà de' viventi, e si gli disse :
 Sempre l' alterna vita alle mortali
 Cose dispensi, o Sole, e regni immoto ;
 Ma non sempre all' umano occhio ti mostra
 Quel radiante d' astri e di pianeti
 Padiglion dell' Olimpo. I nembi e gli euri,
 L' etere rapidissimo inondando,
 I nembi assisi sulle alpi, e il fumante
 Vecchio Oceáno, a cui son dighe i cieli,
 Spesso i sentieri al nostr' aere t' usurpano.
 Muojono i dardi tuoi sul gelo antico
 D' Atlante, e dove inviolate guarda
 Negli antri le sue prime ombre la Notte.
 Così ordinò quell' armonia che i mondi
 Libra ne' campi aërei, e l' universa
 Mole e l' eternità volve de' tempi.
 Chè ti rota sul capo altro pianeta,
 Che è Sole a te, che al raggio tuo permette
 La metà della terra, e t' addormenta
 L' altra nel peplo della Notte ombrosa.
 Or troppo splendi : e sempre, e dappertutto
 Arderà il mondo ? Europa e le sorelle
 A te non manderan voti e l' incenso
 Mattutino dei monti ; a te le selve,
 Agitate dall' aure occidentali,
 Non pasceran nè molli ombre, nè canto
 D' augei ; non suoneran giù per le valli

¹ Prometeo è tipo presso i mitologi degli zelatori dell' umano miglioramento. Tutti sanno il premio ch' ei n' ebbe ; ma non perciò l' altare di questo nome fu e sarà mai, speriamo, senza sacerdoti e senza ghirlande.

Riscintillanti del tuo raggio l'onde;
 I deserti di Libia invaderanno
 Quanta è la terra, e avran confine i mari.

Vere cose parlavi, o Prometéo;
 Ma il tuo fato immortale a te non dava
 Scampar dall'ira de' Celesti sotto
 Le grand'ale di Morte. Il generoso
 Cor che nutrire il suo dolor non seppe,¹
 Al ministro d'Olimpo or pasce il rostro.

Quando il mio sangue innaffierà con onde
 Rare e stagnanti il cor, nè più la Speme
 M'adescherà la vita a nove cure,
 Squarcerò quel regal paludamento
 Che tanta piaga or copre: e la mia voce
 Volerà ovunque l'idioma suona
 Aureo d'Italia, allor ch'io sarò in parte
 Ove folgore d'aquile non giunge;
 Ch'or mi torrebbe al mio fratello, inerme
 D'anni virili, e a lei che nel suo grembo
 Scaldò l'ingegno mio, sicchè la fredda
 Povertà non lo avvinse: oggi canuta,
 E sull'avello de' congiunti assisa,
 Del latte che mi porse aspetta il frutto.

STRAMBOTTO. ²

Te Deum, Gamèlie Dee! rechiamo serti:
 La nipotina al terren Giove è nata.
 L'Istituto alla culla ha i voti offerti;
 Nel Senato un'arringa è recitata;
 Fa Monti un'ode e un sonettin Lamberti;
 Dai soldati una messa oggi è cantata;
 Per voi fa Bossi un quadro e Rossi un dramma,
 E il pover Ugo, o Dee, quest'epigramma.

¹ Chi soffre in silenzio il suo dolore lo alimenta: chi ne favella lo consuma. Ma è di pochi chi nutre il dolore.

² « Scritto quando nacque la primogenita del Viceré in Italia, nel 1806, e poeti e giornalisti e pittori ciarlarono tanto sulle *Gamèlie Dee* » (FOSCOLO) Fu già da noi pubblicato la prima volta nelle note alle *Grazie*.

DEI SEPOLCRI,

CARME A IPPOLITO PINDEMONTE.¹Deorum manium iura sancta suato.
XII Tab.

All'ombra de' cipressi e dentro l'urne
 Conferstate di pianto è forse il sonno
 Della morte men duro? Ove più il Sole
 Per me alla terra non fecondi questa
 Bella d'erbe famiglia e d'animali, 5
 E quando vaghe di lusinghe innanzi
 A me non danzeran l'ore future,
 Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
 E la mesta armonia che lo governa,
 Nè più nel cor mi parlerà lo spirito 10
 Delle vergini Muse e dell' Amore,
 Unico spirito a mia vita raminga,
 Qual fia ristoro a' di perduti un sasso
 Che distingua le mie dalle infinite
 Ossa che in terra e in mar semina Morte? 15
 Vero è ben, Pindemonte! anche la Speme,
 Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
 Tutte cose l' Oblio nella sua notte;
 E una forza operosa le affatica
 Di moto in moto; e l'uomo e le sue tombe 20
 E l'estreme sembianze e le reliquie
 Della terra e del ciel traveste il Tempo.

Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
 Invidierà l' illuſion che spento
 Pur lo sofferma al limitar di Dite? 25
 Non vive ei forse anche sotterra,
 Gli sarà muta l'armonia del giorno
 Se può destarla con soavi cure
 Nella mente de' suoi? Celeste è questa
 Corrispondenza d'amorosi sensi,

¹ Fu pubblicato nel 1807.

Celeste dote è negli umani; e spesso
 Per lei si vive con l'amico estinto,
 E l'estinto con noi, se pia la terra
 Che lo raccolse infante e lo nutriva,
 Nel suo grembo materno ultimo asilo 35
 Porgendo, sacre le reliquie renda
 Dall'insultar de'nembi e dal profano
 Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
 E di fiori odorata arbore amica
 Le ceneri di molli ombre consoli. 40

Sol chi non lascia eredità d'affetti
 Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
 Dopo l'esequie, errar vede il suo spirito
 Fra 'l compianto de' templi acherontei,
 O ricovrarsi sotto le grandi ale 45
 Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
 Lascia alle ortiche di de-erta gleba,
 Ove nè donna innamorata preghi,
 Nè passeggiar solingo oda il sospiro
 Che dal tumulto a noi manda Natura. 50

Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
 Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
 Contende. E senza tomba giace il tuo
 Sacerdote; o Talia, che a te cantando
 Nel suo povero tetto educò un lauro 55
 Con lungo amore, e t'appendea corone;
 E tu gli ornavi del tuo riso i canti
 Che il lombardo pungean Sardanapalo,
 Cui solo è dolce il muggito de' buoi
 Che dagli antri abduani e dal Ticino 60
 Ti vien d'ozj beato e di vivande.
 O bella Musa, ove sei tu? Non sento
 Per l'ambrosia, indizio del tuo nume,
 In queste piante ov'io siedo e sospiro
 L'infio tetto materno. E tu venivi 65
 E sorridevi a lui sotto quel tiglio
 Ch'or con dimesse frondi va fremendo
 Perché non copre, o Dea, l'urna del vecchio

Cui già di calma era cortese e d'ombre.	
Forse tu fra' plebei tumuli guardi	70
Vagolando, ove dorma il sacro capo	
Del tuo Parini? A lui non ombre pose	
Tra le sue mura la città, lasciva	
D'evirati cantori allettatrice;	
Non pietra, non parola; e forse l'ossa	75
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro	
Che lasciò sul patibolo i delitti.	
Senti raspâr fra le macerie e i bronchi	
La derelitta cagna ramingando	
Sulle fosse, e famelica ululando;	80
E uscir del teschio, ov'è fuggia la Luna,	
L'úpupa, e svolazzar su per le croci	
Sparsa per la funerea campagna,	
E l'immonda accusar col luttuoso	
Singulto i rai di che son pie le stelle	85
Alle obbliate sepolture. Indarno	
Sul tuo poetâ, o Dea, preghi rugiade	
Dalla squallida notte. Ah! sugli estinti	
Non sorge fiore, ove non sia d'umane	
Edi onorato e d'amoroso pianto.	90
Dal dì che nozze e tribunali ed are	
Diero alle umane belve esser pietose	
Di sè stesse e d'altrui, toglieano i vivi	
All'etere maligno ed alle fere	
I miserandi avanzi che Natura	95
Con veci eterne a sensi altri destina.	
Testimonianza a' fasti eran le tombe,	
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi	
De' domestici Lari, e fu temuto	
Su la polve degli avi il giuramento	100
Religion che con diversi riti	
Le virtù patrie e la pietà congiunta	
Tradussero per lungo ordine d'anni.	
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi	
Fean pavimento; nè agl'incensi avvolto	105
Do' cadaveri il lezzo i supplicanti	

Contaminò; nè le città fur meste
 D'effigiati scheletri: le madri
 Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
 Nude le braccia su l'amato capo 110 +
 Del lor caro lattante, onde nol desti
 Il gemer lungo di persona morta,
 Chiedente la venal prece agli eredi
 Dal santuario. Ma cipressi e cedri
 Di puri effluvj i zefiri impregnando, 115
 Perenne verde protendean sull'urne
 Per memoria perenne, e preziosi
 Vasi accoglican le lagrime votive.
 Rapiàn gli amici una favilla al sole
 A illuminar la sotterranea notte, 120
 Perchè gli occhi dell'uom cêrcan morendo
 Il sole, e tutti l'ultimo sospiro
 Mandano i petti alla fuggente luce.
 Le fontane versando acque lustrali,
 Amaranti educavano e viole 125
 Su la funebre zolla; e chi sedea
 A libar latte e a raccontar sue pene
 Ai cari estinti, una fragranza intorno
 Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
 Pietosa insania, che fa cari gli orti 130
 De' suburbani avelli alle britanne
 Vergini, dove le conduce amore
 Della perduta madre; ove clementi
 Pregaro i Genj del ritorno al Pròde
 Che tronca se' la trionfata nave 135
 Del maggior pino, e si scavò la bara.
 Ma ove dorme il furor d'inclite geste,
 E non ministri al vivere civile
 L'impulenza e il tremore, inutil pompa
 E inaugurate immagini dell'Orco 140
 Sorgon cippi e marmorei monumenti.
 Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
 Decoro e mente al bello italo regno,
 Nelle adulate reggie ha sepoltura

Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
 Morte apparecchi riposato albergo,
 Ove una volta la fortuna cessi
 Dalle vendette, e l'amistà raccolga
 Non di tesori eredità, ma caldi
 Sensi, e di liberal carme l'esempio. 150

A egregie cose il forte animo accendono
 L'urne de' forti, o Pindemonte; e bella
 E santa fanno al peregrin la terra
 Che le ricetta. Io, quando il monumento
 Vidi ove posa il corpo di quel Grande 155
 Che, temprando lo scettro a' regnatori,
 Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
 Di che lagrime grondi e di che sangue;
 E l'arca di colui che nuovo Olimpo
 Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide 160
 Sotto l'etereo padiglion rotarsi
 Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
 Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
 Sgombrò primo le vie del firmamento:
 Te beata, gridai, per le felici 165
 Aure pregne di vita, e pe' lavacri
 Che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
 Lieta dell'èr tuo veste la luna
 Di luce limpidissima i tuoi colli
 Per vendemmia festanti; e le convalli 170
 Popolate di case e d'oliveti
 Mille di fiori al ciel mandano incensi.
 E tu prima, Firenze, udivi il carme
 Che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco;
 E tu i cari parenti e l'idioma 175
 Desti a quel dolce di Calliope labbro
 Che Amore, in Grecia nudo e nudo in Roma.
 D'un velo candidissimo adornando,
 Rendea nel grembo a Venere celeste.
 Ma più beata ch'è in un tempio accolte 180
 Serbi l'itale glorie; unichè forse,
 Dacchè le mal vietate Alpi e l'alterna

Onnipotenza delle umane sorti,
 Armi e sostanze t'invadeano ed are
 E patria e, tranne la memoria, tutto. 185
 Chè ove speme di gloria agli animosi
 Intelletti rifulga ed all' Italia,
 Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
 Venne spesso Vittorio ad ispirarsi.
 Irato a' patrii Numi, errava muto 190
 Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
 Desioso mirando; e poi che nullo
 Vivente aspetto gli molcea la cura,
 Qui posava l'austero; e avea sul volto
 Il pallor della morte e la speranza. 195
 Con questi grandi abita eterno, e l'ossa
 Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
 Religiosa pace un Nume parla;
 E nutria contro a' Persi in Maratona,
 Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi, 200
 La virtù greca e l'ira. Il navigante
 Che veleggiò quel mar sotto l'Eubéa,
 Vedeo per l'ampia oscurità scintille
 Balenar d'elmi e di cozzanti brandi,
 Fumar le pire igneo vapor, corrusche 205
 D'armi ferree vedeo larve guerriere
 Cercar la pugna; e all'orror de' notturni
 Silenzii si spandea lungo ne' campi
 Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
 E un incalzar di cavalli accorrenti 210
 Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
 E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
 Felice te che il regno ampio de' venti,
 Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
 E se il pilota ti drizzò l'antenna 215
 Oltre l'isole egée, d'antichi fatti
 Certo udisti suonar dell'Ellesponto
 I liti, e la marea mugghiar portando
 Alle prode retée l'armi d'Achille
 Sovra l'ossa d'Ajace. A' generosi 220

Giusta di glorie dispensiera è Morte:
 Nè senno astuto, nè favor di regi
 All' Itaco le spoglie ardue serbava,
 Chè alla poppa raminga le ritolse
 L'onda incitata dagl' inferni Dei.

225

E me che i tempi ed il desio d'onore
 Fan per diversa gente ir fuggitivo,
 Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
 Del mortale pensiero animatrici.
 Siedon custodi de' sepolcri; e quando
 Il Tempo con sue fredde ale vi spazza.
 Fin le rovine, le Pimlée fan lieti
 Di lor canto i deserti, e l'armonia
 Vince di mille secoli il silenzio.

230

Ed oggi nella Tróade inseminata
 Eterno splende a' peregrini un loco;
 Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
 Giove, ed a Giove diè Dárdano figlio,
 Onde fùr Troja e Assáraco e i cinquanta
 Talami e il regno della giulia gente.

235

240

Però che quando Elettra udi la Parca
 Che lei dalle vitali aure del giorno
 Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
 Mandò il voto supremo, e: Se, diceva,
 A te fur care le mie chiome e il viso
 E le dolci vigilie, e non mi assente *
 Premio miglior la volontà de' Fati,
 La merta amica almen guarda dal cielo,
 Onde d' Elettra tua resti la fama.

245

Così orando moriva. E ne gemea
 L' Olimpio; e l' immortal capo accennando,
 Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa,
 E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
 Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
 Cenere d' Ilo; ivi l' iliache donne
 Sciogliean le chiome, indarno ahil deprecando
 Da' lor mariti l' imminente fato;
 Ivi Cassandra, allor che il nume in petto

250

255

La fea parlar di Troja il di mortale,
 Venne, e all' ombre cantò carme amoroso ; 260
 E guidava i nepoti, e l' amoroso
 Apprendeva lamento a' giovinetti ;
 E dicea sospirando : Oh, se mai d' Argo,
 Ove al Tidide e di Laerte al figlio
 Pascerete i cavalli, a voi permetta 265
 Ritorno il cielo, invan la patria vostra
 Cercherete! le mura, opra di Febo,
 Sotto le lor reliquie fumeranno.
 Ma i Penati di Troja avranno stanza
 In queste tombe ; chè de' Numi è dono 270
 Servar nelle miserie altero nome.
 E voi, palme e cipressi, che le nuore
 Piantan di Priamo, e crescerete, ah! presto!
 Di vedovili lagrime inaffiati,
 Proteggete i miei padri ; e chi la scure 275
 Asterrà pio dalle devote frondi,
 Men si dorrà di consanguinei lutti,
 E santamente toccherà l' altare.
 Proteggete i miei padri. Un di vedrete
 Mendico un cieco errar sotto le vostre 280
 Antichissime ombre, e brancolando
 Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
 E interrogarle. Gemeranno gli antri
 Secreti, e tutta narrerà la tomba
 Ilio raso due volte e due risorto 285
 Splendidamente sulle mute vie
 Per far più bello l' ultimo trofeo
 Ai fatali Pelidi. Il sacro Vate,
 Piacando quelle afflitte alme col canto,
 I prenci argivi eternerà per quante 290
 Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai
 Ove sia santo e lagrimato il sangue
 Per la patria versato, e finchè il sole
 Risplenderà su le sciagure umane. 295



Ho desunto questo modo di poesia da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche.

Vers. 8-9.

Il verso

E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e poesie campestri d' Ippolito Pindemonte.

Vers. 44. Fra 'l compianto de' templi acherontei.

- Nam jam sæpe homines patriam carosque parentes
- Prodiderunt vitare, acherusia TEMPLA petentes. ¹

E chiamavano *Templa* anche i cieli. ²

Vers. 57-58.

i canti

Che il lombardo pungean Sardanapalo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Vers. 64. Fra queste piante ov' io siedo.

Il boschetto de' tigli nel subborgo orientale di Milano.

Vers. 70.

fra' plebei tumuli.

Cimiteri suburbani a Milano.

Vers. 97. Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero inalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo! ³

Vers. 98.

are a' figli.

- Ergo instauremus Polydoro funus, et ingens
- Aggeritur tumulo tellus: stant Manibus ARÆ
- Cœruleis mœstæ vittis atraque cupresso. ⁴

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

¹ Lucrezio, lib. III, 85.

² Terenzio, *Eunuco*, att. III, sc. 5; ed Ennio presso Varrone, de L. L., lib. VI.

³ Odissea, lib. XIV, 309.

⁴ Virgilio, *Eneid.*, lib. III, 62; *ibid.* 305, lib. VI, 477, *ARA SEPULCRAI*.

Vers. 98-99.

uscian quindi i responsi
De' domestici Lari.

« Manes animæ dicuntur melioris meriti quæ in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvæ; contra si faventes essent, LARES familiares. ¹ »

Vers. 117-118.

preziosi
Vasi accogliean le lagrime votive, e seg.

I vasi lacrimatorii, le lampade sepolcrali e i riti funebri degli antichi.

Vers. 125-126. Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla....

« Nunc uon e manibus illis,
» Nunc uon e tumulo fortunataque favilla
» Nascentur violæ? »

Vers. 126-127.

e chi sede a
A libar latte.

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.

« Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
» Et mea cum muto fata querar cinere. ² »

Vers. 128-129.

una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

« Memoria Josiæ in compositione unguentorum facta opus pigmentarii. »
E in un'urna sepolcrale:

EN ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

« Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua. ³ »

Vers. 131-132.

le britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi-santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre. ⁶

¹ Apulejo, de Deo Socratis.

² Persio, sat. 1, 38.

³ Tibullo, lib. II., eleg. VIII.

⁴ Ecclesiastic., cap. XLIX, 4.

⁵ Iscrizioni antiche illustrate dall' ab. Gaetano Marini, pag. 184.

⁶ Ercole Silva, Arte de' giardini inglesi, pag. 327.

Vers. 134-135-136.

al Prode

Chè tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto a' francesi l' *Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara; e la portava sempre con sè.

Vers. 154 e seg.

il monumento

Vidi ove posa il corpo di quel grande, e seg.

Mausolei di Niccolò Machiavelli; di Michelangelo, architetto del Vaticano; di Galileo, precursore del Newton; e d'altri grandi, nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

Vers. 173-174. E tu prima, Firenze, udivi il carme

Che alleggrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

Vers. 175-176.

i cari parenti e l'idioma

Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell'esilio da genitori fiorentini.

Vers. 179.

Venere celeste.

Gli antichi distinguevano due Veneri: una *terrestre* e sensuale, l'altra *celeste* e spirituale; ed avevano riti e sacerdoti diversi.

Vers. 190-191. Irato a' patrii Numi errava muto

Ove Arno è più deserto....

Così, lo scrittore, vidi Vitterlo Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Vers. 200.

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia: e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti. ²

Nel campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi, e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade. ³

L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

¹ Platone, nel *Convito*; e Teocrito, epigram. XIII.

² Pausania, *Viaggio nell'Atica*, c. XXXIII.

³ *Voyage dans l'Empire Ottoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier, tom. VI, c. 43.

Vers. 212.

delle Parche il canto.

a Veridicos Parcae coeperunt edere cantus. »¹

Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morenti.

Vers. 217-218.

dell' Ellesponto

I liti.

Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto.²

E noi dell' esercito sacro del Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento ove il lito è più eccelso nell' ampio Ellesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro.³

Vers. 219-220. Alle prode retée l' armi d' Achille

Sovra l' ossa d' Ajace.

Lo scudo d' Achille, innaffiato del sangue di Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Ajace; e manifestando il perfido giudizio de' Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria.⁴

Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolii che posteriormente abitarono Ilio.⁵

Il promontorio Reteo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d' Ajace.

Vers. 236.

Eterno.... un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide.⁶

Vers. 238.

La ninfa a cui fu sposo

Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci⁷

¹ Catullo, *Nosse di Tetide*, vers. 306.² Iliade, lib. VII, 86.³ Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.⁴ *Analecta veterum Poëtarum*, editore Bruch, vol. III, epigram. anonimo CCCXC.⁵ Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.⁶ Le-Chevalier, *Poyage dans la Troade*, seconda edizione. — Notizie d' un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins e del Dr. Dallaway.⁷ Lo scolista antico di Licofrone, al verso 49. — Apollodoro, *Biblioth.*, lib. III, cap. 42.

che da Giove e da Elettra figli d' Allante nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio.¹

Vers. 255-258. L' iliache donne
Sciogliean le chiome.

Uso di quelle genti nell'esequie e nell'Inferie.

« Stant Manibus aræ,
« Et circum Iliades crinem de more solutæ. »²

Vers. 258. Cassandra.

« Fatis aperit Cassandra futuris
« Ora, Dei jussu, non umquam credita Teucris. »³

Vers. 280. Mendico un cieco....

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo.⁴ È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta;

«..... Quel sommo
« D'occhi cieco, e divin raggio di mente,
« Che per la Grecia mendicò cantando.
« Solo d' Asera venian le fide amiche
« Esulando con esso, e la mal certa
« Con le desre vocali orma reggendo;
« Cui poi tollo alla terra, Argo ad Alene,
« E Rodi a Smirnaa cittadin contende,
« E patria ei non conosce altra che il cielo. »⁵

Poesia di un giovine Ingegno nato alle lettere e caldo d'amor patrio: la trascivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Vers. 285. Ilio raso due volte....

Da Ercole,⁶ e dalle Amazzoni.⁷

Vers. 288. Ai fatali Pèlidi....

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troja.

¹ *Eneide*, lib. VIII, 434. — *Fasti*, lib. IV, 31.

² Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.

³ Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246.

⁴ *Iliade*, lib. XI, 166.

⁵ *Parla d' Alessandro Manzoni in morte di Carlo Imbonati.*

⁶ Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.

⁷ *Iliade*, lib. III, 189.

EPIGRAMMA. ¹

Andò in Parnaso l'epica *Pronea*
 Tutta melodrammatiche cadenze,
 Visioni e sentenze;
 E il coro de' poeti
 Rimandò a' metafisici la Dea;
 Ma una *causa minor* trovò per via
 Che la condusse ai preti,
 Fu dai preti, a guarirla d'eresia,
 Mandata allo spedale,
 E un *predante* le fe la notomia,
 Tanto che l'ammazzò. Vedi il giornale.

EPIGRAMMA. ²

Per farsi re de' letterati, un serto
 Il Paradisi a tre maestri or chiede.
 Chi legge i versi del Priscian Lamberto?
 Monti canta per tutti, e niun gli crede:
 Frate Lampredi, gazzettier mal certo,
 Adulator dell' Aretino erede,
 Morde il pane e la mano. O re, quel pane
 Dallo a chi ti vuol ben, dallo al tuo cane.

¹ Fu composto sui primi del 1808 contro la *Pronea*, sciagurata adulazione metrica del Cesarotti a Napoleone, e contro al *Giornale italiano* che aveva analizzata e lodata. Fu pubblicato primieramente dal signor Achille Mauri.

² Lo credo scritto dal Foscolo verso il 1810, in tempo delle sue fiere dispute col *Corriere Milanese*. — È inedito, e ne esiste l'autografo presso l'Accademia Ligure.

A LEOPOLDO CICOGNARA,

CAPITOLO.¹

Stampi chi vuole sue prosacce in rima.
Tu con Lucia gentil leggi sì piano
Questa, che in altre orecchie non s' imprima.
Non so ch' uomo giammai ponesse mano
A una commedia che ribrezzo e riso
Insieme ti desti contro un mostro umano.
E' pare che Natura abbia diviso
Dalla lepida beffa il raccapriccio :
Abborri Giuda, e ridi di Narciso.
Pur a Natura venne anche il capriccio
Di creare, fra tanti, un animale
Ch' io 'l guardo, e rido e di paura aggriccio.
Non ride ei già, ma con urlo nasale
Scilingua e ghigna s' altri gli contende :
Di nessun dice bene, e d' ognun male ;
Anzi male per ben sempre ti rende :
Ladro ti chiama di ciò ch' ei t' invola,
E per propria la tua merce rivende.
Trangugiasi volumi d' ogni scuola,
E un pasticcio latino-italo-greco
Rivomita indigesto dalla gola.
Erra intorno cogli occhi, eppure è cieco :
Da lunge annusa e corre al putridume :
Grida di e notte, e sempre come l'eco.
Striscia per andar dietro all' altrui lume ;
Se gli è presso, abbarbagliasi e nol vede :
Striscia perchè non ha gambe nè piume.
Fu battezzato un dì, ma non ha fede ;
Nè avrà salute mai, chè a mostri tali
L'eterna vita il cielo non concede.

¹ Scritto a Bellsguardo nel giugno 1813. Fu pubblicato la prima volta come cosa del Fuoco dal prof. Caleffi nel 1835.

E questo ha due peccati originali
Oltre quel d'Eva: dentro non ha cuore,
E di fuor non ha i fregi genitali.
D'impotente libidine d'amore
Arrabbia quindi; e la venerea face
E l'apollinea desiando, muore.
Non sonno trova mai quando si giace,
Ma l'altrui gioja delirando insidia,
E per turbarla a noi perde sua pace.
Quando l'Orgoglio si sposò l'Accidia,
Fu concetto sotterra, e per nudrice,
Che l'allattò di fiele, ebbe l'Invidia.
E a piè dell'eliconica pendice
Mordea co'denti, poi che fu slattato,
Ogni fresco germoglio, ogni radice.
Fatto poi grande, a chi gli passa allato
Ringhia ed abbaja peggio d'un mastino:
S'altri non l'ode, fuggesi arrabbiato.
Ma a chi 'l teme, e si svia dal buon cammino,
Fa poi moine, e il palpa, e gli dà loda,
Chiedendo per limosina un quattrino.
Per fame ti vitupera e ti loda;
Per fame ardisce e trema e liscia e morde;
Fame gl'insegna a far bella ogni froda.
Ma ben più d'oro che di pane ha ingorde.
Le fauci; e spesso apparve alla mia vista
Con monete d'umano sangue lorde.
Questo animal si chiama il *Giornalista*.

A FRANCESCO SAVERIO FABRE

QUANDO DIPINGEVA IL MIO VOLTO,

SONETTO. ¹

Vigile è il cor sul mio sdegnoso aspetto,
 E qual tu il pingi, Artesice elegante,
 Dal dì ch'io vidi nel mio patrio tetto
 Libertà con incerte orme vagante.
 Armi vaneggio, e il docile intelletto
 Contendo alle febee Vergini sante;
 Armi, armi grido; e Libertade affretto
 Più ognor deluso e pertinace amante.
 Voce inerme che può? Marte raccende,
 Vedilo, all'opre e a sacra ira ² le genti;
 Siede Italia, e al flagel l'omero tende.
 Pur, se nell'onta della Patria assorto
 Fien mie speranze, e i dì taciti e spenti,
 Il mio volto per te vince la morte:

¹ Fu scritto nel 1842. Trovasi ricopiato di mano altrui, ma firmato dal Foscolo, sul primo foglio bianco dell'esemplare 457 delle Opere del Montecuccoli da lui donato al Fabre, e che ora si conserva nel Museo di Montpellier. Ne esiste una copia autografa in Firenze presso gli Eredi della *Donna gentile*, ed è attaccata d'estro al ritratto del Poeta, dipinto su quello del Fabre del Gherardini. — Nel pubblicandolo abbiamo seguito la lezione di esso autografo.

² Intendi l'ira sacra de' popoli europei contro l'oppressione del sommo Capitano, e che usufurtata e delusa, ne ha generate poi molte altre sacro-sante.

IL PROPRIO RITRATTO,

SONETTO.¹

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.
Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Alle speranze incredulo e al timore;
Il pudor mi fa vile e prode l'ira.
Cauta in me parla la ragion, ma il core,
Rieco di vizj e di virtù, delira:
Forse da morte avrò fama e riposo.

¹ Così fu modificato dall'Autore negli ultimi anni della sua vita.

LE GRAZIE.

*Hic triplex uno comitatur Gratia nam.
SIDON APOLLINAR. Cat. IX.*

AVVERTENZA

PREMESSA ALLA PRIMA EDIZIONE DEL CARME *LE GRAZIE*,
ANNO 1818.¹

Offro all' Italia un Componimento poetico da lungo tempo aspettato, e per bene oltre ventiquattro anni, ² quantunque ad intervalli, elaborato dal suo Autore; il *Carme di Ugo Foscolo le Grazie*. Di questo lavoro, certamente più famoso che conosciuto, molte e varie cose sono state dette da quasi tutti coloro che hanno favellato della vita e degli scritti dell' Esule illustre, quale per celebrare alcuna imagine o proporre a modello alcun tratto di esso Poema, quale per tentare, da quello che ne era stato divulgato, d' indovinare l' economia generale dell' Opera, ed anco di prognosticare quale ne sarebbe stato l' effetto sugli animi, ove fosse stato dato di leggerla per intero. Niuno peraltro ha potuto finora tenerne proposito con piena cognizione e profondo giudicio, comechè pochi squarci soltanto ne fossero stati posti in luce; e questi, sia lode al vero, accozzati in-

¹ Di essa prima edizione, uscita dalla stessa Tipografia Le Monnier, furono tirate 500 copie in ottavo. Ne furono tirati ancora in quarto dodici esemplari distinti a col nome a stampa di coloro a cui ciascuno esemplare era consacrato, nell' ordine seguente: 1° alla memoria della Donna gentile. — 2° a Rubina Foscolo Molena, sorella dell' Autore. — 3° a S. A. R. Amalia Augusta di Leuchtenberg, già viceregina in Italia. — 4° alla memoria del canonico Riego. — 5° a Gino Capponi. — 6° a Enrico Mayer. — 7° a Pietro Bastogi. — 8° a Giov. Battista Niccolini. — 9° ad Alessandro Manzoni. — 10° ad Hudson Gurney. — 11° a S. A. il Duca di Bedford. — 12° al cav. Dionisio Bulzo.

² Nella illustrazione alla *Chilomena di Berenice* pubblicata nel 1803 il Foscolo riportò alcuni frammenti poetici relativi alle Grazie, annunciandoli vagamente come traduzioni dal greco fatte da lui un tempo innanzi; ma non citò il nome del loro autore, nè disse ove avesse letto gli originali. Ora l'essere lo stato accertato dall' Illustratore mio, il prof. Silvestro Cantofanti, come veramente questi sono ignoti, e l'aver riscontrato sugli autografi foscoliani, che di parecchi versetti di quelle supposte traduzioni ei si valse liberamente per nella composizione degli Ioni, tutto ciò mi conferma nella credenza, che, anco quando si riportava i frammentati frammenti come tradotti dall' Idioma greco, non diceva da senno, ma per esplorare il voto del Pubblico, secondo che più tardi fece in Inghilterra, quando stampò il *Pelo della Grazia*, quasi versione dall' antico poeta Panoce o Panocieta. (Vedi le note all' tomo III.) Mi sembra dunque di potere affermare, che fino dal principio del secolo egit andava meditando di cantare della Grazia, e che i frammentati squarci furono da lui dati in luce come saggio del suo lavoro. Quando poi si divulgò la fama che il Canova stava lavorando il gruppo delle tre Dee, egli ritornò su quell' argomento; invece di un Inno solo, cui si era proposto di comporre (ed anco ciò risulta dagli autografi), ne disegnò tre, e vi andò lavorando attorno per tutto il resto della vita.

sieme con somma confusione e negligenza di critica, tanto per l'arbitrario ravvicinamento di parti manifestamente disgiunte fra loro, quanto per la esuberante molteplicità delle lezioni, nonchè per la stessa ortografia.

Ma poichè, per lunghissimi studj ed instancabile amore, ho potuto raccoglierne le sparse membra, e riordinarle in quell'armonia nella quale ho fede che le vagheggiasse la mente del Poeta, a coloro i quali in questa nostra Italia *gravidam imperiis belloque frementem* rimangono tuttavia casti cultori delle Grazie e delle Muse m' incombe il debito di narrare più brevemente che potrò la storia del modo con cui dalla fortuna mi è stato concesso di potere finalmente restituire a questa Patria diletta uno, secondo ch'io penso, dei più bei monumenti della moderna letteratura.

Spero che a' miei lettori non sia ignoto come le reliquie della mente d' Ugo, serbate religiosamente per più anni all' Italia dal venerando canonico Riego, ¹ vi passassero finalmente per cura di tre benemeriti nostri Concittadini, i quali da esso le acquistarono nel 1834, e come da quei preziosi scartafacci fossero poi tratti quei documenti, che dieci anni dopo furono pubblicati a Lugano col titolo di *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo*. Ora io debbo aggiungere che l' onorevole amico mio Enrico Mayer, uno dei tre benemeriti, mentre in Livorno stava accuratamente per la prima volta esaminando quei fogli affine di classarli almeno sommariamente, insieme a parecchi frammenti di quest' Inni rinveniva alcune lettere già scritte da Ugo negli ultimi tempi del viver suo alla signora Quirina Mocenni Magiotti, ma non mai da esso spedite, o che non sapesse risolversi

¹ Il canonico Riego, socorsa Ugo Foscolo nella strettezza che angustiarono gli ultimi tempi della sua vita, ne raccolse l'estremo sospiro, ed assunse, quasi eredità di affetto, la cura di provvedere alla figlia Florianina, che il Poeta lasciò giovanetta, ed a cui scrisse l'ultima sua lettera (V. l'*Epistola*). Questa figlia di poco sopravvisse al padre, e lasciò al Riego, prezioso pegno della sua gratitudine, la carta paterne.

Il canonico Riego, quantunque *amalgamato* dal Governo costituzionale spagnolo, aveva continuato a vivere esule in Inghilterra, dichiarando, che un fratello del general Riego non poteva tornare in patria in grazia di un' amnistia, ma soltanto per un atto nazionale, che redintegrasse pienamente la memoria di quel martire glorioso della Libertà. Viveva potramente facendo commercio di libri, ed era egli stesso non inegante scrittore in prosa e in verso. Morì in età di circa 60 anni nel cadere del 1816; ed ecco come ne fu annunciata la morte nel *Morning Chronicle* del 28 novembre di quell' anno:

« Nella sua abitazione (37 Seymour Street) morì ieri repentinamente il canonico Riego, » fratello del celebre e sventurato general Riego.

« Il canonico Riego avendo vissuto molti anni in questo paese, era conosciuto da un » numeroso circolo, dal quale era molto rispettato ed amato. Le sue cognizioni letterarie erano » molteplici ed estese: possedeva in grado eminente le belle qualità del carattere spagnolo, » congiunte ad una rara e simpatica semplicità, e ad un generoso entusiasmo, che nell' età » avanzata non perdè niente del suo ardore giovanile.

« La sua morte, che credesi tagionata da un' affezione al cuore, sarà profondamente » compianta. »

ad affliggere quell' anima soave ed a lui amicissima col racconto delle sue estreme sventure, o che, acerbo a pensarsi! la povertà glielo impedisse. ¹ E siccome da più d'una delle sue precedenti lettere alla medesima risultava chiaro, che egli aveva deliberato di mandarle o tutto, o parte almeno di quel suo prediletto lavoro, acciò ella ne fosse depositaria e custode, finchè a lui i destini consentissero di pubblicarlo, ² così il signor Mayer riunì insieme anco quei frammenti degl' Inni che gli vennero alle mani, colla intenzione di eseguire anco in ciò, quando che fosse, la volontà del Poeta: intanto si affrettò ad inviarle per mezzo mio le lettere ultimamente ritrovate. Non mi uscirà mai dalla mente e dal cuore la memoria del modo con cui quella Donna, cui il Foscolo perpetuamente distinse coll'aggiunto di *gentile*, riceverà dalle mie mani il sospirato involto, per cui, dopo ben sedici anni dalla morte dell' Amico (era il sabato santo del 1843), ella tornava quasi ad udirne la voce dai cieli, e vedeva compiersi l'affettuosa promessa che già un tempo ei le avea fatto: « *l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno pur sempre.* »

Frattanto l'annuncio da lei contemporaneamente ricevuto di quei frammenti ritrovati la traeva ansiosa a Livorno, donde pochi giorni dopo ritornava coll'altro desideratissimo acquisto. Di qui cominciano veramente i suoi molti meriti verso il redivivo *Carme* *le Grazie*, poichè, ritiratasi in seno della domestica quiete, in città ed in villa per bene tre anni continui non perdonò a fatica per decifrare quegli ardui manoscritti; di tutto ciò che potè leggerne, sì in verso che in prosa, fece fare copia accuratissima; meglio che seppe riunì quegli infiniti tratti disgregatamente in apparenza dettati, e certo lo fece con esito più d'una volta non infelice: insomma gettò le prime pietre alla restanzione dell' edificio. D'ogni cosa poi fece nuova copia di sua mano in un solo volumetto, a cui premesse queste parole, che mi è grato di riportare. « Chi si adoperò a dare un ordine ai tanti » frammenti e squarci de' *tre Inni alle Grazie* e della *Ragion poetica* » del *Carme* non presume di aver colto nel segno. Bensì ha creduto » di dover soddisfare al proprio desiderio di vederli riuniti in un tutto » insieme, per saggio della squisitezza di un lavoro, che, sebbene » imperfetto, mostra evidentemente di qual bellezza e perfezione sarebbe andato fastoso quello che il Poeta avrebbe creduto degno » del suo nome. »

¹ L'affrancatura di qualsivoglia lettera di un foglio solo costava allora in Inghilterra uno scellino a sette denari, circa tre e mezzo de' nostri paoli. — Quindi egli scriveva a Silvio Pallio: *Qui le affrancature postali costano un occhio.*

² Vedi nell' Epistolario foscoliano le lettere di Ugo alla Donna *gentile* del 6 gennaio, del 9 febbraio, del 20 aprile 1816; e quella del 13 marzo 1818.

Già volgeva il giugno del 1846, ed ella, desiderosa che non rimanessero più lungamente sconosciuti quei nobili versi, inviava a me la copia esemplata di sua mano, commettendomi di esaminarla e di esporle poi il mio parere in proposito, dichiarandomi ad un tempo con troppo benigna indulgenza di volere ad esso interamente deferire. Per oltre due mesi io meditai su quel manoscritto; ma, quantunque io mi sentissi sovente rapito da nuovi squarci bellissimi, quantunque più d'una volta rimanessi meravigliato della felicità e dello squisito gusto con che erano state ricongiunte insieme alcune parti e scelte alcune lezioni, pure non potei indurmi giammai ad animare la egregia Donna ad avventurarne la pubblicazione; tante erano tuttavia le lacune, tante le incertezze di ogni genere circa la locuzione poetica, tanta, in una parola, la caligine che ingombrava tuttora, per dir così, la faccia di quella ignota regione, ancorchè l'occhio potesse contemplarne qualche vetta superba e qualche ridente pianura. Io già mi accingeva a scriverle in questa non lieta, ma pure prudente e necessaria sentenza, quando sentii prima il dovere di accertare definitivamente me stesso, se fra le reliquie foscollane non esistesse più veramente alcun frammento degl' Inni; e, poichè esse da qualche mese erano venute sotto la mia custodia, come quelle che dai tre Proprietarj erano state liberalmente depositate nella pubblica Biblioteca dell' Accademia Labronica onde io sono Segretario, facilmente potei farlo. Qual gioia inaspettata! In un voluminoso involto di carte concernenti gli sciagurati affari economici fra il Poeta ed il Pickering, e che a prima giunta sembrava niente altro contenere, rinvenni forse cinquanta fra nuovi frammenti e varianti degl' Inni, alcuni supplementi alla *Ragion poetica*, parecchie note, particolarmente all' Inno primo, una dichiarazione circa alle note stesse, e, quello che specialmente è degno di osservazione, un triplice abbozzo di lettera alla Contessa d' Albania per accompagnarle tre esemplari del Carme cui l' autore vagheggiava in fantasia già pubblicato, e per pregarla a volere (ritenuto per sè il primo) inviarne il secondo a Roma al Canova, e presentarne il terzo al Fabre. ¹

¹ La lettera è la seguente: non ha data, ma è certamente scritta prima del 31 marzo 1845, giorno in cui egli lasciò per sempre la Lombardia e l' Italia.

« Benchè questo Poema lirico sia intitolato allo Scultore artefice di Nomi, e tetterà, » spero, più lieta accoglienza, se il secondo esemplare dell' edizione gli sarà spedito a Roma » da Lei. Nè la rinuncia di presentarlo al signor Fabre il terzo in mio nome; a quell' alunno » elegantissimo del Fossino indovinerà che io, senza presumere di gareggiare d' ingegno con » lui, mi sono, se non altro, studiato di farmi benemerito della bella Arti, cercando di rap- » presentare il bello ed il vero in guisa, che somministri soggetti nuovi agli Artefici.

« Or io vorrò potere presentarle in Firenze dove fu scritto, piuttosto che mandarlo di » Lombardia, questo libricciuolo; ma la Fortuna vuole che io viva di rimembranza e di desiderj. » Così affretto il tempo e l' occasione ch' io possa risalire tutte le mattine al poggio di Bel-

Tutto ciò è autografo, ma scritto in carattere sì mal formato, con tanti pentimenti e cancellature, e con sì saltellante, incompuesto e bizzarro procedimento, da giustificare più che ad esuberanza quanto l'Autore medesimo già disse de' suoi scartafacci, cioè che *né un Astrologo ci leggerebbe*. Nondimeno, dopo alquanti giorni d'intensa ed ostinatissima applicazione, potei far nota alla *Donna gentile* la nuova scoperta, e porgerle speranza della possibilità di supplire a molte lacune ed altre imperfezioni della sua copia; ma la pregai che mi fosse cortese di una indeterminata dilazione a parteciparle il risultato dei nuovi miei studj, ed a risolvermi. Ottenutala senza difficoltà, mi posi all'opra; e fui così fortunato, che verso i primi dell'ottobre seguente lo aveva raccolto e riordinato presso che tutto intiero l'Inno primo: circa un mese dopo, ma col valido aiuto di un amico dolcissimo, il prof. Giuseppe Vaselli di Siena,¹ l'Inno secondo, sopra tutti gli altri vario, lungo e difficile; e il 2 aprile 1847, il terzo. Appena io aveva avuto certezza del buon esito di tante cure, mi era affrettato a farne consapevole non solo la *Donna gentile*, ma anco quell'inclito onore dell'italiana letteratura, e già amicissimo del Poeta, Gio. Batista Niccolini; il quale me ne significò la sua esultanza colle nobili parole seguenti, che sole trascrivo da una sua cortese responsiva. « Mi gode l'animo nell'udire dalla sua lettera che il buon » successo ha risposto alle cure da V. S. meritamente spese nel resti- » tuire alla sua integrità gl'Inni del Foscolo. L'Italia saluterà nuova- » mente la luce di una viril poesia..... — Oh, se quel grande, che » mi amava come fratello, potesse risorgere, egli direbbe al sepolcro: » — ricoprimi, — veggendo la miseria nella quale la sozza Italia è » caduta! Intanto riviva mercè di V. S. una parte del suo spirito im- » mortale; ed io non ho parole ie quali bastino a mostrarle la gioia » che provo ec. »

Stabilito di non defraudare il pubblico del dissepolto tesoro, Colei alla cui amorosa sollecitudine e costanza doveasene il primo merito, volle assumere sopra di sè la spesa della edizione, ed a me si complacque di affidare intieramente l'incarico di prepararla e dirigerla, sicchè riuscisse per ogni rispetto degna del Poeta e dell'Italia; ed io, quantunque trepidando, con lieto animo l'accettava. Ma mentre

» lo sguardo per vivere nella regione delle illusioni, e discendera tutte le sere sino alle sue
» casa, perchè Ella torni a svelarmi tutte le sere la schietta ombilità di un animo femminile,
» educato, dolcissimo, e da cui solo spirano perpetue le Grazie, »

¹ Ora piango anche lui perduto fino dall'14 di maggio 1854.

Giustissim' alma in generoso petto;
Caldo, leale, onorato, intemerato;
Cor gentil, dritto senno, alto intelletto....
Maggior della sua fama e del suo fato!

i miei pensieri e tutte le mie forze erano rivolte a ciò, nella primavera dello stesso anno ella fu assalita da quell'acerba malattia la quale poco dopo lei rapì, e me gittò in tanto sconforto, che quella pubblicazione soffrì ritardo. Poi sopravvennero le politiche agitazioni d'Italia e d'Europa, che, col consenso degli Eredi, m'indussero a soprassedere, nella aspettativa di tempi più propizj ai liberali studi della pacifica Musa; finchè oggimai, parendo a me che la stessa incertezza di un avvenire, cui è lecito prevedere tempestosissimo e pieno di sciagure, ne consigli a mettere in sicuro questo novello pegno di gloria italiana coll'affidarlo alla guarentigia della pubblicità, io lo do in luce.

In quanto alle norme da me seguite nello scegliere fra le moltissime lezioni dei manoscritti, nell'adoittare o nel rifiutare questo o quello squarcio, nel cogliere i nessi più artificiosi fra tanti e sì diversi quadri ed immagini, affine che il cercato effetto del chiaro-scuro non nuocesse alla semplicità, nè questa a quello, nel ritessere insomma la bella e magnifica tela del Carme, mi sarebbe oltremodo difficile, per non dire impossibile, il renderne minuto conto ai Lettori. Sappiano essi che l'Autore, circa alla economia del suo lavoro, oltre quanto genericamente accenna nella *Ragion poetica*, non ne lasciò alcun lume fidato. È vero che in un suo Copia-lettere militare si rinviene una specie d'Indice o Sommario delle moltissime materie onde doveano constare i due primi Inni; ma anch'esso è talmente pieno di pentimenti, d'incertezze e di contradizioni, da non poterne trarre alcun reale vantaggio. Nè ti avvisassi mai di seguire con fiducia la via che il Poeta ti apre co' suoi versi, voglio dire coll'addentellato di quelle mille frazioni (ora sei, ora due, ora dieci, o, al più quindici versi per volta) con che, al pari di chi lavora in mosaico, andò formando quest'Inni, e, credo, ogni altra sua Poesia. Tu ne rimarresti forte beffato, poichè, quando tu più credessi di essere sicuro di lui e di te stesso, vedresti a un tratto che per quel sentiero ei non va più avanti; e, leggendo altrove, ti accorgeresti che egli ha creduto più utile prenderne un altro, per abbandonare poi fors'anche questo; e così di mano in mano, finchè l'animo suo inquieto e anelante alla perfezione dell'Arte non trovi ove riposarsi. Ora, se, oltre a tutto ciò, tu rifletti quanti cangiamenti e modificazioni, quali derivanti da più maturo consiglio, quali da transitoria allucinazione d'intelletto, quali da capriccio e bizzarria di carattere (io ne ho ravvisati molti di ogni genere in quei preziosi scartafacci) debbano essere stati indotti nella composizione del Carme dalla diuturnità del tempo in che è stato dettato, dalle procellose passioni e dalle fiere vicende che perpetuamente agitarono l'anima del Poeta,

tu potrai farti una sufficiente idea delle infinite difficoltà con cui ho dovuto lottare. E per nutrire qualche fiducia di esserne vincitore, mi parve di dovermi proporre cinque cose: 1^a leggere e rileggere tutti gli scritti d'Ugo sino allora pubblicati sì in verso che in prosa, onde tentare di addentrarmi nelle viscere non meno dell'uomo che dello scrittore; 2^a scolpirmi fortemente nella memoria tutti i versi degli Inni con le varianti loro, senza tralasciare cosa alcuna, affine di poter provare il riordinamento del Carme, quasi conversando nella solitudine del pensiero collo spirito dell'Autore; 3^a non riconoscere alcuna autorità del precedenti editori, se non consuonasse col mio intimo convincimento; 4^a non liscarmi di prender copia di quei ricomposti frammenti, circa ai quali mi sembrasse di aver colto nel segno; 5^a finalmente di non lasciarmi adescare dalle varianti, ancorchè bellissime, ove, tutto ponderato, cospirassero meno alla economia ed all'effetto generale del Poema. Queste, eccetto due o tre di cui rendo ragione nelle Note, le lascio volentieri agli spigolatori avvenire; ma sì gli spigolatori che i critici in generale io voglio fin d'ora avvertiti a non arrischiarsi a censurare le lezioni da me prescelte, per anteporre ad esse altre che più loro andassero a talento, se prima non hanno speso sugli autografi quanto tempo e quanta diligenza vi ho speso io; altrimenti temo assai che non sieno per avere il torto presso la posterità.¹ E di una cosa voglio ammonire i lettori di quest' Inni, e particolarmente i giovani, più per consultare alla utilità loro che alla fama dell'Autore. Almeno tre volte li rileggano, e sempre riposatamente e con affetto: nè preteriscano la *Ragion poetica* e le *Note*. Queste in parte sono del Foscolo, in parte mie. Le prime vanno distinte con un *F*, le seconde non hanno segno alcuno. Quando tutto ciò non vogliano fare, io grido loro in nome del Poeta: *per voi non scrissi. Cercate altri versi (e l'età non ne è scarsa)*² *che possano trangugiarsi tutti d'un fiato, come un bicchiere d'acqua fresca: ma l'acqua della mia Castalia non è così. Il mio Parini già dettò, ed io mi appropriai vivendo questa sentenza:*

Orecchio ama peccato

La Musa, e mente arguta, e cor gentile.

Con queste poche e semplici, ma, per quello che io credo, non

¹ Sopra a tutto rammentino ciò che il Poeta diceva nelle illustrazioni alla Chioma di Berenice, e che io sovente ho ripetuto con sacro terrore a me stesso, davanti al suo ritratto, nel rivederla gli scritti di lui: — Sono pure indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume!

² Lo esclamo de' Poeti, prima di stordire l'Italia colle sue clanee, studj gli antichi. Foscolo, *Chioma di Berenice*.

inutili avvertenze io penserei che dovesse per me sigillarsi l'ufficio di non venale editore di questo Carme, se non me ne incombesse un altro più mesto, ed egualmente caro al mio cuore. Io ho detto, e mi gode l'animo nel ripeterlo, che le prime e forse più intense cure per riordinarlo si debbono alla *Donna gentile*; e poichè i cieli le invidiarono il contento lungamente sospirato di veder rinverdito per opera sua quel lauro che l'illustre suo Amico augurava ombreggerebbe la propria sepoltura, io consacrerò qui due parole alla memoria di lei, anco perchè coloro che sentiranno commoversi dalla bellezza di questi versi sappiano chi fu, e di quali pregi andò adorna Quella, a cui, dopo il Poeta, saranno principalmente debitori di tali commozioni.

Nacque in Siena nel 1781 da Ansano Mocenni onesto e dovizioso mercadante, e da Teresa Regoli. Questa risplendeva per non comune gentilezza e cultura, tantochè la sua casa era convegno dei più ragguardevoli che avesse allora quella città, fra i quali giova particolarmente nominare quel quinto lume della italiana Poesia, Vittorio Alfieri. La Quirina, secondo il costume dei tempi, fu alunna del Conservatorio di Santa Maria Maddalena in quella città medesima; ma dalla Madre, e dall'aura delle Muse che spirò attorno alla sua culla, raccolse quell'amore alle Lettere e quel gusto delicato, i quali in più vasta città la resero poi la delizia di molti animi elevati e gentili; mentre dalle domestiche abitudini commerciali apprese l'arte di saggiamente amministrare gl'interessi economici di una famiglia. Queste doti si raramente concordi, e che in lei aveano per principale fondamento una singolare bontà di cuore, fecero sì che sino dagli anni più verdi ella fosse prescelta ad un pletoso e difficile incarico. Il Maggiore Camillo Magiotti, discendente di una famiglia che si pregia di aver avuto fra i suoi membri uno de' più caldi e stimati amici del Galileo, infelice per l'unico figlio a cui la Natura aveva negato il sacro lume dell'intelletto, amoroso padre volle affidarlo alle cure di una compagna, che dopo la morte del genitore lo custodisse con pari affetto, e ne temperasse la sventura, almeno col mantenergli quegli agi, cui il largo censo consentiva. Così la Quirina nel 1801 si unì in matrimonio in Firenze a Ferdinando Magiotti. Intanto del ben educato ingegno, che ebbe non comune, e della soave amabilità del suo cuore si facevano ammiratori nelle serali ragunanze presso di lei molti insigni per altezza d'intelletto e magnanimità di carattere, e fra essi principalmente Leopoldo Cicognara ed Ugo Foscolo. La predilezione di ambedue verso di essa è attestata dal dono che essi le fecero di mano in mano delle Opere loro con postille, ricordi ed altre particolarità pregevolissime, non che dalle affettuose lettere che le

diressero, in gran parte divulgate per la stampa. Ma più intima, calda e generosa fu l'amicizia che la legava al Foscolo, al quale sempre, ma più specialmente nei giorni della sventura, fu liberale di conforti, di consigli e di ogni altro possibile aiuto con singolarissima delicatezza.¹ E benefica, e saggia consigliatrice al bene, lei pure provarono altri non pochi; tantochè fra gli uomini saliti poi in Toscana ai più elevati gradi del potere ve ne ha taluno, cui non può essere grave la rimembranza e di avere avuto con lei amicizia, e di aver seguito nei migliori anni le sue esortazioni.

Quantunque poi in Firenze la sua casa fosse di frequente rallegrata da musicali concerti, abbelliti dal canto delle donzelle più egregie nell'Arte, nè la nativa sua gaietà, nè la vita piacevole e lieta, nè il culto delle Lettere e delle Muse le fecero mai trascurare il severo incarico da lei assunto, di guidatrice della famiglia, di amministratrice delle sostanze del Consorte. E siccome queste per non piccola parte consistevano in beni di suolo, così per parecchi mesi dell'anno ritraevasi in villa, affine di vigilare le campestri faccende, a cui seppe pur vacare con sì intelligente solerzia che li aumentò; e di alcuni perfezionamenti agrarj indotti pe' suoi auspicj nella cultura di quel fondi rustici fu favellato con lode dal Giornale Agrario Toscano. Serbando in cuore la immortale speranza dell'italico risorgimento, dopo il 1830 più di proposito si diede a migliorare le condizioni del popolo minuto, e fu delle prime a favorire gli Asili per la Infanzia; e con quell'ardore e quella perspicacia che le furono proprij, per molti anni infaticabilmente sostenne le molte cure, le quali, particolarmente sul principio, quella pietosa Istituzione esigeva: ed anco sopra di essa, non meno in vita che in morte, versò le sue pecuniarie beneficenze.

Tale fu l'egregia Donna circa le doti dell'animo, che non andarono disgiunte in lei da quelle del corpo, l'avvenenza e la grazia; cosicchè bene per ogni titolo fu degna di essere prescelta dal destino a por mano la prima alla restaurazione del Carme amabile e famoso.

Ob, le fosse stata consentita anco la consolazione di rileggerlo nella forma attuale! Ma appena erano state emendate tutte le prove di stampa dell'Inno primo, ella cominciò a sentirsi fieramente aggravata da un incomodo negli organi digestivi che da qualche tempo la travagliava, e mi pregò che affrettassi la pubblicazione del desiderato libro, altrimenti presentiva, mi disse, che avrebbe avuto quella gioia solo dopo essersi ricongiunta allo spirito d'Ugo. Feci di tutto per compiacerla: ma invano; chè, cresciuto ruinosamente

¹ Vedi l'Epistolario foscoliano.

mente l'acerbo malore, ella con animo fermo e sereno, quantunque straziata da acutissimi dolori, assistita da' suoi, ai quali poco prima di spirare disse le estreme parole di consiglio e di amore, terminò la vita la mattina del 3 di luglio 1847. I suoi avanzi riposano nei chiostri di Santa Maria Novella. — Oh, possa, a compenso di quell'onesto e incompiuto desiderio, la soave rimembranza di lei non mai disgiungersi dalla mente di chi corrà diletto dal Carme le Grazie, come la rimembranza di Ugo Foscolo non sarà mai cancellata dal cuore di ogni verace Italiano!

Pisa, a di 15 novembre 1848.

F. S. ORLANDINI.



RAGION POETICA

SISTEMA GENERALE

DEL CARME LE GRAZIE

ESPOSTI DALL'AUTORE.

Scrivendo questo ed altri Poemi lirici, l'Autore ebbe tre intenti diversi, i quali unitamente concorrono al fine essenziale della Poesia, d' *istruire dilettando*.

Egli intese di ricondurre l'arte lirica a' suoi principj; di eccitare velocissimamente nel cuore molti e varj affetti caldi ed ingenui, da' quali scoppi il vero ed il bello morale: e questi presentando alla memoria vestiti di splendore e di armonia, fare che sieno accolti più facilmente, e serbati con più amore e più tenacità nelle menti.

Tante tradizioni, ma sì diverse a un tempo, vennero a noi dagli antichi intorno alle Grazie, che il Poeta non ha potuto, se non tal rara volta, giovarsene; e, volendo pur cantare quelle amabili Deità, gli è bisognato crearsi un sistema tutto suo. Se non gli venne fatto a dovere, avrà, non foss' altro, la compiacenza d' aver tentato di sodisfare al debito, oggimai negletto, del poeta.

Per ciò che spetta all' arte da lui seguita, egli già fece la sua professione nelle note che accompagnano il Carme de' Sepolcri, dicendo: « Ho desunto questo modo di poesia » da' Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole non al sillogismo » de' lettori, ma alla fantasia ed al cuore. » E nella versione dello stesso Carme fatta e pubblicata da Girolamo Federigo

Borgno, il traduttore espose questo metodo in una dissertazione latina, la quale leggesi volgarizzata in una edizione di quel Poemetto. Però basterà a' lettori di dire, che il fondo del Carme le Grazie è didattico, ma lo stile è fra l'epico e il lirico: perciocchè, se il raccontare una serie di avvenimenti è ufficio del puro epico, l'entusiasmo del Poeta li trasforma in altrettante pitture l'una differente dall'altra e formanti un tutto, che, come nelle poesie liriche, il lettore può comprendere, non tanto nel ricordarsi i fatti narrati, quanto nel rappresentarsi vivamente le immagini e gli affetti che ne risultano.

A taluni dispiacerà forse questa novità di mescolare il didattico, l'epico e il lirico in un solo genere, nè l'Autore desidera di esserne sculpato: dice soltanto che ciò non è novità, perchè gl'Inni attribuiti ad Omero, quei di Callimaco, le più lunghe Odi di Pindaro, che, per esser narrative, sono le più belle, il Poema di Catullo sulle nozze di Teti e Peleo sono per l'appunto misture de' tre generi; e tale fu forse la prima poesia. E, per citare un maestro più autorevole a' critici, tale è il Carme da Virgilio intitolato *Sileno*, ove con nuove vivissime immagini espone il sistema epicureo nel canto del vecchio Dio; e tali quegli squarci ove narra le favole di Pasifae e di Tereo, vittime delle passioni sfrenate che turbano la tranquillità dell'animo, il calmare le quali è l'unico scopo della filosofia di Epicuro. Il velo misterioso della citata Ecloga, ¹ oscuro a tutti i professori di letteratura, fu tolto sapientemente dall'ab. Antonio Conti, filosofo le cui riflessioni, se fossero lette, farebbero vergognare solennemente la moltitudine de' Poeti, i quali disperdono il loro ingegno ad un tempo umile e vano, e avviliscono l'arte, e la rendono inutile.

Lo stile dunque dell'Autore del Carme le Grazie è un

¹ Non si dimentichi che la parola *ecloga* non significa propriamente *Poesia pastorale*, bensì *pezzo di poesia eletta*. (F.)

misto di quello degl' Inni sacri di cui l' antichità credeva maestro Anfione, delle Odi di Pindaro e della Poesia latina, quale nella sua grazia nativa si trova spesso in Lucrezio e in Catullo: e dal latino e dal greco idioma insieme derivarono quegli spiriti che da lui trasfusi ne' suoi versi italiani, danno loro un sapore forse nuovo; benchè nel tempo stesso ei professi di voler serbar la purità dell' idioma toscano. E tanto basti quanto all' arte poetica.

Circa poi all' architettura del Carme, l' Autore si è servito, per così dire, de' frammenti più antichi, ricorrendo all' origine del mondo, e li ha uniti a' moderni e contrappesati per formare un solo edificio. Infatti noi vediamo i cannibali, i cacciatori, i pastori, i pescatori e i primi agricoltori accanto a' giovani guerrieri, ed a' matematici nostri concittadini. Vediamo il regno dei Lacedemoni, non quale è descritto da' politici, ma qual era da descrivere a' tempi di Leda, e d' Elena; e le città della Beozia e della Focide celebrate accanto a Firenze. E l' immaginazione del lettore è trasportata a vagheggiare dal poggio di Bellosguardo la città medesima, e le Alpi, e la pianura di Pistoja fino al Mediterraneo; e poscia la più bella pianura di Lombardia; e altrove i passeggi pubblici della città di Milano, e la fiorente agricoltura di quella parte d' Italia, e i teatri di Firenze, e Pitti, e un giardino, e una gentile coltivatrice di fiori. Vediamo il tempio campestre consacrato dall' Autore nella sua villa alle Grazie, e presso, il tempio primo inalzato loro in Orcoméno da' Greci; e nel secondo Inno il tempio ideale che il Poeta vede già eretto dagl' Italiani. E, dopo i sacrificj di vittime umane fatti agli Dei d' Averno dai superstiziosi Selvaggi dell' antica Grecia, vediamo un' offerta di ghirlande de' fiori d' Italia, e del mèle delle api di Vesta, rito nascostosi fino ad oggi negli arcani degli Dei, o perdutosi nelle tenebre de' secoli. Vediamo un cigno a cui il Poeta sdegna di ascrivere il canto come cosa non vera, ed il quale da lui fu dipinto

come lo vagheggia l'occhio del naturalista e del pittore. E questo cigno è un voto mandato da una principessa, che era allora Vice-regina d'Italia, all'ara di Bellosguardo, in ringraziamento del ritorno di suo marito dalle guerre del settentrione; e da Bellosguardo, nel corso di pochi versi, si passa all'Eliso, e alla fama degli eroi morti in battaglia, ed al campo de' Greci sotto Ilio mentre stanno per essere distrutti dall'incendio, e alla misera strage che il verno, la fame e la guerra fecero di tanta gioventù italiana di là dal Boristene.

Questo servirsi di materie che il tempo e le circostanze hanno quasi immensamente disgiunte fra loro è un privilegio della Poesia e della Musica. Le altre arti sono costrette dalla contemporaneità di un solo punto; e felice il Pittore che può destare pensieri, i quali portino la mente dello spettatore al tempo antecedente o susseguente all'azione rappresentata! L'Architettura in questa parte è la sciaguratissima delle arti, appunto perchè è la più confinata e costretta a rimanersi tal quale: tutta la sua bellezza dipende dall'ordine e dall'ardire della mole. Invece la Musica ti desta in pochi minuti cento affetti diversi, e ti fa come aspirare non so quale incanto della vita, che senti irresistibile nell'anima. La Poesia congiunge l'origine del Mondo al suo stato presente, ed al nuovo caos della sua distruzione. Ma la Poesia ha, quanto la Pittura, bisogno di rappresentazioni particolari, che i logici chiamano *idee concrete*; deve parlarti di fatti ed oggetti determinati, esistenti in natura, per alzarti la mente, senza che tu te ne avvegga, ad un sentimento di beltà universale; deve farti passare dal noto, che mostra evidente, all'ignoto a cui tende, facendolo sospettare. Ma l'unione di tanti quadri particolari è difficilissima cosa. La Musica che somministra la varietà, e la Pittura che insegna a' poeti l'evidenza dell'azione, e la Scultura con cui gareggia la Poesia a mostrare tutti i contorni delle figure, ed, oltre a queste arti, anco l'Architettura con la severità dell'ordine suo, tutte debbono contribuire alla for-

mazione di un tutto poetico che piaccia, e contemporaneamente non confonda il lettore. Quest' ultim' obbligo è il più necessario insieme ed il più malagevole. Senza disunione di parti non hai armonia, nè chiaroscuro; senza unione, l' armonia riesce confusa: quindi la rarità della vera Poesia lirica, che è il sommo dell' arte.

Se l' Autore abbia felicemente trovati i materiali in tanti e sì diversi frammenti antichi, se li abbia architettati in armonia co' moderni, ognuno può giudicarlo facilissimamente e inappellabilmente, quando la noja o la confusione non l' accompagnino nella ponderata lettura di quest' Inni.

Il primo de' quali, narrando l' origine divina delle Grazie, e la civiltà progressiva del genere umano, non si diparte, se non nel modo di descriverle, dalle prime nozioni fantastiche che si trovano ne' poeti, in guisa che, mentre conseguisse il meraviglioso, non si scostasse dal naturale. La Grecia antica si mostra in esso più che l' Italia moderna; ed ivi sono, per dir così, materiali e superficialissimi gli effetti delle Grazie sull' uomo, perchè palesano solamente l' introduzione dell' agricoltura, delle leggi, della religione nel mondo.

Invece il secondo Inno ti guida nell' Italia de' nostri giorni. Tu puoi aver conosciute le cose e le persone introdottevi, ed avere assistito al sacrificio che il Poeta fa nellà sua villa alle Grazie. Quest' Inno ci fa sentire più soavi gl' influssi del Nume lodato, perchè vedi la Musica ridotta al sommo dell' eccellenza, e più delicata la leggiadria della Danza, e l' amabilità dell' ingegno, e gentilissime le arti e perfette; e in tutti insomma gli studj degli artefici una ricchezza ignota a que' ferini mortali descritti nell' Inno primo, ed anteriori a' bei tempi di Atene.

Dopo di che l' Inno seguente non ti conduce più nè a que' secoli nè a questi, nè in luoghi da noi conosciuti; ma nel mezzo dell' oceano, in terra celeste, e in mezzo ad arti così divine, che le nostre parrebbero appena imitazioni. Ed

a ciò mirava l'intento del Poeta nel lavoro del Velo delle Grazie, che le preserva dai delirj funesti dell' Amore e di altre umane passioni, e le fa ospiti della terra senza che sieno avvicinate dall' uomo, in guisa che non possano più dargli le consolazioni, ma le facciano unicamente scendere in terra dal cielo. In tal guisa, quantunque tutto il Carme sia un misto di narrazione storica, di pittura poetica e di morale allegorica, il primo Inno nondimeno ha più dello storico, il secondo è più pittoresco e drammatico, il terzo più metafisico.

Molti senz' altro accuseranno l' Autore di avere ricantato le antiche mitologie. Mille ragioni, che forse egli potrebbe addurre in sua difesa, non gioverebbero a scolparlo presso que' molti; pure se egli chiedesse loro un'altra mitologia, tanto da desumerne immagini e quadri, penerebbero ad additargliela. — Forse un giorno in altri suoi versi non torneranno le Deità de' Gentili; ma cantando le Grazie, non poteva dimenticare la loro patria, e non temere d'inimicarsele, e con esse i maestri delle bell' arti, i quali a' loro allievi presentano sempre per modello i monumenti dell' antichità, e i poeti che sospirano que' lauri.

Pei giovani assento di pubblicare alcune note al mio Poema; ma, se non
avessi temuto di parere ingrato a' consigli altrui, avrei volentieri abbandonati i
versi senza interpretazione veruna, rassegnandomi al biasimo che mi merito
da' lettori, se io, mentre pensava adornare col velo poetico i miei pensieri, li ho
fatti, come altre volte fui tacciato, più oscuri.

UGO FOSCOLO.



LE GRAZIE,

CARME

AD ANTONIO CANOVA.

*Alle Grazie immortali,
 Le tre di Citerea figlie gemelle,
 È sacro il tempio, e son d'Amor sorelle;
 Nate il dì che a' mortali
 Beltà, ingegno, virtù concesse Giove;
 Onde perpetue sempre e sempre nuove
 Le tre doti celesti,
 E più lodate e più modeste ognora
 Le Dee serbino al mondo. Entra ed adora.*



INNO PRIMO.

VENERE.*

5

Cantando, o Grazie, degli eteri pregi
 Di che il cielo v' adorna, e della gioja
 Che, vereconde, voi date alla terra,
 Belle vergini! a voi chieggio l' arcana
 Armoniosa melodia pittrice
 Della vostra beltà, sì che all' Italia
 Afflitta di regali ire straniere
 Voli improvviso, a rallegrarla, il carme.

10

Nella convalle fra gli aerei poggi
 Di Bellosguardo, ov' io, cinta d' un fonte
 Limpido, fra le quete ombre di mille
 Giovinetti cipressi, alle tre Dive
 L' ara innalzo (e un fatidico laureto,
 In cui men verde serpeggia la vite,
 La protegge di tempio), al vago rito

15

* Venere simboleggia la bellezza dell' Universo. (F.)

4-8. La *Grazia*, Deità intermedia fra il cielo e la terra, secondo il sistema poetico dell' Autore, ricevono da' Numi tutti i doni ch' esse dispensano agli uomini. Tutta la macchina del Carme è stabilita su questa immaginazione: però il primo Inno è intitolato *Venere*, il secondo *Festa*, il terzo *Pallade*. — Secondo il suo sistema storico, le Deità sono anco più benefiche alla Grecia e all' Italia. — Finalmente, secondo le sue idee metafisiche, la grazia deriva da una delicata armonia che spirà dalla beltà corporale, dalla bontà del cuore e dalla vivacità dell' ingegno, congiunte in un solo grado in una sola persona, a che ingentilisce e consola la vita, educando gli uomini alla idea divina del Bello, al piacere della Virtù ed allo studio delle Arti, che colla imitazione possono perpetuare e moltiplicare gli effetti delle grazie positive e naturali nei pochi che sono così formati di mano della Natura. (F.)

4-8. L' armonia arcana della versificazione è ne' attitudine indefinibile dell' animo, e nata come le grazie. — La *melodia* conviene alla poesia graziosa. — La facoltà pittrice è dote essenziale del Poeta, che nelle combinazioni e ne' suoni delle parole rappresenta *immagini*: queste destano *affetti*, e tanto più efficaci, quanto più nuovi ed improvvisi. Così il Poeta ora rappresenta immagini nuove, per destare affetti lieti alla sua Patria contristata dalle vicende politiche. Tale dev' essere lo scopo della Poesia; e Virgilio adornò nelle Georgiche le Arti dell' Agricoltura per distorre col linguaggio de' Numi i Romani dal furore delle guerre civili. (F.)

40. Bellosguardo è poggio vicino a Firenze sulla riva sinistra dell' Arno, dove scriveva l' Autore. (F.)

Vieni, o Canova, e agl' Inni. Al cor men fece
 Dono la bella Dea che tu sacraſti
 Qui ſull' Arno alle belle Arti custode;
 Ed ella d' immortal lume e d' ambrosia
 La ſanta imago ſua tutta precinſe. 20
 Forſe (o ch' io ſpero!) artefice di Numi,
 Nuovo meco darai ſpirto alle Grazie
 Ch' or di tua mano eſcon del marmo. Anch' io
 Pingo e ſpiro a' fantuſmi anima eterna:
 Sdegno il verſo che ſuona e che non crea; 25
 Perchè Febo mi diſſe: Io, Fidia, primo,
 Ed Apelle guidai colla mia lira.
 Eran l' Olimpo e il Fulminante e il Fato,
 E del tridente enoſigéo tremava
 La genitrice Terra: Amor dagli aſtri. 30
 Pluto ferì; nè ancora eran le Grazie.
 Una Diva ſcorrea lungo il creato
 A fecondarlo, e di Natura avea
 L' auſtero nome: fra' Celeſti or gode
 Di cento troni; e con più nomi ed are 35
 Le dan rito i mortali, e più le giova
 L' Inno che bella Citerea la invoca.
 Perchè, clemente a noi che mirò afflitti
 Travagliarci e adirati, un dì la ſanta
 Diva, all' uſcir de' flutti ove s' immerſe 40
 A ravvivar le gregge di Neréo,

16-18. Canova l' anno innanzi (1805) aveva conſecrato la ſua Venere ch' eſce dal bagno nella Galleria di Firenze, nel luogo ſteſſo dov' era la Venere de' Medici. (F.) La Venere di Canova adeſſo ſi ammira ne' Pitti.

23. Il medefimo Scultore ſta lavorando un gruppo della tra Grazie. (F.) Eſſo fu terminato nel 1815. Fu commeſſo dalla Imperatrice Giuſeppina, ma ſe l' ebbe il Principe Eugenio. Poſcia lo Scultore lo replicò pel Duca di Bedford, preſſo il quale tuttavìa eſiſte.

24. La creazione poetica aſſegna alla fantaſia i caratteri ideali, di cui ſi giovano gli Artefici. (F.)

26. Fidia vantavaſi di aver dedotto la ſua ſtatua di Giove Olimpio da tre verſi d' Omero. (F.)

27. Narrano che la più perfetta fra le opere di queſto principe de' pittori greci foſſe la ſua Venere *anadiomena*, cioè uſcente dal mare. Fu celebrata ancora la ſua tavola delle Grazie, che ſi conſervava a Smirna.

29-30. Gli antichi aſcrivevano al mare il fenomeno de' terremoti. (F.) Quindi Nettuno *enoſigéo*, vale a dire ſcuoliterro.

32-33. L' Univerſo e la Natura ſono guardati dall' uomo con una ſtopida ammirazione miſta a terrore, finchè aſſo non è ingentilito ed ammaeſtrato dalle Grazie. (F.)

36. La Bellezza non è amabile nè adorata ſenza le Grazie; quindi la religione a Venere, dachchè appartiene colla ſue ſeguaci. (F.)

Appari colle Grazie; e le raccolse
 L'onda jonia primiera, onda che, amica
 Del lito ameno e dell'ospite musco,
 Da Citera ogni dì vien desiosa 45
 A' materni miei colli. — Ivi fanciullo
 La deità di Venere adorai.

Salve, Zacinto! All'antenoee prode,
 De' santi Lari ideï ultimo albergo
 E de' miei padri, darò i carmi e l'ossa, 50
 E a te i pensier; chè piamente a queste
 Dee non favella chi la Patria oblia.
 Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
 Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
 Sacri al tripudio di Diana e al coro, 55
 Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
 Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
 Bella è Zacinto! A lei versan tesori
 L'angliche navi; a lei dall'alto manda
 I più vitali rai l'eterno Sole; 60
 Limpide nubi a lei Giove concede,
 E selve ampie d'ulivi, e liberali
 I colli di Lico: rosea salute
 Spirano l'aure, del felice arancio
 Tutte odorate, e de' perpetui cedri. 65

Tacea splendido il mar, poi che sostenne,
 Sulla conchiglia assise e vezzezziate
 Dalla Diva, le Grazie: e a sommo il flutto,
 Quante alla prima prima aura di Zeffiro
 Le frotte delle vaghe api prorompono, 70

43. *Citera*, isola posta dopo *Zacinto*, patria d'alami del cielo, è l'estrema della Repubblica settinsulare. *Zacinto* è la sesta. (F.)

48-50. I primi Veneti, che l'Autore chiama suoi padri, furono colonia troiana dopo le ruine dell'Asia. (F.) Virgilio attesta che il troiano Antenore fondò Padova. (*Æneid.*, lib. I.)

53-57. *Zacinto*, secondo Plinio, era celebre per la sua religione a Diana due secoli innanzi la guerra Iliaca, in cui fu punita ancor la perfidia di Laomedonte, che aveva ingannato gli Dei da' quali era stata edificata la sua reggia. (F.)

58-63. Teocrito la chiama *bella Zacinto*, e Omero e Virgilio la lodano per la beltà de' suoi boschi, e la serenità del cielo. Oggi ha pure agricoltura e commercio, acconciati dall'Autore. (F.)

68-77. L'immaginazione ingentilita e rallegrata produce le gentili fantasie; e in Grecia popolò il mare di Ninfe. — La similitudine delle api dal primo a dell'ultimo verso in fuori, è tolta da Omero, *Iliade*, II. (F.)

E più e più succedenti invide ronzano
 A far lunghi di sé aerei grappoli;
 Vanno all'ando su' nettarei calici,
 E del mèle futuro in cor s' allegrano;
 Tante a fior dell'immensa onda raggiante 75
 Ardian mostrarsi a mezzo il petto ignude
 Le amorose Nereidi oceanine;
 E a drappelli agilissime seguendo
 La Gioja alata, degli Dei foriera,
 Gittavan perle, delle ingenuè Grazie 80
 Il bacio le Nereidi sospirando.

Poi, come l'orme della Diva e il riso
 Delle vergini sue fer di Citera
 Sacro il lito, un'ignota violetta
 Spuntò al piè de' cipressi; e d'improvviso 85
 Molte purpuree rose amabilmente
 Si conversero in candide. — Fu quindi
 Religione di libar col latte
 Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
 Sotto a' cipressi, ed offerire all'ara 90
 Le perle e il fiore messenger d'Aprile.

Ma chi de' Numi esercitava impero
 Sugli uomini ferini, e quai ministri
 Aveva in terra, il primo di che al mondo
 Le belle Dive Citerea concesse? 95
 Alta ed orrenda n'è la storia; e noi
 Quaggiù fra le terrene ombre vaganti,
 Dalla Fama n'udiam timido avviso.
 Abbellitela or voi, Grazie, che a tutto
 Siete presenti e, Deo, tutto sapete. 100

Quando i pianeti dispensò a' Celesti
 Giove padre, il più splendido ei s'ellesse,
 E toccò in sorte a Citerea 'l più bello,
 E l'altissimo a Pallade; e le genti
 Di que' mondi beate abitatrici 105

84-91. L'Arte e la coltura danno avvegnenza, potere e modestia alla beltà corporale. (F.)
 Prendi come simboli di questi tre pregi la rosa, il cipresso, albero di poderoso tronco che gode
 antica fama d' incorruttibilità, e le memmoia.

Sentir l'imperio del lor proprio Nume.
 Ma da' Celesti rimanea negletto
 Il picciol globo della Terra; e, nati
 Alle prede i suoi figli ed alla guerra,
 E dopo breve di sacri alla morte, 110
 Vagavan tutti colle belve all' ombra
 Della gran selva della terra: e gli antri
 Eran tetto, e i sepolcri erano altari;
 E col sangue di vergini innocenti
 Placavan l' aspre Deità d'Averno, 115
 Alle menti atterrite unico Nume. —
 Non prieghi d' inni o danze d' imenei,
 Ma di veltri perpetuo ululato
 Tutta l' isola udia, quindi; e di dardi
 Correa dagli archi un suon lungo sull' aure, 120
 E il provocato fremito di belve
 Minaccianti, e degli uomini la pugna
 Sulle membra del vinto orso rissosi,
 E de' piagati cacciatori il grido.
 Cerere invan donato avea l' aratro 125
 A que' feroci: invan d' oltre l' Eufrate
 Chiamò un di Bassaréo giovine Dio
 A ingentilir di pampini le balze.
 Il pio strumento irrugginía su' brevi
 Solchi, deserto; divorata, innanzi 130
 Che i grappoli novelli imporporasse
 A' rai d' autunno, era la vite. E quando
 Ripassò col suo coro il giovin Dio,
 Il fremir delle tigri, all' immortale
 Cocchio ministre, que' feroci a nuova 135
 Rabbia di guerra concitava. Solo
 Quando apparian le Grazie, i cacciatori,
 E le donne, e le vergini, e i fanciulli

123-124. Arte della caccia, primo stato della umanità. (F.)

125-132. La benevolenza, e l' aiuto reciproco, e l' amore del riposo e della società, affetti ispirati dalla gentilezza del cuore, fanno perfetta l' agricoltura, mantenuta dapprima solo quanto esige la incalzante necessità. (F.)

133-135. Bacco, compiuta la conquista pacifica delle Indie, accompagnato da una grande schiera di Satiri e di Baccanti, tornò in Grecia sopra un carro tirato da tigri, emblema del trionfo da lui riportato su que' popoli ferini.

L'arco e 'l terror deponeano, ammirando.

L'una tosto alla madre col gemmato 140

Pettine asterge mollemente e intreccia

Le chiome di marina onda stillanti;

L'altra sorella a' Zeffiri consegna,

A rifiorirle i prati a primavera,

L'ambrosio umore ond'è irrorato il seno 145

Della figlia di Giove; vereconda

La terza ancella ricomponè il peplo

Sulle membra divine, e le contende

Di que' Selvaggi attoniti al desio.

Con mezze in mar le rote era frattanto 150

La conchiglia sul lito, ove, tendendo

Alte le braccia, la spingean le belle

Nettunine. Spontanee s'aggiogarono

Alla biga gentil due delle cerve,

Che ne' boschi dittei, prive di nozze, 155

Cinzia a' freni educava; e poi che dome

Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni

Da mortale saetta. Ivi per sorte,

Vagolando ribelli, eran venute,

Le avventurose; e corsero ministre 160

Al viaggio di Venere. Improvvisa

Iri, che segue i Zefiri col volo,

S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'istmo

Del laconio paese. Ancor disgiunta

Dal continente l'isola non era, 165

Nè tutta sola di quel golfo intorno

Sedea regina: e dove oggi da lunge

L'agricoltor lacone ardere i fuochi

Mira, se al pescator buia è la notte,

Pendea negra una selva. Esiliato 170

N'era ogni Dio da' figli della terra

Duellanti a predarsi; i vincitori

158-161. Le cerve di Diana al carro di Venere indicano l'arte della caccia che cede a studi più umani. (F.)

162. Iride è presagio fausto di pace e di serenità. (F.)

163. Nell'istmo che congiungeva Citera alla Laconia, e che fu sommerso nel mare, si spiega il fenomeno di quella specie d'isole vicine al continente. (F.)

D' umane carni s' imbandian le cene.

Videro il cocchio e misero un ruggito,
Palleggiando la clava. Al petto strinse 176

Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovinette, e: O selva, ti sommergil
Venere disse; e fu sommersa — Ah, tali
Forse eran tutti i primi avi dell' uomo!
Quindi in noi serpe, miseri! un natio 180

Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, truce riarde
A coprir di cadaveri la terra.
Ch' io non li veggia almeno, or che insepolti
Per le campagne tue giacciono, o Italia! 186

A noi, Dee, rifuggite; a noi fra queste
Ombre accolti, e a quest' ara; e serenate
L' asilo vostro, finchè forse un giorno
In più splendida reggia, e con solenni
Riti la Patria mia possa amarvi. 190

Lieta allor fia, pari alla Grecia, innanzi
Che onnipossente il Fato ogni felice
Vostro favor le invidiasse. — Or mentre
Procedeano le Grazie, il doloroso
Premio de' lor vicini arti più miti 196

Persuase a' Laconi. E dove in prima
Di burroni infecondo e di fumanti
Spelonche aperte da Vulcano, e ignoto
Per lo mare intentato era quel regno,
Al venir delle Dee fu pieno d' are 200

178-183. I Selvaggi senza religione ed antropofagi, indomabili dalle Grazie a sterminati e un cenno di Venere, alludono alle nazioni, come ve ne ha nell' India occidentale, che, addegnando l' agricoltura e le leggi sociali, si vanno disperdendo fra loro, e sono consumate dalla fame e da ogni miseria. Vedi i viaggiatori nell' India occidentale, e intorno al fiume Orinoco. (F.)

180-183. Pare che l' Autore supponga l' uomo naturalmente guerriero: così lo definì altrove (*Origine e ufficio della Letteratura*); e che questa sua tendenza sia moderata dalla religione, dall' incivilimento e dalle Arti. (F.)

184-185. Qui ed altrove vedesi che l' Autore scriveva nel tempo delle ultime guerre (F.)

196-198. Omero distinse il regno di Messene e di Sparte cogli epiteti di montuoso e concavo di terreni (*Iliade*, lib. 2, nel catalogo). Strabone crede che uno di quegli epiteti accenni al fuoco sotterraneo donde provengono i terremoti. I viaggiatori moderni trovano esatta la descrizione d' Omero, e la spiegazione del geografo antico. I terremoti continuano a far cangiare l' aspetto de' monti e delle valli in quel paese. (F.)

200-205. Dipinga il paese qual era a' tempi d' Omero, e non quale si veda oggi nella

Ospitali, e di còliti, e di beate

Città: vide le pompe, e le amorose

Gare, e i regj conviti; e d'ogni parte

Correan d'Asia i guerrieri e i prenci argivi

Alla reggia di Leda. — Ah, non ti fossi 205

Irato, Amore! e ben di te sovente

Io mi dorro, dacchè le Grazie affliggi.

Per te, all'arti eleganti, ed a' felici

Ozj, lascivie sottentraro, e molli

Ozj, e spergiuri a' Greci: indi la dura 210

Vita, e nude a sudar nella palestra

Le maschili fanciulle, onde salvarsi,

Amor, da te. Ma quando eri peranco

Alle Grazie non invido fratello,

Non a più lieta, il Sol, nè a più gentile 215

Terra splendeva. Qui di Fare il golfo

Riscintillante placido alla Luna,

Cinto d'armoniosi antri a' delfini:

Qui Sparta e le fluenti dell' Eurota

Gradite a' cigni; e Mèssa offria securi 220

Ne' suoi boschetti alle tortore i nidi:

Qui d'Augia 'l pelaghetto, inviolato

Al pescator, dacchè di mirti ombroso

Era lavacro al bel corpo di Leda,

E della sua figlia divina. Amicla, 225

Terra di fiori, non bastava ai serti

Delle vergini spose: d'ogn' intorno

sua topografia; e, quanto a' costumi, qual era a' tempi di Leda, quando la corte di Sparta era elegantissima, e vi concorrevano tutti i principi della Grecia. — La sua decadenza nelle arti eleganti è ascritta all'adulterio di Elena, perchè le Grazie sono protettrici della virtù coniugale. (F.)

206. L'Amore veramente affligge i sentimenti delicati del cuore, e genera la tristezza, che distrugge la grazia (F.)

215. Gli Spartani, anche ne' tempi severi della repubblica, sacrificavano alle Grazie. (F.) Anzi è notabile ciò che ne raccontano alcuni moderni viaggiatori, cioè che fra le riforme rovine dell'antica Sparta si ravvisa tuttora l'ara delle Grazie.

216. *Fare* fu antica città sul golfo di Messenia, presso l'imboccatura del fiume Pamiso. (Pausania.) È rammentata da Omero nel catalogo delle navi. (Iliad., lib. 2.)

219. *L'Eurota*, celebre fiume della Laconia che scorreva presso Sparta.

220. *Mèssa*, città anch'essa della Laconia e, rammentata da Omero.

222-223. *Augia*, città della Licaonia, è detta *amabile* da Omero, che la nomina nel catalogo delle navi. Pausania e Plutarco narrano, che vicino ad essa era uno stagno chiamato di Nettuno, ove niuno osava pescare per timore di essere trasformato in pesce, secondo la minaccia di un'antica tradizione.

225. *Amicla*, fu patria di Leda. Omero la rammenta nel catalogo; e, secondo Strabone, era situata vanti stadji lungi da Sparta, verso il mare, alle radici del Taigeto.

Venian cantando i giovani alle nozze.

Non dei destrieri nitidi l'amore

Li rattenne; non Laa che, fra tre monti, 230

Ama le cacce e i riti di D'iana,

Nè la ricca di pesci elóa marina:

E non lungi è Briséa, donde il propinquo

Taigeto udiva strepitar l'arcano

Tripudio, e i riti onde il femineo coro 235

Placò Lioe, e intercedean le Grazie.

Scendean pur lietamente inghirlandati

Da Daulide i Focesi, e da Pitone

Sacra a veder sulle parnasie rupi;

E chi mirò imperterrito i torrenti 240

Di Panopéa versare onde e macigni,

E udi in Anemorea Borea fremente;

E chi abitò Jampoli antica, e quanti

Lunghesso i bei meandri del Cefiso

Pascolavan gli armenti, o da Lilea 245

Nascer vedean del divin fiume i gorghi.

Ma dove, o caste Dee, ditemi dove

La prima ara vi piacque, onde, se invano

230. *Laa*, città pur essa dalla Laconia, situata fra tre montagne, dieci stadj distante dal mare. (Pausania.) È rammentata da Omero nel catalogo. (Lib. 2, Iliad.)

232. *Ela*, piccola città marittima al di sopra dell' Eurota, diede il nome alla costa *eloa*, che il Poeta chiama *ricca di pesci*. Anco i suoi abitanti andarono all'assedio di Troia. (Iliad., 2.)

233-236. *Briséa*, città della Laconia appiè del Taigeto, monta celebra per le orgie della Baccanti. (Pausania. — Omero nel catalogo, Iliad., lib. 2.)

238-239. Alla Focide appartenevano le due città *Daulide* e *Pitone*. Questa è più nota sotto il nome di *Delphi*, ed era situata alla metà del Parnaso, in luogo ascoso e teatrale, come dice Strabone. La prima era posta quasi alle falde dello stesso monte; ed ambedue sono accennate da Omero pure nel catalogo.

240-241. *Panopoea* o *Panope*, anch' essa nella Focide, era piccola città lungo un torrente assai profondo, che, al dire di Pausania, menava macigni di tal grossezza, che uno solo bastava al carico di una carretta. Ed anco i suoi abitanti andarono alla guerra troiana. (Omero nel catalogo, lib. 2.)

242-243. *Anemorea* era posta sul confine della Locride, appiè del precipizio del Parnaso, detto *Catopterio*. Era continuamente bersagliata da' venti a causa della sua situazione, e trasse il nome da una parola greca (*anemos*) significante vento. Così Strabone, secondo il quale essa sarebbe la medesima che *Jampoli*. Pausania per altro ne fa due città differenti, e narra che l'ultima fu fabbricata dagli *Janti*, uno degli antichissimi popoli che Cadmo cacciò dalla Beozia. Omero pure la nomina distintamente nel catalogo. (Iliad., lib. 2.)

244-246. *Pindaro* nel principio dell'ultima delle Olimpie celebra il *Cefiso*, tortuoso fiume della Beozia, come caro alle Grazie, che solevano bagnarvi. La sorgente del Cefiso era presso *Lilea* città della Focide, a che trasse il nome dalla Naiade *Lilea* figlia dello stesso fiume. I suoi abitanti, per onorare il padre di questa ninfa, erano soliti di gettare una pasta sacra nelle sue acque; ed asserivano che pochi momenti dopo la vedevano ricomparire nel fonte Castalio. — Il Poeta chiama il Cefiso *fiume divino*, perciò, come narra Strabone, le sue onde rendevano oracoli. — Omero nel catalogo annovera *Lilea* fra le città che spedirono guerrieri all'assedio di Troia.

Or la chieggio alla terra, almen l'antiqua
Religione del bel loco io senta.

250

D' Iride al cenno d' una rosea nebbia.

Tutte velate, procedendo all' alto

Dorio che di lontan gli Arcadi vede,

Le Dive mie vennero a Trio. L' Alfeo

Arretrò l' onda, e diè a' lor passi il guado

255

Che anch' oggi il pellegrin varca ed adora.

Fe manifesta quel portento a' Greci

La deità; sentirono da lunge

Odorosa spirar l' aura celeste.

De' Beóti al confin siede Aspledóne,

260

Città che l' aureo Sol veste di luce

Quando riede all' occaso; e non lontano

Sta sulla immensa miníea pianura

La beata Orcoméno: ivi più caro

Ebber l' altare, quando allora il primo,

265

Da fanciulle alternato e da garzoni,

Cantico sacro udirono le Grazie.

E pria l' intese dalle Dee la bionda

Ifíanéa, che stava alle pendici

Adorando. Nè poi quella fanciulla

270

Destò corde di lira, o all' aure sciolse

L' amabil canto a raccontar suoi guai

253. *Dorium quidam montem, quidam campum esse tribunt; cuius hoc tempore pars nulla monstratur.* Così di Dorio Strabone nel lib. 8. — Anche Omero nel catalogo lascia incerti se debba reputerli una città o un monte sui confini della Messenia. — Il nostro Poeta sembra avere adottato questa ultima opinione. — Nota, o giovine lettore, come le Grazie si valino ora che, dopo aver compartito agli uomini i materiali benefizj, si apprestano a conceder loro anco quelli morali. Principalissimo fra questi ed il più utile alla vita è il conforto nella sventura, desunto dalla cultura delle Arti gentili; e la Deità lo porge con arcana beneficenza agli spiriti puri e generosi, come vuole che sia accolto da essi e ondrato con sacro pudore. — Vedi più sotto i pietosi versi intorno ad Ifianea.

254-256. — *Trio*, città dell'Elida *guado dell'Alfeo*, come la chiama Omero nel catalogo. *L'Alfeo* poi nasce nell'Arcadia presso i confini della Laconia, e, dopo avere attraversato l'Elide, si gatta nell'Aciaia, e quindi in mare. (Strabone.)

260-262. *Aspledone* se uometa anco *Eudieto*, cioè *ben situata nell'occidente*, perchè sulla sera era mirabilmente illuminata dal Sole. (Strabone.) Anch' essa spedì guerrieri a Troia. (Iliad., lib. 2.)

263-267. Píntarco asserisce che la pianura d'Orcoméno erano la più spaziosa di tutta la Beozia. — Fu d'una città in Grecia ebbe tal nome; ma Findaro nelle Olimpiche, e Omero nel catalogo danno a quella di Beozia l'aggiunto di *miníea*, da Minia che regnò in quella contrada, e fu padre d'Orcoméno che fondò la città. — Pausania nel sesto libro dice che uno de' più ragguardevoli edifizj che vedevansi in essa era il tempio della Grazia, alle quali gli Orcomeniti si vantavano di averle edificato i primi; ancorchè i Lacedemoni contrastassero loro tale onore. Quindi la Grazia aveva il soprannome di *Orcomenie*.

E i beneficj delle Dee, che a tutti
 Che ad udirla accorrean non provocasse
 Soavissimi gemiti dal core. 275
 Sventurata ! piangetela donzelle ;
 Vergine sventurata ! Arcade ell' era,
 E di Tessalo amante ; e l' amò pria
 Che sì bello e gentile il conoscesse :
 E spesso al canto ei l' invitava, e spesso 280
 Su' labbri il canto le rompea co' baci.
 Già vicina alle sue nozze, beata
 Le ghirlande apprestava ; e le fu spento.
 Senza lacrime a terra muta cadde ;
 Ma le Grazie l' accolsero morente 285
 Nelle pietose braccia, ed una nuova
 Aura di vita le spirâr. La mesta
 Non sciolse il cinto ; e, finchè lei sotterra
 Non chiamò Cloto a riveder l' amante,
 All' altar delle Dee consolatrici 290
 Sacrò gl' inni e il dolor, vergine ancella.
 Udi Cipria que' Cori, e disvelossi ;
 E quanti allor garzoni e giovinette
 Vider la Deità, furon beati ;
 E di Driadi col nome e di Silvani 295
 Fur compagni di Febo. Infra le Muse
 Scherzar ne' fonti suoi vedeali Imetto,
 E ne' suoi colli il Tebro. Oggi, le umane
 Orme temendo, e de' poeti il vulgo,
 Che con lira straniera, evocatrice 300
 Di fantastiche larve, a sè li chiama,
 Invisibili e muti nelle selve
 Celansi : come quando esce un' Erinni

280. *Cloto*, la prima delle Parche, cui incombeva di regolare il tempo della esistenza. Il Poeta, considerandola qui come quella che chiamava alla pace de' sepolti un' amante infelice e cara alle Grazie, sembra aver mirato a quel luogo di Pausania (*Attic.*, p. 33), ove riferisce che presso i Greci, e particolarmente in Atene, avea culto ed ara sotto il nome di *Phanera urania*, o celeste.

297. *Imetto*, monte dell' Attica presso Atene.

298. Qui e ne' seguenti versi il Poeta, inesorabile allievo dell'Arte greca e latina, dà un fiero colpo alla scuola borghese. Comunque siano le opinioni del lettore su questo proposito, certo egli non potrà non rispettare il voto che questo alto e libero intelletto in ogni occasione volle serbare a favor di una scuola, di cui fu zelatore ardissimo, e di cui ancor aumentò i tesori con questo *Carme*.

A gioir delle terre arse dal verno,
 Maligna, e lava le sue membra a' fonti 305
 Dell' Islanda esecrati, ove più occulte
 Fuman sulfuree l' acque ; e a putreolenti
 Laghi, lambiti da cerulee vampe,
 La teda alluma, e al ciel sublime aspira.
 Finge, perfida, in pria roseo splendore, 310
 E lei delusi appellano col vago
 Nome di boreale Alba i mortali.
 Quella freme, e le nuvole in Chimere
 Orrende, e in imminenti armi converte,
 Fiammeggianti ; e calare odi per l' aere 315
 Dal muto nembo l' aquile agitate,
 Che veggion nel lor regno angui, e sedenti
 Leoni, ed ululanti ombre di lupi.
 Inondate di sangue errano al guardo
 Delle genti le stelle, e van gittando 320
 Squallidi raggi per l' etereo caos.
 Tutta d' incendio la celeste volta
 S' infiamma, e sotto a quella infausta luce
 Rosseggia immensa l' iperborea terra.
 Quindi l' invida Dea gl' inseminati 325
 Campi mira, e l' Oceano conteso
 Tutto a' nocchier dal gelo: ed oggi forse
 Per la Scizia calpesta armi e vessilli,
 E d'itali guerrier corpi incompianti!
 Poscia che, colle figlie, ebbe la Diva 330
 Tutte del nume suo fatte più miti
 Le contrade di Grecia, alla sdegnosa
 Diana, Iride, il cocchio e mansuete
 Le cervè addusse, amabil dono, in Creta :

306-327. *L'Islanda*, com' è noto, è una grande isola d' Europa nell' Oceano Denealedunio, e che da taluno pretendesi essere la *Thule* degli antichi. È famosa per la sterilità del suolo, per le sorgenti calde e sulfuree, per le caverne mistiche e pel vulcano del monte *Ecla*, l' *Etne* del settentrione. — Il Poeta ne fa la principale sede dell' *Aurora boreale*, che egli appella *Erinni*, o *Furia*. — Circa agli stupendi spettacoli che offre questo fenomeno meteorologico, qui marevigliosamente dipinti dal Foscolo, si può consultare, fra gli altri, il *Dizionario scientifico* etc. di Francesco Pivetti, Venezia 1747. — Il lettore intento, nelle *aquile agitate dal muto nembo* ec. può ravvisare il *Posta-aquila* crucciato per la invasione dei mostri settentrionali nelle alte regioni delle greche e latine Fantasia.

328. Sublime allusione alla troppo celebre ritirata di Russia nel 1812.

E Cinzia sempre fu alle Grazie amica, 335
 E ognor con esse fu tutela al core
 Delle ingenue fanciulle, ed agl' infanti.

Quattro volte l'Aurora era salita
 Sull'oriente a riveder le Grazie
 Dacchè nacquero al mondo; e Giano antico, 340
 Padre d'Ausonia, e l'itala Anfitrite
 Inviavan lor doni, e un drappelletto
 Di Najadi e fanciulle eridanine;
 E quante i pomi d'Aniene, e i fondi
 Godean d'Arno e di Tebro, e quante Ninfe 345
 Avea 'l mar d'Aretusa; e le guidavi
 Tu più che giglio nivea Galatea.

Ma, non che ornar di canto, e chi può mai
 Ridir l'opre de' Numi? Impaziente
 Il vagante Inno mio fugge ove incontri 350
 Graziose le genti ad ascoltarlo:
 Pur non so dirvi, o belle Suore, addio;
 E mi detta più alteri inni il pensiero.
 Ma dove or io vi seguirò, se il Fato,
 Ah! da gran tempo omai profughe in terra, 355
 Alla Grecia vi tolse, e se l'Italia
 Che v'è patria seconda, i doni vostri,
 Misera! ostenta e il vostro nume oblia?
 Pur molti ingenui de' suoi figli ancora
 A voi tendon le palme. Io, finchè viva 360
 Ombra daran di Bellosguardo i lauri,
 Ne farò tetto all'ara vostra, e offerta
 Di quanti pomi educa l'anno, e quante
 Fragranze ama destar l'Alba d'aprile.
 E il fonte, e queste pure aure, e i cipressi, 365
 E secreto il mio pianto, e la sdegnosa
 Lira, e i silenzi vi sien sacri, e l'Arti.

337. I fanciullini sono cari alle Grazie. (F.)

340-346. Giano, primo fondatore della civiltà italiana e re del Lazio, ove accolse Saturno fuggiasco dal Cielo. — Anfitrite, sposa di Nettuno. — Najadi, Ninfe de' fonti e de' fiumi, come del Po, ossia Eridano. — Aniene o Arno, oggi Tevereone, fiume che scorre nelle campagne di Tivoli. — Aretusa, fontana nell'isola di Ortigia presso la Sicilia.

347. Galatea, Ninfa del mar Sicano cara ad Atte e al ciclope Polifemo. Essa simboleggia la modestia, che, secondo l'Antore, è un raffinamento di un'anima gentile che sente il proprio merito, ma lo vela per non offendere gli altri. (F.)

Fra l'Arti io coronato e fra le Muse,
 Alla Patria dirò come indulgenti
 Tornaste ospiti a lei, sì che più grata, 370
 In più splendida reggia e con solenni
 Pompe v' onori. Udrà come redenta
 Fu per opra di voi, quando sull'Arno
 Pose Vesta il suo fuoco, e poi Minerva
 Gli concesse per voi l' attico ulivo. 375
 Venite, o Dee; spirate, o Dee; spandete
 La deità materna! e nuovamente
 Deriveranno l' armonia, gl' ingegni
 Dall' Olimpo in Italia: e da voi solo,
 Nè dar premio potete altro più bello, 380
 Sol da voi chiederem, Grazie, un sorriso.

373-375. Accenne alcune materie dell' Inno seguente.

INNO SECONDO.

VESTA.*

I.

Tre vaghissime Donne, a cui le trecce
 Infiora di felici itale rose
 Giovinezza, e per cui splende più bello
 Sul lor sembiante il giorno, all' ara vostra
 Sacerdotesse, o care Grazie, io guido. 5
 Qui, e voi che Marte non rapì alle madri,
 Correte, e voi che muti impallidite

* Vesta è deità virgineale, e custoda del fuoco eterno che anima i cuori gentili. (F.)

4-5. Dalla Grecia antica, primo paese ingentilito dalla Grazie, il Poeta si trasporta all'Italia de' suoi giorni, e istituisce sull' ara di Beliosguardo, accennata nell' Inno primo, una solennità festeggiata da tre Donne italiane, nelle quali rappresenta l' azione e gli effetti dell' armonia, della beltà corporale, e dell' esatilità dell' ingegno. (F.)

7-9. Note Pintristura degl' ingegni, quasi tutti assorti oggidì dalle scienze geometri-

Ne' penetrati della Dea pensosa,
 Giovinetti d' Esperia : era più lieta
 Urania un dì, quando le Grazie a lei 40
 Il gran peplo fregiavano. Con elle
 Qui Galileo sedeva a spiar l' astro
 Della loro regina ; e il disviava
 Col notturno romor l' acqua remota,
 Che sotto a' pioppi delle rive d' Arno 45
 Furtiva e argentea gli volava al guardo.
 Qui a lui l' Alba, la Luna e il Sol mostrava,
 Gareggiando di tinte, or le severe
 Nuvole snll' azzurra alpe sedenti,
 Ora il piano che sfugge alle tirrene 20
 Nereidi, immensa di città e di selve
 Scena, e di templi e d' arator beati ;
 Or cento colli, onde Appennin corona
 D' ulivi e d' antri e di marmoree ville
 L' elegante città, dove con Flora 25
 Le Grazie han serti e amabile idioma.
 Date principio, o giovinetti, al rito,
 E da' festoni della sacra soglia
 Dilungate i profani. Ite, insolenti
 Genj d' Amore, e voi, livida turba 30

che con danno della Arti belle e della Lettere; e raccomanda l' amenità dello stile nella materie astruse. (F.)

40-44. *Urania*, Deità dell' Astronomia e delle scienze geometriche. Descrivesi solitaria e vestita di un manto azzurro. — Platone, che raccomandava di sacrificare sempre alla Grazia, era ispirato dal loro nume a rappresentare le idee astruse con fantasie eleganti e con eloquenza di stile. Pochi fra gli antichi non lo imitarono: bensì pochi lo hanno imitato in Italia. (F.)

42. *Galileo*, sommo filosofo e scrittore elegante ritravasi ed attendeva agli studj a Bellosguardo. (F.) — Chi ivi abitasse nella villa degli Albizzi fa indubitata fede la seguente iscrizione, dettata da Vincenzo Antinori, a che in essa villa si legge:

A Galileo Galilei — Nelle maraviglie del creato — Luce degli intelletti — Padre della Filosofia sperimentale — Legislatore del moto — Di nuovi mondi — Già per distanza o piccolezza celati — Ritrovatore — Che — in questa villa dal 1617 al 1642 — Di frequente abitando — L' aureo Saggiatore — Dettava — Dell' universo per le sue scoperte dilatato — Il sistema illustrava — Ond' ebbe da' contemporanei cui dava libertà di pensiero — Schiavitù di persona — Che talora a sollievo dell' operosa mente — La contigua terra lavorò di sua mano — Amerigo degli Albizzi — A venerazione del sommo concittadino — L' anno 1835 — p. q. m. —

47-25. Firenze e i suoi contorni si presentano alla vista da Bellosguardo quali sono qui rappresentati. (F.) — Ed io ho udito dire dalla *Donna gentile*, che alla avea visto Ugo sovente vagheggiarli a lungo dal muro, che da settentrione ad oriente circonda la ripida balza su cui siede la rammentata villa degli Albizzi, ov' egli pora abitava.

26. Allude a' fiori ed all' atticismo di Firenze. (F.)

29-34. Esclude la lascivia, la maldicenza e l' adulazione, come contrarie alle Grazie. (F.) — Ed è profondamente vero ed arguto il concetto dell' ultimo verso: Istrumenti principalissimi

Di Momo, e voi che a prezzo Ascrà attingete.
 Qui nè oscena malìa, nè plauso infido
 Può, nè dardo attoscato: oltre quest' ara,
 Cari al vulgo e a' tiranni, ite, profani.
 Sacra tutela son le Grazie al core 35
 Delle ingenue fanciulle. Uscite or voi
 Da' boschetti di mirto ove solinghe
 Amor v' insidia, o donzellette, uscite:
 Gioja promette e manda pianto Amore.
 Qui sull' ara le perle e le colombe 40
 Deponete, e tre calici spumanti
 Di latte inghirlandato; e, fin che il rito
 V' appelli al canto, tacite sedete:
 Sacro coro è il silenzio; e vi fa belle
 Più del sorriso. E tu che ardisci in terra 45
 Vestir d' eterna giovinezza il marmo,
 Or l' armonia della bellezza e il vivo
 Spirar de' vezzi nelle tre Ministre,
 Che all' arpa, ai balli ed all' offerta io chiamo,
 Vedrai qui meco; e tu potrai lasciarle 50
 Immortali fra noi, pria che all' Eliso
 Sull' ali occulte fuggano degli anni.
 L' una disveli a noi come a beata
 Molle armonia temprate, o Dee, gli affetti
 De' mortali e i pensier: l' altra, danzando, 55
 Scorrer quell' armonia faccia da tutto
 Il suo bel corpo; e un guardo, un atto, un vizzo
 Mandino agli occhi venustà improvvisa:
 Rechi la terza il mèle, onde, per voi,
 A modestia, la Musa, a dolci studi 60
 E a belle imprese persuade il mondo.

di servitù furono sempre gli scrittori impudichi, i maledici e gli adulatori; cari però al volgo, materia di ogni tirannide, o togata, o in armi, o coronata, o in berretto.

53-61. In quest' Inno particolarmente ho tentato di verseggiare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che, senza saperlo, mi mandarono, prima al cuore, e poscia all' ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine ho voluto, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino, leggendo il mio Inno, a sentire e a discernere le Grazie, e ad adorarlo con versi più accetti, perchè dettati da un Poeta che, dopo avere sacrificato alla Sacerdotesse ed alla emulatrici di quelle delicate Divinità, si è ritirato pria d' invecchiare, per non offenderle con versi impudichi. (F.)

Leggiadramente d'un ornato ostello,
 Che a lei, d'Arno futura abitatrice,
 I pennelli posando, edificava
 Il bel fabro d' Urbino, esce la prima 65
 Vaga mortale, e siede all' ara; e il bisso
 Liberale acconsente ogni contorno
 Di sue forme eleganti; e fra il candore,
 Delle dita s' avvivano le rose,
 Mentre accanto al suo petto agita l'arpa. 70
 Scoppian dall' inquiete aeree fila,
 Quasi raggi di sol rotti dal nembro,
 Gioja insieme e pietà; poi che sonanti
 Rimembran come il ciel l' uomo concesse
 Al diletto e agli affanni, onde gli sia 75
 Librato e vario di sua vita il volo;
 E come alla virtù guidi il dolore,
 E il sorriso e il sospiro errin sul labbro
 Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
 Dolce in core ei s' allegri, e dolce gema. 80
 Pari un concento, se pur vera è fama,
 Un di Aspasia tessea lungo l' Ilisso,
 Di queste Dive allor sacerdotessa;
 E intento al suono Socrate libava,
 Sorridente, a quell' ara; e col pensiero 85
 Quasi a' sereni dell' Olimpo alzossi.

62-66. Nobile donna fiorentina, abitatrice di una casa architettata da Raffaello.

71. Qui l' Autore tratta della musica *media*, come la seguito di quella *alta*.

74-75. L' armonia dell' universo, di che il Poeta parla esplicitamente poi, e di cui gli uomini tutti hanno un sentimento segreto, benchè non possa esprimersi, è diffusa anco nella vita dell' uomo. (F.)

77. Verissimo e nobilissimo concetto, inerente al quale l' Autore avea composto un Inno alla *Dea Sventura*, in cui avea consacrato, sono sue parole, *l' utilità dell' avversa Fortuna e la celeste virtù della compassione, unica virtù disinteressata nei petti mortali*. Non sappiamo però se gli fosse dato di colorire intieramente il suo disegno: è certo che tra i fogli conservatici dal venerando Canonico Risgo non ne apparisce indizio. Perchè i cieli ci hanno invidiato i sublimi conforti di questo novello suo canto! L' illustre Fellico a noi ne scriveva in questi termini: *Ugo ne aveva lunghi frammenti. Non ho serbato memoria de' versi, ma del patetico nobilissimo che vi regnava.*

82-85. *Aspasia* nacque in Mileto città della Ionia, e recossi ad Atene (il Poeta dice lungo l' Ilisso, fiume dell' Attica sacro alla Musa), ove tenne scuola di eloquenza. Amabilissima di persona e d' ingegno, fu sposa a Pericle e maestra al divino *Socrate*, che si gloriava di essere debitore a lei d' tutta la sua potenza a persuadere. Nè Socrate fu promulgatore soltanto di altissimi veri filosofici, ma ancora ardente cultore del Bello. Prima di darsi alla filosofia, era stato scrittore famoso, e la storia celebra particolarmente le sue tre statue delle Grazie come modelli degni di Fidia. Quindi l' opportuno concetto del Poeta di rappresentarlo banditore di umanità e di virtù dappresso all' ara della Dea, anco da vecchio.

Quinci il veglio mirò volgersi obliqua,
 Affettando or la via su per le nubi,
 Or ne' gorgi letèi precipitarsi
 Di Fortuna la rapida quadriga, 90
 Da' viventi inseguita; e quel pietoso
 Gridò invano dall'alto: a cieco duce
 Siete seguaci, o miseri! e vi scorge
 Dove in bando è pietà, dove il Tonante
 Più adirate le folgori abbandona 95
 Sulla timida terra; ove le mèssi
 Calpestando gli alipedi di Marte.
 Ardon l'Erinni di lor man le antique
 Selve e le moli, opra de' regi. L'ombre
 Magnanime d'Eroi fremon confuse 100
 Fra lunga schiera di garzoni estinti
 Fuor degli occhi paterni: il piè alla proda
 Movono d'Acheronte, e gli occhi, errando,
 Cercan fra le tenèbre il solar raggio
 Anzi tempo smarrito. O nati al pianto 105
 E alla fatica, se virtù v'è guida,
 Dalla fonte del duol sorge il conforto.
 Ah! ma nemico è un altro Dio, di pace,
 Più che Fortuna, e gli innocenti assale.
 Ve' come l'arpa di costei ne geme! 110
 Geme che a tante verginette il seno
 Sfiori, e di pianto, in mezzo alle carole,
 Le lor pupille invidioso inondi.
 Per sè gode frattanto ella, che Amore,
 Per sè, l'altera giovine, non teme. 115
 Ben l'ode, e sull'ardenti ale s'affretta
 Alle vendette il Dio; ma a quelle note
 Tosto l'arco terribile gli cade.
 E i montanini Zefiri fuggiaschi,

99-102. Qui l'Autore ha avuto il pensiero ad un bel tratto di Virgilio nel principio della descrizione dell'Inferno (*Eneid.*, lib. 6); ma sembra che l'abbia migliorato. Neterò una cosa sola: Virgilio parla di *juvenes posti sui rogo avanti agli occhi de' genitori*: — *Impositique rotis juvenes ante ora parentum*; — il che desta maggior pietà pei superstiti che per gli spenti, contro il diritto intento del Poeta. Nella espressione fucoliiana la cosa procede al contrario, e vi ha maggior convenienza.

Docili al suono, aleggiano più ratti 120
 Dalle linfe di Fiesole e da' cedri
 A rallegrare le giunchiglie, ond' ella
 Oggi, o Grazie, per voi l'arpa inghirlanda,
 E a voi quest' Inno mio guida più caro.
 Già del piè, delle dita e dell' errante 125
 Estro, e degli occhi vigili alle corde,
 Ispirata, sollecita le note,
 Che pinger san come Armonia diè moto
 Agli astri, all' onda eterea e alla natante
 Terra per l' oceano; e come franse 130
 L' uniforme creato in mille volti
 Co' raggi e l' ombre, e il ricongiunse in uno:
 E i suoni all' aere, e diè i colori al sole,
 E l' alterno continuo tenore
 Alla Fortuna agitatrice e al Tempo; 135
 Si che le cose dissonanti insieme
 Rendan concento d' armonia divina,
 E inalzino le menti oltre la terra.
 Così quando più gajo Euro provóca
 Sull' alba il queto Lario, e a quel susurro 140
 Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
 Liuti, e molle il flauto si duole
 D' innamorati giovani e di ninfe
 Sulle gondole erranti; e dalle sponde
 Risponde il pastorel colla sua piva: 145
 Per entro i monti rintronano i corni

139 e seguito. I Latini nomevano *Larium* quello che ora si chiama lago di Como, formato, come ognuno sa, dalle stagionti acque dell' Adda. Di esso, e dell' amenissimo paese intorno fa ampia descrizione un altro sacro ingegno, il Mammi, nella prime pagino de' *Promessi Sposi*. — Per ciò che spetta a questa similitudine forestale, ci sembra che pochi altri tratti di poesia antica o moderna la sieno eguali in quella perfezione che risulta da stile elaborato ed eletto. — Qui occorre aggiungere, che fra le molte copie autografe di questo squarcio da noi esaminate ve ne ha una che contiene un verso di più, posto fra il 144 e il 145, e dice:

Lietissimo specchiandosi nell' onde.

Noi però, dopo lunghe riflessioni, non abbiamo voluto ammetterlo nella nostra lezione, per tema che, oltre la ridondanza della immagine, la triplice desinenza *sponde, onda, risponde*, ancorchè cercata a bella posta dall' Autore, accennasse a certa intemperanza che offendesse i lettori di squisito gusto; e però indocesse un difetto, piuttosto che una nuova bellezza. Principissima virtù nell' Arte è quella di cogliere il giusto punto; e il gran Cantore delle Grazie lo possedeva a meraviglia. Quindi la perpetua religione in noi di non accettar verso a parola, quantunque ben anco, quando potessimo credere ch' ei li avrebbe rifiutati.

Terror del cavriuol, mentre in cadenza.

• Di Lecco il maglio domator del bronzo

Tuona dagli antri ardenti: stupefatto

Pende le reti il pescatore, ed ode.

150

Tal dell'arpa diffuso erra il concento

Per la nostra convalle; e mentre posa

La sonatrice; ancora odono i colli.

Or le recate, o vergini, i canestri

E le rose e gli allori a cui materne

155

Nell'ombrifero Pitti irrigatrici

Fur le Najadi etrusche, a far più vago

Il giovin seno alle mortali etrusche,

Emule d'avvenenza e di ghirlande;

Soave affanno al pellegrin che inoltra

160

Improvviso ne' lucidi teatri,

E quella intenta voluttà del canto,

Ed errare un desio dolce d'amore

Mira ne' volti femminili; e l'aura

Pregna di fiori gli confonde il cuore.

165

Recate insieme, o vergini, le conche

Dell'alabastro, provvido di fresca

Linfà e di vita, ah! brevel a' giovinetti

Gelsomini, e alla mammola, dogliosa

Di non morir sul seno alla fuggiasca

170

Ninfa di Pratolino, o sospirata

Dal solitario venticel notturno.

Date il rustico giglio; ei, se men alte

Ha le forme fraterne, il manto veste

Degli amaranti inviolato: unite

175

147-149. Allude alle molte fucine, a fonderia di ferro e di rame che sono nella industriale terra di Lecco, posta alla estremità del corno meridionale del lago.

150. *Pendere* in significato attivo per *calare, metter penzolonci*, trovasi usato anche da buoni scrittori antichi: (Vedi Mazzoni, *Dizionario della Crusca*.)

156. Intendi l'amenio giardino di Boboli, attiguo al palazzo Pitti. Fu disegnato dal Tribolo nel 1550.

171. *Pratolino* fu già villa medicea, celebre in particolar modo pel giuochi-d'acqua, orditi con mirabile effetto da Bernardo Buontalenti. Quel meccanismo divenuti guasti ed inattuati, e la villa bisognosa di restauri, fu riputato più arguto consiglio distrugger tutto. Ora è regio parco, e ameno per gli ombrosi viali, per le fresche grotte e per alcuni laghetti, ad uso dei quali sovrasta il colosso che l'Ammannati immaginò a rappresentar l'Appennino. » (Pietro Thouar, *Notizie e Guida di Firenze*.)

173-175. *L'Iride fiorentina*, pianta amabile per la vaghezza del fiore, il gentile odore

- 12 Aurei giacinti e azzurri alle giunchiglie
Di Bellosguardo, che all' amante suo
Coglie Pomona; e a' garofani alteri
Della prole diversa e delle pompe;
E a' fiori, che dagli orti dell' Aurora 180
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i Zefiri sull' ale,
E or, fra' cedri al suo talamo imminenti,
D' ospite amore e di tepori industri
Questa gentil sacerdotessa educa. 185
Spiran soavi, e armoniosi agli occhi,
Come all' orecchie il suon, splendono i serti
Che di tanti color tesse e d' odori:
Ma il fior che altero del suo nome han fatto
Dodici Dei ne sceglie, e il dona all' ara. 190
Pur sorridendo, e in cor tacita prega.
Con lei pregate, o donzellette, e meco
Voi, garzoni, miratela. Il secreto
Sospiro, il riso del suo labbro, il dolce
Foco esultante nelle sue pupille, 195
Faccianvi accorti di che preghi, e come
L' ascoltino le Dive. Or forse impetra
Che di loro l' amabile consiglio
Per lei s' adempia. I pregi che dal cielo,
Per pietà della terra, han le divine 200
Vergini caste, non a voi li danno;
Li danno a' vati, e artefici eleganti,
Ed a qual più gentil donna le imita.
A lei correte, e di soavi affetti

della radica, le memorie del luogo di cui è indigena. — Le mura della patria di Dante e del Ferruccio sono tuttavia e *Inghirlandate dell' antico giglio*, e come cantava il mio onerevole amico E. Moyer. (Vedi *La Rosa di Maggio* 1811.)

178. *Pomona*, Dea tutelare de' giardini, e delle piante fruttifere. Fu amata da molti, ma essa rimbombò soltanto Vertunno.

180-188. Nota la triplice corrispondenza degli odori, de' colori e de' suoni, derivando dal principio unico dell' Armonia, inteso soltanto dall' uomo, come avverte Cicerone negli *Offiz.* (Lib. I, cap. 3)

189-190. La rosa, alludendo ad un passo di Anacreonte nell' Ode 53, del quale ecco la traduzione. — Quando dalla spuma del mare ceruleo emerge rugiadosa Citeria, e dalla fronte di Giove uscì la guerriera Minerva; allora pure la terra diè vita con ammirabile parto al nuovo fiore della Rosa. Al nascer suo, i congregati Dei dell' Olimpo l' aspersero di nettare, e atteso dallo spinoso cespuglio sorse il fiore immortale di Lico.

Spiratrici e d'imagini leggiadre
Sentirete le Dee; — ma vi rimembri
Che inverecondo le spaventa Amore!

206

II.

Torna, deh! torna al suon, donna, dell'arpa;
Mira la tua bella compagna; e viene
Seconda al rito, a circondar l'altare 210
Di liete danze, ed a guidar le ninfe.
Pur l'insubre città, cui tanta valle
Le Najadi fan pingue, e cui feconde,
Di mille pioppe aeree al susurro,
Le mandre ombrano i campi, or la richiama 215
Fra lo splendor de' suoi balli notturni,
E alle cene ospitali, e in mezzo agli orti
Freschi di frondi e intorno aurei di cocchi,
Lungo i rivi d'Olon. E già tornava
Questa gentile al suo molle paese, 220
Chè al Tebro, all'Arno, ov'è più sacra Italia,
(Così imminente omai fremente Bellona!)
Non un' ara trovò, dove alle Grazie
Rendere il voto d'una regia sposa.
Ma udì 'l canto, udì l'arpa; e vèr noi move 225
Agile come in cielo Ebe succinta.
Sostien del braccio un giovinetto cigno,
E togliersi di fronte una catena
Vaga di perle a cingerne l'augello.
Quei lento, al collo suo del flessuoso 230
Collo s'attorce, chè di lei contempla
Neri sulle sue lattee piume i crini

219. Il fiume *Olon* scorre presso Milano. *L'insubre città* superiormente accennala.

222. *Bellona*, Dea della guerra presso i Romani, dai Greci fu nominata *Eno*. Non vuole esser confusa con *Minerva*, ancorchè più d'uno lo abbia fatto.

226. Chi non conosce la divina coppia de' Numi, la Dea della giovinezza, particolarmente dopo che il Canova l'ebbe veduta scendere dal cielo e recargli una tazza di nettare, e l'ebbe ritratta in marmo? — Ed il Poeta nostro la vide, e la ritrasse perfettamente in questo verso.

227-231. Questo amabile augello, caro a Venere ed alle Grazie, suole esprimere la sua benevolenza attorcendo carezzevolmente il lungo collo attorno all'oggetto della sua affezione. (Donston.)

Scorrer diffusi; e più lieto la mira,
Mentr' ella scioglie a questi detti il labbro:

Grata agli Dei del reduce marito

235

Da' fiumi algenti ov' hanno patria i cigni,

Alle virginee Deità consacra

L' alta Regina mia candido un cigno.

Accogliete, o garzoni, e sulle chiare

Acque vaganti intorno all' ara e al bosco

240

Deponete l' augello, e sia del nostro

Fonte signore; e i suoi atti venusti

Gli rendan l' onde e il suo candore, e goda

Di sè, quasi dicendo a chi lo mira:

Simbol son io della beltà! Sfrondate

245

Ilari carolando, o' verginette,

Il mirteto e i rosai lungo i meandri

Del ruscello: versate sul ruscello,

Versateli; e al fuggente nuotatore,

Che veleggia con pure ali di neve,

250

Fate inciampi di fiori; e qual più ameno

Fiore a voi sceglia col puniceo rostro,

Vel ponete nel seno. A quanti alati

Godon l' erbe del par, l' aere ed i laghi

Amabil sire è il cigno; e coll' impero

255

Modesto delle grazie i suoi vassalli

Regge, ed agli altri volator sorride,

E lieto la superba aquila ammira.

Sovra l' omero suo guizzan securi

Gli argentei pesci, ed ospite leale

260

Il vagheggiano s' ei visita all' alba

236. Qualunque il cigno abiti i fiumi di corso alveoso a placide in qualunque regione, pure sembra che la vera sua patria siano i paesi settentrionali. (Buffon.)

238. La Principessa Amalia Augusta di Baviera, che nel 1805, dopo i trionfi d'Austerlitz, venne sposa ad Eugenio Beauharnais, visse in Italia per Napoleone.

253-258. Il « cigno » dice il Buffon e regna sulle acque con tutti i titoli che sono base di « pacifico impero, la grandezza, la maestà, la dolcezza. » Negli ultimi due versi il Poeta sembra delicatamente alludere alla mita e benigna natura del Principe Eugenio, nonchè alla sua ammirazione verso la grandezza paterna.

259-260. Esodo nella *Scuola d' Ercole* descrive i pesci tranquillamente nuotanti attorno ad un cigno; il che indica come presso gli antichi prevalesse la opinione che questo volatile non suolesse cibarsene. La maggior parte dei Naturalisti moderni, particolarmente in Francia, dietro la scorta del Buffon, è stata di contrario avviso: ma il prof. Titius, ragguardevole scienziato di Germania, confermò la sentenza degli antichi colle sue Osservazioni che, tradotte dal tedesco, furono stampate nel *Giornale Enciclopedico*, anno 1775, tomo VIII, pag. 544.

Le lor ime correnti, desioso
 Di più freschi lavacri, onde rifulga
 Sovra le piume sue nitido il Sole.
 Fioritelo di gigli. Al vago rito 265
 Donna l'invia, che nella villa amena
 De' tigli (amabil pian'ta, e a' molli orezzi
 Propizia, e al santo coniugale amore)
 Nudrialo afflitta; e a lei dal pelaghetto
 Grato accorrea, agitandole l'acque 270
 Sotto i lauri tranquille.— O nuova speme
 Della mia Patria, e di tre nuove Grazie
 Madre, e del popol tuo; bella fra tutte
 Figlie di regi, e agl' Immortali amica!
 Tutto il cielo t'udia quando al marito 275
 Guerreggiante a impedir l'Elba ai nemici
 Pregavi lenta l'invisibil Parca
 Che accompagna gli Eroi, vaticinando
 L'inno funereo, e l'alto avello, e l'armi
 Più terse, e giunti alla quadriga i bianchi 280
 Destrieri eterni a correre l'Eliso.
 Tutto il cielo t'udia quando tendesti
 Le rosee braccia, e de' tuoi figli al padre
 Men crude le funeste ire pregavi

266-269. *La villa Buonaparte* in Milano, presso i passeggi pubblici. Ivi allaviasì vedono bellissimi tigli, e cigni, che rallegrano le acque di quel lago ameno, prediletta dimora della Principessa di cui parla il Poeta.

270. Il Cigno accorre a chi lo chiama. (Saleria citato dal Buffon.)

274-274. Riferisco qui una variante che trovo nel MS., sperando che ciò non sarà discaro ai lettori. Questi versi, scritti certamente dopo il 1815, sieno nuova testimonianza della soava memoria che lasciano di sè ne' Popoli, e negli intemerati scrittori, degni rappresentanti de' Popoli, quei mortali, che, collocati in alto dalla Fortuna, usano del favore di essa a beneficare il genere umano.

La variante è questa:

. — O di clementi
 Virtù ornamento nella reggia insubre,
 Finchè piacque agli Dei! O agl' infelici
 Cara tutela, e di tre regie Grazie
 Genitrice gentil; bella fra tutte
 Figlia di regi, e, al par delle celesti
 Dove, diletta al sire alto d' Olimpo!

E mi giova aggiungere che il Poeta, il quale con questi versi rendeva omaggio al vero relativamente alla Principessa di cui è parola, intorno a cosa che pur la riguarda non avea dubitato di schermare la moltiplice turba degli adulatori, e il fasto del più potente degli uomini coll'arguto componimento che trovasi a pag. 476 di questo volume.

275. Ciò avvenne durante l'ultima guerra suscitata da Napoleone in Germania, uno de' cui principali nomi è l'*Elba*, nel 1814.

Di Borea, e il gel che pel solingo cielo 285
 Dal carro l'imminente Orsa rovescia
 Sulla scitica terra, orrida d' alte
 Nevi e sangue ed armate ombre insepolti.
 Solo frattanto il giovinetto Eroe
 La barbarica tenne onda di Marte. 290
 Così, quando Bellona entro le navi
 Addensava gli Achei, vide sul vallo
 Fra un turbine di dardi Aiace solo
 Fumar di sangue; e ove dirúto il muro 295
 Dava più varco a' Teucri, ivi a traverso
 Piantarsi; e al suon de' brandi onde intronato
 Avea l'elmo e lo scudo, i vincitori
 Impaurir col grido, e rincalzarli:
 Fra le dardanie faci arso e splendente 300
 Scagliar rotta la spada, e trarsi l'elmo,
 E fulminare immobile col guardo
 Ettore che perplesso ivi si tenne.
 Sdegnan chi a' fasti di Fortuna applaude
 Le Dive mie, e sol fan bello il lauro
 Quando sventura ne corona i prenci. 305
 Ma più alle Dive mie piace quel canto,
 Che d' egregia beltà l'alma e le forme
 Colla pittrice melodia ravviva.
 Nè invan per l' altre età, se l' idioma
 D' Italia correrà puro a' nepoti, 310
 (È vostro, e voi, deh! lo serbate, o Grazie)
 Tento ritrar ne' versi miei la sacra

284-290. Il Poeta, per consultare al maggior effetto lirico, non tien conto dell' ordine cronologico. — Nella precipitosa ritirata di Russia Eugenio tenne riuniti gli avanzi della grande armata, partecipando a tutti i patimenti, ai disastri, alle privazioni de' soldati, e non abbandonandoli mai. Al Ney la Francia, ed Eugenio l'Italia debbono quanto delle reliquie di quel famoso esercito fu salvato. — È notevole la concisione eloquentissima degli ultimi due versi, particolarmente posta incontro all' omerico paragone che succede.

291-302. La forza e la terribilità di questo quadro superano tutto ciò che Omero stesso ci ha narreto degli scontri fra Aiace ed Ettore; e l' immagine de' tre ultimi versi sale a tanta sublimità, a quanta non credo che arrivasse mai alcun poeta. Chi può leggerla senza brivido, getti via il libro. Per lui non scrivere chi con questo mirabile squarcio mostra, che non per poetica menzogna o vanità contava altrova: — *Quello spirito guerrier ch'entro mi rugge*. Questo squarcio trovai pure nell' *Aiace*, atto III, sc. 3, ma qui produce molto maggiore effetto.

303-305. Questi tre versi soli valgono più che tutta la continuazione di quelli splendidamente adulatorii del Monti.

306-308. Nota il maestrevole gerbo con cui torna a contare della Grazia.

Danzatrice, men bella allor che siede,
 Men di te bella, o gentil suonatrice,
 Men amabil di te quando favelli, 315
 O nudrice dell'api; ma se danza,
 Vedila! tutta l'armonia del suono
 Scorre dal suo bel corpo, e dal sorriso
 Della sua bocca; e un' moto, un' atto, un' vizzo
 Mandano agli occhi venustà improvvisa 320
 Che diffondon le Grazie. Io la discerno
 Per mille aspetti mille volte bella;
 Pur chi pinger la può? Mentre a' ritrarla
 Pongo industrie lo sguardo, ecco m'elude,
 E la carola che lenta disegna 325
 Alterna rapidissima, e s'invola
 Sorvolando su' fiori; appena veggo
 Il vel fuggente biancheggiar fra' mirti,
 Quasi nembo che un Nume avvolge e fura.
 Agitate da' Zeffiri, le vostre 330
 Chiome, o Grazie, così mutano anella,
 E mostran varj ognor biondeggiamenti,
 Sì che a senso mortal ne sfugge il vero.
 E non già la febea fulgida lampa,
 Non la face che ad Espero la Sera 335
 Inghirlanda di rose, e non il lume
 Che Cinzia versa placido dal carro
 Di madreperla: ma di Vesta il foco,
 Di sì gentil varietà le trecce
 Di queste Dee colora: a me l'Olimpo 340
 Ne invia la fama, ed io la narro al mondo.
 Solinga nell' altissimo de' cieli,
 Inaccessa agli Dei, splende una fiamma

315-316. Questa terza sacerdotessa si mostrerà in seguito. Intanto il Poeta con lirica franchezza fa sì che già il lettore cominci a idolggiarla in sua fantasia.

317-322. *Dans un ére animé la liberté des mouvements fait la belle nature.* (F.)

330-341. Gli antichi attribuivano una singolar bellezza ai capelli delle Grazie. Omero nel 47 libro dell'Iliade, per tutte lode alle chiome d'Enfuro, dice che somigliavano quelle delle Grazie. — Nel descriver la biondeggiar dei capelli delle tre Dee il Poeta si è servito di alcuni versi da lui stesso riportati nelle note alla sua traduzione della *Chiona di Berenice*, sotto la non vera indicazione di frammenti greci tradotti. — Del rimanente, questo passaggio dal colore dei capelli delle Grazie al fuoco di Vesta è uno de' più arditi e felici che io conosca nell'Arte.

Per proprio fato eterna; e n'è custode
 La veneranda Deità di Vesta. 345
 Vi s'appressa, e deriva indi una pura
 Luce che, mista allo splendor del Sole,
 Tinge gli aerei campi di zaffiro,
 E i mari allor che ondeggiano al tranquillo
 Spirto del vento, facili a' nocchieri; 350
 E di chiaror dolcissimo consola
 Con quel lume le notti; e a qual più s'apre
 Modesto fiore a decorar la terra
 Molte tinte comparte, invidiate
 Dalla rosa superba. Anco talora 355
 Di quel candido foco una scintilla
 Spira la Dea nell'anime gentili,
 Che, recando con sé parte di cielo,
 Sotto spoglia mortal scendon fra noi.
 Di quel candido foco ardon i petti, 360
 Pronti al perdono, al beneficio, e pronti
 A consolare i miseri col pianto.
 Pria ne' Greci spirolla; e da quel giorno,
 Dolce un incanto si sentian nell'anima,
 Lucido in mente ogni pensiero; e tutto 365
 Ch'udian essi e vedean, vago e diverso
 Li diletta: ad imitarlo industri
 Prendeano a prova, e divenia più bello.
 Quando l'Ore e le Grazie di soavi
 Lumi, passando, coloriano i campi, 370
 E gli augelletti le seguiano, e lieto
 Facean tenore al gemere del rio
 E de' boschetti al fremito, il mortale
 Emulò que' colori; e mentre Marte
 Fra l'armi, o l'agitò Nereo fra' nembi, 375
 Mirò 'l fonte e i boschetti, udì gli augelli,
 E si beò della pace de' campi.

369-394. Tutto questo vaghissimo tratto si riferisce alla gran questione dell'ideale nella
 Arti belle. Il Poeta ne stabilisce la necessità, fondandola sopra la ragione della scelta da farsi
 nelle cose reali esistenti in natura. A questo principio pure mirava Dante quando cantava
 di Beatrice, modello ideale di perfezione:

Che sue bellezze son cose vedute.

Allor fu bella la fatica ; e l' Arte
 Diede eleganza alla materia ; e il bronzo,
 Quasi foglia pieghevole d' acanto, 380
 Ghirlandò le colonne ; e ornato e legge
 Ebber travi e macigni, obbedienti
 Al voler delle Dee. — Ma più felice
 Tu che primiero la tua donna in marmo
 Effigiasti l' Amor da prima in cuore 385
 T' infiammò del disio che disvelata
 Volea bellezza , e profanata agli occhi
 De' mortali : ma a te venner le Grazie ;
 E tal diffusero, al tuo fianco assise,
 Avvenenza in quel volto, e leggiadria 390
 Su quelle forme ; e al lor divin contento
 Si gentili spirarono gli affetti
 Della giovine nuda , che l' amica
 Tu ritraesti e Venere in quel marmo. —
 E quando sparve la celeste fiamma 395
 Che la Diva recato avea sul Tebro,
 Canta la Fama che le Grazie un giorno
 Vider l' Onore andar fuggiasco, in veste
 Di dolente eremita, e sovra l' urne
 Muto prostrarsi degli antiqui Eroi ; 400
 E seco starsi, in abito d' errante
 Pellegrino, la sacra e da' mortali
 Mal conosciuta Libertà. Pietose
 Le tre sorelle addussero per mano
 Il Pellegrino e il tacito Eremita 405
 Ne' quieti orti de' Vati, e nell' umile
 Tetto, ove, ignoti a' re, lieti i Scultori
 Veston d' eterna giovinezza il marmo ;
 Dove i Pittori col divin sorriso
 De' color varj irraggiano le menti 410
 Ottenebrate. — A noi dolce è il dolore
 E la fatica, onde affrettar gl' ingegni

385-403. Tocca di quei tempi infelici dell' età di mezzo, in cui quel poco di civiltà che rimaneva al mondo erasi rifugiato nei monasteri, ed in cui gli animi che conservavano qualche scintilla dell' antica libertà romana vagavano fuggiaschi sulla terra.

A eternarsi co' Numi. A inerte e mesta
 Vecchiezza, e detestata anco alle Grazie,
 Devote sono, o a prematura morte 415
 Le umane vite: unico vive eterno
 L'ingegno, e spande in terra aure celesti.
 E l'ingegno, d'origine celeste,
 Non fortuna o favor levan da terra,
 Ma il proprio igneo vigore. E l'aureo Sole, 420
 Quando sormonta il clivo arduo dell'erta
 Eoa, la lena a' suoi destrieri incuora,
 Non della speme del trifoglio eterno,
 E non del grido, e de' spumanti morsi
 Al comandar, nè della sferza al fischio: 425
 De' dardi al tintinnir dentro il turcasso
 Fatale i vani affrettano gli alipedi
 Al ciel, meta del Dio. Quindi dechina;
 Poi riede, e l'opre sue lieto contempla.

III.

Ora Polinnia, alata Dea, che molte 430
 Lire a un tempo percote, e più dell'altre
 Muse possiede orti celesti, esulti:
 Ch'io pur de' fiori suoi colti in Italia,
 Nèl giardino d'Europa, ornerò l'inno.
 Ornerò lieto il canto, ora che terza 435
 Sacerdotessa vien bella una donna,

418-429. Comprende tutta intiera la teoria del Genio, che non si leva da terra per forza di potenti e per capriccio di fortuna, ma per proprio vigore innato. Nè occorre a sostenerlo nell'arduo suo corso la ignobile lusinga dei beni terreni, o il desiderio di compiacere altrui, o la tema di qualsivoglia cruccio o possanza. Libero e signore di sé, egli muovesi per una forza immortale, si sente allistato alle grandi imprese da inviti che il volgo non intende; egli, dopo lunghe e generose fatiche, coglie l'unico premio a cui aspira, cioè il vagheggiare coll'occhio della mente il bene venuto, o che verrà un giorno dalle opere sue al genere umano.

430. *Polinnia*, come accenna il suo nome composto di due vocaboli greci, che significano *moltiplica canto*, è la Musa inventrice dell'armonia, e più specialmente la ispiratrice degli ostri lirici. Negli antichi monumenti si rappresenta coronata di fiori, avente nella destra la lira, e con tutta la persona avvolta di candidissimo peplo, che pure le tien celata la sinistra. Molte parole hanno speso gli Archeologi onde spiegare questa ultima e singolare particolarità; ma niuno ha pensato che essa, come caratteristica a lei, la quale nella sua prima qualità governa e rappresenta tutte le Muse, potrebbe significare un alto insegnamento, il *disdegno di qualsivoglia mercede*. — Comunque sia, a ragione ella viene invocata sul principio di questa terza parte dell'Inno II, che è più variata delle altre, sì d'imagini e sì d'armonia; e ognuno vede perchè il Poeta le attribuisca le ali.

Fresco portando alle mie Dive un favò,
 (Nostro, e non dato ad altre genti, è il rito)
 Per memoria del mèle onde alle Grazie
 Con soave ronzio fanno tesoro 440
 L' eterne Api di Vesta: e chi n' assaggia,
 Caro a' mortali ed agli Dei favella.
 O graziose Dee, gioja degl' inni,
 Per voi la bella donna oggi ha in sua cura
 Quelle alate angette; e le frondose 445
 Indiche piante onde i suoi lari ombreggia
 Apprestano diporti alle vaganti
 Schiere; e le accoglie ne' fecondi orecchi
 Un armonico speco, inviolate
 Dal gelo e dall' estiva ira de' nembi. 450
 La bella Donna di sua mano i lattei
 Calici dell' arancio, e la più casta
 Delle viole, e il timo, amor dell' api,
 Educa, e il fior delle rugiade implora
 Dalle stelle tranquille: e l' Api a lei 455
 Tesoreggiano; e amabile il sorriso
 Spunta fra' detti arguti, onde i procaci
 Genj d' Amore e le virtù severe,
 Adulando, rattempra. Ora costei
 Dal felsineo pendio, donde Appennino 460
 Mira l' Orsa che indarno erra cercando
 Le fonti di Neréo, mosse, ed a voi

441-42. Nell' antro Diteo ove fu nutrito Giove era uno sciame d' api, le quali contribuirono ed alimentare il divino fanciullo. Però egli poscia le fece immortali, e le diede in cura a Vesta, ancor perchè l' ape dagli antichi fu ripetuta schiva di nome. Rispetto alla dolcezza del mèle, le api presso i Greci furono simbolo della eloquenza persuasiva; e su questo concetto il Foscolo va poetando per tutto il rimanente di quest' inno.

449. Le api fuggono i luoghi ove risuona l' eco: *ubi concava pulvis*. — *Saxa sonant, co-
 cisque offensa resultat unago.* (Virgil., *Georg.*, l. 4.) Ma queste api divine non si fuggono, par-
 ticolarmente in Italia. Vedi la nota seguente, verso 517-25.

459. L' adunazione, per lo più, parla soavemente, ma tende laceri insidiosi: quindi il Poeta usa qui il verbo *adulato* per esprimere come la laggiadra coltivatrice di fiori, mentre tempora coll' amabile sorriso e coll' argute a soava favelliera gli animi inverocondi e gli scur-
 bri, ambedue everta agli affetti gentili, con quegli stessi mezzi suscita loro dolcissimi perigli. Ministe delle Grazie pertanto, ammorza le violente ed inurbane, accende le mansuete e delicate
 passioni.

460. Dai colli che sovrastano a Bologna, chiamata con antico appellativo *Felatina* da
Felicio Re etrusco, che sembra ne fosse il fondatore. (Vedi Demeter., *Etrur. regat.*)

461-62. La più bella costellazione del polo artico, la quale all' Europe non tramonta
 mai, e, come dicono i Poeti, non si estingue mai nel mare, la fonte di Neréo della marina. —
Arctos oceanis motuantes aquora iungi. (Virgil., *Georg.*, 4.)

Questo eletto tra' favi offre sull' ara.

Cantando Febo pieno d' inni un carme,
 Vaticinò, ch' egli lo spirto, e varia 465
 Daranno a' Vati l' armonia del plettro
 Le sue caste Sorelle, e Amore il pianto
 Che lusinghi a pietà l' alme gentili,
 E il giovine Lìeo scevra d' acerbe
 Cure la vita, e Pallade i consigli, 470
 Giove la speme, e i patrii Numi eterno
 Poscia l' alloro; ma le Grazie il mèlo
 Persuadente a graziosi affetti,
 Onde pia cogli Dei torni la terra.
 E cantando, vedea lieto agitarsi, 475
 Esalando profumi, il verdeggianti
 Bosco d' Olimpo; e rifiorir le rose;
 E scorrere di nèttare i torrenti;
 E risplendere il cielo; e delle Dive
 Raggiar più bella l' immortal bellezza;
 Però che il Padre sorrideva, e, in lui 480
 Con gli occhi intenta l' aquila posava.

Dite, garzoni, a chi mortale, e voi,
 Donzelle, dite a quai fanciulle un giorno
 Più di quel mèl le Dee furon cortesi. — 485
 N' ebbe primiero un Cieco; e sullo scudo
 Di Vulcano mirò moversi il mondo,

464. In un frammento antichissimo presso Ateneo trovansi, quasi a definizione della Poesia lirica, queste parole — *cantiamo Inno che sia uno, e degno de' Numi, e pieno d' inni.* (F.)

465-74. Versamento di arcana e celeste sapienza è ripieno il canto di questo Dio delle Arti e degli Itegeal. Comprenda i più solenni documenti circa alle doti del Poeta civile: lo meditano i giovani. *Apollo* dà l'entusiasmo; le *Muse*, che vogliono sempre conservarsi intemerate, la squisitezza e la varietà dei numeri; *Amore*, l'altitudine a destare in altrui la tenero commoioni; il sempre giovine *Dio del vino*, la serenità dell' animo, affinchè l'uomo possa darsi tutto all'Arte; *Minerva*, il senno, che è il *sapere* principalmente raccomandata da *Orazio*; *Giove*, la speranza di vita immortale presso i posteri, dono rarissimo che viene dal cielo a pochi, mentre il continuo aspetto della caducità di ogni cosa mortale scuote la anima ingenerosa, che sono le più; i *Numi della Patria*, il serto non perituro di verace Poeta civile; le *Grazie*, l'amabile incanto della flessuosità e della persuasiva, che conduce gli uomini alla più alta meta cui possono mirare le arti d'imitazione, cioè a far sentire l'armonia che passa fra il mondo dei sensi e quello dell' intelletto.

475-82. Questa omerica pittura dei plausi dell' Olimpo al canto di Febo contiene de' versi, che, con qualche variante, l'Autore pubblicava come traduzione di alcuni frammenti greci nelle note alla *Chilona di Berencee*, fino dal 1803.

480-87. Omero nel 18 canto dell' *Iliade* descrive lo scudo che Vulcano, alle peggliere di Teti, fabbricò ad Achille. Gio. Battista Vico sul canto di esso scudo dice nella *Scienza nuova*, lib. 2. — *Nello scudo... d'Achille si contiene la storia del mondo.*

E l'alto Ilio dirúto, e per l'ignoto
 Pelago la so'inga itaca vela,
 E tutto Olimpo gli s'apri alla mente, 450
 E Cipria vide e delle Grazie il cinto. —
 E quando quel sapor venne a Corinna
 Sul labbro, vinse tra l' elee quadrighe
 Di Pindaro i destrier, benchè Ippocrene
 Li dissetava, e li pascea dell'aure 495
 Eolo, e prenunzia un'Aquila correa,
 E de' suoi freni li adornava il Sole.
 Di quel mèl la fragranza errò improvvisa
 Sul talamo all'eolia Fanciulla,
 E il cor furente le gemè e la lira: 400
 Ed aggiogando i passerì, scendea
 Venere dall'Olimpo, e delle sue
 Ambrosie dita le tergeva il pianto. —
 Così opimo tesor su greche labbra
 Ponean l'Api febee! Ma indarno Ilisso 505
 Le richiama dal dì che a fior dell'onda
 Egea, beate volatrici, il coro
 Delle Muse seguìro, obbedienti
 All'elegia del fuggitivo Apollo.
 Però che quando sull'ascrea convalle, 510
 Disfrenando le tartare poledre,
 Marte afflisce ogni pianta, e le sacrate
 Ossa de' Vati profanò un superbo

488-94. Allude all'*Iliade*, all'*Odissea*, al sistema teologico trattato da Omero, non tanto nei detti maggiori suoi Poemi, quanto negli *Inni* a lui attribuiti. — Del Cinto di Venere fabbricato dalla Grecia vadi la descrizione nel 14 dell'*Iliade*.

492. *Corinna*, figlia d'Archeodoro e di Pocrasia nacque in Beozia, nella città di Tanagra presso a Tebe. Fu celebre per beltà e poetico ingegno. Nel pubblici certami della Grecia cinque volte riportò la palma sopra Pindaro. Narrano che lasciasse ben cinquanta libri di Odi e di Epigrammi, di cui restano pochi e brevi frammenti. (Pausan., lib. 9. Statius *Silvar. lib. 5, sil. 3.*)

494-97. L'Impeto, il fuoco, la sublimità e la pompa del maggior lirico antico vengono designati in questi versi dagnosissimi del soggetto.

499-503. La povera *Saffo* di Mitilene, città dell'Isola di Lesbo, è celebre per i suoi infelici amori verso Faone, e per la sue poesie erotiche, le più ardenti che mai siano state composte. Il Foscolo in questo tratto allude al pianto di Iono della Poetessa a Venere, in cui questa Dea è dipinta in atto di scendere dal cielo sul suo carro tirato dai passerì, per consolarla ne' suoi dolori. — Fiori Saffo circa secento anni prima dell'ara voigare. (Vedi Erodoto, Suida, Ateneo ec.).

507. L'Arcipelago fu nemato da' Greci *mare egeo* da Egeo padre di Teseo, che vi annegò. (Vedi Plutarco in Teseo.)

510-15. La Grecia fu conquistata dagli Ottomani nella prima metà del secolo 15°: Co-

Nepote d' Ottomano, allor l' Italia
 Alle Muse ricetto, e fu giardino 55
 Alle Pecchie esulanti: e se al Penéo
 Fuggiano i lai della invisibil Ninfa,
 Che ognor delusa d' amorosa speme,
 Pur geme per le quete aure diffusa,
 E 'l su' altero nemico ama e richiama; 520
 Tanta dolcezza infusero le Grazie,
 Per pietà della Ninfa, alle sue voci,
 Che le lor Api, immemori dell'opra,
 Oziose in Italia odono l'Eco
 Che al par de' carmi fe dolce la rima. 525
 Del nuovo ospizio a vista, il drappelletto
 Fabro del mèl si diparti in due schiere.
 L' una, al lito approdando ove Po d'acque
 Tanta preda riporta all'Oceano,
 Vide agresti fioretti, e lungo il fiume 530
 Gran ciel prendea con negre ombre una selva
 Strana d'allori, a imago di bizzarra
 Gotica reggia i rami alti intrecciando,
 Acutissimi in arco. Ivi una Fata,
 Delle sorti presaga, avea quel bosco 535
 Piantato per incanto, e assai novelli
 Fiori ad arte cosparsi, onde allettate
 L' Api sacre ponessero a lor prole
 Quivi il primo alvear. Sovra que' tronchi
 Scriveva Atlante i fasti di Ruggiero; 540
 E donne innamorate, e vagabondi

stantinopoli fu espugnata da Maometto II il 26 maggio 1453. — Col Greci fuggiaschi dalla patria caduta in servitù, i loro codici, la loro lingua, la loro letteratura passarono in Italia, e particolarmente in Firenze, ove avevano ricevuto grata ospitalità ancor quattordici anni prima, quando vi fu tenuto il celebre Concilio per riunire la Chiesa greca colla latina. (Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*.)

516. Il *Peneo* è fiume della Tessaglia, e che ha origine dal monte Pindo. Qui è posto per la intera Grecia.

517-25. La ninfa *Eco*, amante spregiata da Narciso, per dolore si strusse a sì converse in voce. — Il Poeta leggiadramente tocca della origine della rima nelle lingue moderna, e l'attribuisce all'eco, di cui dice non essere attiva le sacre Api di Vesta rifugiate in Italia.

528-39. Intende della poesia romanzesca, levata a grande onore in Italia da Matteo Maria Boiardo gentiluomo ferrarese, ed autore dell' *Orlando innamorato*. Il Boiardo fiorì verso la metà del secolo 15° (Ginguené, *Stor. della letter. ital.*). Ferrara è situata non lungi dall'Adriatico, presso le foci del Po.

540-45. I mirabili fatti del Nago *Atlante* e di *Ruggiero* possono leggersi nell' *Orlando*

Spettri di cavalieri ivan col Mago
 Aspettando il Cantor, che poi, trovati,
 Deposti i favi, si mietea con essi.
 Tutti gli allori. Se non che d'Orlando
 Cantò pur anco un lepido Poeta,
 E al suo labbro involò parte de' favi.

545

Ma non men cara l'Api amano l'ombra
 Dell'eterno cipresso, ove appendea
 La sua cetra Torquato, allor che Amore,
 Signor severo all'anime sublimi,
 Forsennato il traea per le foreste,

550

« Si che insieme movea pietade e riso
 » Nelle gentili ninfe e ne' pastori;
 » Nè già cose scrivea degne di riso. »

555

Pianse il Poeta all'altrui pianto, e allora
 I suoi mali obliò. Deh! perchè il piede
 Torse, o Grazie, da voi liete in udirlo?
 Cantò alla Patria il pio sepolcro e l'armi;
 Cantò d'Erminia; e in sè trovò e dipinse
 Di Tancredi l'altera alma gentile:
 Nè disdegnò di voi; ma più fatale
 Nume alla reggia il risospinse e al pianto.

560

Cotal ventura prescrivea la Fata
 A quante all'Adria riposaro il volo
 Angelette pimplee. L'altro drappello

565

furioso di Lodovico Ariosto, il quale recò all'ultima perfezione il Poema romanzesco, e, proseguendo la tela avviata dal Boiardo, si assise fra le prime fantasie del mondo. — L'Ariosto nacque in Reggio; scrisse in Ferrara, ed ivi morì nel 1533. (Ginguenô, Stor. ec.)

546-47. Francesco Berni da Bibbiana in Casentino riscose l'*Orlando innamorato* del Boiardo, adornandolo di originalissime lepidezze, e d'infinte grazie di lingua e di stile, invidiabili dallo stesso Ariosto. Morì, verso il 1536, avvelenato per ordine di Alessandro de' Medici, tiranno della repubblica fiorentina, per aver rifiutato di commettere un orrendo delitto contro il cardinale Ippolito cugino di lui. (Ginguenô, Stor. ec.)

549. Allude ai pittoreschi versi con cui il Cantore della Gerusalemme chiude un sonetto allo Stigliani, col quale lo eccita a salire sull'*aspro Eucora*:

a Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
 a Salutala in mio nome, e dalla avviso
 a Ch'io son dagli anni e da Fortuna oppresso. »

558-55. Questi versi son tolti dall'*Amita* di Torquato Tasso; versi profetici con cui quel divino vaticinava in parte le solenni sventure che poi lo travagliarono. E di esse sventure sarebbe stato degno narratore il nostro Poeta in un Racconto storico che egli aveva immaginato, ed anco adombrato in parte, se egualmente dolorose, ancorchè più nobili vicende, non se avessero agitato perpetuamente la vita.

Che, per l'antico amor Flora seguendo,
 Tendea per la tirrena onda il viaggio,
 Trovò, simile a Cerere, una Donna
 Sulla foce dell' Arno; e lo attendea, 570
 Portando in man purpurei gigli e fronde
 Dell' arbor che le avea novellamente
 Palla donato: avea, riposo al fianco,
 Un' etrusca colonna, e a sè dinanzi
 Di favi desioso un alveare. 575
 Molte intorno a' suoi piè verdi le spighe
 Spuntavano, e perian molte immature
 Fra sorgenti papaveri. Mal nota,
 Benchè fosse divina, era la Donna
 Alle Pecchie immortali. Essa agli Dei 580
 Non tornò mai, dacchè scendea ne' primi
 Di noiosi dell' uomo: e il riconforta,
 Ma le presenti ore gl' invola: ha nome
 Speranza, e meno infida ama i coloni.
 Già negli ultimi cieli iva compiendo 585
 Il settimo de' grandi anni Saturno
 Col suo pianeta, dacchè a noi la Donna,
 Precorrendo le Muse, era tornata

569. È la *Speranza*, come più sotto il Poeta fa manifesto. — *Cerere* figlia di Saturno, Dea delle biade.

574. Notano gli Archeologi che questa Dea, onorata maggiormente dai Romani che dai Greci, per lo più veniva rappresentata con qualche caratteristica etrusca, e nella vesti, o nei simboli.

576-78. Quantunque anco i Mitologi le pongano in mano spighe di frumento a papaveri, notisi con quanta opportunità questi due simboli si adattino alla fiorentina repubblica, lieta in quel tempo di prosperità materiale, ma ingombra di quel civile oblio, che seppero indurre ne' suoi cittadini la arti sottilmente ingannevoli di Cosimo de' Medici il vecchio. *Molte delle spighe parlano immature fra sorgenti papaveri*, perchè le costai frodi dittatoriali, chechè ne dicassero i letterati e gli artisti da lui stipendiati, furono fanatismo allo avolgimento della Libertà, anzi prepararono l'aperta tirannide de' suoi successori e congiunti.

583-84. Gli ordinamenti repubblicani della Comuni italiane dopo il mille non costituirono Libertà vera per molte ragioni, ma particolarmente per questa, che non ebbero a fondamento l'unità assoluta e la indipendenza della italiana nazione. Ben furono prova a peggio e speranza della vera Libertà, che sul sentimento della unità nazionale sarà un giorno per inaugurarsi felicemente in tutta la Penisola.

585-88. *Saturno*, figlio di Cielo e padre di tutti i Numi, dai mitologi ebbe il governo del pianeta dello stesso nome. Siccome questo, uno dei più distanti dal nostro sistema solare, compie la sua rivoluzione nello Zodiaco, secondo l'Harris, nel periodo di trenta dei nostri anni, così il Poeta con tal modo di parlare astronomico viene ad accennare con sufficiente precisione l'epoca in cui Firenze e le altre città toscane stabilirono la loro libertà municipali. Ciò avvenne nel primo ventennio dopo la morte della contessa Matilde, che mancò ai vivi li 24 luglio del 1135. Ora dall'epoca della emancipazione della Toscana alla caduta dell'impero greco corrono circa 210 anni, ossia sette anni Saturno. (Vedi Fivati, *Di. Scientif.* — Fagnotti, *Storia della Toscana.*)

Per consiglio di Pallade, recando
 L' ara fatale ove scolpite in oro 590
 Le brevi rifulgean libere leggi,
 Un di madri dell' Arti : e a somma l' ara
 Ralluminò il gentil foco di Vesta,
 Che inestinto vagò per la profonda
 Barbara notte, e la rompea talvolta : 595
 E le risse civili, e le riarse
 Ire di parte andò temprando ; e i toschi
 Animi a generose opre rivolse.
 Ecco prostrata una foresta, e fianchi
 Orridi d'alpe, e masse ferree, immani 600
 Al braccio de' Ciclopi, a por delubro
 Che tardo ceda a' muti urti del Tempo.
 E al suono che invisibili spandeano
 Le Grazie intorno, assunsero nell' opra
 Nuova speme i viventi ; e l' Architetto, 605
 Maravigliando della sua fatica,
 Quasi nubi lievissime, dal suolo
 Ferro e abeti vedea sorgere e marmi,
 A sua legge arrendevoli ; e sublimi
 Curvarsi in arco aereo ; imitanti 610
 Il firmamento. Attonite le Muse,
 Come vennero poscia, alla divina
 Mole il guardo levando, indarno altrove
 Cercando gian col memore pensiero,
 Se Palla avesse argive Arti o latine 615
 Spirato mai a sì fatto portentoso.
 Coll' alvear lietissimo dell' Api
 Veleggia intanto, e l' ancora nel fiume

590-92. I primi documenti di civiltà ai popoli ne' tempi teocratici furono segnati sulle Are. (Vico, *Scienza Nuova*.)

595. Le lettere e le arti non perirono affatto in Italia nemmeno durante la più profonda barbarie del medio evo.

599-601. Descrive la costruzione del tempio di Santa Maria del Fiore.

606. Chi ha veduto la meravigliosa testa del Brunellesco scolpita dall' illustre Pampaloni, troppo presto rapito alla gloria delle arti ed alla Italia, in atto di guardare l' opera incomparabile del suo genio, si sente tentato a credere che il pensiero dello scultore fosse animato da questo verso bellissimo ; il che però non sembra possibile. Ma non è il principio dell' Arti d' imitazione. — *Fatta per opera si trova anco negli antichi scrittori.* (Vedi Manzoni, *Dizionario della Crusca*.)

Gitta la Donna, ove una reggia all'Arti,
 Su doriensi gemine colonne, 610
 Alzar poscia doveva, ed alle Grazie,
 Il Dedalo d'Arezzo; e già fu santa
 Dell' imagine tua, Venere bella,
 Che a noi dal brando fu rapita, e noi
 Riaverla speriam sol co' lamenti. 625
 Tosto le Pecchie sbucano, correndo
 A un' indistinta di novelle piante
 Soavità, che intorno al tempio oliva.
 Della civil cultura onde Minerva
 Fu pria cortese al terren toscò, un mirto, 630
 Che suo dall' alto Beatrice ammira,
 Verdeggiava immortale; e da' suoi rami
 Battea le penne un' Aquila sdegnosa,
 Cieli e abissi cercando, e popolato
 D' anime in mezzo a tutte l'acque un monte, 635
 E l' ieri vedea, l' oggi e il domani.
 Poi, tornando, spargea folgori e lieti
 Raggi e speme e paura e pentimenti
 Ne' mortali; e verissime sciagure
 All' Italia cantava. — Appresso il mirto 640
 Fiorian le rose che le Grazie ogni anno
 Ne' colli euganei van cogliendo, e un serto
 Molle di pianto, il dì sesto d' Aprile,
 Ne recano alla Madre. E l' Api intorno
 Dolcemente ronzarono, e sentiro 645
 Come forse d' Eliso era venuto
 Ad innestare il cespò ei che più ch' altri
 Libò il mèl sacro sull' Imetto, e primo

619-25. La fabbrica degli Uffizi d'ordina dorico, inalzata da Giorgio Vasari aretino nel 1560. Nel 1677 vi fu collocata la *Venere Medicea*, che nell'anno medesimo era stata trasportata a Firenze dalla villa Medici in Roma. — Essa statua, nel 1800, per la vittoria bonapartiana passò a Palermo, e due anni dopo a Parigi, ove stette finchè, non g' inutili lamenti degl' Italiani, ma la gran ruina di Waterloo fece sì che fosse restituita all'antica sede nel 1816. (Reumont, *Tavole cronologiche ec. della Storia Fiorentina*.)

630-40. I versi di Dante, che è l'*Aquila sdegnosa*.

641-44. I versi del Petrarca, che poetò, pianse e morì ne' colli Euganei. — Il sesto d' aprile 1327 fu il giorno in cui per la prima volta vide Laura, e quello in cui la perdè vent'ann' appresso. (Baldelli, *Vita di F. Petrarca*.)

647-49. Platone, nativo d'Atene e discepolo sopra tutti carissimo a Socrate. Per la sua eloquenza fu nominato l'*Omero de' filosofi*. Sono celebri le sue idee metafisiche sull'Amore.

Fe del celeste Amor celebre il rito.

Or quelle Ninfe, che fra noi di Tempe 650

Co' loro amanti accorsero, gentili

Dello sciame custodi, hanno abbellito

Alla famiglia di lor piante il nuovo

Ospizio, e l'aere intepidito e i rivi,

Si che pur sempre la natia fragranza 655

All'opra le sviate Api lusinghi:

E molti fiori olezzan qui, non visti

Pria negli orti materni; e più recente

Mèl ne deriva, e più gradito al labbro,

Non più amabile al core. Invidi gli altri 660

Pur dell'esilio, abbandonano all'aura

Vizze le foglie sì vivaci un tempo;

E, se non fosse che son fiori eterni,

Lo stelo invan ne cercheresti, o il nome.

Fiorite, esuli piante; ecco io v'innaffio: 665

Torneran l'Api vostre. Io lascio intatto

Solo il ligustro onde cingea la cetra

Anacreonte. In su quel fiore un'Ape

Ronzava, e tal n'uscía suon delle fila,

Che da Cupido avea baci spontanei 670

Il vecchierel. Negò ridarla a Febo,

E l'appendeva delle Grazie all'ara.

E quel ligustro le Napee, seguaci

E custodi dell'Api, han co' Silvani,

650. *Tempe*, valle amenissima della Magnesia, provincia della Tessaglia, gratissima ad Apollo, allo Museo ed ai loro cori.

652-60. La letteratura Italiana nei secoli 15° e 16° assunse il colorito della greca, ed allora si arricchì di produzioni che la Grecia stessa vorrebbe per sua, come la *Stanza del Poliziano*, l'*Aminta* ec. È vero peraltro che gl'Italiani non soppero, nè potevano dare ai Poemi ispirati loro dalla Musa greca tutta quella grazia ingenua e primitiva che fu propria soltanto di quella nazione, e per cui la loro poesia è d'ogni altra la più *amabile al core*. Il Chiabrera, che certo aveva diritto di giudicare, quando voleva indicare alcuna cosa eccellente in superlativo grado, soleva dir: *ella è poesia greca*.

661-64. La imitazione di alcuni generi della poesia greca fu infelicitamente tentata dagli Italiani. L'oro d'Onaro divenne peggio che piombo fra le mani del Trissino. Tutte le tragedie, ancorchè calcate sul modello dei Greci, che cosa mai furono prima di Scipione Maffei? E così d'altro.

665-72. *Angora* il ritorno degli Italiani allo studio della maniera greca, e s'è dice iniziatrice di tal ritorno. — Dichiaro peraltro che non tenterò di far risorgere fra noi l'inimitabile scuola del voluttoso *Anacreonte*. — Questi fu di Teo, città della Jonia, e contemporaneo di Solone. Caro a Policrato tiranno di Samo, ei lasciò molte odi vaghissime, ma il cui perpetuo tema sono l'amore e il vino. In esse egli parla di se come d'un vecchio.

Dove più dolcemente Eco si duole, 675
 Trapiantato in Italia. E qui verdeggia,
 Qual più fu cara pianta alle agnellette
 Del siculo Pastore; e il fortunato
 Mortal, che, spaziando entro quegli orti,
 Cantar ode i Silvani, e il canto impara, 680
 Invoglia altrui di pace. — Oh, meco alberghi
 Chi i Numi agresti e le Napee conobbe!
 Non son Genj mentiti: io dal mio poggio
 Quando tacciono i venti fra le torri
 Della bella Firenze, odo un Silvano, 685
 Ospite ignoto a' taciti eremiti
 Del vicino Oliveto. Ei sul meriggio
 Fa sua casa un frascato, e a suon d'avene
 Le pecorelle sue chiama alla fonte:
 Chiama due brune giovani la sera; 690
 Nè piegar l'erba mi parean ballando.
 Esso mena la danza. E le vedesti,
 Fabre, tu che sì vive le dipingi;
 Ma se alla fiesolana erta affannato
 Vai, poggiando, a incontrarle, ad oriente 695
 Ti s'apre al guardo una tonda convalle,
 Che da sei montagnette ond'è ricinta
 Dechina, a imago di teatro acheo.
 Dalla vista allettato e da una vaga
 Memoria, fornirai snello il cammino. 700
 Udito ho dir che, a' preghi delle Ninfe,
 Affrico, allegro ruscelletto, accorse
 Zampillando dal monte, e la fe in mezzo
 Splendida d'un freschissimo laghetto

675. Lo stile anacoreutico vuole la più gran morbidezza di locuzione e di colorito.

678. *Tecerto* siracusano, che fiorì circa tre secoli prima dell'era volgare. Egli è pallore pastorale: ciò che è *Quero* per l'*epico*.

686-87. *Oliveto*, colle amenissimo vicino a Bellosguardo a Firenze, lungo la via livornese. La Badia di Monte Oliveto fu fondata sulla fine del secolo 13° da una devota Congregazione. Poco dopo vi si annidarono i Monaci Olivetani. (Thouar, *Guida di Firenze*.)

693. Vedi a pag. 193.

696-98. Sotto Fiesole, presso la villa di *Schifanoia* o *De' tre vici*, già della famiglia *Palmeri*, fu « la iocundissima valletta delle donne celebrata dal Boccaccio, a quella quale narra » che *Elisa* condusse le compagne a diporto. Essa è forse l'angusto piano per cui l'*Affrico* scorre, sotto l'antico convento della *Ducia*, ove si credea essere già stato un laghetto, che » diede origine alla *Fonte all'aria*. » (Thouar, *Guida di Firenze*.)

Se non con tutte le compagne, al lago. 740
 Intanto Dioneo dalla frondosa
 Soglia dell' antro sterpò un ramo, e acerbo
 Di silvestri colombe una vegghiante
 Frotta assaliva, flagellando: quelle
 Gli si affollano intorno, e gli fann' ombra 745
 Più sempre agli occhi; finchè, vinte, all' aure
 Fuggon con penne trepidanti. A un tratto
 L'antro profondo empie la Luna, e svela,
 Sovra un mucchio di rose addormentata,
 Ad un Fauno confusa una Napea. 750
 Gioi procace Dioneo, sperando
 Di sedur coll' esempio della Ninfa
 La ritrosa fanciulla; e pregò tutti
 Allor d'aita, e i Satiri canuti,
 E quante invidie Ninfe eran da' balli 755
 E dagli amori escluse: e quei maligni
 Di scherzi e d'antri e d'imenei furtivi
 Ridissero novelle; ed ei ridendo
 Vago le scrisse, e le rendea più care:
 Ma ne increbbe alle Grazie. Or vive il libro
 Dettato dagli Dei: ma sventurata 760
 Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
 Tosto smarrite del pudor natio
 Avrà le rose: nè il rossore ad arte
 Può innamorar chi sol le Grazie ha in cuore.

741-50. Mi narrava la *Donna gentile* che, nel tempo della ultima dimora d'Ugo in Toscana, un giorno andarono insieme visitando per diporto alcune delle ville circonvicine a Firenze, e che in una di esse (non rammentava quale) trovarono un bel quadro, eredo dell'Albano, rappresentante presso a poco la scena che qui si descrive. Il Poeta l'osservò lungamente, e pel resto della passeggiata fu pensoso, nè volle manifestarle il perchè. Due giorni dopo le disse: quella pittura che vedemmo insieme ieri l'altro, e che mi colpì tanto, apertamente mi avrà dato una buona ispirazione per la mia *Grasia*.

INNO TERZO.

PALLADE.*

Pari al numero lor volino gl' Inni
 Alle Vergini sante, armoniosi
 Del peregrino suono uno e diverso
 Di tre favelle. Intento odi, Canova;
 Ch' io mi veggio d'intorno errar l'incenso, 5
 Qual si spandea sull' are a' versi arcani
 D' Anfione. Presente ecco il nitrito
 De' corsieri dircèi: eran divini;
 Pur que' vaganti Pindaro contenne
 Presso il Cefiso, ed adorò le Grazie. 10
 Fanciulle, udite, udite: un lazio Carme
 Vien sonando imenei dall' isoletta
 Di Sirmione per l' argenteo Garda
 Fremente con altera onda marina,
 Dacchè le nozze di Peléo, cantate 15
 Nella reggia del mar, l' aureo Catullo
 Al suo Garda cantò. Te pur dall' aure
 Di Partenope udiam, gloria del Mincio.
 A te dal cielo Orfeo, quando t' intese

* Pallade Dea delle Arti, consolatrice della vita e maestra degl' ingegni. (F.)

4. La greca, la latina e l'italica.

6-7. *Anfione*, figlio di Giove e d' Antiope, fu uno de' primi Vati iniziatori di civiltà per mezzo delle Arti del diletto. Quando la Favola disse che egli avesse edificato la mura di Tebe col suono della sua lira, dono di Mercurio.

8. I corsieri di Pindaro; chiamati *dircèi* dalla fontana *Dircè* presso Tebe, patria di quel poeta.

9. Tocca delicatamente del senno con cui quel gran lirico seppe ne' suoi componimenti conciliare l'apparente disordine dell' entusiasmo poetico col concetto d' unità e di convenienza.

11-17. *Sirmione*, penisola amenissima situata nel lato orientale del lago di Garda, ed ove aveva una magnifica villa *Palatio Catullo*. Questi, oltre molti altri elegantissimi versi, ci ha lasciato due Carmi epitalamici, ed il poemetto delle Nozze di Titi e di Peleo, veramente miracoli di poesia. — Secondo la più comune opinione, fu veronese, e nacque l' anno 667 di Roma. (Vedi Maffei, *Verona illustrata*.)

18-21. Virgilio, che nato sul *Mincio*, presso Mantova, scrisse la maggior parte de' suoi

Pianger lei che all' eterne ombre gemendo 20
 Da' suoi baci tornò, scese e, commosso,
 Radiante di stelle a te la lira
 Diede e 'l suo lauro, e disse; ognun t' adori
 Re de' versi divini! A me voi date
 L' arte, o sacri Poeti, a me de' vostri 25
 Idiomi gli spirti (e la dolcezza
 Mi daranno le Grazie), e co' toscani
 Modi seguaci adorerò più ardito
 Le note istorie, e quelle onde a me solo
 Siete cortesi allor che degli antiqui 30
 Sepolcri m' apparite, illuminando
 D' elisia luce i solitarii campi
 Ove l' errante Fantasia mi porta
 A discernere il vero. Or ne preceda
 Clio, la più casta delle Muse, e chiami 35
 Consolatrici sue meco le Grazie.
 Della terra al desio già Citerea
 Rapiano l' aure, e seco ivan le figlie;
 E intorno a lei radean lievi le falde
 Dell' Ida irriguo di sorgenti. E quando 40
 Fur più al cielo propinque, ove una luce
 Rosea le vette al sacro monte asperge,

poemi presso Napoli, ossia *Partenope*, av' anche è sepolto. — Fra la sua poesia è celebre l' episodio con cui termina il quarto libro delle *Georgiche*, e nel quale narra la sventurata morte d' *Euridice* sposa d' *Orfeo*, la costui discesa all' inferno per impetrare di risuonarla, e il pietoso errore che gliela fece perdere nuovamente, e per sempre. — *Orfeo*, dopo il miserando scempia che di lui fecero le Baccanti, fu assunto in cielo ad onorato qual nume. Anco la sua Lira fu castigata in costellazione, e collocata presso il tropico del Cancro. (Vedi S. Agostino, *De civitate Dei*. — *Festi Aveni Arat. Phenomen.*)

29-36. Le prime storie tanto degli eroi che de' popoli furono trasmesse alla posterità per mezzo della poesia accompagnata dalla musica, cioè della lirica; e *Clio*, secondo *Esiodo* la prima delle Muse, presiedeva a tali canti storico-irici: quindi in tempi più vicini a noi essa fu nomata la Musa della Storia. *Erodoto*, quantunque dettasse le sue Storie in prosa, pure ai nove libri dello medesimo diede il nome della nove figlia di *Giove* e della *Memoria*, e al primo, quello di *Clio*. Intanto, siccome nella primitiva missione di tutti i generi della letteratura si chiamarono storie anco le allegorie poetiche, ossia le favole, presso i poeti seguì l' uso di appellare storie anco le loro flussioni morali o metafisiche. A questo mirava il *Foscolo* invocando *Clio* sul principio di questo Inno terzo, contenente una sublime narrazione allegorica, con cui si stabilisce, che la benefica influenza delle *Arti gentili* (le Grazie) non basta a compiere la umana civiltà, per gli ostacoli che le vengono opposti dalla violenza delle passioni (Amore), senza il governo e gli aiuti della sapienza (*Minerva*). — Del resto, chiama *Clio* la più casta delle Muse, come quella a cui più dell' altre è debito di non adulterare il vero.

40. Montagna dell' Asia Minore, alle cui falde era situata *Troia*. A mezzo aveva un antro, gradito soggiorno degli Dei, e particolarmente caro a *Venere*, poichè ivi, per giudizio di *Paride*, ella ottenne il contrastato premio della bellezza.

E donde sembran tutte auree le stelle,
 Alle vergini sue, che la seguieno,
 Mandò in core la Dea queste parole : 45
 « Assai beato, o giovinette, è il regno
 De' Celesti ov' io riedo. Alla infelice
 Terra ed a' figli suoi voi rimarrete
 Confortatrici ; e sol per voi sovr' essa
 Ogni lor dono poveranno i Numi. 50
 Ma se vindici sien più che clementi,
 Allor, fra' nemi e i fulmini del Padre,
 Guiderovvi a placarli. Udrete intanto
 Al mio partir tal dall' Olimpo un'alta
 Armonia, che, da voi dolce diffusa 55
 Sovra la terra, renderà più liete
 Le nate a delirar vite mortali,
 Più deste all' Arti, e men tremanti al grido
 Che le promette a morte. Ospizio amico
 Talor sienvi gli Elisi ; e sorridete 60
 A' vati, se cogliean puri l' alloro,
 Ed a' prenci indulgenti, ed alle pie
 Giovani madri che a straniero latte
 Non concedean gl' infanti, e alle donzelle
 Che occulto amor trasse innocenti al rogo, 65
 E a' giovinetti per la Patria estinti.
 Siate immortali ! » Disse, e le mirava,
 E degli sguardi diffondea sovr' esse
 Soave il lume dell' eterna Aurora.
 Poi d' un suo bacio confortò le meste 70
 Vergini sue che la seguian cogli occhi
 Di lagrime suffusi ; e lei dall' alto
 Vedeo converso, e questa voce udiro :
 « Daranno a voi dolor novello i Fati,
 E gioja eterna. » E sparve ; e, trasvolando 75
 Due primi cieli, s' avvolgea del puro

43. Siccome le stelle sono tanti soli, la loro smisurata distanza o la interposizione di tutta la nostra atmosfera ci fanno parer bianca la loro luce solare. Dagli altissimi monti, e qui l'Ida poeticamente si annovera fra essi, la minor densità e profondità, e la maggior purezza dell'atmosfera possono ben permettere più sincera la vista del loro vero colore.

76-7. Secondo il sistema Tolomaico, seguito dai Poeti, il pianeta di Venere è posto nel terzo cielo. — *Armonia*, o Ermione, fu figlia di Venere e di Marte.

Lume dell' astro suo. L' udi Armonia,
E giubilando l' etere commosse.

Come nel chiostro vergine romita,
Se gli azzurri del cielo, e la splendente 80
Luna, e 'l silenzio delle stelle adora,
Sente il Nume, ed al cembalo s' asside
Ed affatica l' ebano sonante :

Ma se le tocca insidioso il core
Colla occulta memoria delle gioje 85
Perdute Amore, movono più lente
Sovra i tasti le dita, e d' improvviso
Quella soave melodia che sgorga
Secreta ne' vocali alvei del legno,
Flebile e lenta all' aure s' aggira ; 90

Tal l' armonia che discorrea da' cieli
Le Grazie intente udirono, e nel core
L' albergaro ; e correat su per la terra
A dettarla a' mortali. E da quel giorno
Fu più soave la fatica e il pianto, 95
Più liberale il beneficio, e grata
Del beneficio la memoria. Afflitte
Fuggon le caste Dee, fuggon l' ingrato,
E l' amicizia de' potenti e il fasto.
A te, Canova, a te chiedono amico 100
Ospizio, che alle belle Arti neglette,
O magnanimo, dà premj ed esempi.

E a te, felice Orfeo, primo le Grazie
Compartiano quel suono, onde a più mite
Vivere addur l' umana plebe errante 105
Infra ciechi delirj. In mille piagge
Poser le Dive il piè : pure alla sacra
Terra d' Italia il nume lor più arrise.

Vide lor possa invido Amor, de' Numi
Il più giovine insieme ed il più antico ; 110

96-7. Fu scritto dagli antichi, che le Grazie erano state rappresentate di giovanile aspetto, per insegnarci che la memoria dei benefizi non deve invecchiare giammai.

102. Il Canova non solo fu sommo artista, ma altresì generoso protettore d' artistil. (Vedi Missirini, *Vita del Canova*.)

E dai gioghi d'Olimpo, acerbo in core,
 Precipita, agitando arco e faretra
 Strepitanti per gli omeri al suo corso:
 E i chiusi strali presagian frementi
 Quell' invisibil Dio che, pari a notte, 115
 Di nemi circondato e di paure,
 L'alme sorelle a funestar scendea.
 Come, se a' raggi d'Espero amorosi
 Fuor d'una mirtea macchia escon secrete
 Due tortorelle mormorando a' baci, 120
 Guata dall'ombra l'upupa e sen duole;
 Fuggono quelle impaurite al bosco;
 Così le Grazie si fuggian tremando.

Fu lor ventura che Minerva allora
 Risaliva que' balzi, al bellicoso 125
 Scita togliendo il nume suo. Di stragi
 Di canuti, e di vergini rapite,
 Stolto! il trionfo profanò che in guerra
 Giusta il favore della Dea gli porse.

Delle Grazie s'avvide e della fuga 130
 Immantinente, e dietro ad un'ombrosa
 Rupe il cocchio lasciava, e le sue quattro
 Leonine poledre: ivi lo scudo
 Depose, e la fatale egida, e l'elmo,
 E inerme agli occhi delle Grazie apparve. 135
 Scendete, disse, o vergini, scendete
 Al mare, ed adorate ivi la madre;
 E una pietà per gli altrui lutti in core
 Vi manderà, che oblierete il vostro
 Terror, tanto ch'io rieda a offrirvi un dono 140
 Che da Amor vi difenda. — E tosto al corso
 Diè la quadriga, e giunse ratto a un'alta

125-29. Gli antichi ci hanno lasciato memorie assai vaghe e confuse sul conto degli Sciti. La più comune opinione è che equivalessero a quelle popolazioni da noi chiamate Tartari. Erodoto ne favella a lungo, ed attribuisce loro, come principali caratteristiche, il valore e la più nefanda intemperanza in guerra. Ne adoravano, ne conoscevano la Deità di Minerva. (Vedi Erodoto, *Melpomene*.)

133-34. Quantunque sovente l'*egida* sia confusa collo *scudo* di Minerva, pure Servio dice chiaramente: *Ægis proprie est munimentum pectoris arcum, habens in medio Gorgonis caput*. E aggiunge, che se è sul petto di un Nume, si chiama *egida*, se sul petto di un mortale, *torica*. (Vedi Servio, in *Æneid.*, lib. 8.)

Reggia che al par d'Atene ebbe già cara :
 Or questa sola alberga, or quando i Fati
 Non lasciano ad Atene altro che il nome. 145

Isola è in mezzo all'oceàn, là dove
 Sorge più curvo agli astri ; immensa terra,
 Com'è vetusto grido, un dì beata
 D'eternè mèssi e di mortali altrice.

Ma indarno, ora del nostro or dell'avverso 150
 Polo gli astri invocando, oggi il nocchiero
 La chiede all'onde : e se il desio lo illude,
 Biancheggiar mira i suoi monti da lunge,
 E affretta i venti, e per l'antica fama
 Atlantide l'appella. In Eliconà 155

Detta è palladio ciel, dacchè la santa
 Palla-Minerva agli abitanti irata,
 Che il suol fecondo e le promiscue nozze
 Fean pigri all'Arti e sconoscenti a Giove,
 Dentro l'Asia gli espulse, e l'aurea terra 160
 Cinse di ciel soltanto aperto ai Numi.

Onde, qualvolta per fùror di regno
 Pugnano i prenci, o i popoli alla bella
 Libertà danno umane ostie esecrate,
 O danno a prezzo anima e brandi all'ire 165
 Di tiranni stranieri, o a stolta impresa
 Seguan avido sir che a sconosciute
 Genti appresta catene e lutto a' suoi ;

140-47. Intende l'*Atlantide*, come spiega più sotto, isola celebre per ciò che ne scrissero Ptolomeo, Strabone, Plinio ed altri antichi; ma che tuttavia dai più vien riputata favolosa. Il primo dei citati Autori, e che ne parla a lungo, particolarmente nel suo dialogo intitolato *Critias*, sembra che la collochi nell'Oceano Atlantico, oltre lo stretto di Gibilterra. Sotto l'equatore la colloca pure il Poeta. — Pongasi mente alla figura sferoidale del globo terreneo, alquanto depresso ai poli, più rilevato all'equatore, e s'intenderanno facilmente questi due versi.

152-53. Allude a quello stupendo fenomeno che si offre sovente a chi viaggia pel deserto o sui mari, e che consiste in una vivacissima illusione ottica, per la quale sembra di vedere spesso e fiumi, e amene praterie, ed isole ed altri oggetti di tal sorte, i quali però si dileguano tosto che l'uomo vi si appressa. Molti e solenni esempi ne riferisce l'Autore americano della vite di Cristoforo Colombo. (Vedi Washington Irving, *Vite* ec.)

162-73. Bellissima e degna di un Poeta che ebbe cinta la spada per la libertà e per la gloria, ma che sdegnò cingerla per la servitù della sua patria, è la distinzione fra la guerra oppressiva ed empia, e quella liberatrice e santa. Alla prima presiede Marte figlio della sole Giunone, cioè della Terra; alla seconda, le prole della mente di Dio, Minerva. — Le *Gorgoni* erano tre: *Steno*, *Euriale* e *Medusa*. Quantunque d'ordinario i Poeti narrino che sullo scudo di Minerva era soltanto lo spaventevole teschio della terza, pure Esiodo sullo scudo d'Ereote, nel Poema dello stesso titolo, le colloca tutte e tre.

Allora concede le Gorgoni a Marte
 Pallade, e sola tien l'asta paterna 170
 Con che i Duci precorre alla difesa
 Delle leggi e dell' are, e per cui splende
 A' magnanimi eroi sacro il trionfo.
 Poi beata in quell' Isola s' asconde,
 E le Dive minori alle gentili 175
 Arti ammaestra: e quivi casti i balli,
 Quivi i canti dolcissimi, e fiorita
 Sempre a' passi la terra, ed aureo 'l giorno,
 E limpido il notturno aere stellato.
 Corsero intorno le celesti alunne, 180
 Come giunse, alla Diva. Ella a ciascuna
 Comparti l'opre del promesso dono
 (Era un velo) alle Grazie. Ognuna allegra
 Agl' imperj obbedia: Pallade in mezzo
 Colle azzurre pupille amabilmente 185
 Signoreggiava il suo virgineo coro.
 Attenuando i rai aurei del sole,
 Volgeano i fusi nitidi tre nude
 Ore, e del velo distendean l'ordito.
 Venner le Parche di purpurei pepli 190
 Avvolte e il crin di quercia, e di più trame
 Raggianti, adamantine, al par dell'etra
 E fluide e pervie e intatte mai da Morte,
 Trame onde filan degli Dei la vita,
 Le tre presaghe riempiean le spole. 195
 Non men dell' altre innamorata, all'opra
 Iri scese fra' Zefiri; e per l'alto
 Le vaganti accogliea lucide nubi

483. La descrizione del *Velo delle Grazie*, col simulato titolo di traduzione di un antico frammento greco scoperto dal Foscolo nel monastero di San Dionigi al Zante, e che vorrebbe attribuire a *Fanocla*, fu pubblicata dal Poeta in Inghilterra in un libro assai raro, consacrato ad illustrare non solo il gruppo delle Grazie, ma ancora altre insigni produzioni dell' *Arte*, possedute dal Duca di Bedford. Noi abbiamo fatto uso con libera scelta tanto delle lezioni che ci offrono quei frammenti pubblicati in Inghilterra, quanto di quelle portate dai Mss. d' Ugo.

488. Il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti; e così la notte. (Omero, *Iliad.*, lib. X, v. 252-3) (F.)

490-94. Anco presso Platone, e nell' antico *Inno alle Parche* attribuito ad Orfeo esse vengono rappresentate come coperte di veli tessuti della più risplendente e lussuosa porpora. E Catullo nel carme *Delle nozze di Peleo e di Teti* le descrive avvolte intorno di fronde di quercia, emblemi sì gli uni come le altre della loro sapienza e irresistibile autorità e forza.

Gareggianti di tinte, e sul telajo
 Pioveale a Flora a effigiar quel velo : 200
 E più tinte assumean, riso e fragranza,
 E mille volti dalla man di Flora.
 E tu, Psiche, sedevi, e spesso in core,
 Senza aprir labbro, ridicendo : « Ah, quante
 Gioje promette, e manda pianto Amore ! » 205
 Raddensavi col pettine la tela.
 E allor faconde di Talia le corde,
 E Tersicore Dea, che a te dintorno
 Fea tripudio di ballo e ti guardava,
 Eran conforto a' tuoi pensieri e all'opra. 210
 Correa limpido insiem d'Erato il canto
 Da que' suoni guidato; e come il canto
 Flora intendeva, sì pingea con l'ago.
 « Mesci, odorosa Dea, rosee le fila :
 » E per te in mezzo il sacro vel s'adorni 215
 » Della imago di Psiche, or che perfetta
 » Ha la sua tela e ti sorride in viso.
 » Mortale nacque, e son più care in cielo
 » Sue belle doti ; e se a noi canta o danza,
 » Se mesta siede o amabile sospira, 220
 » Se talora alle fresche onde eliconie
 » Gode i puri lavacri, atti e parole
 » D'una venusta immortal luce abbellà.
 » Segga e carezzi il fanciulletto figlio

203-5. La favola di *Psiche* fu narrata distesamente da Apuleio (vedi *Asino d'Oro*, lib. 4 e 5), o ne sia stato agli P inventore, o l'abbia raccolta dalle greche tradizioni. È una leggiera allegoria delle varie vicende dell'anima umana che riman presa d'Amore. — Con profondo senso il Poeta mostra *Psiche*, ossia l'anima, artefice primiera del mistico velo che la Sapienza ci dona a schermo delle tempeste della vita;

Chè sovente addivien che il saggio e il forte
 Fabro a sè stesso è di beata sorte.

200. La Dea de' fiori ebbellisce di ricami il velo di Minerva, perchè la vera sapienza, lungi dall'avere a scivolo il *Bello*, lo ha caro invece, o se ne fregia. Circa ad *Irìde*, vedi la nota al v. 162 dell'Inno I.

208-13. La Musa della danza opportunamente applaude co' suoi tripudj alla formazione del Velo, perchè la danza fu sacra presso gli antichi, come quella che conferisce alla sanità, e rallegra lo spirito. — Anco nella cerimonia religiosa danzavasi sempre al suono di qualche strumento accompagnato dai canti. Quindi *Erato*, la Musa delle affettuose canzoni, ed accompagna il rito, e governa cantando il magisterio di Flora.

216. *Psiche*, secondo Apuleio, fu figlia di un re; e per la sua bellezza o per le altre amabili doti fu sposa ad Amore, che la impetrò da Giove la immortalità.

221-6. È *Apocrite* dio del silenzio, che si rappresenta sotto la sembianza di un fan-

- » Del Sonno, a cui le rose Amor sacrava 225
 » Perchè in silenzio i furti suoi chiudesse ;
 » E sì gli additi in aurea nube il sogno
 » Roseo, che sulla fresca alba di maggio
 » Sovra dormente giovinetta aleggia,
 » E le ripete susurrando i primi 230
 » Detti d'amor che da un garzone udia.
 » Or mesci, industrie Dea, varie le fila;
 » E danzi a un lato dell'etereo velo
 » Giovinezza. Suo coro, abbia le ardite
 » Speranze ombrate d'amaranto eterno ; 235
 » E al suon d'un plettro che percote il Tempo
 » La menin giù pel clivo della vita.
 » A lei decenti occorran le Grazie,
 » E la cingan di fiori : e quando il biondo
 » Crin t'abbandoni e perderai 'l tuo nome, 240
 » Vivran que' fiori, o Giovinezza, e intorno
 » L'urna funerea spireranno odore.
 » Mesci, o madre dei fior, lauri alle fila;
 » Ed il contrario lato orna, ideando
 » Levissima l'immagine del sogno 245
 » Ch' a un dormonte guerrier mandan le Grazie
 » A rammentargli il suo padre canuto,
 » Che solitario nella vota casa
 » Spande lacrime e preci; e quei si desta,
 » E i prigionieri suoi guarda e sospira. 250
 » Mesci, o Flora gentile, oro alle fila;
 » E il terzo lembo istoriato esulti
 » D'un festante convito : il Genio amici

eiullo. Anco in un epigramma greco Amore offre una rosa ad Arpocrate, pregandolo che taccia le parole dei convitati. — Questa prima storia del velo significa essero principalissimo documento di sapienza la gelosa custodia delle delicate ed arcane gioie dell'anima. Di ciò è alquanto il segno del primo amore di una giovinetta, che delle giovinotte particolarmente sono propri il riserbo e il pudore.

232-42. Insegna che l'ardore giovanile e la baldanza debbono esser temperati ed abbelliti dalla *decente* amabilità delle Grazie, o dagli studi gentili ond' esse sono ispiratrici, in chi desidera lasciar di sé grato memoria.

243-50. Idoleggiando i teneri e generosi sentimenti del suo cuore, e facendosi qualche caso della sua vita, il Poeta raccomanda la pietà alle altrui sciagure. Gli Spartani, prima di entrare in battaglia, sacrificavano alla Grazie.

251-64. Il candore e la politessa dei costumi, l'amabilità ed il brio dell'ingegno si

- » Ode gli augurj, e largamente in volta
 » Pirme corona agli esuli le tazze. 255
 » E faconda è la Gioja, e co' Lepori
 » Libera scherza, e amabile è il Decoro.
 » Qui l' Ironia che i motti ama conditi
 » Di riso, e il ver dissimulando accenna :
 » E qui la liberal candida Lode 260
 » Va con lor favellando. A parte siede
 » Bello il Silenzio, delle Grazie alunno,
 » Col dito al labbro, e l'altra mano accenna
 » Che non volino i detti oltre le soglie.
 » Mesci cerulee, Dea, mesci le fila; 265
 » E pinta il lembo estremo abbia, al barlume
 » Di queta lampa, una solinga madre
 » Sedente a studio della culla. E teme
 » Non i vagiti del suo primo infante
 » Sien presagi di morte; e in quell' errore 270
 » Non manda a tutto il cielo altro che pianto.
 » Lei mirano invisibili le Grazie.
 » Beata ! ancor non sa quanto agl' infanti
 » Provido è il sonno eterno; e que' vagiti
 » Presagi son di dolorosa vita. » 275
 Come d' Erato al canto ebbe perfetti
 Flora i trapunti, ghirlandò l'Aurora
 Gli aerei fluttuanti orli del peplo
 De' fior che ne' celesti orti raccolse :
 Ignoti fiori a noi ; sol la fragranza, 280
 Se presso è un Dio, talor ne scende in terra.
 Venne, fra tutte giovinette eterne
 Bellissima, la bionda Ebe, ravvolta

palesano sopra a tutto nei conviti. Quindi il Poeta ne fa soggetto della quarta storia del Veto, come a rassumere tutto ciò che spetta alle più acquisite norme della convivenza sociale.

255. Con questo verso visibilmente Ugo allude ad una ben nota urbanissima costumanza della ospitalità inglese; ed io in questa pubblicazione degl' interi Inni volentieri lo noto, non senza un vivo senso di nazionale gratitudine verso tutti quei figli dell' Isola potente, i quali con affettuosa cortesia addolcirono talvolta l'acerbità dell'esilio a quell'anima grande ed agitata.

265-75. Al culto delle virtù domestiche, senza le quali le pubbliche non sono nè possono essere, consacra l'ultima storia. Nella madre vigilante e trepida sulla culla del figlio, ognuno facilmente riconosce la madre del Poeta, *Diamante Spaty-Foscato*, per la quale egli ebbe un affetto ed una reverenza da sembrare straordinario anco a chi più sente i doveri di figlio.

In mille nodi fra le perle i crini
 Tacitamente l'anfora converse, 285
 E dell' altre la vaga opra fatale
 Rorò d' ambrosia; e fu quel velo eterno?
 Pallade il tolse, e scese; e le tre caste
 Timide Grazie vide assise al lito
 Di Mergellina, Galatea chiamando. 290
 Tendean le palme a Galatea: « deh, vieni
 Colla tua conca, o nivea Galatea! »
 Ed a loro il divin senno di Palla?
 « Venere, o Grazie, più del bacio v' ama
 Che Amor le dà: perciò v' insegue Amore 295
 Invido, e non fanciul, come più spesso
 Pare agli umani; ma d' Apollo assume
 L' alta persona; ad Ercole la clava
 Strappa dinanzi a Giove; e non ha l' ali,
 Gli occhi bensi, che sospettosi intorno 300
 Volteggia e intenti, minacciando; ed arde,
 Perchè dal crin sino alle piante è fiamma.
 Ma pur, vergini Dee, d' Amor sorelle
 Creovvi il Fato; nè da lui potrei
 Partirvi, nè il desia la Terra o il Cielo. 305
 Ma qualor di sue fiamme arda l' Olimpo,
 Arda il cor de' mortali, e di voi, caste
 Dive, a' consigli e al lacrimar s' adiri,
 Vi ricopra il mio velo; e sì raccolte,
 Finchè nel furor suo freme e imperversa, 310
 Siavi la reggia mia sicuro albergo.
 Quindi ospiti improvvisi all' elegante
 Pittor scendete, e il vostro ingenuo riso
 Dolce un decoro pioverà alla tela;
 Nitido il verso suonerà al Poeta, 315
 Se voi l' udrete; e lo scalpel sul marmo
 Scorrerà facilissimo, spontaneo,
 Purchè raggiate su quel marmo i guardi:
 Così d' amore oblio l' Arti saranno. »
 Taceva: e già l' inviolabil velo 320
 Che circonda le Dee manda improvviso

Suon, quasi di lontana arpa, scorrente
 Sulle penne de' Zeffiri; soave
 E mesto al par dell' armonia che diede
 D'Orfeo la Lira, allor che al sacro capo 325
 Dalle Baccanti di Bistonia infissa,
 Venné nell' alto Egeo spinta da' monti;
 E un' armonia sonò tutto quel mare,
 E l' isole l' udivano e il continente.
 Pur né vate giammai, né arguta corda 330
 Di lidia cantatrice, o legge o nome
 Diè a quel suono fatal. Così velato,
 Sdegnan-le Dee mostrarsi a chi l' arcano
 Tenta spiar della immortal bellezza
 Con profano pensiero. E ne fa saggi 335
 Di questo avviso Eufrosine, cantando
 Flebile un carme che da Febo un giorno
 Sotto le palme di Cirene apprese:
 E tu l' odi, o Canova, e in cor lo serba.
 Innamorato, nel pïerio fonte 340
 Mirò Tiresia giovinetto i fulvi
 Capei di Palla, liberi dall' elmo,
 Coprir le rosee disarmate spalle;
 Senti l' aura celeste, e mirò l' onde
 Lambire a gara della Diva il piede, 345
 E spruzzar riverenti e paurose
 La sudata cervice e il casto petto,
 Che i lunghi crin discorrenti dal collo.

322. Anco questa similitudine, ed il seguente racconto della punizione di Tiresia, quantunque con qualche varietà, si trovano pubblicati dal Foscolo nei commentarii alla *Chioma di Berenice*.

326. La *Bistonia* fu una provincia della Tracia, così nominata da Biston figlio di Marte, che vi fabbricò una città. Qui è posta per la Tracia intiera.

334. Il metro musicale *lidio*, così nominato perchè molto in uso presso i Lidj: popoli dell'Asia Minore, da cui vogliansi discesi gli Etruschi, narrano che fosse sommamente atto a toccare il cuore; ma Platone lo volle bandito dalla sua Repubblica, accusandolo d'insinuare la mollezza.

336. *Eufrosine*, una delle tre Grazie.

338. La ninfa *Cirene*, amata da Apollo, diede il nome alla capitale della Pentapoli, detta ancora Cirenaica, in Africa, regione seconda di palme. Il Poeta qui allude a Callimaco, che fu nativo di Cirene, e di cui ci rimangono tuttavvia lami bellissimi. In quello intitolato *I Jovenci di Pallade* è narrato il fatto di Tiresia, ma, se non andiamo errati, meno leggiadramente che dal Foscolo. Questi poi con tale episodio, sotto la mitiche apparenze, intese a colpire di civile riprovazione chi, per triste passioni, profana la santità delle Lettere e delle Arti liberali.

344. *Tircus* nacque in Tebe, capitale della Boeotia, da Evero e dalla ninfa Sperto.

Coprian, siccome li moveano l'aure.
 Ma nè più salutò dalle natie 360
 Cime eliconie il cocchio aureo del Sole.
 Nè per la coronèa selva odorata
 Guidò a' ludi i garzoni, o alle carole
 Le anfonie fanciulle; ed insultanti,
 Delle sue frecce immemori, le lepri 365
 Gli trespavano attorno, e i capri e i cervi
 Tenean securi le beate valli,
 Chè non più il dardo suo dritto fischiava;
 Però che la divina ira di Palla
 Al cacciator col cenno onnipossente 360
 Avvinse i lumi di perpetua notte.
 Tal destino è ne' fati. Ah! senza pianto
 L'uomo non vede la beltà celeste.—
 Addio, Grazie! son vostri, e non verranno
 Soli quest' Inni a voi, nè il vago rito 365
 Oblieremo di Firenze a' poggi
 Quando ritorni April. L'arpa dorata
 Di novello concento adoreranno,
 Disegneran più amabili carole
 Le tre avvenenti Ancelle vostre all' ara: 370
 E il fonte, e la frondosa ara, e i cipressi,
 E i favi, e i serti vi fien sacri, e i cigni,
 E delle ninfe il coro e de' garzoni.
 Ma intanto udite, o Vergini divine
 D'ogni arcano custodi, un prego udite, 375
 Ch' io dal sacrario del mio petto innalzo.
 Date candidi giorni a lei che sola,
 Quando più lieti mi fioriano gli anni,
 Il cor m'accese d'immortale amore,
 Poi che la sua beltà tutta m'aperse 380
 La beltà vostra. Nè il mio labbro mai
 Osò chiamare il nome suo; nè grave
 Mi fu nudrir di muto pianto il duolo
 Per lei nel lungo esilio. Ed ella sola

360-32. Il monte Elicon è nella Boozia.— *Coronèa* era una provincia della Boozia stessa, e così chiamata da una città del medesimo nome, fondata da Corone nipote di Sisifo.

Secretamente spargerà le chiome 385
 Sovra il sepolcro mio, quando lontano
 Non prescrivano i Fati anco il sepolcro.
 Confortatela, o Grazie, or che non vive,
 Qual pria, felice. I balli e le fanciulle
 Di nera treccia insigni e di sen colmo, 390
 Sul molle clivo di Brianza, adorna
 Di giovanile rosèo candore,
 Guidar la vidi: oggi le vesti allegre
 Oblìo mesta e il suo vedovo coro.
 E, se alla Luna e all'etere stellato 495
 Scintillando piú azzurro Eupili ondeggia,
 Il guarda avvolta in lungo velo, e plora
 Coll' usignuol, finchè l'Aurora il chiami
 A men soave tacito lamento.
 Deb! nel lume ravvolte aureo dell'Alba 400
 A lei movete, o belle Grazie, intorno;
 E nel mirarvi, o Dee, tornino i grandi
 Occhi fatali al lor natio sorriso.

385-96. Anco al dì nostri la donna greche conservano l'uso del loro antenati, di consacrare la loro chiome ai cari esiliati.

391. La *Brianza* è un aggregato di fertili e ridanti coltine, che trovansi nella Lom-
 bardia, provincia di Como, a borea di Milano e di Monza, ed a ponente da Lecco, tra l'Adia
 e il Lambro. (Rampoldi, *Carografia* ec.)

396. I laghi di Pusiano, d'Annone e d'Alserio, che occupano il centro della Brianza,
 sembra che una volta tutti insieme riuniti formassero l'antico *Eupili* menzionato da Plinio il
 vecchio. Ora tal nome dai poeti vien dato particolarmente al lago di Pusiano. Così il Parini,
 che sulla sua riva cantò, fra gli altri, questi versi eterni, che se non debbono formare l'im-
 presa di chi coglieva le Lettere, è meglio che non vi sieno letterali.

« Ma non nato a pecuotere
 « La dare illustri porta
 « Nudo accorrà, ma libero,
 « Il regno dalla morte;
 « No, ricchezza nè amore
 « Con froda a con villà,
 « Il secol vauditor
 « Mercar non mi vadrà. »

Pag. 218. Nota seconda.

Non sarà discaro a' lettori che io riferisca un aneddoto relativo alle tre Vergini divine cantate dal Foscolo, e riferitomi dall'abate Missirini, che ne fu testimone.

Quando il gruppo delle Grazie venne esposto in Roma, il celebre Thordwaldsen andò a vederlo, e, dopo averlo a lungo esaminato, disse: « La parte davanti di questo gruppo mi piace assai; » queste Grazie si atteggiano graziosamente; le figure sono delicate, » pastose, gentilissime, e direi voluttuose. Il disegno corretto; le linee tutte armoniche; le sembianze ritraggono del divino, come » quelle di chi partecipa della divinità e sta sempre fra gli Dei. In » ogni parte spirano soavissimo amore. Oh, le belle estremità, finite » colla ultima cura! Tutto è squisito: tutto sparge una seduzione » che va al cuore. Canova è lo scultore degli affetti! — Nondimeno, » sia con sua pace, dalla parte posteriore questo gruppo non mi » contenta. Tante braccia che s'incatenano, e si accavallano insieme, e cuoprono anche alcuna parte del nudo, mi sembrano un viti- » ticchio. Peccato! — Ma oggimai è tanto bello il davanti, che ba- » sta. »

Riferito quel giudizio allo scultore, egli, che era docilissimo ed amico al ver, lo riconobbe giusto in parte, e rispose: « Or bene, io » comporrò di nuovo un gruppo delle Grazie, che parranno una » figura sola. » Detto fatto: immaginò e modellò in piccolo tre fanciulle, che si abbracciano amorosamente nel prospetto anteriore. La fanciulla di mezzo è più grandicella delle altre, e stende le braccia al collo delle sorelle; quella a sinistra alza la mano sulla spalla della maggiore, e la destra prolunga tanto il braccio alla nuca di quella di mezzo, che va a prendere la mano dell'altra: così sono bellamente incatenate in un soavissimo amplesso. A vicenda piegano il collo, e si riguardano, e si sorridono, e pare che si dicano: restiamo sempre così congiunte!

Questa invenzione destò l'entusiasmo generale, perchè veramente poetica, nuova e affettuosissima. L'Autore diceva al Missirini: « Se potrò esprimere in marmo questa idea, fra le mie statue tue sarà questa l'opera che più durerà intatta, perchè meno » soggetta al casì d'infrangersi. Non ha verun aggetto, proiezione, sporgenza; tutte le parti aderiscono, e formano un corpo solo. »

Ma quel divino, impedito dalle commissioni, non potè mai porvi mano, finchè scese nel sepolcro il 13 ottobre 1822.

Debbo aggiungere che il buon Missirini, pochi mesi prima di morire, mi avvisava per lettera come il prezioso modellino di cui è parola, dopo molte e vane ricerche era stato finalmente da lui acquistato; e m'invitava ad andare a vederlo nella sua privata pinacoteca. Ma mentre io indugiava, quell'anima onesta si partì dalla terra, ed io non vidi il modellino. — Mi giova sperare che non sarà andato sperduto.

Pag. 255. Nota quarta.

Francesco Saverio Fabre nacque il 1° aprile 1776 a Montpellier, e fu figlio di un pittore, cui di gran lunga era destinato a superare. Si addestrò dapprima nel disegno sotto lo scultore Giovanni Coustou, ma ben presto trovò più opportuna guida all'Intelletto in Luigi David, della cui scuola fu uno dei principali ornamenti. Conseguì il gran premio dell'Accademia di Parigi, tuttavia giovinetto si condusse a Roma, ove dimorò fino al 1793, anno in cui accadde la celebre uccisione di Ugo Basville. I politici sconvolgimenti di Francia fecero risolvere lui, fieramente avverso alle malvagità onde furono accompagnati, a rimanersi in Italia; e perciò dal Governo francese fu invitato ad aderire per iscritto a quel nuovo stato di cose: ma egli fece risposta tale, che, mentre lo chiariva caldo zelatore degli umani diritti, non lasciava più alcun dubbio sull'abborrimento che egli nutriva per quel licenzioso e violento regime che si chiamò Repubblica. Allora egli ebbe condanna di profugo; nè se ne querelò. Nel febbraio del rammentato anno pose la sua dimora in Firenze, ove poi passò la maggior parte della vita. Intanto, conquistata l'Italia dalle armi francesi, il Fabre, già molto riputato nell'arte, fu incaricato di presedere alla scelta de' più famosi quadri della Galleria de' Pitti per inviarsì a Parigi, trofeo della vittoria; ma egli, sdegnoso del superbo spoglio, come di ogni altra ingiustizia, si mostrò anco in questo più tenero verso l'Italia che verso la Francia, poichè conservò alla prima il maggior numero che potè di quei monumenti gloriosi. In Firenze frequentando la conversazione della Contessa d'Albania, ivi conobbe il grande Alfieri, e più tardi anco il Foscolo, le sembianze dei quali con egregio magistero si compiacque di effigiare in tela al naturale. Il ritratto del primo si ammira nella Galleria degli Uffizj: quello del secondo fu spedito dal pittore ad Ugo in Inghilterra nel 1818, e sembra certo che sia quello stesso oggi posseduto dal Murray. E circa ad esso ritratto del Foscolo è notabile una circostanza narratami dal signor professore *Emilio Santarelli*

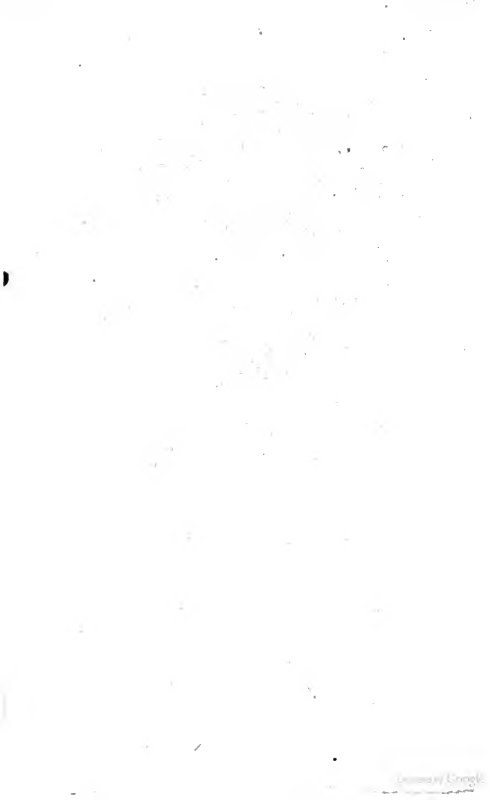
che, giovinetto, ne fu testimone. Nel tempo che il Foscolo stava a modello, e il Fabre dipingeva, venne una grave scossa di terremoto. Il poeta non si mosse; il pittore si arrestava un istante, finchè la mano potesse ripigliare la sicurezza dei tocchi, poi proseguiva; nè alcuno di loro parlò. — Di questo ritratto il Fabre autentico poi colla sua approvazione una bella copia in piccolo, fatta dal pittor fiorentino *Garagalli*, e diresse pure la formazione in gesso di due busti al naturale, fatti sul primo ritratto del nostro poeta. Di essi busti, uno fu spedito a *Cammillo Ugoni* a Brescia, l'altro, unitamente alla copia del signor *Garagalli*, si conserva presso gli eredi della *Donna gentile*.¹ L'aver il Fabre adoperato il suo pennello e le sue cure circa alla effigie di quei due chiari ingegni è tanto più degno di essere osservato, in quanto che egli non volle mai ad alcun patto ritrarre il potentissimo Guerriero che si assise sul soglio dei Capeti, o che l'usurpò, come l'artista medesimo diceva; chè nel serbar fede all'antica dinastia di Francia, e a quei principj che chiamano di legittimità, fu inconcusso. Io non dubito quindi che a molti non sia per sembrare cosa strana e quasi incomprendibile quell'amicizia che egli ebbe coi due più liberi poeti che, eccetto il Parini, sieno sorti in Italia da Dante in poi; ma non sarà tale per coloro che sanno su che principalmente si fondì la corrispondenza di affetto nei magni spiriti: ed io credo che notare questo fatto, certo non comune, sia un render nuovo tributo di lode alla memoria di tutti e tre. Ma, per tornare a dire alcun che particolarmente del nostro pittore, egli col volgere degli anni vide i suoi meriti retribuiti con degni onori. Fu membro corrispondente dell'Istituto di Francia, professore dell'Accademia di Belle Arti in Firenze, cavaliere della Legion d'onore, e del Merito di Toscana; ed ebbe titolo di barone. Negli ultimi tempi del viver suo fu invitato a Parigi ad occupare il posto di Pittore del Re, ma egli se ne scusò. Rimasto erede dei manoscritti alfieriani per disposizione della Contessa d'Albania, dei più preziosi fece dono alla Laureziana, provvedendo in tal guisa acciò non andassero dispersi. Finalmente da Firenze passato ad abitare a Montpellier, ivi cessò di vivere il 16 marzo 1837, dopo avervi fondato un nobile Museo che porta il suo nome, e lasciando in eredità tutte le sue sostanze al rammentato signor professore *Santarelli*, dal quale ho avuto queste notizie.

¹ Mi è grato aggiungere che un bel busto in marmo del Foscolo viene attualmente lavorato in Firenze dal giovane artista signor Enrico Fazzi ravennate, il quale si è proposto di scolpire in simil guisa il ritratto de' più insigni poeti della rediviva Scuola civile italiana, cominciando dal Parini e dall'Alfieri. Sia lode al nobile divisamento, e la fortuna arrida alla sua esecuzione!

AL SIGNOR NALDI.¹

Signor Naldi mio caro, in questo punto,
 Che son l' undici e un quarto, è capitato
 Il suo biglietto, quando per l' appunto
 L' avevo una mia lettera mandato
 Al Bonelli per certi quattrinelli,
 C' ho da aver da Zurigo; ed accettato
 Avrei l' invito del signor Bonelli,
 E l' avrei ringraziato: ma col fare
 Onor dimani, all' ospite e agli uccelli
 Lo ringrazierem meglio. Or se le pare
 Ch' io senza lei dimani non ci vada,
 Verso le cinque mi stia ad aspettare
 In casa sua: mi mostrerà la strada,
 Perch' io fors' anche mi ci perderei;
 So appena il nome di quella contrada.
 Alla gentil fanciulla, ed a colei
 Che quando giuoca a carte è fattucchiera,
 Faccia, la prego, i complimenti miei.
 Le dica che mi cerchi la moglierà
 Bella, sana, un po' ricca e con le buone
 Condizioni poste ieri sera.
 Per la sposa e per me l' abitazione
 Trovi, e mi faccia far quella dozzina
 Di camicie, onde mandole il campione.
 E le vorrei di roba così fina
 E pur forte così, che giorno e notte
 Le potessi portar, sera e mattina;
 E fin ch' io vivo non fosser mai rotte.
 Or, signor Naldi, addio; e me le dico
 Servitor devotissimo ed amico,
 Ugo Foscolo detto Ugo Chisciotte.

¹ Diamo qui luogo anche a questa lettera in terza rima scritta da Londra, ed il cui autografo si trova fra i Mss. Labronici, per dare un saggio dell' attitudine del nostro Autore anche nella maniera di comporre facile e scherzevole, e quasi improvvisando; nè curiamo la lieve irregolarità circa alla disposizione delle rime negli ultimi versi.



FRAMMENTI DI POESIE ORIGINALI.

FRAMMENTI DI POESIE ORIGINALI.

FRAMMENTO DELL' ALCEO.¹

.....
 I doni di Līeo nell' auree tazze
 Coronate d' alloro, o naviganti,
 Adorando, e libateli dall' alta
 Poppa in onor della palmosa Delo,
 Ospizio di Latona, isola cara
 Al divino Timbrèo, cara alla madre
 Delle Nereidi, e al forte Enosigèo.
 Non ferverà per noi l' ira del flutto
 Dalle Cicladi chiuso, ardue di sassi,
 Nè dentro al nembo² suo terrà la notte
 L' aure seconde, e l' oriente guida
 Delle sviate nubi. Udrà le preci
 Febo; dai gioghi altissimi di Cinto.
 Lieta d' ulivi e di vocali lauri,
 Al nostro corso le cerulee vie
 Spianerà tutte, e agevoli alle antenne
 Devote manderà gli Eolii venti;
 Però che l' occhio del figliuol di Giove
 Lieto fa ciò che mira: Apollo salva
 Chi Delo onora. O stanza dell' errante
 Latona! Invan la Dea lidi e montagne
 Dolorando cercò: fuggianla i fiumi,
 E contendean a correre col vento.
 Ove più poserai dal grave fianco
 Lo peso tuo? nè avrà culle e lavacri

¹ Da un indice delle opere del Foscolo, compilato dall' illustre signor Panizzi bibliotecario del *Museo Britannico*, apparirebbe che l'*Alceo* fosse stato finito. Noi per altro abbiam potuto aver contezza soltanto di questo squarcio, che qui riportiamo quale lo pubblicò il Carrer nel 1842.

² Credo che debba leggersi *grembo*, come due versi sotto forse converrebbe leggere *delle sviate navi*.

Dell' Olimpio la prole, o dolorosa?
 Ma la nuotante per l' Icario fonte
 Isola, a' venti e all' acque obbediente,
 Lei ricettò, sebbene in ciel la segue
 La minaccia di Giuno alla vedetta.
 Amor di Febo e de' Celesti è Delo.
 Immota, veneranda ed immortale,
 Ricca fra tutte quante isole siede;
 E le sorelle a lei fanno corona.
 I doni di Lïeo nell' auree tazze
 D'alloro inghirlandate, o naviganti,
 Adorando, e libateli dall' alta
 Poppa in onor della palmosa Delo.

Tale cantando, Alceo strinse di grato
 Ozio i Tritoni, e i condottieri infidi
 Alla nave che già pel grande Egeo
 Italia e le Tirrene acque cercando,
 Onde posar nella toscana terra
 Le Muse che fuggien l' arabo insulto
 E le spade e la fiamma ed il tripudio
 Dei nuovi Numi, e del novello impero;
 Come piacque all' eterna onnipotenza
 Di quella calva che non posa mai
 Di vendicar sul capo de' tiranni
 Le vittime di Roma, ed i tributi
 D'Asia, e di Costantin gli Dei mutati.

.....
 Salia dell' Athos nella somma vetta
 Il duca, e quindi il flutto ampio guardava,
 E l' isole guardava e il continente,
 Però che si chinava all' orizzonte
 Diana liberal di tutta luce.
 Gli suonavano intorno il brando e l' arme
 Sfolgoranti fra l' ombre, e giù dall' elmo
 Gli percuoteano in fulva onda le spalle
 Le giube de' corsier presi in battaglia;
 Sul cimiero ondeggiavangli, ed il negro
 Paludamento si portavan l' aure.

FRAMMENTI DI SERMONI.¹

Ch' altri m' accusi, Ugo Brunetti, è giusto;
 Giusto e conforme alla natura antica
 Della stirpe d' Adamo. Erano quattro
 I primi della terra abitatori,
 E il primo capo che coprì la terra
 Fu un innocente trucidato: il primo
 Mortal che ramingando accolse a certe
 Sedi gli uomini erranti era Caino
 Fratricida
 Storie son queste, o allegorie? Consunta
 Molta lucerna ho sui volumi ond' hanno
 Tanti dotti mortali illuminate
 Le carte ebreë

.
 Mancano l' armi? Arme più cauta e certa
 Non è forse la lingua? Il masnadiere
 Chiede l' oro o la vita, e la sua vita
 Commette intanto al tuo valore e al boja;
 Ma chi t' impiaga con parole, ha seco
 Il maligno che ride, ed il ciarliere
 Che le ripete, e il popolo che crede.

Se tu affronti il nemico, egli ti fugge,
 O ricusa, o si scusa. Abbieta razza
 E invereconda

.
 O sapienti, che aguzzate gli occhi
 Nell' umano animale, e che l' ornaste
 Di tanti vizi e di virtù costante
 Per definirlo

¹ Di questi frammenti siamo debitori alla cortesia del signor D. Claudio Bellavita di Lodi.
 Tralasciamo di riportare quelli pubblicati dall'Autore nello scritto sull'*Accademia de' Pitagorici*,
 ed altrove.

Tornava dalla fiera alla polenda,
 Sì come suole, il villico mercante;
 E la turba ridea, che il padre e 'l figlio
 Seguisser tardi l'asinello vòto.
 Cavalca il padre. — Ahi sventurato! grida
 La turba per pietà del fanciulletto. —
 Scende il villano, e il basto al figlio cede. —
 Or vedi padre che al figliuolo è servo!
 Grida la turba. — Ed il villan s'inforca
 Anch'egli in groppa, e vanno. Onde la turba
 Commiserando l'asinello oppresso

.....
 Beato Aurelio, e tu beato Aversi,
 E voi di Carlo Magno alti incrementi,
 Che per oneste le mogliere avete,
 Sebben di vario pel portin capelli,
 E dal capo alle piante infranciosate!

.....
 Deh! giovinetta, allaccia le slacciate
 Stringhe. E la ingenua le rallaccia e ride.

.....
 E poi chiedi al Dio zoppo un canocchiale
 Temprato sì, che spii tutta la bile
 E le cervella. In capo alla fanciulla
 Tu leggeresti allor queste parole:
 Con troppa fretta rallacciò le stringhe.
 Ma l'acuta matrona, ottavo Saggio,
 Ricorda tosto che nel dolce tempo
 Dell'età che fugglì, quando non rotto
 Laccio, non amo di pendenti brache,
 Ma di pudico amore idoli
 Tutti vestiti virtuosamente,
 Lei di recente sposa e marchesana
 Fèr letterata.

.....
 E seduttor t'additi, e ti commetta
 In chiesa e in palco al femminile orecchio
 Dell'altre marchesane, a Dio fedeli

Poi che infedele a lor fu il tempo e il mondo

.....

..... Allora era da porre
Studio in guadagno, e questi anni di certo
Foco ajutare, e di tranquilla mensa.

.....

Orfano errai: di me pietà mi vinse;
Pietà, che nè di casti abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

.....

..... Il merlo
Nota il passo ove cadde, e dove i cani
Del caduto animal fauno banchetto;
Notalo, e torce, e attende al suo viaggio.
Tu brami il bene, il mal paventi, e sprezzi
Freni. Oh se con l'ingegno avesse Giove
Donato la parola al tuo cavallo,
Quel che tu non ti dici ei ti diria:
N'è la notte alle spalle, e non avremo
Sonno queto. Or perchè sei teco in lite?
Chi di te amico, se non tu? chi tuo
Fidato avviso, e chi de' proprii falli,
Specchio al presente oprar, più di sè dotto?
Ma il tuo Creonte è del rumor volgare
La temenza

.....
Chi attende le parole, indugia l'opre.

.....

Talor la mente accetta, e il cor ripudia:
Scioperi intanto, e non riposi.

Negra è l'acqua versata in bicchier negro.
Lascia la celia, e meco odi, o Zenone.
Poeti siamo: bene o mal, poeti.
So: dentro a noi cotal demone ha stanza
Che, se non esce a cercar laude, addenta

L'anima. A sé virtù sola non basta:

Concedo. Il demon esce, e dove trova

Medici, vati, e l'altra di Minerva

Turba e di Febo, addenta.

Togli il saver se l'apparenze togli.

Così i gigli e 'l coral che del sembiante

Sempre velato d'Artemisia bionda

Tralucono soavi (in cocchio passa,

E gli occhi aguzza la rival contessa);

Pur quelle rose fur di naviganti

Industria e di botteghe, e mattutina

Cura del conscio specchio e dell'ancelle.

.

È tra costor Valerio, alto intelletto,

Uom dotto delle rette e delle curve,

Maestro sì laudato e sì perfetto

Che di Dante l'allor diè a Bivio e a Mena.

. Alto intelletto,

Profondo sì che umano occhio nol tasta;

E ogni uom l'estima, e il loda anche quel sofo

Che degli estensi ghetti uscì magnate.

Valerio tace ove ognun parla, e ghigna:

Perché, non sai. Ove ognun tace ei tace,

Ma sparuta ha la faccia, e va siccome

Corpo senz'alma.

.

Discerner quanto v'ha da Gianni a Dante;

Ma Lambicchia e Lambucchia, a cui diè l'ape

I favi, il pungiglione ed il ronzio,

Già fama e premio han di poeta, e il volgo

Ed il palagio al lor cantar risponde.

.

Ma Cencio e l'altro Senno, or grecizzanti

Dottamente, tra l'e muta rimando,

Palpano Atride

E crede e paga. Il professor che teme,

Dalla cattedra plaude, e il sommo e l'imo,

Ubbidiente al tripode di Brera,
 Plaude: Vittorio disdegnando vola,
 Nè fa motto al boar d'Aulo e di D'Elci.
 Tutti invidian Vittorio: ei nullo invidia;
 Quindi non fere. Ei son di due genie
 Dotti: l'una da' cerchi uscì cantando
 Come, cinta di folgori e di tuoni,
 Sull' Alpi altera Libertà mostrosse;
 E fu per affogar dalla gran foga
 Lo stampatore, ...
 Lo stampatore oggi fallì col vate.
 Al verde è Riccio; e chi tentò le corna
 Al Davanzati, accusa or gli sleali
 Laudator che il serrato chiavistello,
 Ed il pavoneggiante occhio, e i polmoni
 Non temon più.
 Di sè poco parla,
 D'ognun de' sommi a' quai l'Orco non anco
 Diè il privilegio della gloria, nulla.
 Parla bensì de' dommi aurei di Bembo,
 Aurei di Flacco;
 Numero ei son d'Arcadia e d'Accademie,
 Vedono libri assai, piangono il guasto
 Moderno delle Muse abbigliamento.

 Perchè incominci, all'orbo
 Prometti un soldo, e perchè lasci, mille.

 Ed io? La giubba ho monda a forza. Busca,
 Ti disse Cristo: impara, o Riccio, e busca.—
 Tu impara; aprite a me nobile e ricco,
 A me bello, a me dotto e sapiente.—
 Chi ride, chi l'ha in ira, e chi 'l ricetta.
 Se il can percuoti, e' trema e ti vezzeggia.

 Altero ingegno a bassa alma compagno.
 Odiano i regi il vero, e chi alle tarde
 Età li manda senza il *Forte* e il *Pio*.

D'OMERO,

DEL VERO MODO DI TRADURLO E DI PORTARE.

A FRANCESCO SAVERIO FABRE.¹

Principj dell' arte.

Mio signore ed amico,

Chi disse primo, e quanti hanno poi ripetuto, *ut Pictura Poësis*, diede, a quanto io credo, la regola capitale della Poesia; e penso che tutti gli altri precetti che non derivino direttamente da questo, e non s'incatenino fra di loro, e non ritornino a questo solo, non giovino se non à moltiplicare i libri, i maestri, i verseggiatori, ed a fare tal numero di tristi scrittori, da opprimere i pochi grandi e degni d'essere meditati per tentare, quanto si può, d'emularli. Questo unicamente io m'intendo di dimostrarle, che la pittura e la poesia hanno gli stessi principj, gli stessi elementi, e sto per dire gli stessi mezzi, e che sono diversi soltanto nelle apparenze. — Mi rincresce bensì che io, dove potrei scriverle succintamente la mia ragione e farmi intendere da lei, dovrò, pur troppo, stendermi con prolisso discorso, e nojarla anche, ridicendole cose a lei note. Ma due motivi m'inducono a farlo. L' uno, di manifestare oggi per sempre con quali principj d'arte io scriva, affinchè quelli che si compiacciono di leggere i miei scritti sappiano come giudicarmi; l' altro, di fare intelligibile ai giovani scrittori di versi quello che a me sembra vero ed utile ad essi. Toccherà a' maestri di approvare o distruggere con ragioni ed esperimenti migliori questi principj; ma se mai fossero giusti, non può essere che non riescano giovevoli a chi studia in quest' arte.

Del disegno d' Omero.

Se, disputandone spesso col conte Alfieri, ella non ha potuto confessare in coscienza che la Poesia fu madre delle Arti,

¹ Questa lettera è inedita, e l'abbiamo desunta dal Ms. Labronici. [r. s. o.]

e madre non pareggiabile dalle figlie, io non ardirò più promuovere la stessa questione, sì perchè, avendola alle volte ride-stata imprudentemente, non m'è bastato l'animo di persuaderla, e sì perchè io credo che l'amare passionatamente la propria arte, e il riputarla eccellente fra tutte, sia la più compatibile fra le umane illusioni, e la sola che giovi a farci dimenticare le noje e la vanità della vita. Ma ella, signor mio, esercita l'arte sua in guisa, che la maggior parte de' poeti d'oggi non potrebbero, contrapponendo i loro versi, ottenere assenso col fatto all'opinione mia; dacchè le loro poesie suonano agli orecchi, e le sue pitture parlano agli occhi, all'immaginazione ed al cuore.

E però, intendendo di riparare a quella mia imprudenza, le mando in questo volumetto alcuni quadri di Omero; ricopiati da me come ho saputo, affinch'ella, non potendo vedere gli originali, ne vegga almeno quasi le stampe in rame, e ne giudichi; tanto più che, oltre alle grandi composizioni, come a dire assemblee e movimenti popolari, troverà uniti gruppi d'eroi, immagini di Deità, atteggiamenti pieni d'amore;... e tutto ciò in un libro solo dell'*Iliade*, che per avventura è il men dovizioso di quadri, dacchè di novecento esametri incirca che lo compongono, l'autore ne spende più assai di trecento nella rassegna delle navi e degli eserciti; ed è la parte giudicata aridissima dell'*Iliade*. E così parve anche a me assai volte leggendola, ma sempre meno; e quando poi la tradussi, mi apparve seconda e, nel suo genere, bella fra tutte l'altre di quel divino poema.

Ma prima ella, signor mio, mi conceda ch'io le descriva quanto più brevemente potrò, e il carattere d'Omero considerato come pittore, e il metodo che a me pare il migliore a tradurlo, e finalmente una mia opinione sopra lo stile, la quale se non è tutta nuova, fu ad ogni modo desunta da me.

In altre età, quando la pittura e le arti sorelle fiorivano davvero, i pittori, quand'anche si dessero per vinti a' poeti quanto al pregio dell'arte, avrebbero potuto vendicarsi e ridere dell'eterno vaniloquio tecnico degli scrittori; ma oggi, benchè gli scrittori non abbiano punto dimesso il loro chiacchierare, le parti sono pari, dacchè il campo delle belle arti è tutto ingombro di teorie e di trattati e di controversie, in guisa che tra i-

maestri che gridano, e gli allievi che ascoltano, e i dilettanti e i mecenati che leggono, e gl' incisori che moltiplicano in infinito un quadro, pochi sono i pittori di grido, pochi i giovani di belle speranze; le città ammirano pochi quadri, e a' mecenati non importa essere magnifici, poichè possono con poche ore di lettura comparire dottissimi.

Così va anche per la nostra povera letteratura, e così sia! Ma quando i principj d' un' arte sono stati confusi dalle scuole, dalle accademie, dalle università, da' licei, dalle moltitudini de' magnati, dalle mogli de' dittatori e dalle meretrici de' principj, bisogna, per continuare a parlarne, possedere, se non altro, la forza di dominare il tumulto, e ridurre i disputanti ad intendersi.

Le nostre controversie, di noi educati e non nati a scrivere libri, ebbero origine da' poemi d' Omero, come il più antico e il maggiore de' poeti. E chi ad ogni verso dell' *Iliade* e dell' *Odissea* ponesse dieci volumi di chiose, sarebbe forse discreto, sì immensa è la biblioteca degli scrittori commentatori d' Omero dal secolo di Pisistrato al nostro. Quanto profitto ne abbia ricevuto la poesia nostra (delle altre nazioni non parlo, perch' io anche nella letteratura coltivo e serbo con equità e con religione l' alleanza con le altre nazioni, ma non ardisco giudicare delle loro faccende), quale profitto abbiano in noi fatto tante lezioni d' ogni genere, dall' analisi grammaticale sino alle teorie metafisiche intorno ad Omero, non veggio; dacchè, dopo tanto, non abbiamo una traduzione non dirò che risponda in tutto all' originale, ma che desti nella immaginazione de' lettori, e specialmente degli artefici, una parte della impressione dell' originale.

Ogni controversia sul metodo di tradurre s'acqueterà, spero, in quest' unico assioma: essere ottima fra le possibili traduzioni di poemi antichi in lingua moderna quella che ecciterà le stesse passioni nell' anima e le stesse immagini nella fantasia con lo stesso effetto dell' originale.

Ma i dispareri stanno accanitamente nel modo.

Arte imitatrice della natura.

L'insuperabile pregio de' poeti primitivi deriva dall'aver essi fortemente sentito e trasfuso ne' versi l'effetto prodotto nella lor fantasia dallo spettacolo della natura. Gli altri trascurarono d' usare delle loro facoltà, che siccome sono diversamente modificate in ciascheduno individuo, perciò la natura si presenta ad ogni uomo con aspetti diversi, e somministra sentimenti e bellezze sempre diverse ed inesauribili sempre. Pigliarono per modello non la natura, bensì i primitivi esemplari, sui quali le osservazioni de' filosofi stabilirono certe regole, e gli artefici si obbligarono di seguirle. Così la Poesia, che non è se non se una facoltà naturale, si ridusse ad un' arte.

Ne' poeti posteriori non si sente quasi mai la natura ; si ammira bensì l'imitazione dell'imitazione. Al senso profondo che scoppia dalla verità dell'oggetto rappresentato da chi lo vide, succedono i lenocinj dello stile ricercato, non già nelle idee che l'oggetto ha suscitato nello scrittore, bensì nelle induzioni del senso che la frase potrebbe probabilmente fare nella fantasia de' lettori. Questo senso dell'arte, ove non cada nel troppo o nel poco, chiamasi *gusto*. E i lettori l'ammirarono, ed è veramente meraviglioso in sé stesso ; ma a poco a poco avvezzi a tanti ornamenti, li anteposero alla schietta pittura. Ai cavalli dipinti dal pennello omerico

Candidi, grandi, e corrono col vento,

circa ai quali il poeta non trasfonde nel lettore se non se il rapidissimo sentimento esagerato nell'anima sua dal candore, dalla grandezza e dalla celerità di due cavalli che gli fuggono a un tratto dagli occhi, molti anteposero i virgiliani cavalli

Qui candore nives anteirent, cursibus euros.

Ma la compiacenza de' lettori a questo bel verso non deriva già dalla pittura de' cavalli, che qui non si veggono, bensì dalla industria del poeta che con un solo verbo regge due paragoni diversi.

Astenetevi dall'imitare con ornamenti di frasi que' passi,

dove la bellezza sta tutta nell'oggetto, e le parole sono comuni. Se avete nel vostro quadro necessità del medesimo oggetto, osservatelo da voi stesso e presentatene alla fantasia gli aspetti diversi, perchè, per esempio, quand'anche poteste impetrare il disegno divino e i colori di Virgilio, guastereste a ogni modo questa pittura di Dante :

guardando
A guisa di leon quando si posa.

Non dipingete mai cose che non avete vedute, nè passioni che non avete sentite; e sospettate sempre della lode, per quanto sia giusta e leale, che i lettori danno alle frasi ingegnose. Se li colpite con la beltà delle frasi, è segno evidente che gli affetti e le immagini sono deboli. Vi siano deplorabili testimoni gl'imitatori tutti del Petrarca, ricchissimi di modi di lingua, e preziosissimi a chi li studia con questo intento, ma nojosi a chi li legge come poeti. Allora tutto il merito fu ristretto nella frase. E benchè i secentisti paiano ribelli a quella misera setta, non però hanno colpa diversa; se non che i primi, abbandonando la natura, seguivano almeno un modello eccellente, e la loro colpa sta nel non avere bellezze proprie; mentre gli altri, sdegnando pazzamente e natura e modello, seguirono il loro capriccio, e s'infiammarono co' loro stessi difetti: ma gli uni e gli altri riposero tutto il poetico merito nelle frasi. Pur gli errori di siffatti poeti sono spregevoli, e non incutono timor salutare quanto gli errori de' grandi ingegni. Torniamo a Virgilio.

E appunto a Virgilio un viaggiatore intentò un'accusa di cui non può in verun modo scolparsi, perchè le prove stanno perpetue nella natura. Vide in Grecia il viaggiatore da lontano tre monti, chè la prospettiva aerea gli faceva credere l'uno imposto sull'altro. L'ampiezza delle loro radici era proporzionata all'altezza delle loro cime; e quello stesso spettacolo avea fatto credere a' primi superstiziosi abitatori della Grecia, che quei tre monti, Ossa, Olimpo e Pelio, fossero stati sovrapposti l'uno all'altro da' giganti assalitori del trono di Giove. Il fenomeno suggerì la favola; e perchè conferiva al meraviglioso della poesia, Omero se ne giovò. Ma, secondando le leggi della natura espresse da quell'apparenza, fece dall'Ossa, che è monte di maggior mole, sostenere l'Olimpo, e dall'Olimpo il Pelio, minore degli altri

due. Virgilio invece sovvertì l'ordine d'Omero e della natura, ed esagerò l'opera de' giganti, in guisa che i versi

*Ter sunt conati imponere Pelio Ossam,
Sikicet atque Ossæ frondosum involvere Olympum,*

destano l'idea che i giganti avessero potuto ridurre i tre monti in una piramide rovesciata.

A me fa meraviglia come Virgilio, che viaggiò per la Grecia co' poeti alla mano e vi stette lungamente a dimora, non abbia osservato la mole di queste montagne; ma nessuno si stupirà se i poeti di cui da cinquecento anni in qua tante città d'Italia vanno gloriose, e che, eccettuatine cinque o sei, non uscirono mai dal loro paese, desunsero le immagini più da' libri che dallo spettacolo vivente della natura.

Imitazione della natura e disegno dello stile.

La natura, signor mio, quantunque inconcepibilmente ricca, non somministra, comè altri forse immagina, tanta abbondanza di cose imitabili all'arte; dacchè l'uomo, per imitar bene, bisogna che non solo abbia il sentimento vivissimo degli oggetti, ed abbia la facoltà di rappresentarlo, ma bisogna inoltre che ne abbia l'idea evidente, e direi quasi scolpita e discernibile minutamente da tutti i lati. — Chiunque non illude sè stesso, esamini le sue facoltà di sentire, d'immaginare e di ragionare, applicandole agli oggetti imitabili, e vedrà quanto scarso n'è il numero concesso alle belle arti. Ma la scarsità degli oggetti è compensata da due sorgenti inesauribili di ricchezza, l'una derivante dalle infinite loro combinazioni, l'altra dalla diversità di sentirli e di riprodurli con l'arte. La prima sorgente delle combinazioni nasce spontaneamente e con perpetua agitazione da sè, ma genera tumulto e confusione. Ci vuole più che umana fatica a poterle indicar tutte, e più che umano intelletto a vedere in quel disordine; e ne sia esempio l'architettura inventrice con l'euritmia d'ogni possibil bellezza di proporzione, che ha potuto, dopo tanti secoli, tenersi solamente a tre soli ordini, per quanto ingegnosa sia a variarne le combinazioni.

Ora, a ben considerare qualunque lingua, troviamo che non può se non secondare il senso delle cose che l'universa natura imprime nell'umano intelletto, e che l'uomo tenta di riprodurre con la facoltà di articolare la voce, e con l'altra di perpetuare le articolazioni co' tipi della scrittura. Or tutto ciò di cui abbiamo sensazioni e percezioni definite riducesi a quattro cose: oggetti, qualità degli oggetti, azione degli oggetti, coerenza o differenza degli oggetti. I grammatici chiamano gli oggetti assoluti, nomi sostantivi; le qualità degli oggetti, aggettivi; l'azione, verbi; i segni di coerenza o di differenza, particelle. Queste denominazioni inesatte furono poscia confuse da tante definizioni, ampliamenti, modificazioni, eccezioni, che la grammatica, la quale doveva essere insegnata per via sensibilissima, e, per così dire, materiale, onde riescire utile alle astrazioni del pensiero, fu insegnata invece all'opposto, in modo che i giovani intelletti non l'imparano mai, perchè si aggirano perpetuamente dall'ignoto all'ignoto.

Ma fino a che non distruggasi quella naturale divisione degli elementi della lingua, dico che il disegno dello stile consiste nel tratteggiare il pensiero a seconda di quelli elementi, giovandosi dell'oggetto che è il sostanziale. Questo dev'essere precisamente accennato. Così avviene se io dico, per esempio, *Cane*. E all'oggetto si vuol dare le sue qualità, ch'io chiamerò colorito: perciò, nel caso supposto, io qualificherò l'oggetto *Cane* per *arrabbiato*, *famelico*, *urlante*. Or s'io dicessi il *Cane arrabbiato*, *famelico*, *urlante*, e anteporessi o posporessi con ogni possibile permutazione questi tre epiteti, avverrebbe che il colorito opprimesse il disegno, e che l'oggetto avesse pochissima azione per mancanza di verbi. Ma s'io ve li ponessi, e dicessi: il *Cane affamò*, *arrabbiò*, *urlò*, lo agiterei con tre modi di azioni patite e fatte; non però vi sarebbe ancora pittura, perchè non abbiamo contemporaneità di moto. Se peraltro, con economica distribuzione di colorito e di azione nell'oggetto, dirò: il *Cane urlava rabbioso per fame*, io presenterò esatto e completo il disegno del pensiero, accennando il colorito nel *rabbioso*, l'azione nell'*urlare*, e la causa di ambedue nella *fame*. Così il grammatico razionale: ma il poeta che vuole, oltre all'esattezza del raziocinio, percuotere l'immaginazione, ti mette

il cane nella oscurità, anzi te lo trasforma in *Cagne* che destano idea più oscena, e fa che le si sentano ululare in mezzo alle ombre; dacché il viaggiatore trovandosi in luogo spaventoso, al primo urlo de' cani, già vede nella immaginazione apparire le zanne della fiera arrabbiata a lacerarlo senza difesa.¹

Se dunque in poesia si devono presentare i pensieri che colpiscono la immaginazione in guisa che il lettore se li veda dipinti dinanzi, ne viene che le astrazioni sono ritrosissime a mettersi in versi, perchè non hanno corpo, nè qualità, nè azioni sensibili.

Ma per agevolare al lettore le applicazioni di quanto ho detto, piacemi di notare un passo di Virgilio, maestro disegnatore più ch'altri mai (e dopo lui Dante, e dopo il Tasso; ed in ciò Dante profitto da Virgilio, e il Tasso da Dante.) — Enea salpa di notte dal porto di Gaeta:

*postquam alla quierunt
Æquora, tendit iter velis, portumque relinquit.
Adspirant auræ in noctem, nec candida cursus
Luna negat: splendet tremulo sub lumine pontus.*

Eccovi l'immagine di una propizia e tranquilla navigazione. Alla oscurità della notte è contrapposto il chiarore della luna, e si vede nel tempo stesso il movimento delle navi nelle onde; e si sente, e questa è pittura elegante, nell'idea *non negat* il favore della divinità celeste che arride ai navigatori:

Splendet tremulo sub lumine pontus.

Chiaroscuro.

E' v'è un altro artificio suggerito dalla natura e dallo stato perpetuamente ondeggiante della nostra vita (che è una serie di moti lentissimi e concitati, di passione e di ragione, di dolore e di piacere, di varietà insomma), che forma la secreta armonia di tutte le arti, e che i pittori, applicandolo specialmente al colorito, chiamano *chiaroscuro*. E i poeti possono giovarsi

¹ Chi non è condotto a ripensare a que' versi de' *Sepolcri*:

Senti raspar fra le maceria e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Sulle fosse, a famelica ululando?

più arditamente di quest'artificio, dacchè trascurando le idee intermedie e cogliendo le differenze più risaltanti, formano un contrasto d'idee e di suoni, in guisa che un pensiero faccia maggiormente spiccare l'altro. — Ecco un esempio di questo chiaroscuro applicato alla voce, e tolto da Lucrezio Lib. IV, v. 548-52.

*Nec simili penetrant aureis primordia forma
Quum tuba depresso graviter sub murmure mugit,
Aut reboant rauco retrocisa cornua bombum;
Vallibus et cycni gelidis orti ex Heliconis,
Cum liquidam tollunt lugubri voce querelam.*

Ella vede in questi versi accennata la cagione dell'effetto che la voce (resultante pur essa d'elementi corporei) produce diverso secondo i diversi suoni nel nostro orecchio; e per quanto ella li legga senza entusiasmo, non potrà non sentire nel secondo e nel terzo verso il suono della tromba che rimbomba raucamente mugghiando, e ne' due ultimi il lamento dolcissimo uscito dal collo del cigno morente.

E qui la mi lasci fare un po' da pedante. — Il Vossio, non so dire se l'Achille o l'Ajace delle battaglie erudite, cambiò il quarto verso così:

Et validis cycni torrentibus ex Heliconis;

e guastò primamente la storia naturale levando il *gelidis vallibus*, dacchè il cigno ama i freddissimi climi: la guastò inoltre ponendovi i torrenti, dacchè i cigni amano i laghi e i fiumi di corso tranquillo: guastò l'allusione del poeta, il quale, facendo albergare i cigni canori in Elicon, fa indirettamente sentire che la sola immaginazione de' poeti avesse dotato i cigni di canto. Ma il peggio si è che guastò il contrasto di suoni e d'immagini con lo strepito e con la *gagliardia*, non so perchè, accennata di quei torrenti, e levò l'iato molle che vien dalle vocali di *orti ex*, e dall'aspirazione dell' *Heliconis*. — E prima e dopo il Vossio moltissimi si provarono a rimutare senza perchè sì bel verso.

Imitazione degl' imitatori della natura.

Quantunque io l'abbia di sopra accennato, mi giova qui ripetere che è inesprimibile, benchè facile a sentirsi da ogni uomo, quanto la vista degli oggetti reali ajuti l'ingegno, e quanto le imitazioni de' poeti e de' pittori, ancorchè appajano sovrumane, sieno dannose a chi le piglia non solo per guida, ma ben anche per modello primitivo delle cose ch'ei vuol dipingere. E fra le molte ragioni bastino queste due: primamente, ogni uomo che abbia facoltà competenti a sentire ciò che vuole dipingere, le ha sempre modificate sì diversamente, che gli oggetti gli si presentano con sembianti nuovi, ed egli n'ha sensazioni diversissime dalle altrui; e tali per conseguenza le trasfonde nella imitazione poetica. L'altra ragione si è che gl'imitatori, per quanto si professino modesti e sentano la loro inferiorità, tentano appunto per questo di superare il poeta in quella parte che pigliano a modello; ed oltrepassano il segno se il loro esemplare è semplicemente bello, o restano inferiori dove il poeta antecedente è sublime. Del primo inconveniente son pieni tutti i poeti parolaj: del secondo abbiamo un esempio in Virgilio, nella pittura dell'eruzione dell'Etna. Egli l'aveva certamente veduta; ma non contentatosi dell'effetto ch'ei veramente ne risenti e che poteva far risentire a' lettori, ne copiò le circostanze da Pindaro. Con quanta inferiorità ciò facesse, ognuno può vederlo paragonando que' due sommi scrittori.

Dello stile.

Sono molti i quali non credono che un poema epico possa avere uno stile degno di sé in verso sciolto. Misero verso infatti è il nostro! e se avessi un esametro italiano capace della maestà, dell'ondeggiamento armonioso, della varietà e delle trasposizioni del verso eroico d'Omero, io spenderei il tempo piuttosto a fare un poema da me, che a tradurre gli altrui; e terrei minore ardimento il farsi poeta epico con la padronanza dell'esametro, che traduttore dell'*Iliade* col verso sciolto. Ma se altro non abbiamo, in verso sciolto e non in ottava si devono

tradurre gli antichi esametri. Vero è che l'ottava è forse l'unico metro che possa convenire alla narrazione distesa ed ornata; il che non è comportato dalla terza rima che con la sua brevità ama di restringere, come in Dante, e vibrare quasi da un arco i pensieri. Ma, oltrechè, dopo i due grandi inimitabili in quel metro, noi Italiani non avremmo campo a creare, per così dire, una maniera propria di verseggiare, come credo che si possa pur fare col verso sciolto, un'altra e più forte ragione comanda che ad ogni costo sia questo preferito all'ottava e a qualunque verso rimato. Questa è, che non v'è ingegno poetico che nella rima, e più assai nella ottava, valga a scansare il vizio che Galileo con evidentissima e filosofica voce chiama *intarsiatura*, accusandone il Tasso, e contrapponendogli la rotondità e pienezza dell'Ariosto. Nè io scuserò in ciò il Tasso, ma ne incolperò bensì il metro, ed ardirò tacciare d'illiberalità e di furor di parte il censore, dacchè le intarsiature del Tasso mostrano, se non altro, che egli tentava di coprirle ingegnosamente e con verecondia, quasi conscio d'un difetto che non si poteva umanamente sfuggire; mentre l'Ariosto innesta le sue intarsiature indecentemente, e quasi facendosi beffe de' suoi lettori. E di mille, basti un esempio tolto da una serie di ottave bellissime, dove con magnificenza il poeta descrive il viaggio d'Astolfo; e parlando delle città gli scappa detto:

Vide le Gade, e la meta che pose
A' primi naviganti Ercole invitto.
Per l'Africa vagar poi si dispose
Dal mar d'Atlante ai termini d'Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza presso il cammin dritto:
Poi volse il freno e tornò verso Arzilla,
Sovra il mar che da Spagna dipartilla.
Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona.
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, e non di fronde o d'erbe.
Verso Biserta e Tunisi poi sprona:
Vide Capisse, e l'isola d'Atzerbe,
E Tripoli, e Bernicche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

Orlando Furioso, c. XXXIII.

Ora, che s'intend' egli per quella *corona, che, poich'era d'oro, non era di fronde nè d'erbe*? Mille commentatori potranno con dieci mila postille interpretare, giustificare e nobilitare la intarsiatura di *corone d'erbe e d'oro*; ma di centomila lettori, pochi saranno che non si adireranno contro il poeta, e pochissimi quelli che accuseranno non il poeta, bensì la debolezza dell' umano intelletto, che, per quanto partecipi della divinità, deve pur sempre giovare di strumenti e di mezzi inefficaci all' intento.

Omero ne ha molte, e più ch' altro poeta, di sì fatte intarsiature, principalmente ove il verso non gli dà spazio di tutto esprimere il suo concetto. Perciò, se a mezzo verso egli abbia da nominare Agamennone, riempie l'esametro con gli epiteti di *pastore de' popoli, d'imperatore de' prodi, di figlio del bellicoso Atreo* ec. Così moltissimi altri versi, e parecchie volte l'un vicino all' altro, finiscono co' vocaboli *ben chiomati Achei, o ben coturnati Achei*; e i numi sono, per lo più, nominati con tutti i loro attributi: ma quando il resto del pensiero può innestarsi nel medesimo verso, allora egli lascia e numi e popoli, e va senza epiteti, e corre più vivo al suo scopo.

Quella osservazione delle intarsiature di Galileo, ch'io stimo più di molte teorie rettoriche, mi fece venire alla mente un' idea, che, se non forse nuova, riuscirà nuovamente e diversamente, a quanto io credo, spiegata; ed è, che, tanto in prosa quanto in verso, lo scrittore deve esattamente osservare il *disegno* del pensiero. Nè io intendo il disegno generale dell'opera, che altri chiama architettura, economia, o franciosamente *piano*, bensì il disegno d'ogni pensiero partitamente, considerata prima ogni parola, e per conseguenza ogni idea destata da ogni parola; e poi ogni gruppo d'idee con le altre vicine; e poi tutto il pensiero prodotto dalle idee riunite; e quindi il periodo; e un periodo con l' altro, in guisa che ne resulti una proporzione di membri e di suoni, sì che ogni membro non abbia nè più nè meno idee del bisogno, e il tutto abbia una varietà di suoni, di tinte e di passaggi di luce. Ciò non è finalmente se non quell' incantesimo che produce l' armonia, quell' arte che è sì difficile nell' architettura, che costituisce la perfezione della pittura e d'ogni arte bella, e che la natura ha sparso con sì divina potenza sovra le cose dell' universo.

Oggetto della poesia.

Chi non sente che la delicatissima voluttà alla lettura de' veri poeti deriva non tanto dal lenocinio apparente dell'arte, quanto dalla secreta verità che, senza mostrarsi, c'innamora della bella natura o della virtù?

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,

è ben detto e presto detto; ma il come? — Qui sta il difficile, sì perchè pochi son nati a trovar questo *come*, sì perchè non molti lettori potranno giovarsene. I maestri crederono di agevolare il precetto, dicendo: il Genio del poeta deve lusingare l'immaginazione, il cuore e l'orecchio per insinuare più facilmente la verità. — Ma con quali proporzioni e con quali mezzi? Questo non dissero mai, nè potranno dirlo, non solo perchè non hanno praticata l'arte, ma anche perchè nè i precettisti nè gli artefici sanno che cosa siano immaginazione, cuore ed orecchio. Ricorresi alla metafisica; e a quale sublimità d'idee inarrivabili essa ci conduca, ogni uomo che abbia tentate quelle astrazioni può immaginarlo, e restarne atterrito. Piacciono a chi le va speculando; ma assottigliano in modo l'ingegno di chi vuol praticarle, che, a forza di voler ragionare lentamente sull'essenze recondite, perde la rapidissima facoltà di sentir le bellezze evidentissime della natura, e il calore a dipingerle.

E anch'io m'ingolfai altre volte in quell'oceano ideale; e mi ritrassi. E quel poco ch'io vado ragionando, lo desumo dal poco che so, e da' varj miei tentativi; e mi sembra vero, perchè da molti fatti desumo qua e là alcune opinioni, utili a me non agli altri per avventura: tuttavolta lo scrivo, se mai avessi errato, ed altri volesse farmi più saggiamente credere.

Applicandole dunque alla sola poesia e al disegno, dico, che quel pensiero sarà meglio disegnato, in cui l'oggetto principale campeggi sopra tutti gli altri: dove le qualità attribuitegli sieno più vere, più scelte e più evidentemente espresse; e dove le azioni, ossia gli atteggiamenti, sieno convenienti,

non dandogli moto nè troppo concitato quando basti poco, nè poco quando bisogni molto.

Il disegno d' una bella figura, e sia di mano di Raffaello, se non è lumeggiato, sarà per le sue proporzioni ammirabile a' maestri, ma freddo agli occhi ed al cuore degli altri. Colorita e risaltante da un campo appropriato e posta nel suo véro lume, quella figura comincerà a piacere a noi tutti: ma se, quantunque egregiamente disegnata e colorita, non avesse nessuna azione che ci facesse interpretare in un subito le passioni che animavano la figura rappresentata, la nostra immaginazione si rimarrebbe senza esercizio. Tale dev' esser l' oggetto espresso dallo scrittore: primamente bello in sè ed evidentemente esposto; poscia dipinto con le qualità e con le attitudini che gli conven-
gono.

Nella poesia bisogna non descrivere mai, e dipingere sempre; anzi, spesso, senza parer di dipingere, eccitare le immagini vere e vive che eccita un quadro. A chi volesse invogliare un uomo della vita campestre gioverebbe il presentargli que' vaghi paesetti che ho veduti appesi nel suo studio, fatti da molti egregi maestri e da lei. E ben mi ricordo ch' io vedeva boschetti, e fiumi correnti, e limpidissimi laghi, e armenti, e frascati, e solitarj meditanti, e pastori innamorati; e tutti questi oggetti cospiravano in una sola idea per incanto dell' arte, e m' invaghivano con improvvise e secrete immaginazioni della tranquillità della vita. — E a lei tuttavia, per incantarmi a quel modo, è convenuto dipingere ad uno ad uno tutti quegli oggetti: al poeta invece bastan due versi, e quegli oggetti tutti, senza nè descriverli nè dipingerli, si disegnano e si coloriscono da sè stessi, e persuadono a un tratto il lettore:

*Silvani ramosa domus, quo dulcis ab æstu
Fistula poturas ire jubebat oves.*

PROPERTIUS.

Eccole la vera selva, che è casa insieme e scena d' amore di un Silvano: e' pare seduto a quell' ombre; e certo ha un ruscello a' suoi piedi, poichè le pecore corrono a dissetarsi; e le vediamo affannate dal sole estivo, e le guardiamo con compiacenza, obbedienti alla chiamata di quel Silvano che le invita a bere; — e tutto in sì poche parole!

Diceva il conte Alfieri: *i pittori non voltan foglio*; al che forse taluno de' poeti irreligiosi dell' arte potrebbe rispondere: *ma i poeti non arrestano a lor posta il lettore*. Ed in parte ciò è vero; ma è vero in tutto e per tutto, che la successione, e quasi la contemporaneità de' movimenti è assolutamente interdetta al pittore, e che Omero vi conduce in un mezzo verso dall' altezza dell' Olimpo agli abissi del mare. E se l' uomo a quel passo non trovasi atterrito, è ella colpa del poeta, o del misero che sta leggicchiandolo?

Rileggo questa mia lettera, e la mi pare sì lunga, ch'io son certo che parrà lunghissima a lei. Fors' anche le mie osservazioni le appariranno sofisticamente sottili; e saranno, forse: ma perchè le mi sono venute alla mente senza ch'io le cercassi, e le mi tornano ad ogni passo di grande scrittore ch'io leggo, le ho scritte con tranquilla coscienza di non essermi studiato a sottilizzare sull' arte.

CONSIDERAZIONI

SULLA TRADUZIONE DEL CENNO DI GIOVE.¹

Applicherò il mio parere intorno alla corrispondenza dello *stile* a tre versi d' Omero che dipingono la maestà e l' onnipotenza d' Iddio. La sintassi è limpida, le frasi schiette di tropi, e tutto vi pare sì evidente, che veruno de' commentatori li tormentò. Chi mai troverà in questo quadro difetti da emendare, o nel proprio ingegno bellezze da aggiungervi? La figura è una, l'attitudine riposata, i movimenti maestosi, l'effetto istantaneo. Ma a ricopiarlo niuno è riuscito, nè riuscirà, temo.

Ἦ, καὶ κυανέχσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων.

Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἀνακτος

Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλελιξεν Ὀλύμπου.

E, cai cyaneësin ep'ophrysi neyse Kronioon:

Ambrosiai d'ara chaitai eperroosanto anaktos

Kratos ap'athanatoio, megan d'elelixen Olympon.

¹ Dalla edizione di L. Carrer. [r. s. o.]

A chi non sa di greco i minimi tuoni dell'armonia si smarriscono, perchè al labbro italiano sono ignote le modificazioni delle vocali η , ξ — ν , γ — ω , ϕ : e delle consonanti χ , ψ — θ , θ , θ . Chi legge come i Greci moderni, o con la scuola Erasmiana, sente un'armonia forse migliore, ma certo diversa dalla mia; chè io attenuo il suono delle consonanti β , b — γ , g — δ , d , e spesso sciolgo i dittonghi, e li protraggo sempre. A questa varietà d'armonia accidentale s'aggiunge l'altra inerente alle voci ed al metro. Tutto il secondo verso è molle di vocali; la fine dell'ultimo ha in sè un tremito rapido e violento: la dignità dell'esametro è appena adombrata nell'endecasillabo.

I vocaboli corrispondenti nelle lingue moderne languiranno sempre per l'impossibilità di trasfondere in essi le minime idee accessorie che animano i greci.

Κρόνῳ, Saturnio. *Κρόνος* suona *Tempo*; e *Saturnio*¹ eccita nel pensiero l'ignota origine de' secoli, la lor successione, e il loro termine, illimitato per l'umana immaginazione: quindi l'eternità: quindi il religioso terrore della mente per questo attributo della divinità, alla quale gli uomini, per l'opinione dell'immortalità dell'anima, si credono eternamente soggetti; e i popoli si sono sempre pasciuti di religione, di speranze e di terrore. Aggiungi che a' tempi omerici il nome *Saturnio* era pregno di tradizioni teologiche, e della genealogia de' Numi; favole che ad ogni modo rappresentavano *immagini*, nutrivano *passioni*, e conferivano allo *stile poetico*. Ma *Saturnio* nella poesia moderna sarà sempre parola esanime.

Νέερα. Tutti ripetono che Giove mosse le ciglia: ma Giove non dice egli stesso che il cenno solenne era fatto dal capo? Ogni moto del capo si propaga naturalmente alla fronte ed agli occhi. Il poeta dunque mostra l'effetto, poichè dianzi ci aveva avvertiti della causa. Pindaro l'imitò; ma liricamente tace la causa: *Gl'immortali con le sopracciglia annuirono al consiglio di Temide*; ² e chi si ricorda di Omero, vede che gli Dei di Pindaro assentirono accennando col capo. Or traduci *chinare le ciglia*, *piegarle*, *farle muovere*, *inarcarle*, *accennare*, *dar segno*, non dipingerai mai il rapidissimo consenso degli occhi e delle

¹ *Da età sempiterna*. Aristot., *De mundo*, cap. VII.

² *Istmica VIII, 99: ἐπὶ βλεφάροις νεῦσαν ἀναλάττειν.*

sopracciglia al moto della testa ; nè l'espressione della fronte, da cui tranquillamente si emana, e istantaneamente s'effettua la volontà dell'Onnipossente.

Κουρίσιον. Il poeta dà questo aggiunto anche all'alto mare :¹ Mosco chiama *cerulea* la notte senza luna.² Niuno, ch'io sappia, usò fra' Latini prima di Virgilio³ questo colore per nero ; nondimeno la *cærulea Mors* di Albinovano⁴ ci trae di dubbio sul senso che allora assegnavano a questa parola. Ma noi traducendo *nero*, perdiamo ad ogni modo la grazia del traslato, e le idee concomitanti. *Ciglia cerulee* e *fosco-azzurre* nella lingua italiana dissentonno dalle immagini umane abbellite dai poeti nella divinità. Io vedo nella parola greca lo splendore che tramanda il velluto nero che gli artefici imbevono prima di tinte azzurre onde non imprigionino tutti i raggi della luce ; ma come tradurla ?

Ἀμβρόσιαι. Voce piena di fragranza, di mollezza e di deità. Virgilio la derivò ;⁵ ma nè Servio, grammatico della lingua latina vivente, sa darne idea precisa. Negli antichi l'*ambrosia* è cibo degli Dei : spesso ne' Greci bevanda : talvolta unguento che fa incorruttibili i corpi.⁶ Gl' interpreti tutti a questo luogo si ostinano a tradurre *chiome divine, immortali*, dall'*alfa* privativo e da βροτός *mortale*. Ma questo significato primitivo e generale seconda gli accidenti delle cose alle quali si riferisce. *Ambrosia* spesso si scambia con *nettare*, e nell'*Iliade* le vesti degli eroi sono *nettaree*.⁷ La veste *ambrosia* in che fu involto il cadavere di Achille pare che ardesse colla pira ;⁸ e Silio attribuisce capelli *ambrosii* a un fanciullo morente.⁹ L'olio *ambrosio* con che Giunone si fa bella per allettar Giove, è *soave e odorifero*.¹⁰ La fragranza era a' mortali indizio d'un Iddio presente ;¹¹ e Ippolito conosce Diana all'odore celeste.¹² Omero dunque mi-

¹ *Iliade*, lib. 1, 89.

² *Idillio Ad Esopo*.

³ *Eneide*, lib. II, 55.

⁴ *Ad Livium*, eleg. 1, 93.

⁵ *Eneide*, lib. 1, 650. — Servio, ivi.

⁶ *Georg.*, IV, 450.

⁷ *Lib.* XVIII, 25.

⁸ *Odissea*, lib. XXIV, 56-57.

⁹ *Lib.* XII, 245: *Ambrosia cecidere comæ*.

¹⁰ *Iliade*, lib. XIV, 272.

¹¹ *Iliade*, lib. XIV, 470. — *Odissea*, lib. VIII, 361.

¹² Euripide, *Ippol.*, v. 1392 e seg.

rava in questi versi a quell'idea religiosa, quasi che tutti gli elementi circostanti s'accorgessero della volontà di Giove. Il che sento nella voce *ambrosia*, la quale non pertanto sarebbe indistinta nella lingua italiana, e la perifrasi la stemprerebbe.

**Αρα*. Particella ridondante che cospira all'armonia rappresentativa del verso. Niun interprete la spiega, niun traduttore saprebbe assumerla con garbo.

**Ανακτορ*. Omero non dà il titolo di *Re* che a Giove, a Febo ed a pochissimi altri Dei, per eccellenza. Noi lo confondiamo con *βασιλεύς*, perchè non conosciamo la proprietà vera di questo attributo.

Κρατός. Certamente *capo*; ma la mia fantasia non può scompagnare da questa voce la idea della potenza e della sapienza dettatami dalla stessa voce *Κράτος*, *forza*, *impero assoluto*; idea forse derivata dalla superiorità della ragione umana.

Μέγαν. Questo epiteto, che esattamente si traduce *grande*, ha qui l'idea dell'immensità, della sublimità e della solidità dell'Olimpo; però Virgilio tradusse *totum*. —

Ecco le traduzioni e le imitazioni di questi tre versi.

VIRGILIO:

Annuit, et totum nutu tremefecit Olympum.

« Fidia effigiando Giove Olìmpio, interrogato da che modello trarrebbe la divinità, rispose: da Omero; poichè dalle sovracciglia e dalle chiome di Giove egli avea idoleggiata tutta la effigie. » MACROBIO.

Qui è l'onnipotenza senza la maestà. L'originale fa contemplare, l'imitazione immaginare. Virgilio, Orazio¹ e l'Alfieri² percolono il lettore, e fanno ammirare il poeta. Ma in Omero l'autore si nasconde, e non si vede che il quadro.

OVIDIO:

*Terrificam capitis concussit terque quaterque
Casariem, cum qua terram, mare, sidera movit.*³

Il lusso retorico della chioma, che a un tratto sembra il primo agente, ci distoglie dalla sublimità dell'idea. Il *terque*

¹ *Cuncta supercilio moventis.*

² Nell'Inno di Davide a Dio: *Se il capo accenni, trema l'universo.*

³ *Metamorfosi*, lib. I, 479.

quaterque appone troppa insistenza e troppo stento all'onnipotenza divina.

CENICO:

*Sic ait, et capite atque oculis pater annuit: albam
Ambrosius fluxit per frontem et regia crinis
Tempora; contremuere artes et culmina Olympi.*

Sic ritarda. *Capite atque oculis* scema il potere divino, emanato dal solo moto del sopracciglio. Manca il *Saturnio*. *Pater* ha nel latino l'idea della signoria, non dell'impero universale come il *Re* nel greco. *Crinis* in singolare non dipinge le masse di ciocche; e *crinis per frontem et tempora* adombra troppo il volto del Dio. *Contremuere* si protrae troppo, e non serba la violenza rapida dell'ἐλκεξεν. *Arces* parola qui inopportuna-mente metaforica, e *culmen* voce in origine umile, presentano la stessa idea: ci arrestano sulle vette, e ci distraggono dal centro e da' fondamenti del grande Olimpo.

ALEGRE:

*Sic ait, et quassat caput immortale; per ora
Perque humeros fluxere comæ, et tremit altus Olympus.*

Eccellente modello per uno scultore che volesse effigiare Giove con le spalle rivolte!

SALVINI:

*Disse, e la prole di Saturno fece
Del suo ceruleo sopracciglio cenno;
Crollò l'immortal testa, e le divine
Chiome dell'alto Sir diedero una scossa,
Onde tutto tremonne il vasto Olimpo.*

Disse — fece — del suo — crollar — dar una scossa — alto Sir — la moltitudine e la brevità delle parole immiseriscono l'immagine, e *prole* assai più: *ceruleo* è inesatto: *crollar la testa* non è d'Omero. Vedi le osservazioni al Ceruti.

MAPPEI:

*Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E lo chiome si mossero immortali
Del divin capo, e ne tremò l'Olimpo.*

Cigli parola troppo tenue a tanta mole: *dar il segno* toglie il mirabile emanato da un verbo. Mancano il *Re*, il *Saturnio*,

la *vastità* dell' Olimpo e l'*ambrosia*. I troppi e congiuntivi sconnettono l'unità.

RIDOLFI:

Disse, e col nero sopracciglio Giove
Fe cenno; e nel crollar l'augusto capo,
Le immortali sue chiome si agitaro,
Onde tutto si scosse il grande Olimpo.

Eccoti il retore che freddamente ragiona: *nel crollar del capo s'agitarono le chiome, onde si scosse l'Olimpo*. Il poeta invece, per guidarci al mirabile dell'*effetto*, non ci arresta sulle *cause*. Dacchè il nome d'*Augusto* fu disonorato da Ottaviano e da' suoi successori, questo attributo avvilisce la divinità. *Capo* eccita anche nell'originale idee di mortalità, ma l'aggiunto *immortale* del testo correggendo questa idea, e posto dopo *capo*, è sorgente di meraviglia; onde a torto in questo luogo molti premettono l'attributo al sostantivo.

CERUTI:

Disse, e fé cenno con le nere ciglia,
Crollò il capo immortal, scosse la fronte
E le chiome divine; e ne tremaro
Le sfere e i gioghi del sublime Olimpo.

Tutti gli effetti del *cenno* divino nel testo derivano dall'azione unica di *κίνησις*, verbo dissillabo e di tenue pronunzia; il che cospira al sublime. In Omero si vede l'unico moto del ciglio: qui Giove *fa il cenno* — *crolla il capo* — *scuote la fronte* — *scuote le chiome*: qual meraviglia se a tanti sforzi segue tanto effetto?

CESAROTTI.

Ei disse,

E già dechina inastosamente
Le imperiose ciglia: alto squassarsi
Le stillanti d'ambrosia augusto chiome
Sulla testa immortal; sentì l'Olimpo
Il cenno onnipossente e traballò.

La *maestà*, l'*impero* e l'*onnipotenza* di Giove risultano dall'*effetto*; onde mi sembra che le troppe tinte al pensiero ne ritardino il moto. L'*alto squassarsi* ascrive troppa violenza alle chiome, che nell'originale si commovono mollemente col dop-

pio *rr* e col doppio *oo* dell' *ἐπερρώσαντο*. Il suono del *traballò* esagera forse la rappresentazione, e sente un po' troppo l'arte. Preavvertito del *sentimento* dell'Olimpo, la meraviglia del suo tremito mi riesce men improvvisa; e il verso che non si chiude con la voce *Olimpo* cospira a scemarla. La scelta di parole polisillabe seconda l'armonia imitativa dell'originale.

POPE:

He spoke, and awful bends his sable brows
Shakes his ambrosial curls, and gives the nod;
The stamp of fate, and sanction of the God:
High Heav'n with trembling the dread signal took,
And all Olympus to the centre shook. ¹

« In questi versi non si sente lo squassamento della capigliatura di Giove, espresso così maestosamente ne' versi omerici. Il verso intruso sopra il cenno del capo, divide mal a proposito la causa dall'effetto, e fa sparire l'istantaneità del tremore, ch'è forse la principale bellezza del testo. Finalmente il verso sul cielo rende pressochè inutile l'alto sull'Olimpo, e avrebbe piuttosto dovuto porsi in ultimo per non trarre di seggio l'Olimpo che chiude con un bel colpo. » CESAROTTI.

Anche il Pope ha traveduto col Ceruti, e il suo Giove fa tre azioni dirette. Gli aggiunti *tremendo* e *formidabile* conferiscono più al terrore che alla maestà: ma forse *awful* e *dread* hanno nella poesia inglese idee accessorie ch'io non trovo ne' dizionarj. Nella teologia omerica il Fato governa i mortali e gl'immortali, e non so che i suoi decreti bisognassero della sanzione di Giove. Se non che la fantasia de' poeti troppo eleganti sentenza più che non dipinge.

ROCHEFORT:

Il dit, et fait mouvoir ses sourcils redoutables;
Ses cheveux ondoyans en replis innombrables
Se dressent lentement sur son front radieux;
Il ébranle l'Olympe et fait trembler les Dieux.

¹ Giacitura delle parole:

El disse, e tremendo inarcò sue nere ciglia,
Crolla l'ambrosie cicche, e dà il cenno,
Impronta del fato e sanzione d'Iddio:
L'alto cielo con tremito il formidabile segno prese,
E tutto l'Olimpo dal centro erolò.

« L'imitazione francese se non giunge all'armonia rappresentativa del testo (e chi potrebbe giungervi?) ha però de' pregi singolari. Il *fait mouvoir* è un' espressione altamente enfatica che rappresenta la mole di un sopracciglio che sostiene il destino del mondo. Le chiome poi che si rizzano con una lenta maestà sulla fronte raggiante di Giove, formano una bellezza invidiabile ad Omero stesso. Io non so essere egualmente contento del *fait trembler les Dieux*. Giove, anche in Omero, fu ben mal accorto a far tanto strepito quando volea star occulto. E questa espressione del Rochefort fa sentir maggiormente l'inopportunità di questo movimento straordinario. » CESAROTTI.

Parmi: 1°, che il *redoutables* faccia come nell'inglese più terribile che maestosa la divinità; 2°, che l'*innombrables* cada nel minuto: certo che Fidia avrà effigiato Giove con poche e grandi masse di ciocche, non co' ricci di Antinoo; 3°, che il capo del Giove francese ci svegli l'immagine dell'istrice e l'attitudine di una furia, anzichè del Dio che posatamente può ciò che vuole: se la natura manifestò sempre gli effetti con le stesse apparenze, anche a' tempi d'Omero l'orrore e il raccapriccio soltanto facevano irrigidire e rizzare le chiome; finalmente che il *fait trembler les Dieux* accusi la tirannide di Giove, ed avvilisca tutti gli altri Dei.

MADAMA Dacier:

En même tems il fit un signe de ses noirs sourcils, les sacrés cheveux furent agités sur la tête immortelle du Dieu, et il ébranla tout l'Olympe.

BITAUBÉ:

Ainsi dit le fils de Saturne; et il baisse ses noirs sourcils. La divine chevelure s'agite sur la tête immortelle du Monarque; le vaste Olympe tremble.

ALESSANDRO VERRI:

Disse, e con le nere ciglia accennò di sì. Le ambrosia-spiranti chiome ondeggiarono sulla testa immortale; e l'Olimpo ne tremò.

Rispetto alla mia traduzione di questi tre versi, e di moltissimi altri, m'accorgo che si può etimologizzare, sillogizzare, fantasticare sopra i grandi originali, ritrarli al vivo non mai; e che le mie teorie condannano i miei esempj: però è più arrogante chi parla che chi fa.

DEL LIBRO PRIMO DELL' *ILIAD*E.¹

L'ira² funesta del Pelide Achille
 Canta, o Diva celeste: in tanti affanni
 Trasse gli Achivi, tante vite all'Orco
 Precipitò magnanime d'Eroi,
 Abbandonati esangui alla vorace 5
 Fame dei cani e degli erranti augelli.
 Così 'l consiglio s'adempia di Giove
 Da quando arse il furor che fe discordi
 Il re dei forti Atride e 'l divo Achille.
 Qual Dio gli accese a sì gràn lite? Il figlio 10
 Di Latona e di Giove. All'oste achea
 Mandò una lue sterminatrice il Nume,
 Quando il supremo Atride ebbe d'insulti
 Crise, divino sacerdote, afflitto.
 Venne Crise alle achee³ celeri navi 15
 Con gran tesoro a ricomprar la figlia:
 D'Apollo lungisäettante avea
 L'infula in mano all'aureo scettro avvolta.
 Orò gli Argivi, e primamente i due
 Figli d'Atréo, supremi duci al campo: 20
 Atridi, e voi ben coturnati Achei,
 Così gli eterni abitator d'Olimpo
 Dienvi espugnata la città superba
 Di Priamo, e salvo alle paterne case

¹ Questa è la seconda versione, rifatta dal Foscolo coll' intendimento di rammentare il verso, con più chiarezza e facilità. Abbiamo seguito l'edizione del Carrer, 1842. [F. a. o.]

² (Il Foscolo nell'ediz. Bresciana leggeva: *L'ira, o Dea, agita del Pelide Achille*, e faceva la seguente nota): L'originale: *L'ira canta*. — Nel mio verso vedo vizioso il concorso di quattro *a*, e l'indole italiana vorrebbe *cantami*, o *Dea*; ma vedo altresì che *Ira* è la prima parola del Poema come *a'* è l'elemento, e che la venerazione di tutti i secoli per questa verso meritava che ad ogni patto non fosse spezzato come tutti fanno, a peggio il Cerulli:

« Del figlio di Peléo la *zmania*, o Diva,
 Canta a l'ira crudel.

³ Anche l'originale *Achei*. — « Il nome di Greci dato da noi a questa nazione non si co-
 » nobbe che in Italia, forse da qualche viaggiatore o capo di colonia poco noto. Il nome più
 » comune dato da Omero all'intero popolo è quello di Achei, che poi fu proprio soltanto di
 » una provincia. All'incontro, quello di Elleni, che poi prevalse a divenne universale, non era
 » a' tempi d'Omero che il nome d'una parte della Tessaglia. I Greci nell'*Iliade* sono anche
 » chiamati talora Argivi o Danai. » CERROTTI. — Io serberò i nomi dei tempi Omerici.

Ed ai figli ritorno ; a me la mia, 25
 La mia figlia diletta a me rendete
 Accogliendo i miei doni, ed onorando
 Il lungioprante arcier, prole di Giove.

Tutti fremean concordi, il sacerdote
 Venerarsi, e accettar l' inclito prezzo. 30
 Ma si turbò nell' alto animo Atride;
 E lo caccia oltraggioso e lo minaccia:
 Ch' io non t' incontri, vecchio, appo le navi;
 Nè più indugiarvi, nè tornarvi mai,
 Ch' ei non ti gioverà forse lo scettro, 35
 Nè le bende d' Apolline. A costei
 Non darò libertà pria che vecchiaja
 La trovi esule in Argo entro a' miei tetti
 Tele tessendo, e del mio letto ancella:
 Va, nè crucciarmi, se reddir vuoi salvo. 40

Tremò al comando, ed obbedia. Lughesso
 Il mar fremente taciturno andava,
 Seco il vecchio gemendo, e supplicando
 A quell' Iddio cui partori l' insigne
 Per bellissime trecce aurea Latona: 45
 O dall' arco d' argento, odimi ! O Nume
 C' hai Crisa in guardia, o all' ammiranda Cilla
 E a Ténedo possente imperadore,
 Smintéo!¹ Se mai di tetto io protéggeva²
 Il tuo splendido tempio, e se di capre 50
 Vittime t' arsi, o pingue anca di toro,
 Questo voto m' adempi ! I pianti miei
 Paghino i Danai per le tue saette.

Si disse orando ; e l' udi Febo Apollo.
 Da' vertici d' Olimpo acerbo in core 55
 Precipita : alle spalle agita l' arco,

¹ Dopo due versi di propiziazione il sacerdote apre il terzo con l' invocazione *Sminteo*, a chiude il periodo con solennità. Il Salvini ci ricompensa di questa bellezza verseggiando una erudizione tutta sua nel nome del Dio.

² Il verbo *ἐπίσχοι* suona anche *incoronare*, ma la preposizione *ἐπί* lo riduce, parmi, al significato di *coprire*. A' tempi antichissimi le are erano per lo più allo scoperto, e chi edificava doveva reputarsi benemerito degli Dei. Livio, I, c. 40: « Erano i religiosi riti e feste presso le nazioni prima che si edificassero templi: il primo tempio di Roma fu dedicato da Romolo a Giove Faretrio dopo la guerra guerreggiata pel ratto delle Sabine allietate a Roma da una solennità a Nettuno equestre. » Vedi anche l' innno a Cerere.

1 E tutta chiusa la faretra : 2 i dardi 3
 Van tintinnando al dorso dell' irato,
 Mentre movea simile a notte. 4 Ai legni
 Piantasi 5 in vista disfrenando il dardo, 60
 E orrendo un suon mandò l' arco d' argento. 6
 Pria l' armento de' muli e i can veloci,
 Quindi gli uomini investe. Ardon frequenti
 Di perpetui cadaveri le pire.
 Scorrean mortali le saette il campo 65
 Per nove giorni. Al decimo il Pelide
 Convocò l' oste ; e tu, candida Giuno,
 Per la pietà de' moribondi Achei,
 Così 'n cor gli spiravi. In parlamento
 Primiero alzossi con tai detti Achille : 70
 O Agamennón, fuggirem Troja, e all' onde,
 Temo, ed ai venti tornerem raminghi,
 Se pur morte campiam ; tanto, ad un tratto,
 E guerra e peste domano gli Achei.
 Or dunque un vate, o sacerdote, o esperto 75
 Interrogiamo interprete di sogni
 (Anche il sogno è da Giove), onde riveli
 Perchè Febo con tanta ira ne preme ;
 Se mai di voti negligenza ei dànni,
 O d' ecatombe ; e se a distorne il morbo 80
 Gli sien l' agne e le capre ostia gradita.
 Tacque sedendo. E il nato di Testorre,
 Calcante, surse alla risposta primo,

1 Pharetramque fuga scatera sonantem. Virg., *Æn.*, IX, 46.

2 « Non dico che non si possono collocar così tai parole; dico ch' la così non la colloche-
re. » Osservazioni d' Ipp. Pindemonte.

3 Seguita il Pindemonte: « Il traduttore disgiunge il muoversi del Dio dallo strapillo del
dardi, il che toglia all' evidenza della pittura. »

4 Il Foscolo scriveva prima: *che vien simile a notte*; a poi cambiò, mosso da questa nota
dell' Aresl: « Il traduttore non fa sentire nè vedere abbastanza il muoversi del testo. »

5 E tutti quanti, interpreti e poeti, traducono *s' assise*; solo il Monti indovinò il testo.
Infatti *ἐξομαι* è verbo solenne in Omero, e lo assegna a tante e sì diverse situazioni d' ani-
mo e di corpo, che il nostro *sedere*, men abbondante di significati propri a traslotti, tradirebbe
le più volte l' intendimento del poeta. Bensì nel latino il verbo *sedeo* seconda quasi tutte le
idee concomitanti del greco. Tre volte in questo Canto vale *sedersi*; talora *giacersi*; altrove è
rito di supplicante; altrove *starsi, dimorare*; e qui *piantarsi deliberatamente*. Chiusque fu in
tempo di vedere in Italia la statua d' Apollo saettante, immaginerà distintamente l' aspetto e la
mossa del Febo omerico.

6 *Δεινὴ δὲ λαγχρὴ γένητ' ἀργυρέοιο βιότοιο*: verso che imita a principio con
le consonanti il suono dell' arco, e che terminando con ieli prolati, e con vocali acute,
fischia come il dardo che fenda l' aria. Non ho saputo imitarlo.

Quel supremo degli auguri, veggente
 Tutto quant'è, quant'era, e quanto fia, ⁸⁵
 Chè di Febo il favor gli era cortese
 Della bell' arte, onde per l' ampio Egéo
 Scortò le congiurate armi de' Greci
 Alla terra dei Dardani. Rizzossi
 L' egregio vate, e favellò prudente: ⁹⁰
 Se a te, diletto a Giove, inclito Achille,
 Piace ch' io sveli a qual vendetta or vibri
 Febo i suoi dardi, io parlerò. Ma giura
 Ch' io t' avrò difensor di detti e d'opra;
 Perchè forse al mio detto arderà l' alma ⁹⁵
 Di tal che primo a tutti e sommo impera,
 E cui tutto obbedisce. Ove talvolta
 Un re possente col minor si sdegni,
 Forse il furor divorerà; ma in petto,
 Finchè a vendetta non prorompa, il cova: ¹⁰⁰
 Intima or tu se mi difendi, Achille.¹
 E Achille: T' arma di fidanza, e il Nume,
 Qual ch' ei ti parla in cor, fa manifesto.
 Per Febo, amor di Giove, a cui pregando
 Per noi, tu miri negli eterni fati, ¹⁰⁵

¹ Ὅς ἤδη τὰ τ' εἶνόντα, τὰ τ' ἐσσόμενα, προ τ' εἶνόντα. — Per un passo d' Erodoto, ταῦτα εἰ μὲν ἐστὶ ἀληθῆς οὐκ οἶδα, τὰ δὲ λέγεται γράφω (se ciò sia vero non so nè vidi: scrivo ciò che si dice), e per un altro di Sofocle verso la fine della sc. II, att. I, *Edip. a Col.*, ὡς ἰδόντι (da quello che pare) ἡδῶς mi suona *vedere con la virtù della mente*, e *veggente* risponde con esattezza. Il Tasso, nell' *Amita*: « Oh quanto a te » confessi Tel nome e quanto vide chi tel pose! » E gli Ebrei, *Reg. 2. 4*: *Enimus ad videntes: qui enim propheta dicitur hodie vocabatur olim videns*; però l' Alfieri nel *Sculte*:

Del fantastico altero gregge sei

De' veggenti di Roma;

e gl' Inglesi *see*, profeta, da *io see*, vedere; — minuzia che ogni scrittore deve ad ogni parola notomizzare, ma deve assai più risparmiarla a chi legge. — Lo noto qui per sempre, onde impetroro dei Giosenisti delle lingue, non che i nuovi modi sieno canonizzati, ma imputati più a difetto di gusto che di studio.

² L' originale: σὺ δὲ φράσαις εἰ με σώσεις. Tu or dichiara se mi difenderai: e il Ceruti:

Or dunque tu che del più forte il vanto
 Fra' Greci ottieni, or m' assicura e dimmi,
 S' io t' obbidisco e il ver ti svelo e parlo,
 Sarevvi alcun che d' lesione ardisca
 A fermi oltraggio e danno?

Cinque versi per cinque parole. E sempre di questo passo *ardisce d' inferire con sua schiera di frasi, facendo oltraggio e danno all' evidenza d' Omero*. Se non che i recenti editori Livornesi ci assicurano e dicono che il Salvini è traduttore fedelissimo, ma che prescelsero il Ceruti come poeta squallido. L' esame disvelerà e parlerà il vero.

No, finch' io vivo e ch' io vedrò la terra,
 Veruno appo le navi in te, Calcante,
 Avventerà la sacrileghe mani;
 No, de' Danai veruno; — e fosse Atride
 Che agli altri duci imperador si vanta. 110

Fe cor quel vate intemerato, e disse:
 Non di voti l' oblio, non l' ecatombe
 Vendica Febo re; ma il sacerdote
 Cui di minacce Agamennón percosse,
 Sprezzò le offerte, e gli rattien la figlia: 115
 Però ne perde di cotanta strage
 Febo, e ne perderà; ne mai la grave
 Mano asterrà dal sanguineo flagello,
 Se pria del padre alla magion deserta
 La lagrimata vergine non torni 120
 Irredenta da prezzo, e un' ecatombe
 Propiziando l' accompagni a Crisa:
 Forse che il Nume tempererà gli sdegni.

S' assise. Ed indignato alzasi il sommo
 Eroe dell' ampio imperio Agamennón: 125
 Atra ne' spirti gli fervea la bile;
 Ed infiammati di sanguigna luce
 Torce gli occhi in Calcante, e lo ripiglia:
 Vate di guai! nè verrà di ch' io t' oda
 Dirmi prospera cosa? Al cor t' è gioja 130
 Di profetar sciagure, e non per anco
 Buona di te si vide opra o parola.
 Ed or fra' Danai divinando arringhi,
 Quasi li piaghi Iddio perchè a mercato
 Dianzi negai la prigioniera mia, 135
 Chè l' elessi a' miei tetti, e più m'invoglia
 Di Clitennestra che menai pulcella,
 Tanto con lei di membra e d' avvenenza
 Gareggia, e di gentili arti e d' ingegno.¹

Il riscatto
 Di Criseida non volli, assai bramando
 Presso me averla, a Clitennestra mia
 Già destinata, a uguale a lei per certo
 D' indole, per sembianza e per lavori.

MAFFEI.

Così intendeva a versaggiava Omero il principio della letteratura di que' tempi!

Pur, se più giova, io la consento; Atride 140
 Scampo a sue genti e non eccidio merca.
 Ma un altro s' apparecchi a satisfarmi
 Dono da tutta l' oste. E' non è dritto
 Che impremiato rimanga unico il duce;
 E quanto io perda ognun sel vede.¹ — E il divo 145
 Pelide al Sire: O glorioso² a tutti,
 Ma fra tutti mortali avido Atride!
 Chi ti darà fra' generosi Danai
 Il premio? Abbiam più noi pubbliche spoglie?
 Il predato a' paesi è ormai diviso, 150
 Nè più alle schiere accomuna la giova.
 Tu questa assenti al Dio. Noi tre fate
 Ti rifaremo e quattro, ove l'Olimpio.
 N' apra d' Ilio le porte inclite in guerra.
 O dèiforme, gli risponde, o prode, 155
 Pur opri scaltro! Ma non io di speme
 M' appagherò; nè tu m' eludi. Immuni
 Le tue spoglie presumi; ed io, sol io
 Perderò la mia schiava? e tu l' imponi?
 Ma i magnanimi Achei mi ridaranno 160
 Pari prezzo di doni e che m' arrida,
 O cb' io 'l piglio di forza, e il tuo si fosse,
 O d' Ajace, o d' Ulisse; e andranne tristo
 Chi sel vedrà... Ma di ciò poi. — Su via,
 Diasi una prora al pelago divino, 165
 E destri remiganti e un' ecatombe
 Navigheranno con Criseide bella.
 Parta duce un de' prenci, o Idomeneo,
 O Ajace, o il divo Ulisse, o tu, Pelide,
 Eroe terribilissimo, chè al certo 170
 L' opre tue sante placheranno Apollo.
 Ma torvo guata e gli risponde Achille:

1

Il mio premio sen va, ben lo scorgete.

MARCEL.

E così gli altri. Egregiamente il Cesarotti rilevò l' originale. Atride pretendeva non solo compenso, ma compenso equivalente.

² Κῦδος: Κῦδος, gloria — intendo: con tutta la tua gloria, o Atride, tu sei avido di ricchezza; come subito dopo Atride gli rimanda Pironia: con tutte le tue virtù, Achille, tu ti diletti d' astuzie.

Ah! di frodi ammantato e d'impudenza!
 E chi devoto ormai, chi de' guerrieri
 Fia più al tuo cenno, o che a' perigli ciechi 175
 S'imboschi¹ ardito, o virilmente pugni?
 Ed io per chi m' venni a' bellicosi
 Dardani? e per che colpe io li guerreggio?
 Nè i miei destrieri mi rapir nè i tori,
 Ne a Ftia, di molti abitatori altrice, 180
 Sceser su' pingui colti a campeggiarmi?
 Le nostre messi, chè montagne opache
 E il fremito del mar sorge fra noi.
 Te noi tutti seguiam, te, inverecondo
 Ceffo di cane,² e Menelao scornato, 185
 Di vostr' onte correndo alla vendetta
 Sovra i Trojani. E tu come ne paghi?
 Come ne curi? Minacciando a forza
 Di tormi il premio, il premio ond' io sudai
 Nelle battaglie; e mel donar gli Achei. 190
 Nè pari al tuo l' avrò quando a' Trojani
 Domino i Danai popolate ville:
 Ma l' impeto maggior dell' aspra guerra
 Trattano le mie mani, e tu il migliore
 Della divisa preda usurperai; 195
 Mentr' io pur lieto di modesta spoglia
 Verrò alle navi anelante posando
 Dalla vittoria. Or giova dunque a Ftia

¹ Da questo e da mille passi d' Omero e dei tragici greci si vede quanto più si stimasse preda il guerriero che andava ad agguati notturni contro l' inimico; il che è fondato sulla natura dell' uomo, ch' è sempre meno coraggioso quando non può conoscere e misurare i pericoli. L' ignoranza delle cose che ci stanno intorno, e che possono nuocerci non prevedute, ci tiene in continue diffidenza; quindi la paura, l' incertezza.

² Le prime guerre degli uomini erano scorrerie di caccia, come appare anche nella Scrittura, Gen. X, 9, e Tob. I, 17: dai quali passi si vede che tutta la loro guerra tendeva a devastare i campi e a predare gli armenti: uso che s'esse fino ai tempi meno barbari, come si vede nel I della *Ciropedia*, ov' è descritta la caccia del figlio del re degli Assiri sul confine dei Medi, fatta con apparato guerriero.

³ L' Achille d' Omero rinfaccia ad Atreide la macchia dell' adulterio di Paride, e rammemora le cause della guerra; e l' Achille dell' ab. Ceruti:

Te sol seguiamo, non svergognato e sordo,
 A te cause io procaccio, e al tuo germano
 Da' Trojani e ricchezze e spoglie e prede,

imitando e guastando il Cunich, che pur a questo luogo non fa sentire tutto il testo.

Ridurmi, a' regni miei colle mie navi,
 Più che star qui sfregiato ¹ accumulando 200
 Tesori a te. — E il re de' regi: E fuggi;
 Fuggi, se il cor ti sprona; di più starti
 Non io ti prego: altri son meco, e avranmi
 In riverenza; e providente è Giove.²
 Ben fra quanti allo scettro educa Giove, 205
 Tu mi se' odiosissimo, che in petto
 Non t'è virtù che di corrucchi e sangue;
 Ma s'hai gran possa, ten fu largo Iddio.
 Va, le navi rimena e le tue torme
 Alle tue prode, e a' Mirmidóni impera; 210
 Nè il tuo partir nè il tuo livor mi tocca.
 Bensi t'intimo, che se Febo Apollo
 Vuolsi Criseide, oggi co' miei guerrieri
 Io la rimando e con la nave mia;
 Ed a te la tua preda, a te la bella 215
 Briseide mi torrò: me alle tue tende
 Vedrai, me stesso, onde oggimai tu sappia
 S'io t'avanzo in possanza, e ne paventi
 Chi mi si vanta eguale e chi m'affronta.
 Disse; e l'angoscia s'infiammò d'Achille; 220
 E nel profondo dell'irsuto petto
 Gli fremea l'anima in due consigli: o il ferro
 Impugnando, sgombrar tutti d'intorno
 E traffiggere Atride, o la tempesta

¹ « Il testo ha qui due sensi: *sendo tu vituperato, o sendo io vituperato*; segue la prima interpretazione adottata dalla Dacler e dal Rochefort, e lascio l'altra al Clark, che la preferisce per le ragioni grammaticali; ma fra le migliori sintassi e il miglior senso non bilanciano che i grammatici. CESAROTTI. » — Non assento in tutto al Clark, ma nè a questa interpretazione volgare. Ecco l'ossatura del discorso di Achille: Venni a Troje per l'onor tuo, e tu mi vituperasti: conquisto, e tu così l'arricchisti; ma n'andrò dunque, perchè s'io sono vituperato non voglio più arricchirti. Senso che lo deduco più dall'argomento che dalla sintassi, la quale ammette diversissime interpretazioni, tanto è intralciata.

² *Atti vi sono presso di me che mi presteranno onore, e sopra tutti il provido Giove.* Vers. del Cesarotti. — Questa è l'universale interpretazione: ecco la giacitura del testo:

Πάρ ἔμοιγε καὶ ἄλλοι Οἱ καὶ με τιμήσουσι, μάλιστα δὲ μητίετα Ζεὺς.

« Presso me ed altri Che per me onoreranno: sommamente poi provido Giove. »

Nel primo e nel secondo membro il testo sottintende il verbo *essere*. Le traduzioni latine aggiungendo a tutti e due la particella dionisiaca καὶ, accrescono la jettanza di Agamennone, quasi che presumesse più rispetto che aiuto da Giove. Isolando il secondo membro si concilia, parmi, più grazia e rassegnazione al discorso.

Domar dell'ira.¹ Ed agitando tutta
La mente e 'l core² in tanto ondeggiamento.
Sguainava terribile il gran brando:

226

Ed ecco Palla scendere dal cielo
Inviata da Giuno: ambo que' regi
Alla candida Diva eran dilette.

230

E sovrastando all' omero d' Achille,
Invisibile a tutti, a lui splendente,
Minerva il piglia per le fulve chiome.
Volgesi Achille attonito, e al terrore,
Degli occhi a un tratto ravvisò la Dea.
Nomolla, e àlate le mandò parole:

235

A che ne vieni, o dell' Egioco figlia?
Forse l' insulto a contemplar d' Atride?
Ben io ti dico, ed avverrà, ch' ei presto
Le sue superbie pagherà col sangue.

240

A rammansarti, gli rispose allora
L'eterna Diva dalle luci azzurre,
A rammansarti io venni, ove, o Pelide,
Al mio nume t' arrenda, e a quella Dea
Che dal ciel m' inviò, Giuno, che in petto
Con Atride ti porta. Or ti rimani
Dall' ira, e allenta la tua man sul brando.

245

Ma ti sieno vendetta aspre parole,
Fin che s' adempia questa mia promessa;
E tu in essa t' affida. Assai più ricchi
Per l' alta inguria ti verranno i doni:
Tu pon modo al furore ed obbedisci.

250

E a chi, se non a voi, disse il Pelide,
Celesti Dive, piegherò lo spirito
Tumultuante ancor nell' ira? E certo

255

¹ Questo modo, denotato da tale doltissimo in grammatica, è usato dal Caro:

Strani, diversi e torbidi pensieri
Si volgea per la mente; o con la spada
Passerò il petto, o trabuccarò in mezzo,
Siccom' era, del mare.

Enéide, X, 680.

² Il Clark vuole che θυμός risponde soltanto ad *animo*; il Ceserotti ad *animo turbato da qualche affetto*; credo che la sola voce adeguata sia l'*irascibile*, ma nemica alle poesie. Questa voce è tradotta da Orazio *stomachum*, lib. 1, ode 6, *gravem Petidar stomachum*. Ed altrove *stomachor*, *Ep.*, lib. 1, suona *avere a sdegno*.

Propizj siete a chi v' ascolta, o Numi.
 E obbediente il poderoso pugno
 Sull' else argenteo rallentava, e tutto
 Il gran brando ridiede alla vagina.
 La Dea fra il coro de' beati in cielo 260
 Tornò alle sedi dell' Egioco padre.

Nè già tutto posò l'impeto ond' era
 Agitato il Pelide; e queste al Sire
 Nuove rampogne saettò: Sfacciato,
 Can negli sguardi, alma di cervo, e sempre 265
 Di vin ebbro e d' orgoglio, a che più regni?
 Nè col popolo t' armi alla battaglia,
 Nè mai col nerbo dei guerrier t' attenti
 D' ire ad agguati, ch' ei t' è morte al core.
 Giova ben più di pompeggiar per l' ampio 270
 Esercito de' Danai, e a chi t' oppone
 Schietta parola rapinar le spoglie.

Re del popolo tuo divoratore,¹
 Perchè imperi ad imbelli, ultimo certo,
 S' ei fosser prodi, oggi saria l' insulto. 275
 Or odi me, ch' io fo gran sacramento:
 Per questo scettro a cui ramo nè foglia
 Rinverdirà più mai, dacchè il suo ceppo
 Lasciò ne' monti, e lo nudava il rame
 Di fronde e di cortecce, ed or fa sante 280
 De' giudici le destre, a' quai le leggi
 Diè Giove in guardia delle danae genti,
 Giuro, e tremendo il mio giurar ti fia:
 Desio d' Achille stringerà gli Achei;
 Nè perchè tu ne pianga avranno scampo 285
 Quando cadrà gran mèsse di trafitti
 Sotto il brando d' Ettore; e tu pentito
 Il tuo furor maledirai funesto,
 Chè 'l fortissimo Acheo mal onorasti.

E scagliò a terra, in questo dir, lo scettro 290
 D' auree borchie stellato. Ardeane Atride;

¹ Agamennone diventa nel Ceruli cane, pastore, cervo, re, lupo, tiranno, sinonimi.

Ma dolce favellando alzasi ¹ in mezzo
 Nestore, arguto consiglier de' Pili,
 E l' eloquenza più che mèl soave
 Di sua bocca fluiva. ² Ei de' mortali 295
 Modulanti la voce, ³ e al caro lume
 Della vita con lui nati e nudriti
 Nell' aurea Pilo, già la prima vide
 E la seconda età scender sotterra;
 Sulla terza regnava. Il buono antico 300
 Savio arringò: Gran pianto, o Numi eterni,
 Certo sovrasta sulla terra achèa:
 Certo n' esulterà Priamo, e di Priamo
 La casa ed Ilio e i Teucri esulteranno,
 Se di voi risapran l' ire, di voi, 305
 Prenci agli Achivi in parlamento e in arme.
 Deh! m' ascoltate; chè amendue minori
 Mi siete d' anni: oh! con più forti io vissi,
 Di voi più forti, nè fui loro a sdegno,
 Eroi che mai più non vedrò. Chi fòra 310
 Or a Cenéo simile e ad Essadío,
 Chi a Piritóo? Chi sosterrìa quel grande
 Pari a Dio, Polifémo, o il correttore
 De' popoli Driante, e chi Teséo
 D' Egéo figliuolo arëggiante i Numi? 315
 Quei fra' terrestri eroi crescean gagliardi,
 Gagliardi e con gagliardi erano in guerra,
 E immani di montagne occupatori, ⁴

¹ Il vecchio Nestore del Salvini *saita su*.

² Soavemente il Cunich:

*Cui vox manabat ab ore
 Suaviloquo jucunda ipso dulcis imago mellis.*

³ « Il qualificar l'uomo da questa proprietà mostra che Omero intendesse da filosofo che la ragione non solo non si spiega al di fuori, ma non si sviluppa nemmeno internamente senza la parola. L'uomo senza lingua sarebbe *Paulmal imptum bipes* di Platone. » CESAROTTI. — Anche il padre della nostra poesia: *Ma come d' animo divenga fante*. — Il Salvini traduce in varj linguaggi favellanti. — Il Maffei, uomini diversi. — Il Ridolfi, uomini parlatori. — Il Ceruti, nulla. Nè so perchè l'uomo illustre, che prima sentì questa bellezza così finamente, abbiala trascurata nel suo poema Omerico. Le osservazioni esatte sulle qualità dell' uomo sono belle e nuove in tutti i secoli.

⁴ Se Omero per *φηρσίν*, che da *φθαίρως* originalmente suonerebbe, parmi, *devastatori*, e da *φθνήτε* *preoccupatori*, intendesse i centauri, come traducono gl' interpreti, o qual-

Ei trafiggeano orrendamente. E anch' io
 Lungi dall' Apio suolo ¹ uscii di Pilo 320
 Con elli, e m' invitaro, e gli ebbi amici,
 E a mio poter pugnai: ma più non pasce
 La genitrice terra umano corpo
 Che li affrontasse; e non per tanto, amico
 Porgean orecchio alle sentenze mie; 325
 E per lo meglio m' obbedite or voi:
 Benchè a te sia più di possanza, al prode
 Non rapir la donzella onde il fe lieto
 La prole achea. Nè tu, Pelide, al Sire
 Mover battaglia con avversi Numi, 330
 Chè non per anco in maestà l' agguagli.
 Giove lo scettro a lui del sommo impero
 Diede e la gloria: forte sei, d' un Nume
 Fatal prole sei tu; ma venerato
 Frena più genti ed è più grande Atride. 335
 E tu placati, Atride: al pregar nostro
 Dona gli sdegni, e alla virtù d' Achille,
 Che a tutti è scudo nell' avversa guerra.
 Padre, ben parli, a lui soggiunse Atride;
 Ma costui tende a soverchiarne, e in tutto 340
 Signoreggiar, e impor sua legge a tutti;
 Stolto consiglio! e se favor di Numi
 Lo creò battaglier, tanto disprezzo

che altra razza d' uomini, non è questo il luogo di disputare; e la certezza di questo fatto giacerà forse sempre nella notte dell' antichità:

. *Fortes cum fortibus arma*
Contulerunt, fretique animis bella aspera contra
Montanes gessere feras, et Pelio in alto
Nubigenas dira traverunt caede bimembres.

CUNICH.

E spirò al Ceruti la licenza di cantarci la sua storia un po' più alla lunga:

Illustri prove
 Essi ben diedo di valor, di forza,
 Non timidi a pugar con orsi e tigri
 Per caverne a burroni, alior che il sangue
 De' figli d' Ilesion, mostri bimembri
 Che la mentita nube a lui produsse,
 Sparser su l' alto Pelio.

Così va sempre sulle poste del Cunich; a mi tiene forse sospetto che l' ab. Ceruti professasse lingua greca nell' università, ma non nel suo studio.

¹ *Palaponeus, Apia ante appellata, et Pelagia peninsula haud vili terrarum nobilitate praeferenda, inter duo maria Aegaeum et Jonium, plantis folio similis propter angulosos recessus.* Plin., St. nat., IV, 4.

Però con noi s'arrognerà ne' detti?

Ma la querela il Tessalo gli rendo, 345

Interrompendo: Io?... merterei rampogna

Di codardo e dappoco, ove a' tuoi cenni

E alla sentenza tua sempre inchinassi.

Tale impera negli altri, e meco cessa:

Più non m'avrai guerriero obbediente. 350

Ma in cor ti poni questo ultimo detto:

Nè a te nè altrui contenderà il mio braccio

La schiava che donata or mi rapite;¹

Ma nulla spoglia toccherete impuni

Di quante guarda la mia negra nave: 355

Osa, e vedranno i tuoi campion,² se tarda

Fia la mia lancia a bere il tuo sangue.

Si tenzonando con nemici detti

Sorgeano. A' legni l'assemblea si sciolse.

Col Meneziade e i Larisséi diè volta - 360

Al suo campo il Pelide. Intanto ai flutti

Devolve Agamennón celere prora,

E venti elegge remiganti, e impone

Un'ecatombe a Febo. Ed ei guidando

La beltà di Criseide³ alla marina, 365

Commise al senno del guerriero Ulisse

Del viaggio la cura. E quei saliti,

Navigando ne gl'ian l'umide vie.

Quindi il rito lustrale all'oste indisse

Il re dei re. Vedei allor le turbe 370

Tutte purificarsi, e le sozzure

Ne' lavacri gittar dell'Océano;

E alle spiagge infruttifere⁴ del Ponto

Con queste mani per una donzella
Non pugnò con teo nè con altri,
Perchè quel mi togliete che mi daste.

RIDOLFI.

E frequentemente coglie nel senso, e, benchè verseggiatore freddo e monotono, è non pertanto meno triviale del Salvini e più schietto del Ceruti.

¹ Qui manifestamente Achille punge gli altri capitani che non difendevano la giustizia delle sue parti, e risponde ad Agamennone che dianzi li chiamava suoi campioni. Vedi verso 203.

² L' ab. Ceruti onora Criseida di due cavalieri serventi:

Accompagnata

Dal re medesimo e dal prudente Ulisse.

⁴ « La voce ἀρπυγες è generalmente tradotta sterite, infruttifere: io ho prescelto il

Di tauri e capre rituali mandre
 Immolarsi ad Apolline; l'odore
 Involuto nel fumo andarne ai cieli. 376

Tali propizie in campo opre ferveano:
 Ma non ristava dal proposto Atride
 Di che fe pria minaccia; e a sè chiamando
 Taltibio ed Euribate, araldi al Sire 380
 Ed assidui ministri: Ite, imponeva,
 Al padiglion del figlio di Peléo;¹
 Quindi Briséide per la man traete.
 S'ei la contende, io ne verrò: gli armati
 Me la daranno, e ciò gli fia più duro. 386
 E li manda; e aggiugnea rigidi cenni.

Quei pe' sentier d'inseminate arene,
 Ritrosi in mente, camminando vanno
 Sino a' Ffïoti accampamenti. Achille
 Di sotto al suo navil fuor della tenda 390
 Trovan sedente. Nel vederli, amaro
 Tosto un avviso gli correa per l'alma.
 Ma que' duo riverenti e paurosi,
 Senza dir motto al duce o far domando,
 Stavano.² Ed ei, che in suo pensier s'accorse: 396
 Salvete, disse, araldi, o de' mortali
 Messaggieri e di Giove; e v'appressate.
 Non voi n' incolpo, ma di lui l'impero
 Che a me vi manda. Or tu, sangue celeste,
 Pátroclo, ad essi la donzella adduci. 400
 Ma e voi siatemi innanzi a' Dii beati
 Ed agli uomini tutti e al re feroce

¹ « significato meno comune, ma che ha ben più rapporto col mare. » CESAROTTI. — Qui, e poco dopo, questo epiteto è assegnato al mare, ma parlando di cose accaduto allo spieggia: parmi che l'*infertile* e l'*inseminato*, riferiti alla arena incudate del mare, riescano veri e pittoreschi.

² Del fiero Achille al padiglion veloci
 Itene, dice loro, in questo istante. CERUTI.

Ma dovea egli il re impaurire con la fierezza d'Achille gli araldi già spaventati per sè stessi?

³ De timor, riverenza e dell'aspetto
 Del magnanimo Eroe confusi attoniti
 Appressarsi, parlar, e chieder nulla
 Osavano i duo messi. CERUTI.

Ma lo stavano, che Omero pone per principio di verso e fine di sentenza, dipinge più di questo
star confusi, attoniti, non appressarsi, e nulla osare.

Testimoni; se un dì me invocherete
 Libellor, m' invocherete indarno.
 Furiali consigli a quell' insano, 405
 Cui nè il passato nè il futuro assenna,¹
 Perdon la mente. Ah! popolo infelice,
 Che il re trascina a certa morte in guerra!
 Pátroclo, obbediente al caro amico,
 Dal padiglion guidò Briséide, e porse 410
 La giovinetta dal dolce rossore
 Da condurre agli araldi; e quei n' andarc
 Al lor signore: rivolgendo gli occhi
 Più tarda li seguia la dolorosa.²

Rompe in lagrime Achille, e, scompagnato 415
 D' ogni amico, si posa ove spumando
 Urtan della marea l' atre correnti,
 E le mirava; e a te, diletta madre,
 Vèr l' immenso Oceán tendea le palme,³
 Te, divina, invocando: A presta morte, 420
 Madre, mi partoristi;⁴ e così forse,
 Così di gloria la mia vita breve
 Consolerà il Tonante? Ah!, nè più speme,
 Nè più speme d' onor, poichè l' impero
 D' Agamennón mi rapì la spoglia, 425
 E la si tiene! — E, sì parlando, i flutti
 Guardava irati, e gran pianto versava.

¹ Uno di quei passi ch' io mi vedo astretto a tradurre con tropi a con parole affatto diverse. Nè l' orgoglio d' Achille era senza generosità; nè la sua vendetta sopra Agameonone, senza compassione per gli Achei. Rispetto gli araldi e il dolore di Priamo. Tutti gli uomini d' indole lionina sono belli e magnanimi anche nella loro ferocia. D' altronde questa cura pe' suoi commilitoni, con che gli trae stia sua parte, è un tratto scortissimo d' eloquenza.

² *Tristis abis; oculis adstantem prosequor uelis;*
Et dixit tenui murmure lingua, vale.
Ov., Her.; Med. Giaz., 53.

³ *Tristis ad extremi sacrum caput adstitit annis etc.*
Vilho., Georg., IV, 319 a seg.

⁴ o madre, esclama,
 Se sì angusto e sì breve a' giorni miei
 Giro prescritto è pur dal fato, almeno
 D' onor di gloria al Ba dei Numi e Padre
 Piaciuto fosse ornarmi, ond' ora, ah! lasso!
 Disprezzato, negletto a vile oggetto
 Non mi vedessi degli oltraggi e scherni. CERURI.

Così anche molti altri di maggior fama non s' accorgono che i vocaboli quasi sinonimi, anzi-
 chè procacciarsi la mente del lettore, la dividono e la distraggono.

La veneranda genitrice, assisa¹
 Nel profondo del mar presso l'antico
 Padre, l'udiva. A imaginè di nebbia;
 Diè fuor dell'acque; e gli si fa d'innanzi,
 E con le dita nivee l'accarezza,
 E gli parla e lo noma: A che con tante
 Lagrime tu mi chiami? Ed in che lutto
 Ti gente il cor? Deh! non celarmi, o figlio,
 Il tuo dolore ond'io teco ne pianga.
 Grave gemendo le rispose: Il sai
 Tu, Diva; a che ridirlo? Diroccata
 Tebe, sacra città d'Ezeione,
 Qui traemmo le spoglie, e tutte quante
 Noi dividemmo gioventù guerriera.²
 Ma d'ègregio sembiante una fanciulla
 Fu per Atride eletta. Afflitto Crise,
 Alla vergine padre, e sacerdote
 Dell'arciere immortal, venne agli Achei
 Dagli usberghi di bronzo,³ e fea di ricche
 Offerte omaggio a riscattar la figlia.⁴
 L'aureo scettro tenea cinto di bende,
 Mercè chiamando a' Danai congregati,
 E più a' figli d'Atréo. Ma nè l'assenso
 Con che l'oste accogliea l'uomo divino,
 Vinse nel fero Agamennón l'orgoglio,
 Chè il supplicar respinse, minacciando,
 Dell'orbo vecchio; e quei fuggente impetra
 Dal Dio che l'ama un dardo pestilente

430

435

440

445

450

455

Edi la Diva
 Nel profondo del mar, ova solea
 Seder col padre.

CEDUTI.

Il sedente del poeta dipinge; il solea racconta ciò che in quel punto poteva essere e non essere.

¹ Alla latina. Così Tacito, *An.*, XII, 33: *cetera constitit*. E 40: *juventus invadant*. E Orazio più arditamente, *Epod.*, XVI: *Impia perdamus.... aetas*.

² *Χιρὸν* suona tutto ciò che protegge il torace; onde le *tonache di bronzo* non possono essere che gli usberghi; ma il Salvini traducendo col lessico, veste i Greci anche di sottane ferree:

De' Greci e' han di ferro usbergo e veste.

³ Qui Omero ripete parecchi versi della introduzione. Parmi che un arce risenile non debba narrare come il poeta: il rimpasto; e, tranne pochi luoghi ova la ripetizione letterale mi par necessaria, li rimpasterò sempre, secondando la circostanza e la condizione di chi parla, ma senza nè menomare, nè accrescere, nè scomporre i concetti.

Che di duol ne rimerta e di terrore,
 E fa di roghi luttuoso il campo.
 Savio i responsi rivelò di Febo
 Un vate. Io primo in aduanza esorto
 Espiazioni alla fatal vendetta. 460
 Surse l'ira d'Atride; e imperioso
 Mi parlò una minaccia, ed è compiuta.
 Già con vittime al Dio tornano a Crisa
 La prigioniera dalle brune luci;
 Ma dalla tenda mia dianzi gli araldi 465
 Si portaro la figlia di Brisèo,
 Dono a me de' guerrieri. Or tu, se il puoi,
 Al tuo figliuol soccorri: ascendi al cielo
 A implorar Giove, se tu mai di detti
 Fosti, o d'opre all'Eterno aiutatrice; 470
 Ch'io sovente t'udia nelle paterne
 Case pregiarti, che fra' tutti Iddii
 Tu dall'empio dolor sola scampasti
 L'eccelso delle nubi adunatore,
 Quando Saturnia e il magno Enosigéo, 475
 Palla Minerva e gli universi Olimpî
 Gli congiurâr catene. E tu giungevi
 E il liberavi, o Dea, ratto appellando
 Fino all'Olimpo altissimo il Centimano,
 Egèon da' terrestri, e Brîareo 480
 Nomato in cielo, ei che i Tartarei vince
 Tuttiquanti di possa;¹ ed, esultante
 Del nuovo onor, sedea propinquo a Giove,
 Sgomentando gli Eterni; e quei posaro.
 Ciò tu gli membra, e siedì, e all'Immortale 485
 Ciungi i ginocchi, onde all'Iliche squadre
 Di tanto arrida, che a' navigli e all'onde
 Incalzati, addossati, trucidati,
 Del loro imperador godan gli Achei;

¹ Il Cesarotti traduce in forza era da più di suo padre, e fa questa nota: « Questo gigante » era figliuolo di Nettuno. Gli scolasti danno un'altra lezione di questo luogo: perchè egli » era molto più forte di quanti abitano sotto il tartaro tenebroso. » — Io l'accolgo, perchè mi pare più magnifica la congiura contro il Re dell'universo, ove si commova per essa il mare, la terra e l'inferno.

E quel superbo in tanto rio s' accorga 490
Se il vitupero gli giovò d'Achille.

Udialo Teti lagrimando; e: Oh figlio,
Dicea, se mi nascevi a di sinistri,
Deh! perchè t'allattai? Oimè! alle spalle
T'incalza il fato: almen posassi illeso 495

E senza pianto! Ma tu corri a morte,
E più ch'altro mortal vivi infelice,
Perch'io ti partorii entro le stanze
Del mio Peléo con miserandi augurj.
Udrà il lamento mio l'Onnipossente 500
Che del fulmine gode, e ad esorarlo
D'Olimpo i gioghi salirò nevosi.

Tu, crucciato agli Achei, tienti alle navi
Lungi dall'arme. Fra gli Etiopi santi
Scese nell'Océan ieri a convito 505
Giove, e seguaci avea tutti i Beati.

Lui nella reggia edificata in bronzo
Rivedrà il cielo al dodicesmo giorno.
Ivi n'andrò; ravvolta ivi a' suoi piedi,
Forse, o ch'io spero,¹ lo trarrò al mio voto. — 510

E, ciò detto, si parte; e l'abbandona,
Pur con tutti i pensieri alla perduta
Vergine insigne d'elegante cinto;
E l'onta in petto e il rapitor gli freme.

Al condottier dell'ecatombe sacra 515
Crisa intanto appariva; e già i capaci

Abi figlio mio, perchè allevalli, e duro
Destin pur nato? senza pianto e senza
Offesa ben veder vorreiti poi. —
Chè breve e corto è il corso tuo; ma eeto
Di presta morte, e miser sopra tutti
Tu se': con triste lo ben ti diedi in luce
Angurio.

MAFFEI.

Dov'è la patetica armonia dei versi omerici? e quelle circostanze nelle stanze, che fa più evidente la passione delle rimembranze materne, e l'amarezza delle speranze deluse? Donisi l'omissione all'ignoranza del Ceruti, che trasalca tutto, anche *ti ho partorito*; donisi la trivialità alle galee anime del Salvini; ma perchè il dottissimo degli Italiani, l'autore delle *Merope*, lesorò questo lamento materno? E quel suo vantarsi nella prefazione di aver tradotto un canto in sette giorni, non è forse indizio d'irriverenza alle lettere, e delle cieche ammirazioni dei suoi dotti contemporanei che intendevano forse, ma non sentivano Omero?

¹ Forse, o ch'io spero, il mio tardar in dolo.
Certo, o ch'io spero, alla vittoria avremo.

PETRARCA.
TASSO, IX, 2.

Vadi del porto la carena attinge.
 Chi raccoglie le vele, e ne' riposti
 Del naviglio le piega : ¹ altri, accorrendo
 Alle stridenti sarte, entro la nicchia 520
 L'alber declina : altri co' remi a terra
 Affrettano la prora ; e la profonda
 Ancora e il fune le raffrena il corso.
 E i Danai popolar vedi le prode ;
 E al Lungioprante l'ecatombe esposta ; 525
 E dal naviglio ondivago discendere
 Criséide. In seno all'amoroso padre
 Il sapiente Ulisse a piè dell' ara
 Per man la guida, e gli favella : O Crise,
 Il re de' forti Atride a te m' invia 530
 A tornarti la figlia, e a pregar pace
 Da Febo a noi con la devota greggia,
 Perch'ei travaglia di gran duol gli Argivi. —
 E nelle man ripose al sacerdote
 La figlia: giubilando egli la strinse. 535
 Quindi all' altar solennemente instrutto
 Schierata l'ecatombe, e co' lavacri
 Abluendo le mani, e il sacro farro
 Commisto al sale, in mezzo a tutti Criso
 Levò le palme ² al cielo e mandò il voto: 540
 O dall' arco d'argento, odimil o Sire
 Propugnator di Crisa, o alla beata
 Ténedo e a Cilla correttor sublime!
 Già al mio pianto inchinasti, ed onorando
 Me sacerdote tuo, fosti agli Argivi 545
 Gran lutto. Or compi la seconda prece!
 L'iniquo morbo su gli Achei perdona.
 Tal supplicava ; e l' udi Febo Apollo.

¹ L'alber maggior robusto braccia e funi
 Stendono al suol. CERATI.
 Quanti alberi avean elle le greche navi?
² Il sal tenendo e il farro,
 Il sacerdote allor ambo levando
 Le palme al ciel. CERATI.
 S'ei teneva il sale ed il farro, tornava meglio di fargli tenere ambo le pague.

Pregaron gli altri; ¹ e cospargendo il farro,
 E torte in alto all'ostie le cervici, 550
 Gemia nel sangue lo sgozzato armento;
 E lo traean ² de' velli; e giù da' lombi
 Smembrâr le cosce che di doppia falda
 D'adipe ricopriro, accumulando
 Sovr' esse i brani di sanguigne carni. 555
 Ardele il vecchio, e di fiammante vino
 Le irrorà al fuoco d'arbori spaccate;
 E gli porgeano lesti i garzonetti
 Di cinque forche i spiedi. Incese l' anche,
 Prelibano i precordj; e l' altre membra 560
 Fur tronche in parti, e ne' schidoni infisse,
 E maturate al fuoco. Tutte cose
 Sgombrano quindi; e fu perfetto il rito.
 Onde al banchetto assettano le mense;
 E abbondò il cibo compartito. Or quando 565
 Fu d' esca lieto e di bevande il core,
 Di vin le tazze i giovani coronano
 In volta ministrando: il coro a' candidi
 Augurii tiba, e quanto l' ore splendono, ³
 Placano tutti l' Immortal co' cantici; 570
 E il bel peana i giovinetti Danai
 Van geminando, e celebrando Apolline;
 E l' inno, o Febo, t' esultò nell' animo.
 Già si chinava il sole, e le tenèbre

¹ I sacrificj e la descrizione de' costumi sono il più arduo della versione; nobilitati, trasfigurano la storia; interpretati, inviliscono la poesia. Or vedi con quanta esattezza di costumi ed evidenza di stile si tragga d' impaccio il Ceruti:

A scorticarla intento

Altri la costa, altri il coltello adopra
 A risecar la cosce, e pingua omento
 Avvolge intorno d' ogni membro e parte.
 Recisi pezzi altri sull' ara aduna,
 Che il sacerdote, su la sacra fiamma
 Purpureo vin versando, impone a tibia:
 Mentre appo lui, de' lor seidizioni armati,
 Le viscere gustata e gli arsi fianchi
 Ne' lunghi spiedi i giovani infilzando,
 Stanno operosi ad arrostitgli intesi.

Un cervio, e della pelle l' avea tratto.

Tempo da travagliare è quanto il giorno.
 Tempo è da travagliar mentre il sol dura.
 Quanto il dì dura.

Morgante, IV, 27.

PETRARCA, sest. I.

TASSO, *Gerus.*, VI, 52.

DANTE, *Purg.*, XX, 101.

Prendeàn le cose. A' vincoli del legno ¹ 575
 Tenne il sonno gli Achei. Ma quando apparve
 La figlia del mattin rosea le dita,
 Incontanente all' accampate genti
 Sciolsero; e Febo li traeva dal porto
 Con agevoli orezzi. ² Alzan l'antenna 580
 E candide vi spandono le vele,
 E pieno il vento all' òere le gonfia.
 Risplandeano le perse onde ³ squarciandosi
 Con gran fiotto di sotto alla felice
 Nave fuggente pe' cerulei campi. 585
 E raggiunta lor oste, al continente
 Traean la poppa; e di lunghe palancho
 Le fecer letto ove più sorge il lido.
 Poi si spargon ne' legni e nelle tende.
 Ma ⁴ da' ludi di Marte, e dalla gloria 590
 Del parlamento si divide irato
 Il figliuol di Peléo, germe di Giove.
 Persiste inoperoso alle sue navi
 L'Eroe: pur dentro ⁵ gli si fende il core.

Entro lo corve navi

Se palehi stando, ad un profondo sonno
 S' abbandona ciascun.

CERUTI.

¹ Uliassa venne con una sola nave; ² le greche navi non avean molti palehi; ³ Omero addormenta i Greci sulla spiaggia, ov' erano raccomandati i poppei.

² Se Crise, come si crede, era verso Tenedo, Ulisse navigava nel suo ritorno da ponente a levante, nè sarebbe stato gretissimo ai Ceruti dell' *Austro* che qui gli regala.

³ L' originale: πορφύρεον κύμα, *purpureo flutto*. Si crede che questo aggiunto qual non suoni che splendido, e sia traslato dalla porpora. A me pare anzi che la voce porpora derivi del colore proprio e naturale all' allo mare. I fisici dissentono sulla causa dello splendore violaceo del mare. Chi lo ascrive ai raggi solari, chi alle sostanze dell' acqua, e chi ad uno strato d' insetti laminosi aleggianti a fior dell' onde. Vedi la opinione del sig. Forster padre, nel secondo viaggio di Cook, *Storia generale dei viaggi di Laharpe*, traduz. Ital., vol. XXX, num. 7, p. 105 e seg. Per me so d' avere veduto il Mediterraneo e l' Oceano, sommosi dal vento, risplendere d' un colore tra l' azzurro ed il paeonzo. E a quella specie di purpuro degli antichi rispondo il nostro *perso*; parola a torto obliata, di cui Dante nel *Convivio: Il persò è un color misto di purpureo e di nero, ma vince il nero*.

⁴ Qui il Poeta assume andamento men riposato: mi studio di secondario, tralasciando alcuno degli epiteti co' quali esalta l' eroe ed il suo sdegno; chè sebbene la poesia italiana si compiacce di molti epiteti, lo raramente se porne più d' uno, perchè mi pare che il colorito soverchi il disegno. La parsimonia di Virgilio e di Dante non ebbe imitatori; anzi Annibal Caro, il più generoso dei nostri verseggiatori e gran maestro di lingua, non seguitando in ciò l' *Enéide*, lo dà più fusto che dignità. Così il Rubens raffardellò la cena di Leonardo da Vinci. Vedi *Lettere sulla pittura*, Rome, 1757, tomo II, p. 183, n. 3.

⁵ Quelli ὁλλὰ, *nondimeno*; e il φιλον κῆρ, *caro cuore*, in cui sento l' espressione di quella passione qualunque che ad ogni uomo è il più caro elemento della sua vita; e la insistenza dell' αὐτὸ μενών, *esquisitamente interpretato stava pur ti dal Ceserotti*, mi fanno ve-

Guerra anelando ed il clamor di guerra. 595
 Poichè a dodici di l'Alba diè lume,
 Reddiano al ciel gli Eterni, ed incedea
 Primo il Tonaute. Mattutina emerse
 Per la pietà del suo figliuol dall' onde
 Teti, all' aere poggiando ed all' Olimpo. 600
 E sull' eccelsa delle molte vette
 Che coronan l'Olimpo, assiso vide
 Solo dagli altri Iddii l' Ampioveggent.
 Onde gli siede innanzi, e del sinistro
 Braccio alle sue ginocchia s'avvolgea; ¹ 605
 Con l'altra mano gli blandiva il mento
 Supplicando, e porgea questa preghiera:
 Giove padre, se pia fra gl' Immortali
 Ti fui d'opre alcun tempo o di parola,
 Odimi! Il figliuol mio, padre, m'onora, 610
 Che a breve giorno, misera, mi nacque.
 Vedi che Agamennón re delle genti
 Lo prende a vile, e gli usurpò di forza
 Il premio della guerra. Or tu l'esalta,
 Tu, sapiente regnator del mondo. 615
 Deh! tanto le Trojane armi seconda,
 Che torni, a' Danai la virtù d'Achille
 Più gloriosa. — Nè risposta mosse
 L'adunator de' nemi, e in gran silenzio
 Dopo i voti sedea. Ma la dolente 620
 Più gli si stringe a' piedi, ed abbracciava,
 E ripregava: Con verace detto
 Fa sicuri i miei preghi, o li rifiuta!
 Che temi, o Re? saprò quant' io mi sia
 Dea fra tutti gli Eterni inonorata. 625
 Gemè dal cor l'Onnipossente, e disse:

dere nell' originale che Achille compiacere al suo sdegno sia a sacrificargli gli onori che aveva nel parlamento e nel campo, a ad ostinarsi nell'ozio, rintuzzando l'anima sua naturalmente ambiziosa e guerriera. Né io mi trovo solo in questa sentenza; anche Plutarco nella vita di Pirro recita questi due versi, e li commenta come ho fatto io.

¹ Il Canich: *manumque apponit genibus*. E il Ceruti, ignorando che Omero dica stringersi alle ginocchia, nè badando che *adpono* si scambia con *adiungo*, tradusse buonamente:

Sul ginocchio appoggia

La manca mano.

Opra funesta ! a nimistà con Giuno

Mi spingi, e ad ira per le sue querele.
Sempre al concilio degli Dei m'impugna,
Quas' io soccorra alle Dardanie genti. 630

Or ti diparti, o Dea, ch'ella non forse
Di te s'avvisi. In me starà l'evento.
E ad affidarti interamente, or vedi,
La mia promessa affermerò col capo,
Certo segno agli Dei; però che quanto 635

Nell'universo col mio capo assento,
Fia vero, pieno, irrevocato. Disse;
E accennò i neri sopraccigli: ¹ al Sire
Saturnio i crini ambrosii s'agitarono
Sulla testa immortale, e dalle vette 640
A' fondamenti n'ondeggiò l'Olimpo.

Così si dipartiro. Ella d'un salto
Dall'aureo ciel nel pelago s'immerse;
E vèr la reggia sua mosse il Tonante.
Sursero i Divi all'apparir del Padre 645
Tutti ad un tempo da' lor troni, e nullo
Iddio ristando il suo venir sostenne,
Ma si fean riverenti a rincontrarlo.

Ei sul trono s'assise. E come accorta
S'era Giuno di lui quando alle preci 650
Adocchiò Teti dall'argentea piante,
Candida prole del marino antico,
Pronta a Giove ritorse amari detti:

² Chi degl'Iddii, macchinator, ti strinse
Dianzi a consigli? Accorgimenti arcani, 655
Arcani a me, ti sono unica gioja,

¹ « Non direi accennò i neri sopraccigli. È vero che l'Alfieri dice: *se il capo accennò*; ma voi sapete che quel raro ingegno si lasciò tradire, e non una sola volta, dal suo amore per la brevità. » (Nota del Findemonte.)

*Disimulare etiam sperasti, perfide, mentem
Consiliumque tuum? Soror an conjuxque Tonantis
Propterea vocor, ut divum quicumque latenter,
Mequa etiam velis invitâ deflectere verbis
Corda animumque tuum? sic nos in regna vocasti?*

ALFIERI.

Stampò dopo il Canich. Innesta tutti i versi iradotti o imitati da Virgilio: a' passi intatti da Virgilio innesta i modi virgiliani: salta a piè pari ciò ch'ei dispera d'abbellire; ha parecchi bellissimi versi, ma nessuna sembianza omerica.

Nè mai spontanea mi s'apri tua mente.

Ma il padre de' mortali e de' celesti :

Indarno, disse, t'argomenti, o Diva,

Di veder tutto il mio senno supremo ;

660

E a te, sposa di Giove, arduo saria.

Cose cui dato sia l'appalesarsi, ¹

Nè a mortale nè a Dio fien manifesto

Anzi che a te. Ma quante il mio segreto

Lungi dai Numi provvedendo volve,

665

Nè interrogarle nè spiârne mai.

A lui volgendo i grandi occhi rispose

La veneranda Giuno : E che sentenza,

Severissimo Iddio, manda il tuo labbro?

Nè a te fu chiesta; nè quell'opre indago

670

Che nel silenzio maturando vai :

Or temo sol non di Neréo la figlia,

Teti da' nivei piè, che mattutina

Ti s'accolse d'intorno e t'implorava,

675

Temo non t'abbia, lusingando, tratto

Ad assentirle per onor d'Achille

Su' magnanimi Achei molta sciagura.

E il Sire a lei : Genio ² superbo, intento

Sempre a sospetti, a te non uno sfugge

Nostro pensier! Nè tu n'andrai più lieta ;

680

Ch' anzi men grazia nel mio cor più sempre,

E a te più doglie impetri. Or se t'apponi

A ciò che avvenne, per mia voglia avvenne.

Tu queta le parole, e si fa senno

Del mio consiglio, chè non forse ajuto

685

Impotente ti sieno gl' Immortali,

¹ L'originale: ciò che s'addice d'ascoltare. Parmi che l'a te aggiunto dal Cesarotti, ricordandosi alla sola Giunone, scemi la dignità del decreto.

² La parola *dæmonios* usata nel testo non può spiegarsi adeguatamente in toscano. Ella significa un' eccellenza ambigua sia in bene sia in male. Nel nostro vernacolo noi usiamo *mo demonio* nello stesso stessissimo senso. Il Pope tradusse spiritosamente *Fata dell'orgoglio*; ma questa espressione può essere ben appropriata ai tempi d' Omero? CESAROTTI. — L'interprete latino *improba*. — Salvini: o divina! o mirabile! — Maffei: *Mirabil Diva* — Ridolfi: *temeraria*. — Cerotti: *malvagia e forte*. Io desinzi la mia traduzione dal *Genius* con che i Romani spiegavano *δαίμων*, divinità delle passioni e de' fati umani, onde agl' Italiani li *Genio benefico e malefico*: e Plinio mi conferma; *Stor.*, lib. II, 7: *Singuli quoque ex semetipsis totidem deos faciant Junones Geniosque adoptant sibi*. Onde pare che le *Giunoni* fossero genii feminei, e *δαίμονι* è femineo in Omero.

Quanti veggon l'Olimpo, ov'io le mani
Invincibili mie su te commetta. ¹

La veneranda paventò a que' cenni,
E in silenzio le luci ampie chinava, 690
Ammansandosi il cor. N' increbbe agli altri
Delle case di Giove abitatori;
E pria Vulcano artefice divino
Si fe co' detti a rattemprar ² la madre:

Ahi sciagura, sciagura! E cui dà il core 695
Di tollerarla? E fremerà l'Olimpo
Sempre in rancori per l'umana plebe?
Oh, se il peggio prevale, ove n' andrai,
O voluttà delle soavi mense!

Io la divina genitrice prego. 700
Di ciò ch'ella pur vede: al caro padre
Ritorni omai graziosa d'amore,
Ond'ei pur minacciando non conturbi
Le feste de' conviti. Ove talenti

Di sgominarne i troni tuttiquanti 705
Al signor delle folgori, chi Dio, ³
Chi sosterrebbe la Saturnia possa?
Deh! tu gli porgi amabili parole,
E a noi l'Olimpio si farà sereno.

Disse; e il calice gemino ⁴ ritondo 710

Ch'a se m'irriti ond'io la man sul crine
Ti pongo an di.

CENOTTI.

Così giusta la bellezza originati ed esagera i difetti, annestandovi molte delle fedeltà del Salvini, a cui non basta di batterla con Omero la regina dei Numi, ma gli dà anche una mano a scapigliarla.

² *Dir qualche dolcezza spiega accuratamente ἐπιτροχάειν, ripetalo poco dopo, e nel tradotto raddolcisce; onde male i latini interpretano obsequium, a bizzarramente il Malfet due volte:*

Al caro padra presentar rinfreschi.

³ *Chi persona? Ariosto, VIII, 73. — E Dante: Chi questa turba?*

⁴ Per la parola *amphispallon*, usata nel testo, Eustazio a Pindaro Vitorio intendono « coppa da due fondi, di cui l'uno serve di base all'altro. Io ho scagitta la spiegazione d'altri grammatici, che mi sembra più opportuna. » CESAROTTI. — I lessici mi fan dare nel parera d'Enslazio; ma non m'appago nè del mio verso nè della mia interpretazione.

Si disse, e su levato un boscetto

Di via pieno in man pone alla sua cara

Madre.

SALVINI.

Ho udito in Toscana dir *boscetto*, sebbene la Crusca noi nuli, a quello che sporgono gli orbi a raccoversi le limosine: ma alla voce *boscetto* o *borsotto* gli Accademici definiscono: *susetto piccolo di quattravoglia uso, comunemente di legno*. Così dianzi il Salvini scapigliò come una fantà la Dea, ed ora le porge innanzi il nappo del singari, mestendone vino invece di nettare. Onde, se l'at-

Alla regina d'immortal bellezza
 Offeria susurrando: ¹ Or ti da' pace,
 Or le doglianze tue nel petto affrena;
 Ch'io con questi occhi ti vedrei star sopra
 La destra onnipotente. Ahi, l'amor mio 715
 Non ti darebbe, nè il mio pianto, aita,
 Chè terribile è il Padre ad affrontarsi!
 Ben io mi so come ti fui campione
 Altra fiata. A un piè diemmi di piglio,
 E lungi dal divino atrio m'avventa: 720
 Per le nuvole giù precipitando,
 Intero un dì all'aër m'aggirai.
 Al sol fuggente in Lenno caddi: appena
 Su' labbri estremi anelavami l'anima;
 E fui raccolto dalle Sintie genti, 725
 Ospiti umani al misero caduto. —
 D' un sorriso a que' detti il taciturno
 Aspetto della Dea leggiadramente
 Rasserenossi: ond' ella al figlio arguto
 Gli occhi e le braccia candide volgea, 730
 Pur sorridendo, ed accogliea la tazza.
 Egli da destra procedendo in volta,
 Dall' anfora versava onde fragranti
 Di nettare, ed a' Numi iva mescendo.
 D' immenso riso giubilò l'Olimpo 735
 Quando coppiero per l'eteree sale
 Vider gli Dei Vulcano a raffrettarsi.
 Così, quanto rifulse aurea la luce,

nuara la cose misquifliche è ricca foulo di ridicolo, chi vuol applicarvi l'ingagno troverà in questo *esattissimo* traduttore un egregio esemplare. Pura io lo vedo ne' libri chiamato *Cotui che tutto seppe*; a dedico al re d'Inghilterra quest' Omero, ova già leggevasi il Pope, a professar nel proemio *traduzioni serrate e nel tempo stesso eleganti*; a chi vuol farsi tenera intendendo di greco n' esalta la fedeltà. (Convien dir che Guglielmo Roscoe si lasciasse ingannare dagli encomiatori di Antonmaria Salvini; ovvero che la dedica al re d'Inghilterra fruttasse al traduttore d'Omero grande fama in quel paese; giacchè il Roscoe, nella *Vita di Leon X*, lo nomina fra' buoni poeti italiani).

¹ L'originale: καὶ μὲν προσέειπεν. E tutti: *E le favellava*. Io spiego: *E a lei dappresso favellava*. Questo è il solo esempio, ch' io sappia, di προσέπω, verbo composto di πρός accanto, fra, e di πῶς, favellare. Il discorso primo di Vulcano esalta Giove e il potere delle lusinghe di Giunone; ed è tenuto al concilio celeste. Ma questo secondo, ova fosse pronunciato pelosamente, ricorderebbe con imprudenza la tirannide del padre e l'umiliazione della Dea: a l'atteggiamento di Vulcano mostra che egli parli bisbigliando alla madre, la quale unius sorrida ai suoi detti. Senso sospettato anche da Vincenzo Monti e sfuggito a tutti gli altri.

Gian banchettando; nè d' ambrosia copia,
 Nè delle Muse vi mancâr le belle 740
 Voci alternanti l' armonia del canto,
 E non la lira splendida di Febo.
 Ma come l' etra balenò de' rai
 Declinanti del Sol,¹ tutti gli Eterni
 Rigiunsero agli alberghi a ricorcarsi, 745
 Là 've la reggia ad ogni Nume eresse
 Di quell' inclito zoppo il magistero.
 E il Fulminante alla quiete sacra
 Del suo talamo ascese, ove, posando,
 Con sue dolcezze lo blandiva il sonno. 750
 Giunò dall' aureo trono eragli accanto.²

¹ Il Cesarotti e l' abate Pouchet provano che il sole era ai tempi omerici un iddio subalterno e ministeriale, diverso da Febo. Così anche nell' *Odissea*. Ma il Cerotti lo chiama Febo: e quanti ha versi nel primo canto questo traduttore, tanti ha peccati contro il senso e il gusto e la dottrina. Ho notato i solenni; e chi mi apponesse d' insultare al silenzio d' un morto, risponderò eh' io esaminò un libro vivo, e vivono quei che lo raccomandano alle scuole, e che nel *Parnaso dei Traduttori* e nelle *Cottane* van celebrando i vituperj della letteratura italiana.

² Il testo ha in questo canto asimetri. 614
 Il Salvini nella sua traduzione ha versi endecasillabi. 617
 Il Maffai, versi. 708
 Il Ridolfi, versi. 826
 Il Cerotti, versi. 1001
 Il Cesarotti, nella *Versione Poetica*, versi. 853

Nella *Morte d' Ettore* si scosta assai più dall' originale. [r.]

Il Monti ha versi 813. [r. s. o.]



SUL CATALOGO DELLE NAVI

NEL LIBRO SECONDO DELL'ILIADÉ.¹

Il Catalogo delle Navi è nell'*Iliade* lo squarcio più arduo per chi lo traduce, e il più noioso a chi legge; e nondimeno il traduttore e i lettori, paragonando questa rassegna a tutte le altre de' poemi epici, e considerandola con desiderio di conoscere la Grecia antichissima, ne ricaveranno più diletto e più vantaggio che da tutti gli altri libri del poeta.

La geografia de' paesi di tutti i popoli congiurati alla rovina di Troja ha nell'originale un perpetuo incantesimo per l'armoniosa collocazione di tanti nomi, da' quali risultano quasi sempre de' versi ora fluidi, or concitati, ora splendidi; e se noi pure la sentiamo leggendo il greco con sì diversa pronunzia, quanto più amabile doveva riescire all'orecchio de' Greci!

Inoltre, Omero impetrava grazia al suo lungo catalogo, eccitando co' soli nomi geografici reminiscenze, passioni e quadri a chi conosceva que' paesi, o vantava antenati che militarono nella guerra di Troja, o sapeva le tradizioni religiose ed eroiche che il poeta accenna di fuga, ma che bastavano a chi venerava que' luoghi. Ma noi, tardissimi posteri e stranieri, nè istruiti, se non se incertamente, delle rovine di quella Grecia antichissima, moltissime delle quali perirono, dovremo a ogni nome nudo d'idee e di passioni annojarci; e peggio se trovando i nomi coacervati nella traduzione come nel testo, leggeremo versi necessariamente durissimi. — Anzi spesso que' nomi che conferiscono a uno splendido esametro, si ricusano finanche agli accenti del verso italiano; e, volere o non volere, se il traduttore non li divide con intarsiature e pleonasmi, non potrà mai verseggiarli.

Dionisio di Alicarnasso, che osservò con meraviglia come que' nomi ci ammaliano continuamente l'orecchio con la varietà dell'esametro produttore d'infinite armoniose combinazioni e con la secreta melodia della lingua, avrebbe vaticinato

¹ Questa preziosa dissertazioncella è inedita, ed è desunta anch'essa dai Mss. labronici.

[P. 3. O.]

di noi con pietà, se avesse potuto mai prevedere quanti traduttori tormenterebbero sè medesimi, il poeta e l'Italia con lingua invero assai splendida e musicale ed ardita, ma necessitosa di metafore per non parere triviale. Nondimeno, triviale a ogni modo malgrado gli ornati, se il poeta non ne inventa de' nuovi, tanto gli antichi suoi proprii son fatti comuni dall'abuso di tanti facitori di versi; e ritrosa alle novità in chiunque non ha l'ardire di dominarla e la precauzione insieme di non travisarla; e finalmente invasa da una setta di grammatici che abborrono le novità, da un'altra ancor più severa che non pregia se non gli arcaismi, e da una terza, opposta a queste due, che adonestà la sua ignoranza con certi canoni generali che ammettono i barbarismi.

Di più, la nostra lingua è mancante delle delicate aspirazioni delle vocali greche, e delle tenuissime consonanti X, Θ, Z, alle quali dobbiamo supplire con la *c*, la *t* e la *z*, durissime; e per giunta di guai, non abbiamo in nostro potere nè brevi, nè lunghe, nè prosodia distintissima, ma i pochi accenti del nostro misero semiverso. E pazienza, se tutti quei nomi, lasciando l'orecchio e faticando la pronunzia degl' Italiani, si lasciassero almeno verseggiare nell'ordine geografico che piacque ad Omero! ma il traduttore è alle volte costretto, nè forza umana può esimernelo, o a traslocare le città dall'ordine delle loro sedi per dare agli accenti del verso i loro luoghi, o a correggere di epiteti i nomi delle tribù, de' paesi e de' capitani, per provvedere così all'armonia con intarsiature di vocaboli intrusi.

Facilissimo è il primo de' due compensi; ma perciò appunto lo stimai abjetto ed irreligioso, dacchè scompigliava la descrizione del più antico geografo, ammirato da tutti gli altri per esattissimo. E se alle volte que' nomi si adattavano nel verso all'ordine antico, ora lo scontro delle troppe consonanti, ed ora l'iato delle troppe vocali, e sempre la stranezza di que' nomi contendevano fin anche quell'armonia che i poveri poeti sentono da sè soli ne' proprii versi, benchè sappiano che saranno lodati da pochi. Perciò mi appigliai al secondo compenso; perchè oltre l'aspra difficoltà di arricchire d'ornamenti un poeta dov'egli volle farne senza, s'aggiunge il pericolo che

siano tutti o in gran parte inesatti, e tali che non sarebbero mai venuti in mente ad Omero, nè a veruno di quell'età. Nè il metodo da me adottato negli altri luoghi d'Omero, e giustificato, spero, nella mia lettera al signor abate Biamonti,¹ potea suffragarmi. Ove i vocaboli destino idee note e connesse, lo scrittore che traducendo non rinunzia, come scrive il cavaliere Pindemonte, alla sua naturale facoltà di poeta (e chi l'ha sentita non può, se non torna stupido, rinnegarla), ha per principale dovere di piacere a' suoi concittadini, ed ha, per conseguenza, diritto di usare de' mezzi che più efficacemente tendono a questo scopo. Può dunque nobilitare con la frase il pensiero che tradotto letteralmente sarebbe triviale; può concentrarlo perchè spicchi più energico, ed allargarlo per dargli chiarezza, e scomporre l'ordine delle sue minime parti, onde disegnarlo poscia in un tutto, diverso per l'ossatura letterale, ma simile per l'effetto poetico al testo. Ma nel Catalogo omerico le idee de' nomi sono per lo più slegate ed ignote; e non riesce allargarle per immagini e ispirazioni che tu ricavi dal testo, bensì per sentimenti e induzioni, e quel che è peggio, per fatti (senza de' quali la poesia non somministra impressioni), e tutti inventati da te.

Tuttavia m'appigliai coraggiosamente anche al partito di aggiungere i fatti, e le immagini, e le passioni che ne derivano. E per non avere rimorso d'ascrivere al poeta de' fatti che contrastassero e con la sua età, e col suo stile, e con le idee che aveva dell'arte, mi studiai primamente di non aggiungere cosa che non fosse attestata dagli storici greci, e riferita a' tempi iliaci. Così, dove Omero nomina nudamente uno dopo l'altro i cinque capitani beozj, Peneleo, Leito, Clonio, Protenore e Arcesilao, io, a far un pajo di versi men tristi e che destino alcuna idea, ho dato al secondo capitano il titolo di *avventuroso in guerra*, perchè, secondo le tradizioni lasciate a noi da Pausania, Leito fu il solo che scampasse da quella guerra; e tornò in Grecia recando le ceneri de'suoi quattro compagni. E questa giustificazione basti per tanti altri simili innesti da me fatti sui nomi de' guerrieri e delle famiglie, che rammentano avvenimenti di que' tempi, o destano affetti; innesti tutti miei, ma

¹ Ci è ignota.

tutti scrupolosamente attestati dall'autorità degli antichi. E sono stato ancora men sobrio intorno ai nomi de' paesi, ch'io volli non che distinguere, ma, per quanto io sapeva, dipingere. E l'ho fatto più arditamente, dacchè il paesaggio è la pittura che, malgrado i belli esempi di Dante, fu men coltivata nella nostra poesia; e tanto più è dilettevole, quanto più apparisce desunta dal vero, ed ammaestra il lettore, conducendolo a viaggiare rapidamente in tante e sì celebri terre. Può bensì darsi che gl'innesti miei accrescano le frondi della pianta primitiva; ma spero che il frutto non avrà sapore molto dissimile da quello che l'autore intendeva di dargli al suo tempo. E però, dopo avere da Pausania, da Strabone e da altri Latini imparato a conoscere que' luoghi, quali, secondo le storie e le probabilità, dovevano essere stati a' tempi d'Omero, mi sono richiamato alla mente i paesi montuosi, paludosi e marittimi da me stesso veduti. E perchè la natura ha gli stessi aspetti generali nelle sue varietà, e le minime differenze locali, come di pochissimo effetto, son più notabili da' naturalisti che da' poeti, ho tentato di animare un luogo a me noto soltanto di nome colle prospettive di selve, o di monti, o di spiagge d'altro luogo da me veduto e osservato. Così, dove Omero nomina asciuttamente *Taumasia*, e Livio la descrive mirabilmente, io ricordandomi delle pianure Piemontesi mentre scendeva dalle Alpi, scrissi:

il piano
Che in *Taumasia* confondesi col cielo.

Alcuna volta mi sono giovato della induzione. Ad Omero bastò di nominare *Ormenio*. Strabone lo collocò sotto il Pelio selvoso, e dietro al golfo di Pegasa; ed io tentai dar vita a questa esatta ma fredda topografia, perchè il lettore lo vedesse da sè:

Ormenio vedo
Pender negra dal Pelio la foresta,
E il mare da lontano ode in burrasca.

Tentai anche di far sentire gli effetti ch'io aveva provati all'aspetto de' fenomeni naturali; e due città de' Focesi, anch'esse accennate appena nel testo, essendo insigni l'una per un torrente

precipitoso, l'altra pel continuo predominio de' venti, tradussi:

E chi mirò imperterrito i torrenti
Di Panopée versare onde e macigni,
E udì in Anemorée Borea fremente.

E così sempre a tutto potere, cercando la verità negli storici, la pittura nella somigliante natura e la varietà nell' arte.

S' io avessi fatto il viaggio nella Grecia descritta da Omero e veduti que' luoghi, son certo che, così deserti come pur sono, e trasfigurati dalla onnipotenza del tempo, m'avrebbero pur aiutato a tradurre men male. E per prova della mia certezza ho quei versi dove Omero parla del regno di Ulisse, che a me toccò di vedere isola per isola nella mia fanciullezza. Leggono tutti che Ulisse era seguitato da quelli che abitavano l'Epiro, e la terraferma opposta all'Epiro; e così va letto, ma non va inteso così. L'Epiro fu posseduto a que' tempi da ben altri re più possenti d'Ulisse, il quale appena poteva armare dodici navi: aveva bensì giurisdizione sopra quella parte del litorale d'Epiro che guarda Leucade. Ora, siccome in tutti i luoghi del mondo ove le comunicazioni fra quei d'un medesimo regno riescono malagevoli per la distanza o per la barbarie, e specialmente in quel paese, anche al dì d'oggi gli abitatori della spiaggia hanno arti e vita ed aspetto dissimile dagli abitatori mediterranei, ed hanno, per l'opportunità del commercio e la somiglianza del vivere e de' costumi, società con gl' isolani vicini, così io tradussi:

E quei di Samo, e chi tendea le reti
Sulla spiaggia d'Epiro.

E l' arte misera del pescare più che verun altra ho voluto assegnare a quelle genti, use a' lunghi disagi della marina, quali s' sono descritte nell'Odissea.

Gli eruditi vedranno se gl' innesti fatti arditamente da me sono scrupolosamente, com' io credo, desunti dagli autori degni di fede che trattano del secolo omerico. E dove in ciò avessi sbagliato, son certo che me ne avvertiranno (e non importa de' modi); ed io continuerò a ravvedermi senza adontarmene. — Se poi taluno m'apponesse la *fedeltà* del Salvini, gli mostrerò infiniti passi ne' quali, senza parere, frappone anch' egli al suo testo molte rappezzature forse men necessarie

delle mie. Così l'unica voce *Sminteo*, titolo solenne in Tenedo a Febo, è parafrasata da quel fedelissimo, verseggiando una chiosa di antico scoliaste:

Che de' topi il diluvio distruggesti,
Peste de' nostri campi, e però *Sminteo*
Da noi se' detto.¹

Se non che una Dama allegò un altro scoliaste, e più antico, provando che Apollo non era stato distruttore, bensì protettore de' topi: su di che non ardisco fare da mediatore, e tocca alle Accademie di comporre la lite fra la Dama e l'abate Salvini, e di ricavare i documenti opportuni o dalle reliquie de' marmi, o da qualche etimologia, o da codici men rosi da' figli della terra, protetti o distrutti da Apollo *Sminteo*.² Or mentr'esse con queste notizie ammaestreranno il genere umano, io non potendo giovarmene nella mia versione, le abbandono a' futuri, e m'appiglio soltanto a quelle notizie che conferiscono a dipingere imagini, e a destare passioni.

Pochi viventi possono leggere l'*Iliade* corredandola con la loro memoria delle nozioni probabili che lessero di quei tempi; ed a' soli pochissimi viaggiatori, i quali hanno visitato appositamente la Grecia, è dato di udire con piacere i nudi nomi de' luoghi di cui, se non altro, venerarono le reliquie. Nè io presumo di tradurre per essi. — Ma chi non sente che la diletissima volontà che nutre l'ingegno di chi legge i poeti deriva dall'esercizio del cuore, e dall'utile che, quasi senza avvedersene, ne ha l'intelletto, e dal predominio del Genio poetico sull'immaginazione e su i sensi? Dove l'intelletto, il cuore, l'immaginazione e l'orecchio sono dilettrati contemporaneamente, l'arte non può andare più in là: dove non si può istruire, bisogna almeno dilettrare; e dove non si fa né l'uno né l'altro, lo scrittore è costituito reo convinto di noja sentita e data; e, malgrado le teorie allegate, e le giustificazioni, e le difese

¹ Vedi qui dietro a pag. 338 la nota del Foscolo al verso 49 della sua versione del Libro I. [r. s. o.]

² Secondo un antico poeta, i Cretesi emigrando nella Tronde interrogarono l'Oracolo, e udirono per risposta: « Domiciliatevi dove i figli della terra v'assaliranno. » E furono in Tenedo assaliti da una manada di topi che divorarono a un tratto tutto il cuajo de' loro semiti. Però i topi furono da' sacerdoti, interpreti dell'Oracolo, considerati di buon augurio, e ringraziati dalla nuova colonia, che eresse tempj e statue ad Apollo con un topo a' suoi piedi; onde fu detto *Sminteo* da una delle tante voci greche che vogliono dir topo. F.

de' suoi dotti avvocati, l'universalità de' lettori per proprio diritto lo giudica sommariamente, e lo condanna al disprezzo. Però al Gravinà, legislatore in Italia dell'arte nostra, le luminose teorie non bastarono nè a redimere dalla condanna *L'Italia liberata da' Goti*, nè a scemare la fama del Tasso, che il legislatore avrebbe volentieri sacrificato in espiazione al genio del Trissino.

E appunto nel catalogo delle navi e nella rassegna degli eserciti il poeta greco toccò l'apice dell'arte; e a' suoi traduttori, ove non s'ingegnino d'ajutarsi, lasciò per frutto della loro fedeltà religiosa il disprezzo. — Ond' io, considerate tante difficoltà, e le differenze fra i mezzi conceduti al poeta greco e negati a' suoi traduttori, io, se fossi accademico, tenterei di persuadere i miei dottissimi confratelli a proporre la soluzione in pratica di questo problema: « Tradurre il Catalogo delle » navi omeriche in guisa che la versione produca in tutti i lettori l'effetto poetico che il testo ottiene da que' pochi che, » sentendo l'armonia de' versi greci e l'evidenza de' vocaboli, e avendo visitata la Grecia, e sapendo quanto si può » sapere delle antichità greche e trojane, possono ad ogni » verso, senza raffreddar la lettura con vocabolarj, commenti » e postille, aggiungere di memoria le idee concomitanti che » fanno splendido e ricco ogni nome di quel Catalogo. »

Parmi che questo esperimento costringerebbe la Gioventù ad avvedersi, che, a fare intendere il poeta, bisogna provvedersi della scienza esatta de' fatti, e dell'arte di presentarli disegnati e coloriti, e spesso anche scolpiti, alla fantasia de' lettori, per quanto que' fatti sieno aridissimi e somiglianti noiosamente fra loro; e conoscere sì profondamente la lingua da poterla dominare, senza la timidità che vien sempre dal non sapere, e senza la licenza che è figlia del troppo presumere.

Or io, non avendo voce in verun' Accademia nè tanto da promettere premii, ho tentato d'indurre la Gioventù coll'esempio ad un esperimento che quanto è più disastroso, tanto più riesce utile all'arte, perchè costringe a studiare il Vero non solo ne' libri, ma nella Natura.

DEL LIBRO SECONDO DELL' *ILIADE*.¹

Tutti i Numi e i guerrieri alla quiete
 Davan l'intera notte. Unico Giove
 Alle lusinghe non cede del sonno.
 Vigilava pensoso onde far lieto
 Di gloria Achille, perseguendo i Greci. 5
 Piacquegli alfin di visitare Atride
 Col malefico Sogno; e a' piedi suoi
 Chiamò il fallace messaggero, e: Or vola,
 Disse, o perfido Sogno, ove frequenti
 Son l'argoliche navi; e fra' silenzi 10
 Del padiglion che Agamennone alberga
 Ti mesci, e adempi esatto ogni mio cenno.
 Di' che s'armi, e alla pugna ordina tutte
 Le chiomate sue genti: or fien prostrate
 Le torri, e schiuse l'ampie vie di Troja, 15
 Dacchè più omai negl'immortali alberghi
 Non discordan gli Dei. Giuno implorando
 Vi s'interpose: sta sovr' l'lio il Fato.

Quel si parte, e lievissimo sorvola
 Sulle turbe sopite, e insidia l'alta 20
 Tenda nell'ora in che più molle il sonno
 Per le membra del re serpe diffuso.
 E sovra il capo gli pendea, parlando
 Come Nestore fosse, il nobil veglio
 Che Agamennone avea più ch'altri in pregio: 25

Dunque, o figlio d'Atreo, sì a lungo dormi?
 Troppa al sonno è la notte a chi presiede
 A' supremi consigli, ed ha in sua cura
 I popoli e regi, e affretta ardui disegni.
 Attendi a me; nunzio son io di Giove: 30
 Sublime ei siede, e a te propizio inchina.
 Or t'arma, e tutti arma gli Achei: dischiusa
 Troja ti fia: Giuno intercesse, e i Numi

¹ Questa versione è a tutto in d. ita, ed è stata desunta dai Mss. labronici. [r. s. o.]

Concordi abatteran d' Ilio gli altari :

Nè i miei detti ti fuggano col sonno.

35

E svania per le cieche aure confuso,

Vinto di grata illusione lasciando

Lui che già certo il non-futuro evento

Spera, e in quel giorno il sacro Ilio distrutto.

Misero ! non vedea come il Tonante

40

Maturava i destini; e quanto pianto

E quanto sangue di continua guerra

Dovean pagare al ciel Teucri ed Achei.

Gli fuggi 'l sonno; e tuttavìa d' intorno

Quella celeste visione gli errava.

45

Balzò in piedi e ristette; e si precinse

D' intatta fin allor tunica molle,

E un gran pallio sovr' essa ampio diffuse :

Vaghi calzari a' piè si strinse : il brando

Diede sospeso agli omeri; stellato

50

Di argentee borchie; e ad avviarsi al campo,

Lo scettro si togliea sacro, immortale

De' padri suoi. E già d' Olimpo al balzo

L' Aurora; amabil Dea, lieta salia

Al corò degli Dei nunzia del sole.

55

E degli araldi la canora voce,

Come il sire imponea; per le sopite

Tende eccheggiava a congregar gli Achei;

Mentr' esso, Atride, alla nestorea nave,

Con pochi ottimi Eroi padri dell'oste,

60

Si strinse a ordir disegno astuto; e disse :

M' udite, amici. A me dall' alto un sogno

Nella quiete della notte apparve :

Vidi il tuo volto, o Nestore divino,

L' alta presenza e il portamento; e tue

65

Parean le voci, e mi dicean : Re d' Argo,

Non se' tu il figlio del guerriero Atreo?

Non hai la somma de' consigli, e guidi

Popoli e regî, e a grande impresa aspiri?

E lento dormi tutta notte il sonno?

70

M' odi : Giove m' invia, che dal suo trono

A te volge il pensier. Rivesti l'armi,
 Arma tutti gli Achei. Giuno a concordia
 Trasse i Celesti. Uno è il consiglio: a Troja
 Funestamente l'alba ultima sorge. 75

Tu serba in cor le mie parole. — E sparve;
 Nè più calma soave ebbi di sonno.

Ma e come, s'oggi hanno alla patria il core,
 Dite, come indurrem tutti alla pugna?
 Li tenterò quanto conviensi; io primo 80

Esorterò: Date le vele al mare.

Ma voi, re tutti, ognun di voi l'impero
 Usi e il consiglio, e vieti a' suoi la fuga.

Tacque e s'assise. E il regnator di Pilo
 In piè levosse, e il suo consiglio aperse: 85

Compagni miei, re de' guerrieri, or questa,
 S'altri chiunque degli Achei venisse

A rivelarla, vision mentita

Parrebbe, e avremmo il consigliere a sdegno.
 Ma la vide e narrò l'unico sire 90

Che su tutti onoriam. Dunque a ogni modo
 Date l'armi agli Achei, date l'ardire. —

E si partia primiero; e lo seguìeno,
 Concordi al detto del supremo Atride,
 Gli altri duci scettrati; ed era il lito 95

Denso di moltitudini accorrenti.

Come dai fori d'alvear petroso
 Le schiatte delle vaghe api prorompono,
 E più e più succedenti invade ronzano
 A far lunghi di sè Æerei grappoli; 100

Sovra i fiori d'april vanno aliando,
 E qua e là s'accampano a drappelli;

Così e tante le genti, e dalle dense
 Navi, e da mille padiglion remoti

A frotte s'accalcavano. Per mezzo
 La Fama, del Tonante ignea ministra, 105

Già trascorrendo, e ne incitava i passi.

Nè fur pria congregati, e la campagna
 Tutta quanta di popolo ondeggiava,

Tumultuava l'assemblea confusa, 110
 Fremea 'l ciel di clamori, alle sedenti
 Turbe immense gemea sotto la terra.
 Pur nove araldi protendean gli scettri
 A voce alta intimando: Udite i regi;
 Modo al tumulto, o irriverenti! Udite, 115
 Di Giove udite, o popolo, gli alunni.

Quando alfin si quetaro, e intorno assisi
 Pendeano intenti, Agamennón sorgea,
 E lo scettro reggea santo de' padri.
 Scettro, fatica di Vulcano in dono 120
 All' Olimpico Signor, che ne fe lieto
 Poscia Mercurio ambasciador celeste;
 Finché all' ospite Dio piacque d'orinarne
 La reggia d'Argo, e a Pelope il commise,
 Pelope ardito agitator di cocchi: 125
 Quel ne insigniva Atreo duce di guerre,
 Che morendo il lasciò, nobil retaggio,
 A quel di paschi e d'infinita greggia
 Ricco Tieste: da costui l'ottenne
 Agamennón che lo stendesse a molte 130
 Isole, e all' indivisa Argo regnasse.

Or nella destra il sostenea, parlando:
 Commilitoni, Eroi, figli di Marte,
 Dánai! Me il Padre degli Dei travolse
 In sciagurata impresa, ei che col cenno 135
 Di sua fronte immortal mi promettea
 Che tornerei trionfator; e or veggio
 Come inclemente mi delude! Ei vuole
 Ch'io, dopo tanto popolo perduto,
 Mi parta infame: e sial se così giova 140
 All' alto re, che già prostrò di molte
 Città le rocche, e molte, onnipotente
 Fulminator, ne crollerà. Ma trista,
 Ma vergognando rivedrà noi tutti
 La patria, Udranno i popoli futuri 145
 Come a lungo pugnò tanto e sì forte
 Esercito d'Achei, né della guerra

Vide l'evento. E contro a quanti? un rado
 Stuol di nemici; e sì nol vinse. E invero,
 Se (giurando amistà Teucro ed Achei, 150
 Pur ne giovasse annoverarci entrambi)
 Noi per decurie, e a' nostri dieci un solo
 Figlio di Troja ministrasse il vino,
 Molte decurie bramerian coppiere:
 Tanto cred' io men numerosi i fidi 155
 Guerrier di Priamo. Ma i possenti ajuti
 Ch'ei pur ottien d'eserciti alleati
 Mi fanno inciampo; e, per desio ch'io n'abbia,
 Non posso ancor darvi espugnata, e aprirvi
 La ricca reggia sua. Vedo già nove 160
 Interi del gran Giove anni fuggiti,
 Fracide vedo omai le sarte, e i fianchi
 Delle navi corrosi; e forse stanno
 Le donne nostre e gl'inesperti figli
 D'ora in ora più certi a rivederne 165
 Vittoriosi della sacra impresa;
 E noi compiuta non l'abbiamo. — Or tutti
 Dunque assentite al parer mio: fuggiamo
 Tutti alla patria, nè più mai si sperì
 Ch'Ilio predata dagli Achei rovini. 170
 Disse; e forte ne' petti il cor commosse
 Al volgo ignaro del pensier de' regi.
 E sommoveasi l'assemblea, siccome
 L'Icario mare, allorchè Noto ed Euro
 Sprigionansi dai nugoli di Giove, 175
 Risorge, e a vorticose onde si volge.
 Poi, come sovrà un campo alto di biade
 Zeffiro passa imperioso, e curva
 Tutte a un lato densissime le spighe;
 Così tutti si muovono, e con urlo 180
 Guerrier gli Achei precipitano al lito.
 S'annebbia il ciel d'errante ombra di polve:
 L'un l'altro istiga a invadere i navigli,
 E respingerli al mare: un le sentine
 Purga; chi afferra i remi, e chi alle sarte 185

Accorre; altri sottratte han le carene
 Alle palanche: assordan l'aer di grida,
 Giubilando che riedono a' lor figli.

Allora al tutto si partian gli Achei
 Anzi il tempo fatal, se non che Giuno: 190

Ahi, che vegg' io! gridò a Minerva. I Greci
 Per tanto mare fuggiran da Troja?

E a Troja Elena resta! e invendicati
 Fien tanti eroi spenti per lei dal sacro
 Argivo suol lontani? Oh vola, o Dea, 195

Vinci co' detti lusinghieri ogni uomo:
 Vedi già pronte per fuggir le navi!

Udì Palla, e venia lieve da' balzi
 Luminosi d' Olimpo, e percorreva
 Tutto ad un tempo col ceruleo sguardo 200

L' argivo campo. E vide starsi Ulisse
 Presso alla nave sua; nè la smovea,
 Ma dal cordoglio altissimo confuso
 Gemeva; e intese della Dea la voce:

Che stai? Fuggono i Greci; e Troja esulta 205

Già del trionfo, e d' Elena, e di tanti

Dánai sepolti per l' Idea campagna!

Non indugiarti, o figlio di Laerte:

Opra il consiglio; o vedrai tosto i remi
 Agitarsi, e le vele alte sull' onda. 210

Disse; e l' Eroe sentì presente il Nume.

Spiccasi velocissimo, e abbandona

Il pallio a terra. Gliel raccolse, e dietro

A' suoi passi affrettavasi Euribáte,

Banditore Itacense. Al re de' regi 215

Appresentossi Ulisse, e da lui tolto

Quel glorioso scettro, iva per l' oste

E le navi aggirandosi, e dovunque

Prencce vedeva, o nobile mortale,

L' affrontava cortese, e al proprio avviso 220

Col blando favellar lo suadea:

O bennato! e paventi? o con l' imbelle

Turba vaneggi? Deh! ti riconsiglia,

Deh! rattieni il tuo popolo. Mal nota
 T'è la mente d'Atride. Oggi non tutti 225
 L'intendimento delle sue parole
 Avvisammo in congresso: il cor de' Greci
 Esplora, e intanto a vendicar s'accinge
 La spergiurata fede; a vendicarla
 Per l'error tuo su' figli degli Achei. 230
 Nol provocar; chè prepossente è l'ira
 Di sommo re: Giove la gloria, e Giove
 Gli diè l'arti a regnar, Giove il favore.
 Poi, s'alcun tristo della plebe intende
 Vociferare, accorre, e dello scettro 235
 Autorevole il batte, e l'ammonisce:
 Ti racqueta, o malnato! e chi t'ascolta
 Mai ne' consigli; o chi ti loda in armi?
 A' tuoi migliori ad obbedire attendi.
 Vogliam qui tutti noi far da regnanti? 240
 Pessima, o stolto! è signoria di molti.
 Sia duce un solo, un solo re; quell'uno
 Cui dall'Olimpo il Fulminante e scettro
 Consente e leggi a dominar su gli altri.
 Così l'eroe signoreggiava il campo; 245
 E quei tornando si premean com'onde
 Che all'alta spiaggia Borea rispinge
 A illuviarla, e il pelago ne mugge.
 Già ognun si contenea queto al suo loco:
 Solo Tersite arringator diretto 250
 Imperversava. Era costui di ciance
 Acre e di motti a contradire a' regi
 Indegnamente, e a provocar maligno
 Con sue beffe l'esercito alle risa.
 Laido guerriero, obliquo d'occhi e zoppo, 255
 Con le spalle connesse al petto in arco,
 Di pel raro sul capo, e il capo aguzzo,
 Venne d'Ilio all'impresa; e più che d'altri,
 Abborritor d'Achille era e d'Ulisse,
 E feroce a dilèggi. E, come il cere 260
 Vide de' Greci corruccioso al sire

Pel vietato ritorno, ei del suo lungo
Boato imprese ad assalir l'eccelso
Agamennone, e rinfacciarlo ardito:

Che piangi, Atride? Or che più brami? Hai tende 265

Con dovizia di bronzi, e d'ogni terra

Vinta da noi figli d'Achei t'eleggi

Vergini e donne, e ti doniam le belle.

Pur fame hai d'oro tuttavia? Ti tarda

Che talun d'Ilio corra, e tel profonda

270

A ricomparsi il figliuol suo prigion

Mio di battaglia, o d'altri? O d'altri anch'oggi

Una schiava t'invoglia a nuove nozze

Dove alcun non ti veggia? E sì d'esempi

E di danni sarai padre agli Achei?

275

Imbelli! Achive, non Achei! malnati

Vituperj, a che stiam? Navi son queste;

Torniamci a casa: abbiasi Troja ei solo:

Qui si divori ogni tesoro, e veggia

Se sì o no può senza noi far prede.

280

Anche del figlio di Peleo, ben'altra

Lancia che Atride, si rapì la donna

Sua conquista di guerre, e il paga d'onta.

Ma ben gli sta, se non ha bile Achille

A far vendetta; ed è vil fallo, Atride;

285

Dell'indolente, se più regni e insulti.

E più acerbo insania; ma gli sta sopra

La minaccia d'Ulisse, e tutti in viso

Gli figge gli occhi biecamente, e grida:

Cessa, eterno orator, gli alti clamori,

290

Alti, ma vani a sbigottire i prenci;

E a te fra quanti fur seguaci in questo

Campo agli Atridi, a te stolto e impotente

Ad ogni impresa, mal si sta l'audace

Ciarlar di regi, e il malignarli, e i vili

295

Tuoi schiamazzi alla fuga. Oscuro è il fine

Di tanta guerra; e chi sa dir se il cielo

Propizio o irato or ne rimandi in Argo?

Sol quei doni, o maligno, onde cortesi

Fann' omaggio i guerrieri al re supremo 500
 Ti son veleno all' anima; e tu mordi.

Or odi pur ch' io non minaccio indarno:
 Fa che mai d' oggi innanzi io non ti colga
 A imperversare; o più non mi si regga
 Questo capo sugli omeri, nè Ulisse 305

Genitor di Telemaco s' appelli,
 S' io non t' afferro, e non divesto ignudo
 Quest' osceno tuo corpo, e non ti caccio,
 Rivestito di lividi e di piaghe;
 Dall' adunanze a urlar dentro le navi. 310

E fra 'l parlar gli ripetea sul tergo ¹
 Lo scettro grave d' oro a spessi colpi,
 E sulle spalle: ei si torcea, piovendo
 Lagrime calde; e livido la schiena
 Di bolle e sangue, s' accosciò atterrito; 315
 E si tergea le lagrime dal viso,
 Soggiuando gli Achei tristo e maligno.

L' oste che udialo irata, or in vederlo,
 Ride popolarmente; e l' un vicino
 Fea cenno all' altro, e gli dicea: Ve' mille 320
 Gran cose Ulisse ha fatto: e' ne diè spesso
 Buoni pareri, e n' è maestro in arme;
 Ma veramente oggi agli Achei fu prode:
 Far che in congresso il ciurmador non fiati,
 È la più bella impresa! or sì che muta
 Fia quella rabbia, e avrà rispetto a' prenci. 325

Mentre che sì dicean, videro Ulisse
 Levarsi, accinto a perorar, tenendo
 L' aureo scettro. Minerva eragli al fianco
 Trasfigurata a imagine d' araldo;
 E intimava silenzio all' assemblea, 330
 Sì che da' seggi prossimi agli estremi
 Suonasse intera dell' Eroe la voce,
 E seco in mente ne librasse ogn' uomo
 Le prudenti parole. Ei favellava:

¹ Fra le numerose varianti di questo passo abbiamo scelto quella indicata colle parole
 « ultima e non bene. » [r. s. o.]

Atride, re de' popoli, gli Achei 335
 Voglion che il mondo dell' obbrobrio tuo
 Risuoni, e ti rinnegano la fede
 Giurata allor che ti scegliesti gridando:
 O Argo! i campi tuoi lieti a' destrieri 340
 Non rivedrem se prima Ilio non cade.
 Or odi invece un compianto, un lamento;
 Vedili fantolini e vedovelle
 Domandarsi l' un l' altro: or chi ne guida,
 Or come, or quando, a' tetti nostri? — Oh Greci!
 Turpe è il tornarsi e dir: « nulla s' è fatto; » 345
 Benchè grave a me pare anche il desio
 Di chi un sol mese lungi dalla moglie,
 Impedito dal mar, chiuso da' nemi,
 Alberga a mezzo verno in una nave.
 E tal vita è la nostra: io non v' accuso 350
 Se la vi duol, chè da nov' anni omai
 La penate. Ma pur, quanto più molto
 Tempo e sudor nell' opera si spende,
 Tanto più turpe è il dir: « nulla s' è fatto; »
 E tornarsi a man vote. Or voi da forti 355
 Tollerate, o compagni, e dimorate
 Qui tanto almen che Dio ne rassicuri
 Se vero o falso presagìa Calcante,
 Chi nol rimembra? e voi quanti la Parca
 D' indi in qua non rapio, siete pur tutti 360
 Testimoni del dì, quando le navi
 Preste a portar a Priamo la sciagura,
 Stavano tutte in Aulide raccolte:
 Parmi-ieri o l' altr' ier! noi sovra l' are,
 Del bel platano all' ombre ove d' un fonte 365
 Zampillavan le vergini sorgenti,
 Guidavam sacra l' ecatombe, e i voti
 Agl' Immortali; e ne atterri un portento.
 Chè da piè dell' altar orrido un drago,
 Creatura di Giove, uscì repente, 370
 Sanguigno a squamme il tergo; e al sommo ramo
 Del platano, o alle fronde ove nudriva

Tenerelli una passera i suoi nati,
Truculento scagliossi a divorarli.
 Ei pigolavan flebili; e gli udia, 375
 E volava gemendo e rivolava
 La madre attorno, e i suoi figli piangea:
 Quel le arronciglia un' ala, e divorato
 Ch' ebbe la prole, divorò la madre.
 Ma del prodigio operator svelossi 380
 Giove, che il drago agli occhi nostri in sasso
 Tramutò. Taciturni, esterrefatti
 Ammirando il portento, ad espiarlo
 Ferivám l'ecatombe. Allor Calcante
 Vaticinava: A che guardate muti, 385
 O figli degli Achei? disse il Profeta.*
 Dal provvidente Iddio viene sì grande
 Presagio e tardo; e tardo fia l' evento,
 E la gloria immortale. Otto consunse
 Passeri il drago, ed ultima la madre: 390
 Guerreggerem per nove anni la guerra;
 Al decimo vedrete Ilio distrutto. —
 Or s' adempion que' detti; e non vogliate
 Abbandonar l' impresa, or che a' Trojani
 L' anno sovrasta, e il valor vostro, e il **Fato.** 395
 Tacque. E gli Achei levarono un altissimo
 Grido esaltando Ulisse: orrendo un eco
 Al frastuono del plauso delle turbe
 Di qua di là rimandavan le navi.
 Quando il canuto regnator di Pilo
 Venerabile surse: Oh! gli è pur vero, 400
 Disse: voi gareggiate oggi a clamori,
 Quasi inetti fanciulli in cui pensiero
 Non è d' armi e d' onore. Or dove i patti
 E i giuramenti, ove n' andranno? E tanti
 Consigli e cure degli Eroi fien vano 405
 Fumo di fiamma! e vani libamenti
 Santificarò l' alleanza! e vana
 N' affidò tutti fino ad or la sacra
 Religión delle congiunte destre!

Nè vi crediate di trovar, per lungo 410
 Spender d' ore e di detti in parlamento,
 Partito onesto mai. Tu, Agamennónè,
 Tienti al santo proposto: imponi a' Greci
 Da capitano armi ed assalti, e lascia
 Intristir uno o due che, segregati 415
 Senza lor pro da noi, stan ruminando
 Come farne fuggir pria che palesi
 Se verace o ingannevole promise
 L' imperator d' Olimpo. E fu verace
 Certo il dì che salirono gli Achei 420
 Le navi, a funestare Ilio di stragi
 E dell' ultimo dì, ch'è allora a destra
 Folgorò il Padre dalle nubi, e arrise
 Col fausto augurio al venir nostro. Un solo
 Dunque di voi non si ripenta, innanzi 425
 Che, signor della moglie d' un Trojano,
 La rapina non vendichi e l' angosce
 D' Elena Argiva. E se in taluno è tanta
 L' impazienza della patria terra,
 Tocchi la nave, e lo daremo all' Orco. 430
 Or tu che a tanto esercito provvedi,
 Teco, o Re, ti consiglia, e intendi gli altri,
 E me; nè lieve t' esporrò un avviso.
 Schiera l'oste a tribù, scevrata a schiatte
 Sì che da schiatta a schiatta emulo e amico, 435
 E da tribù a tribù corra l' ajuto.
 Se questo imponi e ognun l' adempie, ognuno
 Farà l' estremo delle proprie forze.
 D' ogni stuol, d' ogni re forte o dappoco
 Ti chiarirai; ti chiarirai se Troja 440
 N'è contesa dai Nùmi, o dalla poca
 Nostr' arte in guerra e codardia di schiere.
 Rispose Atride: Qual di noi qui t' ode,
 Tu d' eloquenza, o generoso vecchio,
 Tu di mente l' avanzi. Oh! se m' aveste, 445
 O Giove Padre, e tu Minerva, e Apollo,
 Dieci sì fatti consiglieri in guerra

Concesso, in Troja or mi starei; le nostrè
Mani vedrei spiantar l' aspre sue torri!

Ma Dio raggrava i miei travagli, e volle 450

Tentarmi a vane liti, e ch' io venissi

Per la fanciulla con Achille a gara

Di nemiche parole; e ch' io primiero

Lo provocassi! — Ma non pria saremo

Di conforme voler, Ilio fia raso. 455

Intanto noi l' assaliremo. Or tutti

Ite alle cene; e v' agguerrite: ognuno

Ben l' asta affili; ognuno il proprio scudo

Ben armi; ognun da tutte parti esplori

Bene il suo cocchio, e mediti l' assalto. 460

Date larga la biada a' palafreni.

Oggi, quanto avrem sole, oggi di Marte

Cimenterem le sorti; e senza posa,

Senza respiro, se non vien la notte

A versar le sue tenebre fra l' armi. 465

S' affanneranno i petti entro gli usberghi

Ardenti; suderanno elmi e bracciali;

Le mani sentiran grave la spada:

Strascineran fumando i corridori

Sanguinose le bighe. E chi alle navi 470

Starsi vedrò, non fuggirà che pasto

Non sia di cani e d' avvoltoi. — Si disse;

E gli Argivi acclamarono, e correa

Lungo la spiaggia un fragor come d' onda

Che, se Noto imperversa, urta una rupe 475

Prominente ove il mare unqua non tace;

Ma come spiri or quinci or quindi il vento,

Batton la rupe d' ogni parte i flutti.

E sorgean frettolosi, e per le navi

Sparsi, accendeano, e nelle tende i fuochi 480

Ad apprestar le cene; e ognuno offriva

Sagrificj al suo Nume, deprecando

Dal proprio capo i perigli e le Parche.

E Agamennón re della guerra, al Padre

Onnipotente degli Dei svenando 485

Pingue un toro quinquenne, ostia solenne,
 Di tutta Grecia convitò i primati:
 Nestore primo, e Idomeneo scettrato,
 E l' uno e l' altro Ajace, e di Tideo
 Il figlio, e sesto il providente Ulisse. 490

Ben Menelao dal proprio cor s' avvide
 Quante cure pendean sovra il fratello,
 E spontaneo sorvenne. Al toro intorno
 Fer di sè cerchio i sette regi, e muti
 Stavan versando il sacro farro e il sale; 495
 E in mezzo a loro Agamennón orava:

Giove altissimo, massimo, che i nemi
 Commovi, e tu nel puro etere alberghi;
 Non cada il sol, non sorga ombra di notte
 S' a Priamo non avrò rasa la reggia, 500
 Date all' incendio le nemiche porte,
 E d' Ettore sul cor rotto l' usbergo,
 Intorno al suo cadavere prostrati
 Lasciando i suoi guerrier morder la terra.

Così pregava; e Giove il sacrificio 505
 Ben n' accogliea, ma il voto no, chè nuove
 Gli preparava angosce. Intanto i duci,
 Compiuti i preghi e i sacri riti, il collo
 In alto all' ostia torsero, e sgozzata
 La spogliâr della pelle. Le discisse 510
 Cosce ricoprîr d' adipe, sanguigni
 Brani sovr' esse accumulando: al fuoco
 Arserle di spaccate arbori; e diero
 Le pregustate viscere alla fiamma.
 Poi le altre parti ne' schidoni infisse 515
 Maturarono al fuoco; e tutte cose
 Sgombrate, e il rito già perfetto, a mensa
 Riposati s' assisero: nè l' esca
 Falliva ai re nel social convito.
 E sazio alfin di cibo e di bevanda 520
 Il desio, prese a dir Nestore antico:

Re de' guerrieri, glorioso Atride,
 Non favelliamo al tempo omai, nè l' opra

Si perda che alle mani Iddio ne porge.
 Sorgiamo; ed ogni araldo intorno mandi 525
 Grido alle genti Achee di ripartirsi
 Ciascuna innanzi alle sue navi. Andiamo
 Noi compagnia di regi, e facciam gara
 Che riveggano Marte. — E in piè levossi.

Sorsero gli altri. E Agamènnon: voi tutti 530
 Ite, adunate la battaglia, o araldi!

Disse; e gli araldi a lunghissime grida
 Bandian battaglia. V'accorreat le turbe;
 E dal fianco d'Atride ivano i regi
 A farne schiere. — Sfolgorando il fero 535

Foco degli occhi azzurri iva Minerva
 Chiusa il petto nell'egida, che prezzo
 Non compra, e mai né secoli né morte
 Corromperanno. Avea pendenti in giro
 Cento fiocchi tutt'oro, inanellati 540

Mirabilmente, ed ogni anello al prezzo
 Di cento buoi si adegua. Impetuosa
 Con quell'egida sua per le caterve
 Trapassava la vergine, e aggiungeva
 Ira e possa ai guerrieri, e impazienza 545
 D'inedesse battaglie; e chi i suoi figli
 Sospirò dianzi, or giubila all'assalto.

Qual d'incendio che rade alle inaccessesse
 Alpi de' monti un bosco, il lume sfolgora
 Lontano, sì diffusa aura di luce 550
 Dal ferro delle mosse armi ondeggiava,
 Dal campo all'aër radiando e al sole.

E col tripudio onde al Caistro a un tratto
 L'occe e le gru, da tutte parti, e i cigni
 Affrettan l'ali candide sul verde 555
 Prato d'Asio, e da' colli flessuosi
 Fan concento sui margini del fiume,
 Accampati a drapelli, e il prato è un suono;
 Si da tende e da navi allo Scamandro
 La spiaggia profonda giovani armati. 560

Tremò 'l suolo a portar cavalli e turbe

Immense, e l' amenissima convalle
Dello Scamandro n' ondeggiò coverta,
Quasi d' erbe e di fior desti da Zefiro.

E quai densi ai pastor nembi di mosche 565
Ombran l' ostel, se al rifiorir dell' anno
Felice il latte sovrabbonda i vasi,
Corron, ronzano, fervono; sì ardenti,
Ad Ilio infesti si accoglieano i Greci.

Ma come i mandriani, ove diversi 570
Si confondano in uno alle pasture
Larghi armenti di capre, ognuno adocchia
I proprj branchi e li ravvia; sì ratto
Scerne ogni duce i suoi, gli arma e gli schiera.

E cospicuo fra tutti Agamennón 575
Nel capo e gli occhi simile al Tonante,
Nel cinto a Marte e nel petto a Nettuno,
Procedea, come vien massimo il toro
Che fra le accolte mandre unico regna.
Tanto quel di piacque all' Olimpico Dio. 580
Magnificare Agamennón, ch'ei solo
Re di regnanti, e sommo Eroe sorgesse.

Muse d' Olimpo abitatrici! a tutto
Siete presenti, e, Dee, tutto sapete;
Mortali noi, di tutto ignari, appena 585
N' udiam la fama: or voi dunque mi dite
Chi fur de' Danai i capitani e i regi.
Non io potrei dar novero alle turbe
Immense, o nomi; non se dieci lingue,
E non se dieci avessi bocche, e tempra 590
Ferrea di petto, e inestinguibil voce.
Ben le celesti dell' Egíoco figlie
Memori fien di tutti i Greci; e solo
Mi detteranno le lor navi e i prenci.

Alle Beozie squadre erano Duci 595
Pené'eo, e Léito avventuroso in guerra,
E Clonio, e Protenóre, e Arcesilao;
E li seguía la gioventù che tenne
Il lago d' Iria, e d' Aulide le rocce,

E di Scheno la spiaggia, e la nebbiosa Vallea di Scolo; e i gioghi Etëonéi, E Tespia sacra, e Eréa porto a' navigli, E Micalesso ampia città; e le genti Che d' Arma e Ilesio fecondaro i campi. E quelle d' Ila, e della pingue Eritre,	600 605
E d' Eleón palude del Cefiso; E quanti in Peteóne e in Ocaléa Eran nudriti, e i ricchi popolani Di Medeóne, e i notatori arditi Del lago splendidissimo di Cossa;	 610
E quei d' Eutresia, e quei di Tisbe amena Patria delle colombe, e Coronea, Ed Aliarto aprica, ove il trifoglio Verdeggia al bell' armento de' cavalli; E quei ch' uscendo da Platéa vedeano	 615
Tebe da un lato e Citeron dall' altro; E chi in Glissa abitava, e in Ipotebe Salda di mura, o intorno alla foresta Sacra in Onchesto al regnator dell' onda; E chi in Arne festante di vendemmie;	 620
E quei che Midia, e l' eliconia Nissa Albergaro, ed Antidone l' estréma. Cento e venti per nave eran saliti Giovani forti, e avean navi cinquanta.	 625
De' Beóti al confin siede Aspledóne, Città che l' aureo Sol veste di luce Quando volge all' occaso : ivi Orcoméno, Ivi è l' immensa Miniéa pianura. Quinci una schiera uscì pronta agl' imperi	 650
Di Jalmeno e d' Ascálafo divini, Nati nella magion d' Astore Azide D' Astioche e Marte, poi che il Nume indusse Nelle superne femminili stanze Lei vereconda vergine solinga	 655
A furtivi imenei. Venner fidando Trenta navigli i due fratelli al mare. Ma quaranta i Focesi. E due del pari	

Fratelli illustri, Schedio ed Epistrófo,
 Nati d' Ifito e a Naubolo nepoti,
 N' avean governo, e de' Beóti al manco 640
 Corno con marziali avvolgimenti
 Gian disponendo i loro fanti all' armi.
 Conobbe allora il campo Acheo le aduste
 Genti di Ciparisso e di Pitone
 Sacra a veder sulle Parnasie rupi, 645
 E di Daulide incolta, e dell' augusta
 Crissa, destra a' nocchieri ed all' aratro;
 E chi mirò imperterrito i torrenti
 Di Panopéa versare onde e macigni,
 E udi in Anemoréa Borea fremente; 650
 E chi abitò Yampoli antica, e quanti
 Lunghezzo i bei meandri del Cefiso
 Dissetavan gli armenti, e da Liléa
 Nascer vedean del divin fiume i gorghi.
 Sceser da Cino, e da Calliario, e Oponto, 655
 Da Bessa, e Scarfe, e dall' amene Augie,
 Da Tarfe, e Tronio, e dal Boagrio i Locri
 Ostentando i lor archi, e di faretra
 Tutti sonanti agli omeri; e dal curvo
 Lito a rincontro della sacra Eubea 660
 Quaranta vele abbandonaro ai venti.
 Ajace d' Oiléo turbine in guerra
 Li conducea, del gran Telamoníde
 Minor di mole. Ei per usbergo avea
 Lineo torace; ma nè terra achea 665
 Rapido vanta feritor sicuro
 D' asta, che il figlio d' Oiléo nol passi.
 Principe degli Abanti Elefenóre
 Figlio di Calcodonte uscì dal golfo
 D' Eubea con venti e venti oscure navi. 670
 Da Calcide che bee delle correnti
 Prime d' Euripo ebbe il suo stuolo, e l' ebbe
 D' Erétria e d' Istiéa lieta di viti,
 E dal mar di Cerinto, e dalla ròcca
 Alta di Dio, da Stira e da Caristo. 675

Venivan que' magnanimi fra' Greci
 Brandendo lance alte, frassinee, in atto
 D'abbassarle e squarciar sovra i trojani
 Petti gli usberghi. Eran sdegnosi in volto,
 Snelli al corso, conspicui per la chioma
 Che ondeggiante nudrian dietro la fronte.

680

· E la splendida Atene armò la prode
 Cittadinanza d' Erettéo divino;
 Di lui che all' aure della vita esposto
 Fu pria dall' alma Terra, e a cui nudrice
 Fu Minerva, la Dea nata da Giove;
 E l' educò in Atene, e gli diè stanza
 Nel pingue tempio suo: quivi, a ogni giro
 D'anni ch'è il sole a' popoli rimena,
 L' attica gioventù riede festante
 Sacrificando a quella Dea le agnelle
 E il toro ostia solenne. Avean cinquanta
 Eleganti navigli, ed il Petíde
 Menesteo li reggea, bellico ingegno.

685

690

Nè seco a squadronar carri e destrieri,
 E i gravi d'alti scudi e ferree maglie
 Nelle statarie pugne utili fanti,
 Nessun mai gareggiò mastro di guerra,
 Se non allor Nestore solo, in cui
 Eran del par l' esperienza e gli anni.

695

700

Presso a queste d' Atene avea schierate
 Dodici navi il Salaminio Ajace.

A quei d' Argo e Tirinto ardua di mura,
 D' Ermione e Asíne, ambo imminenti a' golfi
 Estuosi del pelago, e a' guerrieri
 Educati in Trezene, e a quei d' Esone,
 D' Epidauro vitifera, e d' Egina,
 E di Masete, tutta prole Achea,
 Fur capitani Diomede, e l' acre
 Stenelo dell' altero Capaneo
 Emulo figlio, e terzo il deiforme
 Euríalo prole di Mecesteo, nato
 Di Talao re: ma nella pugna a tutti

705

710

Venia dal figlio di Tidéo l'impero ; E ombrato avean d'ottanta prore il lito.	715
La regale Micene, e i possessori Di Corinto la ricca, e le munite Cleóne ed Ornie d' assai genti altrici, E Arestiréa festosa, e Sicíone Seggio primier del venerato Adrasto, •	720
E Yperesia, e l' eccelsa Gonoessa, Pelléne ed Egio, e d' Elice i coloni Di latissimi campi, e i marinari Della distesa Egialéa maremma Fer veleggiar cento navigli ai cenni	725
D' Agamennóne il massimo de' prenci Per l' ampio regno e i popoli. Accampava Numerose più ch' altri ed agguerrite Falangi. Ei s' arma splendido d' acciaio ; E nel veder che fra gli Eroi primeggia,	730
In cor di gloria alteramente esulta. Ma disgiunti da quelli i difensori Lacedemónj del secondo Atride, Con armi proprie e proprj sdegni a Troja Venner, drizzando di sessanta legni	735
Le antenne che Laconia abbandonaro Varia di monti e di concave falde, Amena terra. Qui di Fare è il golfo Riscintillante placido alla luna ; Qui Sparta, e le fluenti dell' Eurota	740
Grate a' cigni ; qui Mèssa offre securi Ne' suoi boschetti alle colombe i nidi ; Qui d' Augia 'l pelaghetto invidiato Al pescator, dacché Nettuno il vieta ; E non lunge è Brisèa donde il proprinquo	745
Taigeto intende strepitar l' arcano Tripudio, e i riti onde il femineo coro Placa Lieo. Lasciarono i garzoni Lagrimose le vergini in Amicla, Terra di fiori ; nè la spiaggia Elóa	750
Li rattenne, nè Laa che fra tre monti	

Ama le cacce e i riti di Diana;
 E non d' Etilo il piano aureo di spighe:
 Accorrevano a Troja; e Menelao,
 Nell' animoso suo valor fidando,
 Gl' infiamma a guerra: e vendicar già spera
 L' onta, e l' ospizio, e i talami traditi.

755

Signor d' ottanta e dieci navi approda
 Nestore equestre ordinator di schiere,
 Pilo traendo e tutta Arene in arme,
 E Trio guado d' Alféo, e dalle ròcche
 D' Epi munite i cittadini, e quanti
 Pteleo, Ciparissente e Anfigenia
 Tennero, e d' Elo la campagna, e l' alto
 Dorio che di lontan gli Arcadi vede.

760

765

Quivi le Muse ebbe presenti agli occhi
 Quel di Tracia Tamiri, e si tornava
 Lieto cantor dagli ospitali alberghi
 D' Euríto Ecaliense. Ei gloriato
 S' era che al canto vinceria la prova
 Pur con esse le Dee nate da Giove.
 Le vide, e il sole ei più non vide; e l' arte
 Periagli, e rispondea sorda la cetra.

770

Ove bianche di gregge alza le falde
 Il monte di Cilléne, e le convalli
 D' Arcadia adombra e d' Epito il sepolcro,
 Il sire Agapénór, figlio d' Anceo,
 Acre una gente ragunò e l' addusse
 A quella sacra guerra. E fu chi scese
 Dall' alpestre Fenéo: molti a Strazia
 Abbandonaro e a Ripa le consorti;
 Molti Orcoméno albergo di pastori:
 Chi d' Enispe dagli Euri agitata
 Fuggiva i colli, e i fonti di Tegéa,
 E Mantinéa gentile, e di Stinfélo
 Le danze, e l' are del Parrasio bosco.
 Sessanta navi li guidaro, e Atride
 Li sovvenne di prore e di piloti
 A superar l' Egéo. Eran, que' duri

775

780

785

Arcadi, esperti a usar da presso il brando, 790
Ma dell' arti marine incuriosi.

Poi venian quattro prenci, e ognun governa
Dieci prore: lor genti erano tutte
Non d' una terra, ma pugnando insieme,
Comuni i rischi desiato e i merti. 795

Quei di Buprasio e d' Elide beata
Anfimaco obbedian lor condottiero,
Di Cteato figliuol: Talpio e Diore,
Nato l' uno d' Eurito Attorione
E d' Amarinceo l' altro, aveano impero 800
Sovra i mortali che mietean le biade
Di quanta valle fra Mirsino e Irmina,
E Olenia aerea stendesi ed Aliso.

Molti fra questi erano Epei condotti
Dal deiforme Polisseno, erede 805
Del re Agasténe possessor de' grandi
Armenti d' Augia ch' ebbe avverso Alcide.

Di quest' Augia figliuolo era Filéo
Commilitone d' Ercole, ed Eroè
Diletto al cielo; ma, caduto in ira 810
Al genitore, ei, per timor di Giove
Vendicator de' padri, ospite venne
A' Dulichj: gli nacque ivi Megète
Terreno Marte, onde a Megète i suoi
Fidò Dulichio; e venti prore e venti, 815
D' oltre il pelago d' Elide a rincontro,
L' Echinadi fornirò isole sacre.

Con sei navigli e sei pinti a vermiglio
I Cefaleni atti a' disagi, e gli aspri
D' Itaca, e Crocilea, e d' Egilipe 820
Disastrosa di scogli, agricoltori;
Chi di Nerito i gioghi, e chi le selve,
E l' aer tuo godea, bella Zacinto!
E quei di Same, e chi tendea le reti
Dalla spiaggia d' Epiro, e chi d' Epiro 825
Dal continente opposto ardere i fuochi
Mira, se al pescator buja è la notte,

Tutti alla voce corrono dell' alto
 Ulisse, di prudenza emulo a Giove.

A Pleuróne, ad Oléno, ed a Pirene, 830

E dell' equorea Calcide a' nocchieri,

E a' cacciator di Calidon petrosa,

Ministrò la foresta agili al corso

Quaranta navi, e le guidò Toante.

Vedova de' suoi prenci era anzi tempo 835

L' Etolia reggia: tutti d' Eneo i figli

Col magnanimo padre erano tutti

Sepolti; e tu pur anche, o giovinetto,

Tu biondo Meleágro, eri sepolto.

Ma più lieti i Cretensi il proprio sire 840

Idomeneo per regie arti guerriere

Prestante, e seco Meríone eroe

Pari a Marte, seguiano veleggiando

Con navi ottanta il mare. Alla lor voce

Gli animosi garzoni abbandonaro 845

Gnosso albergo di regi, e di Gortina

Le munite castella, e i ricchi tetti

Di Licto, e la valle di Mileto

Cui pingui ombrano i buoi, e di Licasto

I colli biancheggianti al pellegrino; 850

E Rezio abbandonaro, e le correnti

Splendide del Sardano onde s' inaffia

Festo d' orti frequente; e dalle cento

Città di Creta al mar correan fremendo

Armi armi, e tosto s' accamparo a Troja. 855

Nove il potente conducea navigli

Eraclíde Tlepólemo, guidando

Gli ardimentosi giovani che Rodi

Nutria divisi in tre distinte sedi,

Lindo, Ialisso e il candido Camíro. 860

A tutti era Tlepólemo signore.

Lui del Sellente in riva, ove di molte

Città distruggitore Ercole trasse

Dalle mura d' Efíra Astíochea,

Lui la regale vergine conquisa 865

Partoriva all' Eroe, che lo educava
 Ne' ben costrutti alberghi. Il giovinetto
 Cresciuto appena, d'improvviso colpo
 Licinnio trucidava, il fido al padre,
Di Marte antico alunno, avo materno. 870

Poi, da molti del popolo seguito,
 Navi apprestando celeri, affrettava
 Per l' alto mar la fuga, chè de' figli
 E nipoti d' Alcide minacciosa
 Già 'l seguia la vendetta. Alfin da lunghi 875
 Errori stanco, al Rodio lito giunse;
 E col favor di Giove i fuggitivi
 Triplice vi ponean prospera stanza.

Nireo da Sima conducea tre navi,
 Nireo figlio d' Aglaja e di Caropo; 880
 Nireo gentil, bellissimo di volto
 Fra tutti i Greci, se non era Achille,
 Ma di scarso drappello imbelleva duce.

Dall' alpestre rotonda isola eccelsa
 Di Nisiro, e di Caso e di Crapato, 885
 Molti avvezzi a tentar l' onde e le sirti
 Salparono, e da Coò sede beata
 D'Euripilo, e dall' isole Calidne
 Con trenta vele, e con Fidippo e Antifo,
 Ch' ebber Tessalo padre ed avo Alcide. 890

A tutti quei che vasto il regno d'Argo
 Pelasgico agguerriva, e d'Alo i campi,
 E d'Alope e Trachine, e le magioni
 Di Ftia regale, e d'Ellade di vaghe 895
 Donne abbellita, e vi crescean nomati
 Mirmidoni ad un' ora, Ellèni e Achei
 (Fieri giovani); a quei dieci e quaranta
 Eran le navi, e condottiero Achille.
 Ma nè pensier li desta o suon di guerra,
 Nè chi li guida or esce alto sul carro: 900
 Di Briseide gli duol ch' ei giovinetta,
 Bella di trecce, prigioniera addusse
 Disertando Lirnesso; e in molta guerra

Durando, a Tebe prosternò le mura;
E d' Epistrofo il regno e di Minete, 905
Due poderosi ch' avean padre Eveno,
Avo Serápe, devastò, e gli uccise.

Per lei che gli fu tolta or tristo d' ira
All' ombra sta del padiglion; ma l' ora
Già vien che chiederà destrieri ed armi. 910

Quaranta prore avean disposte al lito
Gli altri Tessali; e mesti ivano in guerra
Con Podarce che sceso era di Marte
Pur esso, e nato dall' illustre Ificlo
Filacide, ricchissimo di mandre. 915

Ma aveano in cor Protesilao, quel forte,
Quel di regie virtù, d'anni e di fama
Maggior fratello di Podarce. E spesso
Volgeano gli occhi al mar verso le prode
Di Filace e di Pirraso fiorita, 920

Santa cura di Cerere, e d' Itone
Madre d' armenti, e al mar d' Antrone, e a' molli
Prati di Ptéleo; e si dolean membrandò
Che da quel regno e per quell' onde un giorno
Protesilao gli addusse, e che fu il primo 925

De' Greci eroi sulla nemica arena
Disceso e morto dal dardanio ferro.
Del suo decoro vedovata allora
Piangea la reggia: dell' Eroe la sposa
Derelitta ferivasi le gote 930

Inondate di lagrime; sapea
Che lontano chiudevale un sepolcro,
Misera! e ancor Protesilao chiamava.

Fere dai prati del Bebeide lago,
E Bebe, e di Glafira, e di Jaolco 935
Le città ben costrutte, undici legni

Diero e un drappel di giovani al regale
Garzone Eumélo, che al felice Admeto
Partorì la bellissima fra tutte
Le sorelle Peliadi, la divina 940
Fra le mortali generosa Alceste.

Quei di Metone, e gl' incolì del piano
 Che in Taumasia confondesi col cielo,
 E gli Olizonj alpestri, e quei del golfo
 Di Melibea, spalmarono al viaggio 945
 Sette prore; e agguerrita era ciascuna
 Di cinquanta gagliardi, atti del pari
 A spianar sulle curve onde il sentiero
 Co' remi, e a fulminar dardi in battaglia.

Ma disdegnosi allor sotto Medonte 950
 Schieravansi, di Rena e d' Oileo
 Distruttor di città figlio furtivo;
 Dacchè il lor sire Filottète, egregio
 Saettiere, nell' isola gemea
 Sacra di Lenno, sanguinente il piede 955
 Dell' orribile piaga onde il trafisse
 Velenosa una serpe: ivi gli Achei
 L' abbandonaro, e giacea dolorando;
 Ma poco andrà che dell' Eroe fatale,
 Pentiti, avranno a ricordarsi in guerra. 960

A' domatori dell' alpestre gleba
 D' Itome, e a quei di Tricea eransi aggiunti
 Con trenta agili prore i cittadini
 D' Ecalia, a cui diè leggi e n' ebbe nome
 L' Ecaliense Euríto. Avean signori 965
 E Podalirio e Macaone, egregi
 Fratelli nati d' Esculapio, ed ambo
 Nelle mediche istrutti arti paterne.

Quaranta navi Euripilo guerriero,
 Illustre figlio d' Evemóne addusse, 970
 E prodi molti d' onde Ormenio vede
 Pender negra dal Pelio la foresta,
 E il mare da lontano ode in burrasca;
 E d' onde sorge l' Iperea fontana,
 E da' poggi d' Asterio, e dal Titano 975
 Monte che mesce al ciel candide l' alpi.

Venía con quei d' Argissa e di Girtone,
 E quei d' Orte, e d' Elóne, e d' Oloossona,
 Città che biancheggiar vedi da lunge,

- Polipète imperterrito. Era figlio 980
 Del divin Piritóo nato da Giove.
 Il partori la bella Ippodamia
 A Piritóo quel di ch'ei fea vendetta
 De' ferini Centauri, e avea compagno
 Quel Leontéo sangue d'eroi, cui padre 985
 Era il Ceníde nobile Corono.
 Cacciâr dal Pelio quegl' irsuti, e vinti
 Ad esular li spinsero all' Etiche;
 Ed or traean quaranta navi ad Ilio.
 Guneo con venti e due carene ha in arme 990
 Cli Eniéni di Cifo, ed i Perebi,
 Dura milizia (e sostenea gli algori
 Di Dodóna iperborea), ed i coloni
 Del suol che il Titaresio fiumicello
 Vaghiissimo trascorre, e le sue linfe 995
 Su' gorgi argentei del Penéo profonde;
 Né a lui si mesce, e quasi olio galleggia,
 Però che trae l' origine dal lago
 Stigiò, fatale giuramento a' Numi.
 Protoo figliuol di Tentredóne addusse 1000
 Quaranta navi, e i giovani Magneti
 Che in val di Tempe e in riva del Penéo
 Gl' irrigui colti aravano, e cacciando
 Sul Pelio ombroso raggiugnean le belve.
 Fur questi i greci Eroi, questi i regnanti. 1005
 Or tu rammenta, o Dea, chi di valore
 Fra gli Achei primeggiasse, e quai destrieri
 Militavan più insigni. Egregia coppia,
 Pari d'anni, di manto e di statura,
 Rette del par qual teso filo ai dossi, 1010
 Fur le poledre Fereziadi, allieve
 Già in Pieria d'Apollo: or le frenava
 Ardimentoso Eumélo: erano in guerra
 Del terror di Bellona apportatrici,
 Erano al corso augelli fuggitivi. 1015
 Ma fra' guerrieri il Telamonio Ajace
 Mirabile pugnò mentre il Pelide

Compiaceva al suo sdegno. Achille a tutti
 Rapia la palma, e impareggiati in campo
 Dominavan d'Achille i corridori ; 1020
 Ma inerme ei stava, ed abborria l'Atride.
 E intanto le sue schiere ivan col disco
 Lungo la spiaggia, ivan con l'arco e l'asta
 Gareggiando a diporto : i padiglioni
 Copriano i cocchi immoti : i palafreni 1025
 L'apio cercando paludoso e il loto,
 Ivi intorno pascean ; ma i lor signori,
 Sospirando il lor duce e la battaglia,
 Vagavan lenti, e vedean gli altri in arme.
 E già movea l'esercito, e pareva 1030
 Ondante incendio a divorar la terra,
 A tanti passi a un tempo trascorrenti
 Ripercossa tremava la campagna.
 Come allor che sull'antro ove Tifeo
 Fama è che giaccia, i fulmini abbandona 1035
 Giove, d'Arima scotesi la valle,
 Tal trepidava sotto l'oste achea
 Il campo. E percorrevalo veloce,
 Quando da Giove con infausto avviso
 Iri che segue i zefiri col volo 1040
 Scese in mezzo a' Trojani. Eransi tutti
 I padri accolti e i giovani a consulta
 Sotto gli atrii regali. Essa la voce
 Simulò di Polite, uno de' figli
 Di Priamo, che si stava allor, fidando 1045
 Ne' veloci suoi piè, tacito in vetta
 Dell'antico Essièta al monumento,
 Tutte esplorando degli Achei le mosse
 Dalle navi irrompenti. — A lui simile
 Iride apparve, e a Priamo : O padre, disse, 1050
 Padre, di pace non godiam, nè in tempo
 Sono i lunghi consigli. Arde la guerra.
 Pagnar vidi e pugnai, ma tale un nembo
 D'armi e d'armati, quasi foglie e arene,
 Non vidi io mai, nè orribile a guardarsi, 1055

Come questo che affrettasi alle porte.
 Tu primo, Ettore, m'odi; a te più ch'altri
 Sta l'obbedirmi. La città è confusa
 D'armi alleate e di diverse lingue :
 Tu schiera i cittadini : ogni altro duce 1060
 Raccolga i suoi, nè fuor che a' suoi comandi:
 Te sol principe in campo odano tutti.
 Disse. E conobbe Ettore il Nume, e sciolto
 Il consiglio ad un tratto, gridò : Guerra!
 Le porte si spalancano, e in tumulto 1065
 Carri, fanti prorompono e destrieri.

Solitario sul piano, e d'ogni intorno
 Destro a salirvi, è innanzi a Troja un poggio
 Da noi chiamato Batiéa ; da' Numi
 Tomba dell'agilissima Mirina. 1070
 Qui si schieraro i Tencri e gli alleati.

A' Trojani imperava Ettore, il grande
 Figlior di Priamo, infaticabil duce :
 Gli sfila innanzi il popolo paterno,
 Numeroso, gagliardo, orrido d'aste. 1076

Primo, nè solo, a' Dardani comanda
 Enea, che sovra l'Ida, ove la Dea
 Con un mortale celebrò imenei,
 Venere bella partori ad Anchise.
 Gli son colleghi Archiloco e Acamante 1080
 Alti figli d'Antenore, che Marte
 A tutte prove di battaglia instrusse.

A' Troi che il piano dell'Idee pendici,
 Ricca gente, abitavano, e Zeléa,
 E bevean della bruna onda d'Esepo, 1085
 Fu condottier di Licaone il figlio,
 Pandaro illustre, e gli diè l'arco Apollo.

Quei ch'Adestria mandava, e i popolani
 Della città d'Apésò, e Pitíea,
 E l'eminente alpe di Terie, aveano 1090
 Adrasto ed Anfiò capitani. Un vate
 Saggio fra quanti presentian le sorti,
 Meropo di Percosio, era lor padre.

Ben prevede il suo lutto, e l'armi a' figli
Vietò; ma il fato li traeva sotterra. 1095

Seguon poscia i guerrier quanti Percote,
Quanti Prazio ne manda, e la marina
Di Sesto e Abido, e la città beata
D' Arisbe; ed Asio Ortacide n' è sire :
L' Ortacid' Asio che dalle correnti 1100
Del Selléente addussero indefessi,
Grandi, raggianti i suoi destrieri a Troja.
Poi ne venian disciplinate all' asta
Le tribù de' Pelasghi, abitatrici
De' pingui colti di Larissa; e duci 1105
Sono Ipótoo e Piléo figli di Lito
Pelasgo sire, e fra' lor avi è Marte.

Vien co' Traci Acamante; e vien Piróo,
L' Eroe, con quei del suol quanto n' abbraccia
Il vorticoso mar dell' Ellesponto. 1110

Guida Eufémo i Cicóni; aspri i guerrieri,
Nobile il duce. Gli è Trezenio padre
Nato di Cea, divino alunno a Giove.

Regge quindi Pirechme in ordinanza
I Peoni a cui giovano ricurve 1115
Le balestre; e venian dalla lontana
Amidóne, e dall' Assio che diffonde
Limpidissime l' acque sulla terra.

D' altero core Pireméne aduna
In soccorso di Troja i Paflagóni. 1120
Dagli Enéti ei giungea, terre nudrici
Delle mule ferine, e aveva in armi
Di Citoro e di Sesamo i cultori,
E chi godeva del Partenio fiume
Le celebrate sedi, e chi tenea 1125
Cromna ed Egialo e i monti alti Eritini.

Oddio e Epistrófo raccogliéan d' Alibe
Gli Alizoni, ove origine ha l' argento.

Cromi adunava i Misj ajuti, e seco
L' augure Eunómo: non però alla Parca 1130
Per augurj fuggía, né dalle mani

Terribili d'Achille, il dì che intorno
Al fiume distendean morti su morti.

Della schiera de' Frigi hanno il governo
Forci ed Ascanio di celeste aspetto,
Duo gentili guerrier ch' eran partiti
D'Ascania, ardendo di far prove in arme.

1135

Coll'Ellenio drappello ivan le schiatte
Che popolavan la vallea di Tmolo,
Meonj tutti, sotto Mestle e Antifo
Figli di Pileméne, a cui la Ninfa
Li partori della Gigéa palude.

1140

A' Carj dalla barbara loquela,
Di Mileto a' cultori, e dell'ombrata
D'immense fronde Ftiroéa montagna,
E a quei che del Meandro hanno le rive
Dilettose, e di Micale l'altare,
Naste impera ed Anfimaco, pregiati
Figli di Nomion; Naste che d'oro,
Come fanciulla, si abbellia fra l'armi.
Stolto! né l'oro il redimea da morte:
Più fiero mastro di battaglia Achille
Lungo il fiume il trafisse, e n'ebbe l'oro.

1145

1150

Re Sarpedone e Glauco inclito in guerra
Guidano i Lici, federati accorsi
Fin da' remoti vortici del Xanto.¹

1155

Il testo ha versi. 877

La versione del Salvini. 1309

La morte di Ettore del Cesarotti. . . 426

La versione del Ceruti 390

La versione del Monti 1174

[F. S. O.]

DEL LIBRO TERZO DELL' ILIADE. ¹

Quando i due campi e i re furono in arme,
 Scendean dal poggio i Dardani, a discordi
 Grida turbando com' augei le nubi;
 Come le gru scampate al verno e a' nembi,
 Rinfierite in april, tendono ai mari 5
 Dell' ocean con lungo ordine d' ali
 A dar guerra a' Pigmei; odi per l' alto
 Dividersi alle strida orride l' aere.
 Ma gli Achei procedean taciti, densi,
 A passi eguali, fieri in vista; e l' uomo 10
 Spirava all' uomo e raccogliea fidanza.
 Come quando improvviso Austro sull' alba
 I rosei gioghi annuvola dal monte
 Di densa nebbia, graziosa al ladro
 Più che notte, e il pastor geme ramingo: 15
 Scaglia un sasso e non scerne ove si posi;
 Così imminenti si correano incontro,
 Così buja fra lor per la gran polve
 Del tumulto de' piè l' aura pendea.
 Già eran presso; e in prima schiera apparve 20
 Di divina beltà bello Alessandro:
 Gli ondeggiava per gli omeri e dal fianco
 Una pelle di pardo, e l' arcò e il brandò;
 E due torniti giavellotti armati
 Di punte ferree palleggiando, e a prova 25
 Chiamando a nome i più gagliardi Achei.
 Menelao, nel veder come a superbi
 Passi Alessandro precorrea le file
 Ebbe il cor del lion che alla sua fame
 Trova opportuno un gran corpo di belva, 30
 O cervo o capra d' alpe, e lo divora;

¹ Questa non è la versione pubblicata nell' Antologia fino dal 1821, ma quella rifatta quasi interamente dal Foscolo; e noi l' abbiamo desunta dai Mss. laconici.

Lo divora bench' oda urli e accorrenti
 Veltri e furor di gioventù e suon d'armi.
 Si dal carro balzando armato a terra
 D' ira lieto e di speme, oltre gli Achei 35
 Passò tutti, e venia rapido, ardente
 Su Paride che il vide ed, a raccorsi
 Ove più densi erano i suoi, diè volta.
 Qual se gli occhi sugli occhi al drago pone,
 S' arretra, e corre entro la selva, e indietro 40
 Deforme di pallor volta la faccia
 Il viandante, e fugge, e il piè gli trema;
 Si Paride fuggiva, e si fe siepe
 De' Troi superbi. Ond' Ettore sovr' esso
 Gridando ed avventando ira dagli occhi: 45
 Malaugurato, gli dicea, malnata
 Beltà di drudo, cacciator di spose;
 Nato non fossi mai, fossi sepolto
 Senz' imenei, ch' or non sarei confuso
 Nel vituperio tuo, tu non vivresti 50
 La novella del mondo! Odi gli Achei?
 Ridon di te, che alla presenza e all' armi
 Ti presagiano, e al sovrumano aspetto,
 Guerrier gentile; e non hai cor nè sangue.
 E sì vile, adunar navi e seguaci 55
 Potevi tu? misurar mari, e genti
 Tentar straniero? e fin dall' Apia terra
 Predar la sposa a bellicosi eroi?
 Pensi che angosce al padre tuo, che danni
 A' cittadini e alle città, che gioja 60
 Doni a' nemici! E tu d' infamia vivi,
 E non t' affronti a Menelao? Saprà
 Se guerriero è colui di chi t' usurpi
 La bellissima donna. E non la cetra
 Ti gioveria, nè quelle ciocche e il viso, 65
 Nè Venere e i suoi doni, ove la polve
 Ti contamini in campo. Oh, se i Trojani
 fosser men sofferenti! io ti vedrei
 Vestito d' una grandine di pietre,

E pagato oggimai d'ogni lor lutto. 70

Giuste, nè più del merto odo rampogne,
Disse Alessandro. Tu se' cor di ferro,
Tempra di scure-quando a far navigli
Squarcia indomita i roveri, e calando
Raggrava i colpi e l'impeto del fabbro. 75

Pur, se più lieti i doni suoi m'imparte
Venere amabil Dea, perchè m'adonti?
Grazie che a grado lor piovono i Numi,
Chi può sdegnarle? nè chi vuol le ottiene. 80

Pugnerò, come imponi, ove senz'armi
Posin Teucri ed Argivi. A me la cara
Donna e gli averi quanti in Ilio addusse
A petto a petto Menelao contenda,
E sian del vincitor moglie e corredo.
Sovr' un' ostia ferita indi la pace 85

Santificate; e libero di guerra
L'amenò Ilio v'avrete; e quei n'andranno
A riveder le belle donne in Argo.

Rasserenossi Ettore; e fra' due campi
Precorse, e stretto a mezza l'asta il pugno, 90
Sostava i suoi. Parean campo di biade
Qualor comincia a riposarsi il vento.

E al suo cimier correan sassi di fionde,
Stridean saette. — Or non ferite, Argivi,
Gridò eminente Agamennón dal carro: 95
Figli de' Greci, riposate gli archi;
Par che dirne parole Ettore accenni.

Quetaron muti; e fra' due campi Ettore:
Teucri, udite, esclamò; Danai, m'udite.
Paride, ond'arse fra di noi la guerra, 100
Oggi una tregua a tante armi propone:
Solo a battaglia Menelao domanda,
Finchè il domato al domator conceda
L'Achea regina e i suoi regali arredi;
E noi sull'are comporrem la pace. 105

Tacque; e alle turbe attonite, occupate
D'alto silenzio, rispondea la voce

Di Menelao : Or me pur anche udite,
 Me cui più tocca la sciagura. Abbiate
 Pace, e n'è tempo, Achei, pace, o Trojani, 410
 Per me dannati a stragi, e per l'iniquo
 Provocatore. Oggi la morte e i fati
 Chiamino, e scenda l'un de' due sotterra :
 Poi vi partite, e vi divida il mare.
 Bianco un agnello, o Troi, recate al Sole, 415
 Negra un' agna alla Terra ; ed il Tonante
 L' avrà da noi. Venga re Priamo ; ed esso,
 Quand' ha perfidi figli, esso prometta,
 Onde non altri a posta sua rinneghi
 I sacramenti a Dio. Vuole e disvuole 420
 La gioventù, ma l' uom che pieno è d' anni
 Guarda all' ieri e al domani, e fra' mortali
 Arbitro onesto le discordie appiana.

Ne' due campi esultò pari una speme
 Di veder fine a sanguinosi giorni. 425
 I re scendean da' cocchi, e a lunghe file
 Immobili apparian ruote e cavalli.
 Sgravossi ogni uom dell' armi, e le depose
 A' piedi suoi, dove l' un' oste e l' altra
 S' assise, e poca le partia la terra. 430
 Ettore al padre accelerò l' avviso
 Con un araldo, ed un che a Troja narri
 La tregua, e riedan co' devoti agnelli ;
 E Atride, per l' agnel debito a Giove
 Mandò Taltibio, che volò, alle navi. 435

E nunziatrice ad Elena scendea
 Iride, in volto della sua cognata
 Laodicea, bellissima fra tutte
 Figlie di Priamo, e al prence Elicaone
 D' Antenore figliuol, florida sposa, 440
 Nelle sue stanze la trovò, che assisa
 Doppia una tela ordiva, ampia, raggianti,
 A varie fila istoriando i lunghi
 Anni e i travagli onde per lei fra l'armi
 Gemeano i Greci e i Troi sotto le mani 445

Dolorose di Marte. — Or, deh ! le disse,
 Vien, cara ninfa, e ti saranno i campi
 Mirabil vista. Ivan pur dianzi armati
 Fra Troja e il mare, e ardevano a svenarsi:
 Or posan queti sugli scudi; or tutti 150
 Han piantate le lunghe aste sul prato :
 Senz' elmo tutti, e l'altre armi sull' erba.
 Sol Menelao per te, solo Alessandro
 Proveran l' aste; e tu sarai chiamata
 La moglie cara al vincitor beato. 155

Fra le parole della Dea parlava
 Mestissimo un desio d' Elena al core,
 Che al perduto marito ed a' congiunti
 La richiamava, e alla città patérna.
 Ombrò di veli candidi il bel volto, 160
 E col pianto sugli occhi uscia frettosa,
 Nè sola; e due con lei venner seguaci,
 Etra e Climene, di Piteo la figlia
 Dalle grandi pupille; e in poco d' ora
 Fur alle porte Scee presso la torre. 165

E quivi i padri della patria antichi,
 Esso Priamo e Pantóo, Lampo e Timete
 E Clizio e Icetaón, sangue d' eroi,
 E Ucalegonte e Antenore, due savi,
 Sedean; gravi d' età, queti dall' armi, 170
 Ma indefessi orator: come fra l' ombre
 Le cicale sugli alti alberi assise
 Fanno alla selva udir voci perenni.

All' apparir della regina, i vecchi
 Tendeau gli sguardi, e discorrean sommessi : 175
 No, che tanti travagli, anni di sangue
 Non volge indegnamente Argo nè Troja
 Per lei che inver vien tutta Dea, com' una
 Delle create in ciel belle immortali.
 Ma per celeste ch' ella sia, si parta 180
 Con le navi de' suoi, ch' ella non resti
 Sciagura a noi, lunga sciagura ai figli.
 Diceano; e Priamo la chiamò per nome:

Elena, figlia mia, siedimi a lato;
E il primo sposo, e i tuoi congiunti, e mille 185
Raffigurar potrai volti d'amici.

Non da te, no, ma ne' miei di canuti
Sento la guerra e i lutti miei da' Numi.
Or tu mi noma quell' eroe; non sorge 190
Sì cospicuo quant' altri alla statura,
E imperioso fra gli Achei passeggia:
Tanta e sì bella deità d' aspetto
M' è nuova agli occhi, e certo è d' uom che regna.

O sacro a me, suocero mio, rispose 195
Quella divina fra le donne, amato
E temuto da me, così alla morte
Anzi che al figlio tuo data mi fossi;
Nè qui approdata mai, poi che una cara
Figlia, e fratelli, e le compagne mie 200
Cresciute meco, e il nuzial mio letto
Lasciai! Pur vivo, e mi distrugge il pianto.
Poi ripigliò: quel di chi parli è il grande
Agamennón d'Atreo, forte guerriero,
Ottimo re, cognato mio, se mai 205
Pur fu di me, donna impudica. E tacque.

E il re canuto contemp!ando il campo:
Te beato, esclamò, nato, educato
Col favor d' ogni Dio, figlio d'Atreo,
Che a tanti forti della Grecia imperi! 210
Già corsi il frigio regno aureo di viti,
Tutto in guerra a que' di: varie, infinite
Di Migdonio e d'Otréo vidi le schiere.
Fanti a mille e destrier, prenci ed aurighi
Ombrato avean di padiglioni entrambe 215
Le lunghe rive del Sangario, a' tempi
Che le Amazzoni maschie eran discese
A disertar la terra, ed io pugnava
Alleato de' Frigi. Erano pochi
Verso de' tanti che mi stanno al guardo! 220

E fra' l' parlar gli fu veduto Ulisse: —
Colui chi è? Più alto alla statura,

- Di tutto il capo Agamennón il passa ;
 Ma per gli omeri larghi e il largo petto,
 Più prestante s' affaccia. Ha l' armi a terra. 225
 Vien come ariete e va dentro le squadre :
 Ariete invero il nomerei, maestro
 Di greggi ; e com' ei fa tacite fanno.
- Tu vedi Ulisse, rispondea la figlia
 Bellissima di Giove, in grembo a' scogli 230
 D' Itaca nato, e d' aspre genti allievo ;
 Ma di mente che crea tutti i consigli,
 Ed arti a mille, e trame ignote aduna.
- Antenore a que' detti alzò la fronte,
 Dicendo : O donna, tu di' il ver d' Ulisse. 235
 Mel so, dacch' ei per te venne oratore
 Con Menelao. Allora ospite onesto
 Ne' tetti miei gli accolsi, e manifesti
 Il costume e l' ingegno ebbi d' entrambi. 240
 Qualvolta in assemblea stavano eretti,
 Più assai decoro a Menelao veniva
 Dall' altè membra ; e non sì tosto assisi,
 Più dignitoso era a vedersi Ulisse.
 Se fra gl' iliaci prenci ivan tessendo
 Facondi avvisi, Menelao più sensi 245
 Porgea che detti, arguto, ilare, schietto ;
 E benchè minor d' anni, ei nè parole
 Molte spendea, nè gli fuggiano in fallo.
 Poi l' Itaco sorgea standosi immoto,
 Muto con occhi attoniti alla terra. 250
 E non che mai facesse atto di scettro
 Innanzi o indietro, ei sel tenea nel pugno
 Come al rustico suole ; e tu il credevi
 Bizzarro d' ira che vaneggi e adombri :
 Ma al primo suono onde la voce a un tratto 255
 Gli scoppiava dal petto, e alle sentenze
 Che succedeano a vortici di neve,
 Chi più stavagli a fronte ? Allor d' Ulisse
 Strane le guise non parean, nè il volto.
- Ma quel membruto altissimo che immoto 260

Sovra tutti gli Achei sorge col capo,
Chiese ad Elena il re, di', come il nomi?

E la celeste Achea : Quel grande è Ajace,
Scudo al popolo Acheo. L'altro che siede
Con tanti intorno a lui prenci cretensi, 265

Nume il diresti, è Idomenèo che spesso
La reggia nostra visitò da Creta,

Ospite caro al signor mio. Ben veggio
Guerrieri assai ch'io raffiguro al volto ;

Rimembro i nomi : soli due non veggio. 270
Io miro invan per Castore divino

Rammansator di palafreni ; invano
Cerco Polluce lottator divino.

Non seguon Menelao, quando fratelli
Son miei, son figli della madre mia? 275

Amena Sparta è tuttavia per essi,
Quando ogni eroe qui pugna? O qui si stanno

Nelle lor navi, e di vergogna afflitti,
Per l'ignominia mia fremono occulti?

Tacque e gemeva ; -- e quei dormian l'eterno 280
Sonno, abbracciati dalla patria terra.

E per le vie di Troja ivan gli araldi
Con gli agnelli e un profondo otre di capra

Caldo del vino onde a' mortali è lieta
Donatrice la terra. Ideo, tenendo 285

D'oro le tazze e fulgido il cratere,
S'offerse a Priamo : -- Sorgi, o del divino

Laomedonte venerando erede :
Te i prenci d'Ilio, e te desian gli Argivi.

La fede, o re, consacrerai del patto, 290
Che il tuo figlio Alessandro e Menelao

Facciano a corpo a corpo assalto d'aste,
E la greca regina e le sue spoglie

Seguano il vincitor. Vittime poscia
Noi feriremo a conciliar la pace : 295

Ritorneran gli Achei lieti a' lor figli,
E noi coltiveremo Ilio securi.

Rabbrividi il canuto : indi a' seguaci :

Or m'aggiogate i palafreni al cocchio,
Disse; e quei féro come a lor fu imposto: 300
Occupò il seggio, e a sé traea le briglie.

Sali Antenore seco; e la pianura
Fuor delle porte sue diedero a' cavalli.
Giunti presso a' guerrier, scesero a terra,
E lungo il calle che fra' due sedenti 305
Eserciti correa, vennero a' prenci.

Incontanente Agamennón rizzossi,
Rizzossi Ulisse; e celeri gli araldi
In vestimenti insigni, altri gli arredi,
Altri recando intorno auree le tazze, 310
E chi il vino attingendo a ricolmarle
Dal cratere solenne, altri versando
Sovra le palme a' regi onda di fonte,
Il rito disponean taciti, intenti.

Snudò un coltello Agamennón, che all'elsa, 315
Sempre affilato, gli pendea dal brando,
E tre bioccoli rase alle cervici
De' sacri agnelli, e porseli agli araldi.
Quei li partiano ai re d'Argo e di Troja;
Mentr'ei stando nel mezzo, e sollevando 320
Le palme al cielo, a voce alta pregava:

Tu Re, tu Dio, tu Padre, ottimo, santo
Giove assiso sull' Ida; e tu che d'alto
Tutto rimiri e tutto intendi, o Sole:
O Fiumi, o Terra, o Deità che i morti 325
Moderate sotterra, e lo spergiuro
Rimeritate, io tutti voi custodi,
Memori, invoco, e vindici del patto.
Se Menelao morrà sotto Alessandro,
Elena resti e il suo corredo a' Troi, 330
E in Argo io ritrarrò le navi e l'armi.
Se sotto Menelao more Alessandro,
Elena rieda e il suo corredo a noi,
E Troja paghi a noi, quanto sia giusta
E memoranda a' posteri, un' ammenda. 335
Che se i fratelli e il re, morto Alessandro,

La disdiranno, estrema io, per l'ammenda,
Guerreggerò, m'odon gli Dei, la guerra.

Disse; e mortale insanguinò il coltello
Nelle fauci agli agnelli, e li depose 540
Tremanti, esangui, esanimi sul prato.
Gli altri sul sangue inversero le tazze
Ricolmate al cratère, orando tutti,
Sommessi. E quivi un Troe, quivi un Acheo
Talor s'udian mormorar preghiere: 545
Dèi santi, eterne Dee, Padre tonante,
Così disperso e come io spargo il vino,
A insanguinare il suol scorra il cervello
Di quei che primi a profanar la tregua
Toccheran l'armi; e d'essi, e de' lor figli; 550
E la lor moglie abbracci altro marito! —
Ma non allora a Dio piacquero i voti.

Priamo la voce sollevò, e: M'udite,
Disse, Teucri ed Achei. Riedo a' miei tetti,
Ch'io non vedrò, nè il cor lo sosterebbe, 555
Del bellicoso Menelao l'assalto
E d'un diletto figliuol mio. Quell'uno
Che promesso, pur troppo! oggi alla Morte
Hanno gli Dei, si muoja; e ch'io nol veggia!
E si mosse, e pareva Nume che parte; 560
E come pria sul carro ebbe riposte
L'ostie giurate, il santo re v'ascese,
E Antenore al suo fianco; e stretti i freni,
E incalzati i destrieri, iva sorgendo
Più vicina a' lor occhi Ilio ventosa. 565

E con Ulisse allora Ettore il piano
Misurò per l'assalto: indi a chiarirsi
Chi prima l'asta scaglieria, profonde
Agitavan le sorti entro d'un elmo.

Tendean le braccia e oravano le turbe: 570
Genitor d'ogni Iddio, re della terra,
Folgorator dall'Ida! Oggi quell'uno
Che a noi primiero suscitò i travagli,
Tu nell'Orco il precipita, e fra noi

Rendi amistà: tu fa' la pace eterna.

Tra quel pregar, guardava Ettore indietro, 375
 Forte scotendo il grave elmo profondo;
 E al pian balzò di Paride la sorte.
 Ogni re si tornò presso al suo cocchio
 E a' suoi destrier: fra la sua schiera ogni uomo
 S' assise ove giacean l'armi diverse, 380
 Mentre d'Elena bella il bel marito,
 Alessandro, vestia splendido l'armi.

Pria gli schinieri, d'eleganti argente
 Fibbie costretti, circondò alle gambe:
 Eragli adatto, e si precinse al petto 385
 Di Licaone fratel suo l'usbergo;
 E stellato d'argento, aspro di borchie,
 Sospese un brando ad armacollo; e un ampio
 Scudo compatto all'omero s'impose:
 Diè alla sua fronte un elmo opra dell'arte; 390
 Piovea d'attorno giube di destrieri;
 Minacciosa guizzava alta la cresta:
 Alfin robusta, agevole al suo braccio
 Brandì l'asta, e si mosse. E non d'altr'armi
 Fra' prenci argivi Menelao s'armava. 395

Per meraviglia e per terror le genti
 Tacean, mentr'essi al misurato piano
 Soli apparian, stando a rincontro, e fiera
 Fulminando un sull'altro ira dagli occhi,
 Crollando l'asta. La scagliò Alessandro: 400
 Diè nello scudo che tuonò, e con torta
 Punta a giacer la rimandò sul prato.
 Drizzò 'l colpo l'Atride, ed adorando:
 Dammi esangue Alessandro, e dell'insulto
 Fammi, dicea, vendetta, onde chi vive, 405
 Chi nascerà ne tremi; e più veruno
 Non ricompensi d'ignominia i doni,
 O Giove! e il letto all'ospite cortese,
 O padrel — E l'asta gli volò di pugno
 Diritta, intensa: traforò il brorchiero, 410
 Smagliò l'usbergo a immergersi nel sangue

Sotto la costa a Paride, che offerse
 Braccio e scudo proteso e il corpo in arco;
 Né morte il giunse. Menelao sull' elmo
 Di forza gli calcò nuda la spada ; 415
 E in tre o quattro rottami il ferro a un tratto
 Gli uscì di man stridendo. Urlò con alti
 Occhi alle nubi Menelao gridando :
 Ahi, tu più d'ogni Iddio, Giove sinistro !
 Io da te giusta mi sperai vendetta, 420
 E la vita del perfido; e tu il campi :
 Falsa fu l' asta, e il ferro mi si spezza.
 Dicea, precipitavasi, e afferrando
 Il cimiero al Trojano, elmo e criniera,
 Lo strascinava, e per trionfo eterno 425
 Lo dava in preda al popolo de' Greci ;
 E il cuojo ricamato a filo d'oro,
 Che gorgiera dell' elmo eragli al mento,
 La molle gola al giovine strozzava.

Ma non lenta dal ciel Venere scese, 430
 Santa figlia di Giove; e sì fu tocco
 Dal dito eterno, sì spezzossi il cuojo,
 E al pugno a un tratto il vuoto elmo s' arrese.
 L'eroe ruotollo e l'avventò a' compagni
 Che 'l raccogliean; ed ei su tolta un' asta, 435
 Correa al sangue di Paride. Ma quella,
 Ch'era Diva, rapialo di leggieri
 In denso aere confuso; e poi che l'ebbe
 Tra' profumi del talamo e su' molli
 Bei tappeti adagiato, essa la Dea, 440
 Per Elena n' andò: poggiò alla torre
 Eccelsa, ov'era di dardanie donne
 Molta adunanza, ed Elena nel mezzo.
 Le tentò 'l lembo d'una mano, e il peplo
 Mandò rosee fragranze; e, come fosse 445
 La filatrice delle lane antica,
 Che molti a Sparta oprato avea leggiadri
 Manti di lane alla regina, e in Ilio
 La seguiva amorosa, aspra di rughe

La Dea pareva ; e susurrava : Or vieni ; 450
Alessandro è nel talamo e t'aspetta.

Vedrai fiorirgli di bellezza il viso,
Fiorir le vesti ; nè parrà ch'ei rieda
D'una battaglia : ben dirai che al ballo
S'accinge, o siede a respirar dal ballo. 455

Ogni parola ad Elena piovea
Nel secreto del cor : poi, quando a lei
Il roseo collo della Dea rifulse,
E la spirante voluttà dal petto
Vide, e il foco raggiar dalle pupille, 460
La riguardò atterrita, e le si dolse :

Funesta Dea, mi sedurrai tu sempre ?
Che sai più farmi ? Strascinar mi in altre
Città di Frigia e di Meonia a un nuovo
Amico tuo ? O Paride fu vinto, 465

E tu alle insidie torni, onde alle case
Io, trista ! io mai di Menelao non torni ?
Va' tu, se l'ami, a Paride ; e ad amarlo
Vivi, e per lui dimentica l'Olimpo,
Nè più attentarti di toccar co' piedi 470

Le vie de' Numi : presso a lui ti pasci
Giorno e notte di spasimi, e tel serba,
Finch'ei ti nomi sua consorte e ancella ;
Ch'io non v'andrò : non io, quando il suo letto
Più indegnamente abbellirei ; vedrei
Più amaro il ghigno delle iliache spose : 475
E piena ho già l'anima mia di pianto.

Miscra, disse, ah! misera ! con fiera
Voce la Dea, s'io t'odio, e derelitta
Da me tu vivi ! Allor, quant'oggi io t'amo,
T'abborrirò, t'inseguirò : più atroci 480
Fra Sparta ed Ilio attizzerò i rancori ;
E tu morrai di sciagurata morte.

Tremando la mortal figlia di Giove,
Radunò i fluttuanti orli del niveo
Suo peplo, e avvolta e tacita mettea 485
L'orme sull'orme della Diva ; e agli occhi

Delle Troadi svani. Giunte all'ostello
Marmoreo d'Alessandro, all'opre usate
S'appartaron l'ancelle; e la regina
Bellissima alle stanze alte ascendendo, 490
Sul limitar del talamo s'offerse.

Qui trasse di sua man Venere un seggio,
Bella di gioje innamorata Dea,
E di rincontro a Paride il depose;
Ed Elena s'assise, e le pupille 495
A sè raccolte, il trafiggea di motti:

Deh, come presto a me dal campo! Oh, fossi
Non mai tornato, e il mio signor possente,
A chi m'hai tolta, sì t'avesse ucciso!
Pur chi dianzi t'udiva, eri un valente 500
Tu di prodezza, tu di cor, tu d'asta,
Più dell'insigne Menelao guerriero.
Che stai? non tenti Menelao guerriero
A nuove pugne? Or credi a me, ti posa:
Non t'avventar, non perigliarti, e fuggi 505
Che Menelao guerriero, ahil non ti sveni.

Non più, diss'ei; de'tuoi dispregi, o donna,
Non m'accorar! Minerva oggi e l'Atride
Vinsero; e vinto tel vedrai talvolta,
Chè presenti anche a noi scendono i Numi. 510
Deh, sorgi! e su'tappeti a me sarai
Graziosa di pace. Ardo: non m'arse
Tanto e sì dolce il furor mio, nè quando
Predaiti a Sparta, e veleggiando i mari
Di Cranæ t'approdai nell'isoletta, 515
Quel primo di ch'io delle tue bellezze
Beato fui: non mi struggea sì fiero
Nè sì caro il desio che m'innamora!

Ei salì primo a' molli strati, ed ella
Seguialo; e il sonno li sopia congiunti. 520

Ma come belva Menelao vagava
Qua e là per entro le turbe nemiche,
Se Paride adocchiasse; e a' federati
Spia ne chiedeva, e a' Dardani, e a' Trojani.

Nè mai verun pur l'additò: nè occulto 525
 Per amistà l'avrian, quando a una guisa
 L'Orco e Alessandro a tutti erano esosi.

Videro allor approssimarsi il grande
 Re de' Greci; e intimò: Sappian le genti
 Teucree e Dardanie e federate a Troja, 530
 Che la vittoria per l'Eroe di Sparta
 Fu manifesta. Rieda a noi con tutto
 Il tesoro degli arredi Elena Argiva;
 E Troja paghi a noi, quanto sia giusta
 E memoranda all'altra età, un'ammenda. 535

Disse; e fremeva degli Achei l'assenso.¹

Il testo ha versi.	461	
La versione del Salvini.	682	
Quella del Cerulli.	740	
La morte d'Ettore del Cesarotti.	694	
La versione del Monti.	610	
Quella del Pope.	576	[F. S. O.]

DEL LIBRO QUARTO DELL' *ILIAD*.¹

Sul pavimento aureo del cielo, i Numi,
 Il nettare versando Ebe divina,
 Sedeano tutti intorno a Giove, e d'oro
 Porgean libate ed accogliean le tazze,
 Pur con diversi affetti Ilio mirando. 5
 Giove a ferir l'altera alma di Giuno
 Rivolse i detti, e simulò sentenza:
 Due sono a Menelao Dive alleate,
 Giuno l'Argiva e Pallade l'Invitta,
 E si posano assise a star dall'alto 10
 Rimirando a diletto. All'altro scende
 Non lenta mai la Dea vaga di gioje,
 A sviargli le Parche; e sel rapiva,
 Beato allor ch'ei si credea morente.

¹ È inedita, eccetto un frammento pubblicato dal Carrer; e quanto adesso ne diamo è desunto dai Ms. Lebronicci. [F. S. O.]

Ma poi che Menelao resta signore 15
 Della vittoria, decretiam le sorti
 Alla lite ogg' innanzi. Or questa tregua
 La torni a stragi, o in amistà la fermi.
 Che se ciò lieto e grato a voi riesce,
 Viva a re Priamo popolato il regno 20
 E la sacra città; vagliano i patti,
 E al suo marito Argivo Elena rieda.

Disse, e le due che gli sedeano a lato
 Duol meditando a' Troi, sdegno al Tonante,
 Gemean, fremean e si premean le labbra. 25
 Muta l'altero suo cruccio profondo
 Palla si divorò; ma nol contenne
 Il cor di Giuno, e prorompea dicendo:

Crudele Iddio, che parli? ebbi travagli,
 Sudor sudai per le fatiche; e tanta 30
 Sarà la mèsse e gloria mia? Sposati
 Avrò i destrieri a radunare indarno
 Tante navi ed eserciti e rovine
 Sovra Priamo ed i suoi? Fa: te li serba;
 Ma dell' assenso non godrai de' Numi. — 35

Perverso Geniol le rispose il grido
 Corruccioso di Giove: e di che danni
 A te fur empì il re canuto e i suoi,
 Che divolto, a placarti, appena basti
 Quel regno, e i tetti inceneriti e i templi? 40
 Va, ti sgombra le ròcche, entra la reggia;
 Chè forse allor mi tornerai senz'ira,
 Se vivo Priamo e figli e figlie a un' ora
 Divorerai. T' appaga; e a noi con Troja
 Cessi il dissidio, nè più mai riarda. 45
 Questo io vo' dirti a ricordanza e legge:
 Se vorrà l'ira mia ch' altra si spianti
 Città di genti e d' are a te più grate,
 Non mi tesser indugi; e sì m' assenti,
 Come, a malgrado del cor mio, ti diedi 50
 Illo che sempre col suo rege e il molto
 Popolo suo guerriero ebbi in onore

Fra quanti figli della terra il sole
Veggono e il cielo degli Dei stellato ;
Ch' ivi non mai fu l' ara mia di giuste
Vittime fredda, nè cessava il fumo,
Nè mai frodaro ò libamenti, o alcuna
Religion ch' a noi dèssi per fato. 55

Allor la donna delle Dee rispose :
E tre devote mie regnano in terra, 60
Argo, Sparta, Micene, a me più care ;
Pur, quando in odio ti verran, le struggi :
Non t'avrò invidia, non farò contrasto.
Che pro? redente dalla tua vendetta
Già non sarien per mie difese, o sommo 65
Di possanza fra noi. Non però vane
Far tu mi dèi l' imprese. Io pur son Dio.
Nacqui onde nasci: mi creò Saturno,
Genitor provvidente, a farmi donna
Di te Signor degl' immortali ; e seggo 70
Per talamo e lignaggio alta a' Celesti
Deità veneranda. Onde, qualvolta
Noi l' uno all' altro compiacer vorremo,
Seguaci in tutto avrem gli Dei concordi.
Or tu fa che Minerva oda un tuo cenno 75
D' ire, e d' oprar che i Troi, calcando i patti,
Offendano gli Achei lieti, fidati
Della vittoria. — E più non disse ; e il Padre
Non aggiunse dimore, e: Va, Minerva,
Disse; t'aggira fra' guerrieri, ed opra 80
Che i Dardani agli Achei portin offesa
Contro alla santa sicurtà de' patti.

La vergine, che avea l' ali al desio,
L' olimpia vetta abbandonò, e cadente
Astro all' aure pareva, se vien da Giove 85
A genti in guerra, o periglianti in mare,
Portento, e la sua fuga orna di raggi.
Sì dall' alto alla terra un lungo lampo
Calò, e portava fra' mortali il nume
Di Pallade improvviso : e quei con occhi 90

Attoniti alle nubi, e Greci e Troi,
 Fra tema e speme ridicean fra loro:
 Parla decreto che oggimai ne reca
 Ferma la pace, o nuova e ria la strage
 Da lui che delle guerre arbitro siede. 95

Si le due genti presentiano; e Palla
 Tra le turbe Iliensi iva col volto
 Di Laodoco, acre guerrier dell'alto
 Antenore figliuolo; e simulando
 D'indagare ogn' intorno ove si fosse 100

Di Licaone il bellicoso erede
 Pandaro insigne, andò fra' Troi muniti
 Di gravi scudi, ov' ei ritto nel mezzo
 Stava, sembante a un Nume. E con frettose
 Orme e parole gli fu innanzi, e disse: 105

Eroe, se m'odi ed oti, a te fia lieve
 Coglier d'un dardo Menelao: t'avrai
 Merti da' Troi e lode, e avrai tesoro
 Di doni onde vorria lieto adornarti,
 Paride prence, ov' ei per tuo valore 110

Dormir vedesse sull'a trista pira
 Quel guerrier poderoso, Acheo marito
 D' Elena bella. Abatterai la vita
 Di glorioso Eroe: gloria n'avrai.
 Or pon mano allo strale, e Febo arciero 115

Nato fra' Lici, oda in Olimpo il voto,
 Che un' ecatombe gli farai sull'ara
 Di primizie d'agnelli, ove alla sacra
 Zeléa tu rieda, alla magion del padre.

Qual è l'avorio se a purpurei fregi
 Meonia l'invermigli o Caria donna
 Per dare al palafren ricco il frontale:
 Molti il desian gli Eroi, molti i signori
 Di bei corsier, ma quello splende appeso
 Nel talamo, aspettando un re che il porti

¹ Non abbiamo trovato la traduzione del vers. 104 al 144 del testo. — Omero narra come Pandaro obbedendo a Minerva, scrisse Menelao d'un dardo in una coscia. [P. s. o.]

Gioja al destriero e al cavalier decoro ;
 Tal della pelle era il candor fra 'l sangue
 Che dalla coscia, o Menelao; la bella
 Gamba rigando ti fluiva al piede.

.....¹
 Deh sia, fratel diletto mio ! soggiunse
 Agamennón : pur sulla freccia accorra
 Or d' un medico l' occhio, e almen di succhi
 Le fiere angosce ti consoli. — E volto
 A Taltibio l' araldo : — Or quanto sai,
 Taltibio, va; fa di chiamar qui ratto
 L' uom d' Esculapio non fallibil figlio,
 Medico Macaone ; e tu mel guida.
 Veggia quanta è la piaga, e di che dardo
 Re Menelao travagli. Un de' Trojani,
 Perfido, o Licio saettiero esulta
 Per la gloria dell' arco e il nostro lutto.

Si l' udi sì spiccossi, e la campagna
 Di Danai ricoverta andò correndo,
 Qua e là mirando, e domandando intorno
 Dell' eroe Macaone ; e il giunse assiso
 Fra mille forti suoi gravi di scudo
 Che da Tricca venian, verde nudrice
 Di corsieri da guerra : a lui gridava,
 Pur correndo e parlando, il messaggero :
 Vien, chè del sire ti desia la voce,
 O d' Esculapio figlio, e mi t' aggiungi ;
 E Menelao vedrai come il travagli
 Dardo di Licio o di Trojano arciero,
 Che n' ha la gloria, e a noi rimane il pianto.

Si costernò, e rizzossi, e senza motto
 Fer fretta a trapassare armi e cavalli ;
 E giunti ove impedito era l' Eroe
 Dalla ferita, in mezzo a' Prenci Achei,
 Pronto estraeva lo stral, ch' aspro e stridente

¹ Menca altresì la traduzione dal verso 448 al 490 del testo. — Agamennone costernato per la ferita del fratello prorompe in lamenti. Menelao lo rassicura, affermando che essa è lieve.

Uscì con retrocurvi ami cruenti.
 E poscia il balteo istoriato a fregi,
 E la cintura gli disciolse, e insieme
 La ferrea piastra, egregia opra di fabbri;
 E con lente pupille entro la piaga
 Mirò, succhionne il sangue e la deterse
 Perito, e calma di dolor v'infuse
 Con farmachi soavi, onde, fu tempo,
 Chirone amico al padre suo fe dono.

Qui, mentre al re piagato erano intenti,
 Da lontano movea spessa di scudi
 Una Teucra falange, ed agli Achei
 Ricordò guerra: ei si vestian dell'arme.

Allor l'eccelso Agamennón vedresti
 Non assonnar, non ondeggiar, non grave
 Sentir, ma gloria degli eroi la guerra,
 Rinfiammarla, affrontarla; e il regio cocchio
 Vario di bronzo, e ardenti i palafreni
 Dietro lasciar, ch'Enrimedonte, il nato
 Da Tolomeo e di Piréo nepote,
 Li frenasse e affrettasse; e non d'assai
 Smarrirlo d'occhio, ove lassezza e il lungo
 Andar fra l'oste gli occupasse i membri.
 Pedone andava; e genti e duci in viso
 Guardava; e se fremean ilari all'armi,
 Raddoppiava parlando animo e speme:

Tutta quant'è la vostra forza oprite,
 Guerrieri d'Argo. Giove Padre in cielo
 Non sarà federato a' frodolenti
 Spergiuratori. Han profanato i patti,
 Han fatto sangue a tradimento; e tosto
 Molli corpi saranno agli avvoltoi.
 Nostre saran le loro mogli; e servi
 Navigheranno a noi tutti i lor figli:
 Farem d'Ilio rovina, e prede a' forti.

Ma di rigidi imperi e di rimbrotti
 Venia tremendo a' più rilenti in guerra:
 Malnati Argivi, obbrobrïosi, e quando

N'arrossirete? Or siete voi cerbiatti?
 Cerbiatti arditi a riottar su' prati,
 Poi palpitanti senza cor nè moto;
 Sì stupidi guardate oggi alla pugna.
 Che? v'aspettate i Troi sul petto? o al mare?
 E per entro le navi, a darvi prova
 Se state all'ombra della man di Giove?

Tal ei co' passi dispensando i cenni,
 Usci fra turbe e turbe ove i Cretensi
 Di sè facean profonda una falange.
 Aspro di ferro Idomeneo guidava,
 Qual cinghial che il suo nerbo in sè raduna,
 Gli antesignani; e Merion spronava
 La retroguardia. Giubilò, e gli volse
 Pronte voci cortesi il grande Atride:

Idomeneo, te preminente onoro
 Fra' Danai, te nelle battaglie e in tutto;
 E se il cratère del convito acheo
 Solenne agli ottimati il vino porge,
 E numero per gli altri hanno le tazze,
 La tua dinanzi al tuo desio ricolma
 Sempre si sta, pari alla mia. Vien l'ora:
 Mio, qual ti pregi, o re d'eroi, ti mostra.

Diceva; e l'alto Idomeneo rispose:
 Figlio d'Atreo, sarò qual fui dal giorno
 Che fida ti promise amistà d'armi
 L'assenso mio. T'odano gli altri, e ch'abbia
 Men indugi l'assalto e la vendetta
 De' sacramenti. I Dardani alla morte,
 Poi c'han rotto la tregua e fatto sangue,
 Saran devoti, e a tutti i guai de' vinti.

Gioinne Atride: trapassò, e correnti
 Vide nemi d'astati e arcieri al grido
 Degli Ajaci ch'avean brandita l'asta.
 Come al caprajo in vetta al monte appare
 Più che la pece errar nuvola negra
 Fra cielo e mare, e d'Affrico al ruggito
 Torbida vien di tuoni e di procella:

Quel n' ha ribrezzo, e corre il monte e chiama
Di qua di là le capre alla spelonca ;
Si da lontan crescea rapida, opaca,
Gravida d' ira la caterva accolta
Da' forti Ajaci. A' Dardani conversa
Rimiravala Atride, ed esclamando :

O, disse, Ajaci, o voi speme del campo !
Ragion non è che il venir mio v' esorti ;
Accinti siete.e i vostri prodi. O Giove
Dio genitore, e tu Minerva e Apollo,
Se qui tal mi vedessi il cor di tutti,
Ettore e Troja non farien difesa.

Poi mosse ad altri, e venne ove d' imperi
Eloquente fra' suoi Nestore antico
Schierava i Pilj. Pelagone il grande
Udialo, e Cromio, e Alastorè, e Biante
Di popoli pastore, e il prence Emone.
Sulla fronte ordinò carri ed equestri :
Fe schiera estrema i forti fanti : il volgo
Strinse frammezzo ; e fosse anche agl' imbelli,
Contro a voler, necessità la pugna.
A tutti aurighi precettò che a file
Guidassero i destrieri : — E non lanciarsi
Soli agli assalti : nè qui sia chi vanti
Asta, nè cor, nè maestria di briglie,
O impazienza di svenar nemici,
Si che m' esca di schiera e la diradi.
E chi s' arretra, occupi il vano, e guardi
Che a' palafreni non s' addossi o fanti :
V' impedirete. E se talun partito
Dalla sua biga si verrà all' altrui,
L' accolga un colpo d' asta, e fia men danno.
Per quest' arte gli antichi e questa mente
Prostravano a' lor piè genti e muraglie. —

Verso il canuto dittator di pugne
Gridò esultante Agamennón : Deh , padre,
Così 'l cor ti reggesse anche i ginocchi !
Non privilegia nè te pur la grave

Età per tutti. Tal si fosse in altri,
E tu con lena giovenil pugnassi! —

Ben mel vorrei, figlio d'Atreo, rispose,
Sentirmi il di ch' Ereutalion uccisi!
Non tutto a un' ora il ciel dona a' mortali.
Garzon feroce io fui: vecchio mi vedi;
Tal nondimen, che fra guerrieri e carri
M' ayvolgo, parlo, assenno altri che m' ode,
Bell' ufficio a vecchiaja: io qui l' adempio.
Più giovani son molti, e vibrin l' asta.

Giojoso Atride oltre pervenne, e vide
Menesteo figlio di Petèò, quel chiaro
Ordinator di squadre, e i marziali
Aluuni suoi d'Atene; e non da lunge
Raccolti i duri Cefalleni e Ulisse,
Immoti: nè di guerra udian clamore;
Ma discernendo un mareggiar lontano
D' armi qua e là, si rimanean intenti
A correr primi a qual falange Achea
Su' nemici rompesse. Ebbero a fronte
Atride, e cenni ingiuriosi udiro:

Non se' tu il figlio di Petèò l' illustre?
E tu, guerrier da frodi, ardita volpe,
A che state badando? Or v' indugiate
Ch' altri incominci? E fino a quando? A quali
L' appresentarsi primamente a Ettore
Più s' addicea che a voi? Voi che primieri,
Qual volta a' regi Achei s' orna il convito,
Io sempre accolgo. Ivi l' onor v' è lieto
Delle postevi innanzi intere carni,
E calici spumanti a grado vostro:
Qui lieti vi vedreste anche da dieci
Falangi Achee precorsi, ove si pugn.

Torvo Ulisse rispose: Or fai parole,
Figlio d'Atreo, da custodir fra' denti.
Lenti in battaglia noi? Come! da quando
Lenti siam noi? Qualor si pugn, allora
Fra le spade r avvolto e fra le prime

Ruote de' Teucri apparirà tremendo
Di Telemaco il padre; e tel vedrai,
Se n' hai cura o vaghezza. Or fai parole.

Come il vide turbato, il re sorrise,
E ripigliò: Senza diritto intento
Non incalzo nè biasmo; e tē men ch' altri,
Vigil compagno dell' impresa e mio.
So quanto amici i pensier tuoi mi siēno:
Una mente è la nostra, e di parole,
Se fur sinistre, non terrem ragione;
Si le perdan gli Dei tutte fin d' oggi.

Nè più sostando, iva per altri; e vide
Sovra un carro sedenti in mezzo un' oste
Di schiere inermi e placidi corsieri
Diomede posarsi, eroe Tidide
Magnanimo; e con lui Stenelo nato
Da Capaneo. Sovr' essi venne irato,
Veemente parlando, e li corresse:

Ahi, figlio di Tideo! Trepidi, e il suolo
Guati fra Troja e noi? Perché nol passi?
Quel di destrieri e squadre agitatore
Tuo genitor, mai non badò. E' volava
Lunge da' suoi; feriva primo, e primo
Nomar l' intesi, e fior d' eroi, da quanti
Sfidar vedeanlo e consumar la strage.
Non io vi fui, nè vidi. Entrò in Micene
Ospite inerme quando a Tebe e al muro
Sacro Cadmeo di Marte ivan facendo
Col divin Polinice oste nemica,
E per guerrieri insigni e lega d' armi
Porgean preghiere alla città de' nostri,
Che v' assentia; ma co' presagi Iddio
Significò sciagure, e la distolse.
Quei tornando a viaggio, e sull' Asopo
Verde di giunchi erboso fiume andati,
I federati Achei diero a Tideo
D' ire a Tebe oratore. Ei nella reggia
Truci d' Eteocle ritrovò i Cadmei

Banchettanti; ma il core a lui non diè
Ch'era straniero, e solo. Ei tutti a lotte
Di gagliardia chiamava; e in tutte gare,
Tant'ei dall'alto avea Pallade amica!
Gli fu lieve domarli. Indi il ritorno
Con astuta vendetta i corrucciosi
Gl'impediron d'aguati, e n'eran duci
Meon figlio d'Emone, e Licofonte
D'Autofonéo. L'un quasi Nume, e l'altro
Imperterrito in arme avean cinquanta,
Feroce tutta gioventù Cadmea,
E dalle mani di Tideo fu morta
Tutta; se non che, in riverenza al cenno
Di un portento da' Numi, unico vivo
Lasciò Meon che si tornasse in Tebe.
Tal fu Tideo, Etolo Eroe. Nol giunge
In arme il figlio, e d'eloquenza il passa.

Ascoltò Diomede e non se motto,
Ch'ei la rampogna venerò e l'aspetto
Del regnator. Ma Stenelo non tacque:

Tu non frodarne, Atride, il ver che sai.
A noi più alto, e non a' padri, il merto
Aggiudichiam di forti. A noi, men oste
Armando intorno a quel muro di Marte,
Co' presagi de' Numi e Giove amico,
Tebe diè vinte sette porte e il regno.
Quei da senno demente eran guidati;
Periron tutti. Or tu più mai non pormi
L'onor de' padri a somiglianza, e il nostro.

S'accigliò Diomede: In te fia senno,
Fratel, diss'ei, quietar la lingua e udirmi.
D'armi e di prenci il guidator se incalza
L'esercito a battaglia e lo corregge,
Me sdegno e duol non prenderà, ch'ei somma
Da' Dardani disfatti e Troja in fiamme
Avrà la gloria; avrà più turpe il lutto
Per gli Achei debellati. E noi, mi segui,
Porremo il core al valor nostro. — Disse,

Brandi l'asta e dal cocchio a terra corse ;
E all' impeto del salto, il suon dell' armi,
D'intorno al petto dell' Eroe commosse,
Giungeva de' più forti orrido all' anima.

Qual se pria da lontan Zefiro spira,
Negreggiano crescenti onde sovr' onde :
Poi viene, e seco tutte urtan la terra
Burrascose muggbiando, e dal profondo
Curve, altissime, in vetta a' promontorii
Riversansi, e la spuma all' aure freme ;
Così dense su dense ivan sorgendo
De' Danai le falangi alla battaglia.
Cupa al correr de' piè tremar la terra :
Alto qua e là s' udia sorgere il grido
Di ciascun duce alla sua squadra, e tutte
Silenziose, riverenti a' duci ;
Nè d' esercito tanto avresti detto
Che le schiere nel petto avesser voce.
Militava ogni gente insigne d' armi
Diverse, e luce scorreva da tutte.

Ma qual da greggi immense, entro le chiuse
D' opulento signor, poi che del pingue
Latte son munte, e van belando a' lai
De' loro agnelli ; tal sorgea confuso ;
E diffondeasi un ulular sul vasto
Esercito Iliense, ove non una
Era voce o loquela ; e i tanti Ajuti
Da varie terre frammescean le lingue.

Immortali alle stragi agitatori,
Marte degli uni e Pallade degli altri,
E la Fuga ogn' intorno e la Paura
Correano ; e, suora e federata eterna
Di Marte, la Discordia era nel mezzo.
Va come Furia, nè si stanca o dorme :
Poca, prima ; indi cresce, e per la terra
Passeggia, e rade colla testa il cielo.
Qui innanzi e indietro, irrequieta il piano
Misurava, ove accolta avea la rissa,

Traversando le turbe, esacerbando
Lungo il sudore e i gemiti a' mortali.
Targhe e targhe mescean, aste contr' aste,
Petti e vigor : stridean, brandi sovr' elmi :
Scudi convessi urtavansi tuonando ;
E col fragor crescean ululi e vanti
Di morenti e fuggenti e d' insequenti
Trucidatori ; e il suol fumava sangue.

Quai da burroni in due fiumi torrenti
Corron dell' alpe i laghi alla convalle
A cercar la voragine, e sull' antro
Vortici e tuon confondono e furore :
Geme il pastore alto su' monti, e ode ;
Tanto il fragor dal campo e lo spavento
Sorgeano. E primo Antilocco a' Trojani
Echepolo rapia, fiero tra' fieri
Della vanguardia. L' arrivò dal carro
Sotto la cresta irta di crini, e il dardo
Celata e cranio traforò e la fronte :
Quei la notte e la morte ebbe d' intorno,
E barcollò, e pareva torre cadente.

Gli ghermiva una gamba Elefenore
Re de' rapidi Abanti, e fuor del nembo
De' dardi a forza sel traeva, per farsi
Spoglie dell' armadura. E poco il trasse,
Chè, come andava curvo, e male a' fianchi
Gli s'aggiungea lo scudo, il vide l' occhio
D' Agenore da lunge ; e fra le coste
Si gli drizzò ferrato un giavellotto,
Che gli sciolse le membra. Il re gemendo
Abbandonò la vita ; e truculenti
Greci e Troi s' avventando arsi di rabbia
Di lupi, e un uomo trucidando un uomo,
La pugna rinfieri sovra i due morti.

Allor d' Ajace a fronte il giovinetto
Simoiso peri, florido figlio
D' Antenione, e che la madre un giorno,
Mentre co' suoi congiunti iva scendendo

A visitar la gregge a piè dell' Ida,
Del Simoi presso l' acque, e fra le piante
Sel partoriva, e Simoisio il disse;
Ma del suo latte ei non le rese il frutto.
Spense l' età che gli splendea, correndo
Provocator del gran Telamonide,
Che di lancia gli ruppe usbergo e petto
Sulla destra mammella. Uscì la punta
Sanguinente alla spalla; ed ei prostrato,
Pioppo pareva che nato alla convalle,
Aereo freme al mormorar de' rivi,
Ghirlandato di frondi; e sente il ferro
Del carpentier che i flessuosi rami
Ricurva in rote a un bel cocchio d' eroi:
Giacesi il tronco a putridir sull' acque.

Si squallido il lasciò nudo dell' arme
Ajace; allor che fuor di schiera accorso,
Fulgido a' fregi dell' usbergo, Antifo
Figlio di Priamo gli diresse un' asta.
Lui non giunse: ad Ulisse il suo fidato
Leuco uccideva; e lo ferì nel pube,
Mentre lento traeva armato un morto
Che gli cascò di mano, ed ei sovr' esso.

Rifulgente nell' armi, aspro di ferro,
Mesto e irato nel volto apparve Ulisse,
Guardando intorno chi dovea ferire.
Palleggiò la grand' asta: i Teucri tutti
S' arretran come scende onda dal lito.
Ma pur in tempo uscì l' asta di pugno
Del corrucciato eroe. Colse da lunge
Democoonte, un de' bastardi figli
Di Priamo re, che giunto era d' Abido
Felice suol di rapide cavalle:
Nè vi tornò, chè le due tempie a un colpo
L' asta d' Ulisse gli forò, e prostrollo
Freddo; e cadendo sovra il campo, un lungo
Suono dier l' armi. Allora i Troi più ratti
Si ritraean, ed Ettore cogli altri.

Ma più alte gli Achei davan le grida
Strascinando i cadaveri, insultando,
Inseguendo qua e là. Stava sull' alto
Pergamo Apollo, e rimirava i campi;
E pien d' ira esclamò: Teucri, feritel
Non son, non son gli Achei marmo nè ferro:
Gli Achei son carne, e non respinge il ferro.
Nè Achille, il nato dalla Dea, combatte:
Vive d' ira e si rode. Ite, feritel

Mentre la voce e il fero Dio tuonavano
Dalla città, e per le turbe Achee
Rapida, intenta discorrea Minerva,
Forza a' forti spirando, animo ai lenti,
Venian le Parche e si rapian Diore
D' Amarance figliuol, sir degli Epei.
Ecco, avventato dalla man di Piro,
Figlio d' Imbrasio condottier de' Traci
Ch' eran d' Eno venuti, aspro un macigno
Colpillo al maglio, e franse i nervi e l' ossa
Del destro stinco; ed ei cadde supino,
Vér gli amici tendendo alte le braccia,
Semivivo anelando. Gli fu sopra
Piro, e gl' immerse all' umbilico un' asta.
Versò Diore i visceri dal ventre,
E notte eterna li coprse gli occhi.

All'uccisor, che s' avventò allo spoglio,
Mandó Toante Etolo sire un' asta
Sulla poppa, e l' immerse entro a' polmoni.
Corse, l' asta gli svelse, e colla spada
Squarciogli il ventre. E sì volea dell' arme
Farsi trofeo; ma non potè, chè i Traci
Pioventi dal cimier fino alle reni
Equine code, protendendo in cerchio
Lunghe antenne ferrate ivan sovr' esso.
Grand' era, e illustre, e d' alto cor; ma pugna
Avea con troppi, e fu respinto a forza.

Così un Signor de' Traci, un degli Epei
Periro a Troja, e avean dintorno i corpi

Di guerrier morti e di morenti amici.
 E chi guidato da Minerva, illeso
 Da' ferri, con la Dea si fosse avvolto
 Infra le armate schiere, ei la battaglia
 Biasmato non avria. Molti quel giorno
 Valenti fra gli Achei, molti fra' Troi
 E l' un dell' altro a fronte, un presso l' altro,
 Giacean feriti di profonde piaghe.

DEL LIBRO QUINTO DELL' *ILIADÉ*.¹

Allor Palla Minerva, onde immortale
 Ei fra gli Achei s' esalti, animo e posse
 A Diomede aggiunse. Ignea sull' elmo
 E dal volto e le membra e per lo scudo
 Gli balenava una continua luce. 5
 Si dalla Dea sospinto ove più dense
 Eran l' armi, apparia fiero di lampi:
 Ardea, come se puro esce da' fonti
 Dell' oceano, e racquistando i cieli
 L' astro d' autunno infiamma aureo la notte. 10
 Pio servo all' are di Vulcano in Troja,
 Ricco e innocente era Darete, e padre
 D' Ideo guerriero e di Fegeo guerriero,
 Militanti dal carro; e allor, correndo
 Allegrì il pian lunge da' Troi, Fegeo 15
 Vibrò al Tidide che feria da terra,
 L' asta che vana il destro omero rase.
 Ma dell' Etolo eroe l' asta più certa
 Fra le due poppe al giovine s' immerse
 Tentennando confitta, e lo travolse 20
 A sgorgar fra le ruote onde di sangue.
 Precipitosi esterrefatto Ideo,

¹ Tutto ciò che pubblichiamo di questo libro è inedito, tranne alcuni squarci dati in luce dal Carrer; e fu tratto dai Mss. Labronici. [r. s. o.]

Nè più la biga nè il fratel difese,
 Qua e là correndo; e non fuggia da morte,
 Se circondato nol rapia di nebbia 25
 Vulcano in Ilio, onde non tutti amari
 Del sacerdote suo fossero i giorni.
 E del Tidide i servi alla marina
 Traean la biga e i corridor predati.

Quando i due figli di Darete a un colpo 30
 Un perir un fuggir videro i Troi,
 Stettero incerti, immobili; e Minerva:
 Marte, Marte, dicea, d'uomini e regni
 Divoratore (e lo traea per mano),
 Vincano senza noi Dardani o Greci 35
 Com'è in grado al Tonante: or non fia meglio
 Ritrarci, e l'ira fuggirem del Padre?
 Sì l'indusse a posarsi ove fra l'ombre
 Lo Scamandro nutria fiori alle rive:
 Quindi i Teucri dar volta, e d'ogni parte 40
 Gli Achei seguirli; e precorrendo i suoi
 Ciascun re d'armi uccise un che fuggia.

Primiero Agamennón mise ad Odio,
 Degli Alizoni re, l'asta dal tergo
 Nel petto, e fuor del carro ove correa 45
 L'atterrò capovolto; e intorno al vasto
 Corpo dier l'arme e il campo un lungo tuono.

E Festo, un figlio del Meonio Boro,
 Che da Tarne venia, fertile spiaggia,
 Salia sul cocchio, e Idomeneo lo giunse 50
 Sotto l'omero destro, e fra le zampe
 De' suoi cavalli il trasportò, in eterna
 Notte improvvisa addormentato; e i servi
 Del re Cretense si partian le spoglie.

E fu da Menelao tolta da lunge 55
 A Scamandrio la fuga. Era un illustre
 Figlio di Strofio; e di Diana alunno,
 Correa co' cervi, raggiugnea le fiere
 Quante il monte ne pasce entro le selve;
 Nè l'arte o il nume della Dea gli valse, 60

Non le saette o il vol de' piè, chè, appena
 Gli andò alle spalle il fulmine dell' asta,
 Si gli uscì dal torace; e sul prosteso
 Cadavere fremean l' armi sul prato.

E Fereclo peria, nato, educato.

65

Già da Armonide fabbro. In tutte l' opre
 Mirabilmente amica ebbe Minerva,
 Che alla sua man rendea facile l' arte.

Ei d' Alessandro architettò i navigli,
 Fonti di mali, acerbo esizio a molti,
 Esizio a lui; però che allor de' Numi
 Con poca mente interpretò i responsi.

70

Si fuggiva, e fu colto, e un giavellotto
 Nell' anca destra Merion gl' infisse:
 Passò per mezzo la vescica e l' osso,
 E uscì sbranando il pube; ond' ei caduto
 Genuflesso, moria traendo guai.

75

Antenore quel di pianse Pedeo
 Che, sebben nato di non casto amore,
 La nobile Teano entro a' palagi

80

Al par de' figli suoi tenne per figlio,
 Graziosa al marito. A lui Megete
 Piantò l' asta dappresso entro la nuca
 Fino al palato a dimezzar la lingua;
 E Pedeo fra la polvere e fra il sangue

85

Moria stringendo il freddo acciar co' denti..

E del fiume Scamandro il sacerdote
 Ipsenore, che Dio parve alle genti,
 E magnanima pro'e era dell' ato
 Dolopione, ebbe alle spalle un colpo,
 Di che il brando d' Euripilo, fendendo
 L' omero e il braccio, gli mozzò la mano.
 Ei la vedea sul prato, e intorno agli occhi
 La Parca gl' piovea tenebre eterne.

90

Così uccidean, così perian. Mal scerni
 Dove e quando il Tidide urti e diradi,
 Nè se fra' Greci o i Dardani trascorra:
 Ei po sedea quel campo, ei furibondo

95

Come torrente allagator che passa
 Sovra i ponti e gli sgomina, travolve 100
 Argini e siepi, abbonda oltre le sponde;
 Corre improvviso, vorticoso, immenso
 Per le piove del ciel; va per le case
 E preda i colti a' popoli e le gregge.
 Si ratto il figlio di Tideo riversa 105
 I Trojani densissimi, nè i molti
 Petti reggeano all' impeto d' un solo.

Di Licaóne allor l' inclito erede
 Pandaro il vide, e al suo arco potente
 Commise le funeste ali d' un dardo; 110
 E mentre il Greco precidea la fuga
 Come turbine a' Troi, fischio lo strale:
 Gli si piantò presso la destra ascella
 Sul confin del torace, e il ferro emerse
 Dall' omero, e piovea sangue sull' armi. 115

Mandò Pandaro intorno alta la voce:
 Or, Trojani, all' assalto: or su' cavalli
 Tutte le sferze; e se di Giove il figlio,
 Re delle frecce e mio, qui dal paterno
 Ida m' addusse e mi donò quest' arco, 120
 Or del tremendo Acheo langue la vita.
 Così 'l fidente vantator; ma giunta
 Non era dall' Eroe l' ultima notte.

Ei torse i piè, si rappressò al suo cocchio: —
 Stenelo, scendi; non tardar l' aita, 125
 Caro compagno mio, tanto che m' esca
 Per la tua man dall' omero uno strale.
 Disse; e Stenelo accorse, e stretto il pugno
 Sullo stral che sporgea mezzo dal dosso,
 Si lo svelse d' un tratto; e per l' usbergo, 130
 Mentre il guerrier facea voti dal core,
 Fervea, sgorgando fra le maglie, il sangue.

— O Dea che della santa Egida t' armi,
 Alta indomita vergine! se in guerra
 Al padre mio, se a me fosti presente, 135
 Deh riedi, o Dea! Fa che m' arrivi all' asta

Quel mio lontano feritore. Ei grida
Ch'ei m'ha dannato a non veder più il sole. —

Udi Minerva, e nel venirgli innanzi,
Le mani e i piè gli rallegrò e le membra : 140
Osa, gli disse, o Diomede; invadi,
Svena impavido i Troi. Io ti trasfondo
L'imperterrito cor, l'ira e il vigore
Ch'ebbe Tideo. Io ti dirado il velo
Che fino ad or t'annuvolava il guardo, 145
Sì che i mortali scernerai da' Numi.
Cedi qualvolta un Dio pugni a tentarti;
Ma se in mezzo agli eroi Venere scende,
Fa a lei sentir liberamente il ferro.

Disparve; e Diomede avido dianzi 150
D' indefessa battaglia, or più possente,
E tre volte più ardente iva alle prove
Della vanguardia; e ti pareva leone
Se montando alla chiusa ebbe alle spalle
Il pastor che il percosse e non l'uccise. 155
Rugge e raduna il suo vigor nell'ira,
E si disserra: or fuggono i custodi;
Vanno raminghe o giacciono le agnelle
Sbranate a torme, insanguinando i prati:
Quel divora, e si parte, e si ritorna, 160
E i deserti ripari agile varca.

Tal lieto d'ira e di vigor s'avvolse
Diomede fra' Dardani, e percosse
Ipenore e Astinoo duci di schiere;
L'un d'un'asta alla poppa, e gliel'aperse: 165
L'altro col brando, e gli staccò una spalla.
Non ristette alle spoglie, e Polido
Ed Abante ei ferì, nati al canuto
Eurimedonte chiaritor di sogni,
E che invano a' lor sogni avea risposto, 170
« Non tornerete; » e died la vita e l'armi
Al fatale Tidide. Ei vide, ei giunse
Quindi Xanto e Toone, ambi a Tenope
Tarda ed unica prole; e la pensosa

Sua troppa età più l'affliggea, quand' altre 175
 Speranze omai non gli porgea d'eredi.
 Giacquero ad Ilio un presso l'altro; e il vecchio
 Restò alle cure solitarie e a morte;
 Pur sospirando i figli; e ne' suoi tetti
 L'eredità partian servi e stranieri. 180

Indi al carro che in armi aureo portava
 E Cromi ed Echemon, splendidi figli
 Di Priamo re, l'atroce Etolo venne,
 Come arriva il leone ove gli armenti
 Mordono errando agli alberi le frondi, 185
 E sbrana il collo alla giovenca e al toro.
 Si dal carro gli svelse, e imperioso
 Li trucidava; e s'arricchia dell'armi,
 E mandò i palafreni alle sue tende.

Enea da lunge attonito s'avvide 190
 Che dov'eran più morti, urli e fuggenti
 Pugnava un solo; e traversò di corso
 Brandi e dardi, guatando ove scorgesse
 Pandaro; e il giunse e disse: O tu che in Ilio
 E-fra' Lici non vedi emulo arciero, 195
 Non hai più amore, o Pandaro, nè all'arco
 Nè alle tue lodi? A Giove alza le palme,
 Indi a quel crudo mietitor de'nostri
 Manda un dardo a chiarir s'egli è mortale;
 Che se dall'alto ei vien, Dio corruciato 200
 Per l'are sue neglette, offrirem voti:
 Non per armi si placa ira di Numè.

O de' Dardani Eroe, nobile Enea,
 Pandaro allor, non mi saprei se un Dio;
 Ben a' destrieri, a quella targa e al lungo 205
 Cono dell'elmo il nomerei Tidide.
 Or sia l'uom che affiguro, umana rabbia
 La sua non è. Un Dio chiuso di nube
 Gli sorge a fianco, e disviò la freccia
 Ch'io gli sfrenai diritto all'alma, e immersa 210
 Nella carne fra l'omero e il torace
 Miraila, e dissi: or tu se' giunto all'Orco.

Ma vive e infuria perchè un Dio m'abborre.
 Biga non ho, non ho destrieri; e lascio
 Di Licaone entro la reggia intatte, 215
 Splendide, uscite dalla man del fabbro,
 Di padiglioni ombrate, undici bighe;
 E di grandi cavalli undici coppie
 Si divorano inerti orzo ed avena.
 Ben a me ripetea l'utile avviso 220
 Quel re guerriero padre mio: Ti parti,
 Diceami, parti sulla biga, e in campo
 Co'tuoi corsieri i Troi guida alle zuffe.
 Fui sordo (e miglior senno era ubbidirgli),
 Ch'io, per l'amor de' palafreni, avvezzi 225
 A più di pasto che non dan le mura
 D'investita città, venni pedone:
 Fidai nel dardo ché dovea tradirmi.
 A Diomede e Menelao, due regí,
 Io lo mandai mortale: a che se il vivo 230
 Sangue ne trassi? ad irritarli al sangue.
 In di sinistro ripigliai quest'arco
 Dalla parete onde pendeva, e accorsi,
 D'Ettore in grazia, con maligni fati
 A pugar la sua guerra. E s'io non però, 235
 Se agli occhi miei la donna mia ritorna
 E il caro aspetto del natio paese
 E l'alta reggia mia, tronchimi il capo
 D'un nemico l'acciar, s'io non scavezzo
 Con le mie mani ogui saetta, e al foco 240
 Non dono gli archi, inutili compagni.
 Disse; ed Enea: Non mescer ira a' voti,
 Paudaro illustre; e se il guerriero è tale
 Che senz'asta nè biga altri nol doma,
 Vien, t'aggiungi al mio fianco, e facciam prova 245
 D'armi dappresso. Tu vedrai se i figli
 De' destrieri di Troe nati alle pugne
 San piegare, inseguir, perdersi a fuga
 Dove più vuoi per la campagna: ond' anche
 Se Giove assepte il vincere al Tidide, 250

N'addurràn più veloci entro le mura.
Sali, e i freni raccogli, e tien' la sferza;
Io reggerò all' assalto: o tu combatti,
Ch'io della biga attenderò al governo.

E a lui di Licaon l' inclito erede: 255

Tu sol dispensa a' tuoi corrier la via;
E se avrem da ritrarci, odano i cenni
Del lor maestro, onde non forse ombrando
Fra il tumulto raminghi e desiosi
Della tua voce, indugino a dar volta 260
Sì che il Tidide ne raggiunga e impiaghi,
E i bei destrier sien suoi. Tienti le briglie:
Io mi starò ad opporre asta contr' asta.

Si parlando saliro, e a larghe briglie
Spingean nel pian con impeto i cavalli. 265

E Stenelo gridava alto dal cocchio:
Caro all' anima mia, caro Tidide,
Veggio correr due forti alla vendetta
Con immenso vigor: Pandaro è l' uno,
Quell' Ideo che possiede arco maestro; 270
L' altro è il signor che di celeste moglie
Crebbe illustre ad Anchise. Or vien, t' arretra
Meco sul cocchio: non m' andar furente
Per la vanguardia a provocar la morte.

Parli di fuga, il ripigliò con occhi 275

Torvi il compagno, e sperì tu ch'io t' oda?
Siffatti avvisi ad altri. Io nè da' padri,
Nè dal mio core appresi mai, nè deggio
Pugnar dubbiando e mescer colpi e fuga.
L' aspettar su quel carro a me fia noja: 280

Le mie forze son piene, e vuol Minerva
Ch'io non diffidi. Assalirò pedone
A mio grado que' due; nè rotè avranno
Rapide sì, che non le giunga il volo
Dell' asta mia: non fuggiranno entrambi. 285

Anzi odi, e nota, ed opra: ove di Palla
Il divino consiglio oggi li doni
Morti, per gloria mia, l' un sovra l' altro,

Tu balza, e lega all'anse della biga
Quella coppia che reggi; ed abbi mente 290
Che, sviati da Troi, corrano a' Greci

I destrieri d'Enea. Son puro sangue
Di quei che Giove dall'Olimpo in prezzo
Di Ganimede avea concesso a Troe;
Nè il Sole o l'Alba mai vider più bella 295

Forza di palafreni. Anchise poscia
Alle cavalle sue li fe' mariti
Furtivamente, e del carpito germe
Al re Laomedonte ei n'ebbe nati

Sei ne' presepi; onde ne pasce or quattro 300
Per le sue bighe; e due maestri in guerra
Ne permette ad Enea. Stenelo, vedi
Che nuova preda a quanti plausi avremmo!

Fra quel dir furon giunti a tutto corso
Da' due nemici, e Pandaro gridando: 305

O pertinace a disprezzar gli assalti,
Tu del fiero Tideo figlio superbo
Che ridi alle saette, or prova l'asta.

Si la vibrò a passar ignea lo scudo,
E colla punta gli scarnò il torace, 310

Ed esclamò: Reggi, se sai, contendi
A me la gloria or c'hai nel fianco il ferro.

Mal ferisci e mal vedi, a lui rispose
L'imperterrito Eroe. Ben so che Marte,
Ingordo Dio, non vorrà mai partirci, 315

Se il sangue almen d'uno di voi non beve.
E feriva: curvò Pandaro il capo;

Guidò l'asta Minerva, e sì l'infisse
Tra l'occhio e il naso, che mozzò la lingua,

Franse i denti, e all'estremo orlo del mento 320
Usci la punta; ed ei piombò dal carro.

Dier lungo un suon, splendea varie sul campo
L'armi; con freddo tremito i destrieri

S'arretrarono, e tacita sovr'esso
Versava eterna oscurità la morte. 325

Ma con l'asta e lo scudo Enea proruppe;

E a guisa di leon quando piú fida
 Nella sua possa, ei circondava a grandi
 Passi, e da' Greci custodiva il morto
 Chè non fosse predato; e d'ogni parte 350
 Protendendo lo scudo e lunga l'asta:
 Lontan voi tutti; o chi verrà, l'uccido!
 Vociferava orribile. E il Tidide
 Tolse di mole enorme aspro un macigno,
 Tal, che non due quai sono oggi i mortali 355
 Lo reggerian. Ben ei l'alzava: ei solo
 Di tanta forza a due man disserollo,
 Che nell'anca onde scende all'uom la coscia
 I due tendini franse e l'osso ch'altri
 Acetabolo noma, e via si trasse 360
 La pelle, e grave ripiombò sul campo.
 Cadde Enea genuflesso; e a farsi al corpo
 Puntel del braccio, il suol premea col pugno,
 E intorno gli crescea torbida l'ombra:
 E se di Giove la piú bella figlia, 365
 Che nel grembo d'Anchise e fra le mandre
 Innamorata il partoria sull'Ida,
 Men intenta a guardarlo era da' cieli,
 Allor l'Eroe periva. Ella di tutte
 Le nivee braccia sue precinse il figlio, 370
 E a lunghe faldè innanzi a lui diffuse
 Il suo peplo raggianti, impervio a' Greci
 E agli assalti di morte; e sel reggeva
 Fra il braccio e il seno in traversar la pugna.
 Stenelo, co' pensier volti all'avviso 375
 Di D'omede, avea costretti al freno
 I suoi corsieri all'anse della biga,
 Dove il campo era queto: indi volando
 A quei celesti che d'Enea la forza
 Più omai non proteggea, trasseli a' Greci. 380
 Quivi, a guidarli a' padiglioni elesse
 Deipilo, che a lui caro e pregiato
 Era più ch'altri Argivi, e a lui conforme
 D'alma e di mente. Esso l'Eroe, tornato

Al cocchio ed alle sue fulgide briglie,
 Col flagel sn' cavalli iva insistendo
 Allegramente a ginnere il Tidide
 Ch'era al tergo di Venere a ferirla.

364

Ei molle Diva la sapea, non una
 Delle fatali Deità che stanno
 D'eroi mortali imperadrici in guerra;
 Non Palla altera vergine, o l'atroce
 Terror delle città ferrea Bellona.
 E correndo con alta asta brandita,
 Dissipava qua e là turbe d'imbelli.

370

375

.....¹
 E a lei la santa fra le Dee rispose:
 Patir, figlia, tu dèi; reggere al duolo
 Grave quant'è. Pugnan gli Dei lor guerre
 Per la man de' mortali; e da gran tempo
 Di molte offese in ciel memori siamo.
 Pati Marte catene il di che d'Oto
 E d'Efilte le membrute forze,
 Eran due nati d'Aeléo giganti,
 Per lungo un anno e un mese ebberlo avvinto
 In prigionia di ferro; e sì periva
 Di torpore e languor simile a morte,
 Se la madrigna sua bella Eribea
 Non ne porgeva indizj al volatore
 Mercurio Dio, che sel rapia di furto
 Dalla tristezza e dai nodi aspri attrito.
 Pati Giuno a tre punte orrido un dardo.
 Che a lei piantò d'Anfitrion l'erede
 Nella destra mammella; e Pluto immenso
 Pati pur da quell'uom nato da Giove
 Il fulmine dell'arco; e sulle porte
 Dolorò dell'inferno, e tristo in core,
 Col ferro nel potente omero infitto
 Venne a' troni d'Olimpo; e qui Peone

¹ Non abbiamo trovato la traduzione di circa 46 versi del testo, cioè dal verso 335 fino al 384. — In questo squarcio Omero narra il ferimento di Venere per mano di Diomede, la fuga della Dea tornando all'Olimpo, ed i suoi richiami alla madre Dione, che la conforta come segue. [V. s. o.]

Balsami infuse, gli temprò l'angoscia
 E il risanò; né Morte ardi toccarlo.
 Ahi furiosi l'inferocir felloni,
 Non por modo né cura all'empie gare
 E i nati in cielo violar coll'arco!
 Or chi t'oltraggia e in Pallade s'incuora,
 Stolto! non sa che il feritor de' Numi
 Non vive a riposarsi avo canuto:
 Non riede dalle guerre a veder figli
 Correrli intorno su' ginocchi, e a gara
 Tender le mani scilinguando babbo.
 Pensi quel figlio di Tideo, non forse
 Più di te forte un Dio svegli fra 'l sonno
 Talor la bella Egialéa, che al letto
 Del fortissimo Acheo vergine altera
 Venne dai tetti del divino Adrasto.
 Congiunti e ancelle desterà chiedendo
 Di Diomede; e ritornando ai pianti,
 Misera, mai nol troverà in quel letto:
 Disse, e a due mani le tergea l'icóre;
 E duolo e segno disparian di piaga.

.....¹
 Rigido forse ti dorrai s'io narro,
 Padre, com'oggi la bella tua figlia,
 Quand'oggi innamorata è de' Trojani,
 Iva allettando a visitarla in Ilio
 Bella un' Achea; e vezzeggiando il petto,
 E sulla bella Achea l'onde del peplò
 Ricomponendo, un bel fermaglio d'oro
 La delicata mano, ah! le trafigge.

Sorrise il Padre de' Celesti, e volti
 Gli occhi alla bella fra le Dee, le disse:
 Tu nozze e gioja, amabil Dea, dispensa:
 Marte avrà mente e Pallade alle guerre.

Si parlavano in ciel, mentre che in terra
 Venia del figlio di Tideo la possa

¹ Non abbiamo trovato la traduzione di tre versi del testo. — Minerva e Giunone guardano malignamente Venere ferita, e la prima dice a Giove come segue. [s. s. o.]

Perseguitando Enea : nè le custodi
 Braccia di Febo onde il vedea precinto,
 Nè lo frenò religion del grande
 Presente Iddio, sì violento al sangue
 Correva e alle regali armi d'Enea.
 Tre volte al cor gli s'avventò: tre volte
 Scoteagli ardente agli occhi il Dio lo scudo.
 Quei col furor di deità fatale
 Al quarto impeto venne, e il Dio converso
 Tremenda al petto gli mandò una voce :
 Diomede, t'avvisa, e dalle prove
 Ti rimani co' fati ! Eterno io vivo ;
 Tu cammini la terra. — E quei dall'ira
 Di chi vibra dall'alto armi celesti,
 Taciturno con lente orme si tolse.

Or Enea fuor de' colpi iva da Febo
 Su per la santa Pergamo rapito,
 Ove pingue l'altar d'ostie splendeva
 Nel santuario ; e qui l'Eroe posando,
 Da Latona godeva e da Diana
 Onor d'ospizio e balsamo alla piaga.

E Febo effigiò simile in volto,
 Armi e presenza una larva d'Enea,
 E la scagliò fra' combattenti ; ed era
 Clamor sovr'essa e fremito e stridenti
 Scudi a' colpi de' brandi, e d'ogni parte
 Freccie e smagliati usberghi e umano sangue ;
 Febo esclamando : O Marte, odi tu, Marte !
 Trucidatore, armipotente, o Marte
 Devastatore, ove sei tu ? e non perdi
 Quel Diomede ? Affronterà il Tonante ;
 Ei che ferita a Venere ha la mano,
 E me inseguiva, e dir pareva : son Nume.
 Disse, e sull'alta Pergamo ristette.

Agitatore delle Teucre file
 Vien Marte, e assume d'Atamante il viso,
 Sire de' Traci. e grida : Or, fino a quando,
 O Priamidi, patirem le piaghe

De' carnefici Achei? Pugnerem noi
 Quando sien sulle porte? A terra giace
 Tal che onoriamo al par d'Ettore; il figlio
 Giace a terra d' Anchise. Or mano a' brandi
 Per tanto amico. — Infusero que' detti
 Forza ed ardire; Ed Ettore severo
 Da Sarpedone udi regie parole :

O pria sì grande ! or sei l'Eroe che dianzi
 Dicea com' ei senza alleati, e solo
 Co' fratelli e congiunti era da tanto
 Di liberar la città sua? Ma dove
 Sono i congiunti tuoi, sono i fratelli?
 Cani tremanti se il leon li guarda.
 Ben qui siam noi tuoi federati. Io venni
 Per te da lunge; ed or la Licia ho lunge,
 Lunge i fonti del Xanto, ove una cara
 Donna, e lattante il mio figliuolo, e tanta
 Lasciai ricchezza da quietar le breme
 Di chi n'è più indigente; e i miei guerrieri
 Sprono a pugar, pronto a pugar, nè cosa
 Ho qui che Atride possa mai predarmi.
 Tu sì; ma badi, e par che sdegni i nostri
 Petti a salvar le vostre mogli. Or vedi,
 Non quasi in rete, ove ogni cosa il laccio
 Chiude e strascina, tutti voi non siate
 Gloria al Greco e rapina; ed ei quell'alta
 Vostra città faccia crollar su' ricchi
 Abitatori suoi. Questo provvedi,
 A questo pensa il dì, pensa la notte:
 Implora i re che di lontano in arme
 Vennero amici, e non t'udrai rampogne.

.....¹
 Si gli avvisi adempia tutti che Febo,
 Splendido armato Dio di spada d'oro,
 Come vide partirsi alta da terra

¹ Non abbiamo trovata la traduzione dal verso 493 al 508 del testo. — Ettore eccitato dalle parole di Sarpedone rincuora i suoi. La battaglia sempre più infierisce, ajutando i Trojani Marte, di cui Omero torna a parlare. [r. s. o.]

Pallade santa federata Argiva,
 Ingiunti a Marte avea, tanto che a' Troi
 Rinfiammasse a pugnar l'impeto e l'ira.

Ei nel suo penetrale aureo d'offerte
 Forza ad Enea trasfuse, e fra gli armati
 Mandò improvviso dellè pugne il prence.
 Quei di gioja compresi e meraviglia,
 Raggiante in armi il rivedeano, illeso,
 Poderoso di forze, ilare in volto;
 Ma dond'ei si tornasse altri nol chiese,
 Tutti impediti dal crudel lavoro
 Che Febo, Dio di spada aurea precinto,
 E la Discordia, e il suo furore eterno,
 E Marte insanguinato iva incalzando.

.....¹

Or opre, amici, or animo e vergogna!
 Temete gli occhi uno dell'altro: molti
 Son più de' morti i vincitori in guerra,
 Se combatte il pudore. Uomini siate:
 Core e forza ed onor fugge a chi fugge.

Si disse, e un' asta fulminò che ruppe
 Scudo e cinto, e ne' visceri dell' imo
 Alvo straziò Democoonte, amico
 Magnanimo d' Enea, gloria del padre
 Pergaso, e ch' esaltato era da' Troi
 In pari grado a quel de' regii figli,
 Perchè in guerra apparìa primo de' primi.
 Tremò il pian d' ogni intorno al tuon del grande.
 Cadavere con gravi armi cadente.

Ma Enea dal campo degli Achei rapiva
 I due gentili Eroi nati a Diócle,
 Ricco beato abitator di Fere
 Alta città. Primiero avo l' Alfeo
 Che per tanta campagna a' Pili ondeggia,
 Fu della stirpe; e Orsiloco di molti
 Popoli regnator nacque dal fiume;

¹ Non abbiamo trovato la traduzione del verso 519 al 529 del testo. — I due Ajaci, Ulisse e Diomede animano a vicenda gli Achei: Agamemnone li esorta. [P. S. O.]

E generò Diócle, a chi la moglie
 Portò Eritóne e Orsiloco ad un parto.
 Quei nelle pugne s'agguerrian fanciulli;
 E non prima fiorian d'anni più forti,
 Che, per l'impresa e per onore al nome
 D'Agamennóne e Menelao, vestiro
 L'armi, e correndo il mar giunsero a Troja
 E al fin de' giorni; e si morian compagui.
 Quai due leoni, che la madre agli alti
 Monti allattò negli antri e boschi eterni,
 Calano al pian di notte, e nelle chiuse
 Fan rapina di buoi, stragi d'agnelle,
 Finchè 'l ferro dell'uomo ambi gli atterra;
 Sì l'un sull'altro i due gemelli a un'ora
 Sotto la man d'Enea cadder, prostrati
 Col fragor di due svelti ardui cipressi.

.....¹
 Pilemene assaïan, principe e Marte
 De' Paflagóni, impavida falange
 Densa e grave di scudi. A lui d'un'asta
 Divise a morte Menelao la gola;
 Ed a Midon che gli reggeva il carro
 (Forte figlio d'Antimno e illustre auriga),
 Mentre a furia i destrieri iva piegando,
 Scagliò di forza Antiloco un macigno
 E il gomito gli ruppe. Egli lasciava
 Cader dispersi sulla polve i freni
 Bianchi d'avorio, e con la tempia rotta
 Pur dal brando d'Antiloco, periva.

.....²
 Ma fra gli ordini Achei d'Ettore l'occhio
 E il corso infaticabile e il tonante
 Grido inseguiali; e dietro a lui feroci
 Le Trojane falangi, ove implacata

¹ Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 561 al 576 del testo. — Seguita la battaglia: Menelao e Antiloco si avanzano contro Enea, che si ritira: eglino assalgono Pilemene. [v. s. o.]

² Non abbiamo trovato la traduzione di cinque versi del testo, nei quali si narrano alcune particolarità della morte di Midone. — Antiloco s'impadronisce dei cavalli di Pilemene, e vittorioso con Diomede li spinge fra gli Achei. [v. s. o.]

Bellona Dea li rincalzava e Marte:

La Dea portando orribile il tumulto,
Marte impugnando enorme un' asta e in alto
Squassandola, a gran passi, or alle spalle,
Or davanti ad Ettorre iva e reddiva.

Diomede, a chi dato era vederlo,
Fe come l' uom che mal perito al nuoto
Va per quanta campagna aperta mira
Al suo viaggio, e avviensi ove per lungo
Corso e strepito d' acque una fiumana
Precipitando al mar fende il paese,
E quegli guata attonito e si parte.
Sì costernato il piè converse e il volto
L' Eroe Tidide, a' guerrier suoi dicendo:

A che stiam noi maravigliando, amici,
Quant' osa e può, com' arde Ettore invito?
Sempre il circonda un Dio; morte nol tocca.
Quell' apparenza di guerriero è Marte:
Che viene e va. Cediamo; abbiassi il campo.
Vana co' Numi è pertinacia d' armi.
Ma non fuggite: v' arretrate a schiere;
Guardate a' Troi; tenete alta la fronte.

Nè diè fine a quel dir pria che i nemici
Fosser sovr' essi, ed Ettore passando
Precipitò senz' anima da un carro
Meneste, Anchialo; e ratto oltre, non bada.

Cader li vide il gran Telamónide,
E il cor gli pianse. Usci di schiera, e stando
Solo, altissimo, immoto in mezzo al campo,
Librava un' asta: la scagliò ad Amfio,
Quel fortunato d' oro, ampio d' averi,
Che di Selago nacque, e visse in Peso
Finchè la Parca non l' armò in ajuto
Della casa di Priamo. Or con l' antenna
Fitta dal cinto e i visceri alle reni,
Battea sul campo con fragor le spalle,
Aspettando sepolcro. Ajace all' armi,
Nobili spoglie, s' avventò; e curvato

E Minerva, la Dea nata da Giove,
Lasciò sul pavimento aureo de' cieli
Scorrer discinto il suo bel peplo, intesto
Di fiori, aereo di sua man lavoro;
E l'usbergo onde irato armasi il Padre
Tonante, e l'arme si vesti che i Fati
Tempraro a' guai de' popoli e alla morte:
E per suo scudo all'omero s'impose
Del Dio l'Egida eterna, ove ogn'intorno
Serpe e veglia il Terrore; ov'è la Rissa;
Ov'è la Forza; ov'è la Fuga, e atroce
V'è la Vendetta; e del Gorgonio volto
Il mostro a chiome d'angui, orrido, infando,
Crudel portento dell'Olimpio Giove.
Poi le raggiò nell'elmo aureo la fronte:
Quattro coni gli fanno aurea corona,
Di chiodi aurei stellato, e può di cento
Città le squadre illuminar dall'alto.
Portò 'l piè sovr' il carro: impugnò l'asta
Forte, immensa, pesante, onde rammanza
Eserciti d'eroi quando s'adira,
Figlia fatal d'onnipotente padre.

Con le redini Giuno e col flagello
I destrieri avviò. Diero un ruggito,
Spontanee spalancandosi, l'etern
Porte dove custodi erano l'Ore,
Che l'Olimpo hanno in cura e il cielo immenso,
A chiuderlo di nubi e disserrarlo.

Incalzando i corsier, videro Giove
Solo occupar l'altissimo dei cento
Gioghi d'Olimpo. Ivi rattenne il carro
Giuno, e sommessamente interrogò il Tonante:

Giove Padre, non guardi e non t'adiri
A' mille atroci atti di Marte? e come
Scese a pugnar carnefice d'Achei,
Fuor di tempo o ragion, sol per mio lutto
E per gioja di Venere e di Febo,
Or che il furente usurpator di leggi

Allettarono al sangue? E s'io lo stringo
Di pena tal che omai fugga dall'armi,
Padre, rispondi; avrò a temerti irato?

Tacque, e del Nume degli Dei l'assenso
Intese: Affretta; e Pallade che suole
Portargli onte e sciagure, essa l'affronti.

Giuno a redini tese e ad alta sferza
Stava agli ardenti alipedi imminente,
E li percosse; e quei frementi, allegri
Fra gli astri e il ciel volavano e la terra.
E quanto ciel cogli occhi intorno aduna
L'uom che mira dall'alpe immenso il mare,
Tant'aer predeano altisonanti a lanci
Fra le nubi i cavalli; e in vista al sacro
Ilio posaro a' confluenti fiumi.
Qui ratto il Simoi e il placido Scamandro
Giungono l'acque a far viaggio al mare;
E qui lasciò di folta aura velati
Giuno la biga e i suoi corsieri al prato,
E ambrosia il Simoi al lor desio versava.

Quai due tortore van strette e frettose,
Così radean quelle Celesti il piano,
Finchè giunsero al campo ove schierati
Diretro a Diomede eran guerrieri
Densissimi; e parean stuol di leoni
Intorno a carni sanguinenti, o atroci
Porci ferini a provocar la caccia.
E Giuno del Tonante altera donna
Esclamando, pareo Stentore in volto,
Che con lungo boato e ferrea voce
Tuonava il grido di cinquanta petti:

O belli in arme Achei; belli e non altro.
Obbrobrio, obbrobrio! combatteva Achille,
Nè i Troi passavan la Dardania torre,
E chiuse Troja avea tutte le porte.
Or v'assedian le navi; aperta è Troja.

Irritavan le grida animo e forze.
Ma quetava Minerva appresso il cocchio

Ch'ei venuto a mertarsi era da lunge,
 E lo pagò con villanja di motti.
 E tu che meco parli onte e minacce,
 Odi un presagio mio: Gloria darai
 Ora a quest' asta, e l' anima all' Inferno.

E Tlepólemo a un tempo alta librando
 L' asta frassinea, fulminaro a un tempo,
 Piagaro a un tempo. Il colpo uscì per mezzo
 Di Tlepólemo il collo, e agli occhi eterna
 Gli s' addensò con fredde ombre la notte.
 Pur fitto ardea della sua lancia il ferro,
 E la punta indugiata era dall' osso
 Nel femore sinistro al re de' Lici;
 Ma Giove il figlio suo tolse da morte.

E mesti intorno i suoi Lici guerrieri
 Lo sorreggean a uscir lungi oltre i colpi,
 E seco ei si traeva l' asta, che fitta
 Pendea lunga oscillando e del piagato
 Ridestava l' angosce. Occhio ad estrarla
 Verun pose nè mente, ond' ei potesse
 Del piè giòvarsi; sì di duol confusi
 Frettosi il soccorrean servi e compagni.

E gli Achei dolorosi ivan portando
 D' Ercole il figlio al lito in queta parte,
 Cadavere infelice. Agli occhi venne
 D' Ulisse, e la sua forte alma si scosse:
 Gemeva, e in tutti i suoi pensier fremeva,
 Or volendo inseguir l' orme e la vita
 Dell' uccisore, or avventarsi all' oste
 De' Lici. E Palla il conducea sovr' essi,
 Chè negato da' Fati era ad Ulisse
 Il sangue del terren figlio di Giove.
 Ben Cromi uccise, e Alastore, e Cerano,
 Pritani, ed Alio, e Noemóne, e Alcandro.

.....¹

Figlio di Priamo, non patir ch' io giaccia

¹ Non abbiamo trovato la traduzione del verso 679 al 683 del testo. — Mentre Ulisse è per dare a morte altri Lici, sopraggiunge Ettore, e cui momentaneamente perle Sarpedone. [v. s. o.]

Di **Diomede**, e sovra lui posava
 Le cerulee pupille; e il vide assiso
 Disacerbando all' omero la piaga
 Di che Pandaro il giunse. Ardeagli attrita
 Dal cuojo e il balteo onde pendea lo scudo;
 E di sangue fumava e di sudore;
 E acute al braccio gli correat l'angosce.
 Sotto il pendaglio ei frapponea la palma,
 E si tergea la tabe; e Palla il braccio
 Posò sul giogo de' cavalli, e disse:

E poco il figlio da Tideo creato
 Somiglia il genitor, ch' alto e membruto
 Certo ei non fu, ma fulmine di guerra.
 S' io lo togliea dall' armi, era fra l' armi.
 Ben di starsi a' banchetti e nella reggia,
 Quando in Tebe a' Cadmei giunse oratore,
 Io l' assennai; ma la virtù dal petto
 Gli prorompea magnanima, e di tutti
 I giovani Cadmei sfidò la forza:
 Tutti li vinse agevolmente ei solo;
 Tal custode m' avea. Guida e custode,
 Inspiratrice or ti son io; ti grido:
 Pugna, stermina i Troi. Ma o sei spossato
 Da fatica e dolore, o il cor ti gela
 Nuovo terror. Chi crederà, se vanti
 Eneo per avo e genitor Tideo?

Ti veggio in volto, o dell' Egioco nata
 Vergine Dea, disse l' Eroe: mi giovi
 Che mi difenda il verò. A me terrori
 Qui nè perigli han mai rappreso il core:
 Duol non mi doma, non m' assonna l' ozio.
 Ben mi soffermo obbediente, o Diva,
 A' cenni tuoi, quand' imponesti: Inseguì
 Venere, e cedi agli altri Numi; — e cedo,
 E meco freno i forti miei, quand' ecco
 Marte andare e venir, duce e guerriero.

Ed ella: O caro, o mio nobile alunno,
 Vieni, e compagna tu m' avrai di guerra.

Non di Numi rispetto, o di quel Marte
 Ti vinca omai. Drizza sovr' esso il carro,
 E ferisci, e dappresso; e non ti mova
 Relig'ion del truce, ebbro di sangue
 Demone, nato a reità, di parti
 Attizzatore, traditor, che dianzi
 A Giuno e a me ripromettea d'armarsi
 Amico a' nostri e perdere i Trojani;
 E, perfido l' contr' Argo, Ilie protegge.

Disse, e dal cocchio d'una man sospinse
 Ratto che nol vedrebbe occhio da presso,
 Stenelo a terra; ed ella iva incalzando,
 Fulminea Dea nell' ira, e flagellando
 Alta a lato al Tidide i corridori.
 Grande un Eroe, grande una Dea reggeva,
 Curvo al pondo, e stridea l'asse del carro.
 Flagellando ella dava impeto e fuga
 A' fumanti cavalli incontro a Marte
 Precipitati. Ei gli occhi atri di sangue
 Sul vasto corpo avea di Perifante
 D'Ochesio figlio, Etolo eroe disteso,
 E il trucidava; e Palla a dileguarsi
 Nella barbota si celò di Pluto.
 Ei del cocchio s' avvide, e in piè levato,
 Lasciò l' arme al morente, e protendendo
 Lunga un' asta, a gran passi andò diritto;
 E il Dio diè guerra all' uomo, e l' uomo a Dio.

Marte primier di Diomede al core,
 Frammezzo le cervici e l' oscillanti
 Redini de' destrieri, avventò l' asta;
 Ma da Pallade colta, ed oltre al cocchio
 Disviata, squillava ignea fra' vènti.
 E all' asta insiem che rispondea dal pugno
 Del suo guerrier là Diva impeto aggiunse,
 Sospingendola al calcio. Lo stellato
 Balteo fendendo, penetrò col ferro
 Nell' alvo, e al Nume sanguinò la pelle.
 Diè Diomede un saltò, e dalla piaga

Sferro l'antenna. Urlava Marte, ed era
Di nove mila un urlo o dieci mila
Che sovra il pian s'affacciano a svenarsi.
Udiva Ilio e la ròcca, udiva il mare,
E muto il greco esercito e il trojano
Tremavano; sì orrendo urlava Marte.
E a Diomede che vedealo immerso
Nelle nubi, pareva nebbia che mossa
Per l'alto delle dense aure d'estate
Rosseggia, e pende al Sol torbida d'ombre.

Poi, quando al Dio raggiò roseo l'Olimpo,
Ei presso al Padre de' celesti un soglio
Occupavà, e gemea d'ira e d'angoscia.
Mostrò la piaga, e come usciane a gorgi
L'etereo sangue; e con frementi preghi:

Dio genitor, gridava, orridi a mille
I misfatti riguardi, e non t'adiri?
Forse che poca a' tutti noi sciagura
Fur le risse de' Numi e lo congiure
A cagion de' mortali? E chi n'ha merto?
Chi, se non tu che la Virago armata,
D'empiezze sol bramosa e di rovine,
Ti partoristi? Non però l'assenni.
Tu parli a quanti siam Padre obbedito,
Ma non vede esta Furia atto nè cenno
Che la raffreni. Te la sei creata,
E quanto piace a lei, tanto t'è bello.
Or le sorridi: insuperbi al furente
Diomede la rabbia, e sì l'ha fatto
Fellone al Ciel, che a Venere di ferro
Contaminò la mano; e me sfidava
Da Nume a Nume; e m'aspettò; e tel vedi,
Che se la fuga non rapiami al cielo,
Or confuso a' cadaveri e a' feriti
Senza morte trarrei lunghi dolori,
O tutta avrei dal grandinar de' colpi
Rotta la forza e inutile la vita.

Rigido il Padre lo guardò, e rispose:

Or tu, malnato faccendier di parti,
 Perfido a tutti, non mi porre assedio
 Con dolerti d' offese. E tu più ch' altri
 In ciel m' incresci: in te la rissa eterna,
 L' ira e la strage esultano; e con tutto
 L' atroce animo suo Giuno in te vive,
 La pervicace madre tua, che mai
 Placar non so, nè tollerar; nè cede,
 Se non quanto il mio grido in cor le suona.
 Tu rendi grazie all' amor suo, perch' ella,
 A quanto io so; t' ordi l' onta e il dolore,
 Ch' io lungò in te, quando mi sei pur figlio,
 Non patirò. Ma se non mio nascevi
 In cielo tu, t' avrebbe oggi la notte
 Che tien d' Urano i figli, e più sotterra.

.....¹
 E Giuno Argiva e Palla Ajutatrice
 L' Olimpia reggia rivedeano e il Padre,
 Lieti ch' espulso avean Marte dal campo.

DEL LIBRO SESTO DELL' ILIADE.²

Si deserta da' Numi errò la pugna
 Dubbia sul pian fra il Simoenta e il Xanto;
 E or Greci or Teucri raddensavan l' aste,
 Gli uni e gli altri fuggendo, e gli uni e gli altri
 Rinnovando gli assalti. Il grande Ajace,
 Fermo custode delle Achee falangi,
 Primo a' nemici penetrò le file,
 E fe a' suoi folgorar lieta la speme,
 Chè ad Acamante guidator de' Traci

¹ Non abbiamo trovato la traduzione del verso 899 al 906 del testo. — Narra Omero che Peone, per comando di Giove, medicò il Nume Furio: Ebe lo lavò e adornollo di vesti eleganti; ed egli esultante si assise in gloria accanto al padre. [F. s. o.]

² Il Carrer pubblicò già alcuni squarci di questo libro. Il resto che ne diamo è inedito, e l' abbiamo desunto dai Mss. Lebronic. [F. s. o.]

Figlio d' Eissóro, alto, animoso, armato 10
 D' un elmo negro a chiome di cavalli,
 Ruppe il cimiero, e il ferro lo distese
 Con la fronte trafitta, e con l' eterna
 Oscurità sugli occhi. Allor le mani
 Di Diomede trucidaro Assilo 15
 Abitator della felice Arisbe,
 Di Teutrano figliuol, ricco d' averi
 E amoroso a' mortali: ei le sue case
 Edificato avea lungo la via,
 Apprestandole a tutti ospite allegro; 20
 E allor di tutti gli mancò l' aita
 Contro al Tidide, che uccideagli in grembo
 Calesio, un servo che il seguia guidando
 I suoi destrieri, e che il seguì sotterra.

E allor Eurialo, uccisi Ofelzio e Dresò, 25
 S' avventò sovra Pedaso ed Esepo
 Nati a Bucollon, primo tra' figli
 (Benchè la madre il partoria di furto)
 Nati all' Eroe Laomedonte; e crebbe
 Pastore, e giacque innamorato in grembo 30
 Della najade Ninfa Abarbarea,
 Che fra le greggi partori i gemelli.
 Ferì a un tempo e distese i due bei corpi
 Eurialo, e li lasciò nudi dell' armi.

Dall' eroe Polipete ebbe la morte 35
 Astíalo, e dalla grave asta d' Ulisse
 Il Percósio Pitide; e Teucro spense
 L' illustre Aretaon: fu morto Ablero
 Dalla lancia d' Antiloco, ed esangue
 Per man d' Agamennón Elato cadde 40
 Che abitò l' alta Pedaso, al cui piede
 Satnioente volve onde d' argento.
 Leito inseguiva Filaco, e il trafisse;
 Ed Euripilo anch' ei Melanzio uccise.

Ma vivo Adrasto in man venne del forte 45
 Menelao, perch' attoniti al tumulto
 Mentre i destrieri suoi fuggian raminghi

Per la campagna, a un tronco di mirica
 Intricati riversero la biga,
 Che si franse al timone, e di galoppo 50
 Cercando Troja, lui nel fango immerso
 Sotto il carro lasciarono boccone.
 Sollevò 'l capo, e videsi alla gola
 L'asta d'Atride: gli abbracciò i ginocchi,
 E pregava e dicea: Tiemmi prigion 55
 E gran premio n'avrai, ch'è d'opulento
 Padre son figlio: assai tesori, e bronzo
 Serbano, ed oro e lavorato ferro
 Le case nostre; e tu n'avrai gran copia
 Dal padre mio quando saprà ch'io vivo. 60

.....¹
 Tu chi se' ? di che padri ? e donde or vieni,
 Fortissimo ? ch'io mai non t'ebbi agli occhi,
 E d'ogni parte traversai la pugna
 Gloriosa agli eroi. Tu audace e solo
 A tiro d'asta mi t'affacci e aspetti ?
 Ha miseri parenti, orfani figli
 Chi sì m'aspetta. Ma non io del Fato,
 Se d'Olimpo qui scendi, affronto l'armi.
 Forte creato da Driante il forte
 Con gl'immortali contendea Licurgo,
 E nè molta nè lieta ebbe la vita :
 Ma gli fur tristi e numerati i giorni
 Dal dì che truculento andò alle balze
 Sante di Nisa perseguedo il coro
 Di Bassareo baccante ; e col pungello
 D'un aratore insanguinava ai fianchi
 Le nudrici del Dio. E quelle, i tirsi
 E gli arredi gittando, ivan raminghe:
 Iva ramingo il Dio, finchè s'immerse

¹ Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 51 al 123 del testo. — Mentre Menelao era per accogliere le preghiere d'Adrasto, sopraggiunge Agamennone, e lo trucidà. Nestore esorta gli Achei a non perdonare la vita ai nemici, e non perdere tempo a spogliare i morti. Eteneo dall'altra parte esorta Ettore ed Enea ad opporsi a tutto potere agli Achei, e consiglia il primo a correre a Troja, e commettere alle donne illiche di pregare Minerva, e offrirle un peplo. Ettore infiamma i suoi con una breve allocuzione, e si parte. La battaglia rinfresca. Intanto Diomede s'incontra in Glauco, e gli parla. [r. s. o.]

Ne' mari, e Teti il raccogliea tremante,
E dov'era Licurgo era terrore.
Ma son beate degli Dei le vite!
Brancolando ei chiedea senz'occhi il sole
Per decreto di Giove, e a mezzo gli anni,
Perch'era esoso ad ogni Dio, periva.
Parla: nè mai vendicatori eterni
Ritenterò. Ma s'hai mortale il padre,
Se mieti e pasci della terra i frutti,
Vien'oltre, e l'Orco t'aprirà la porta.

Si disse; e Glauco gli facea risposta:
O nato illustre da Tideo, che importa
Chiedere e udir chi siamo, e di che gente?
Son le umane tribù foglie su' rami
Ilari e folte in maggio, aride al verno:
La selva al Sol le crea, l'anno le perde;
Si fiorire e perir vedi i lignaggi.
Vive la fama oggi del mio, nè cose
Intenderai da me nuove alla terra.
Sta dentr'Argo remota Efira antica,
Città dov'abitò Sisifo, il nato
Sisifo d'Eolo; nè vedean le genti
Chi fosse al par di lui ricco di mente.
Generò Glauco: fu di Glauco figlio
Bellerofonte; e l'abbellian gli Dei
D'avvenenza e virtù grate a' mortali.
Preto bensì per tutte vie coperte
Lo traeva a rovina; e sì mandollo
Esule d'Argo, allor che Giove al duro
Scettro di Preto sommettea gli Argivi.
E Antea rapita da furor, chiedendo
Furtivo amore, e notte e dì chiamando
Bellerofonte al talamo di Preto,
Nè piegandolo mai (ch'ospite egli era
Diritto e pio di mente), ella al marito
Menti la colpa: — Or muori, Preto, o uccidi
Chi di forza volea farmi sua druda;
Bellerofonte uccidi. — E quei che udiva

Torbido d'ira, lo promise a morte.
Pur sacrilegio gli pareva svenarlo,
Ospite suo. La tessera d'oscuri
Fieri notò significati occulti
Fra più doppi di nodi, ed a recarla
Al re de' Lici, genitor d'Antea,
Mandò Bellerofonte; e ne perisse.
Ebbe guida gli Dei; toccò le vaste
Regioni de' Lici, e vide il Xanto
Dall'alte fonti sue correr d'argento.
Ad ospizio onorato il re l' accolse,
E nove giorni il festeggiò di mense;
Nove tori immolò. Poi, come l'altra
Aurora diffondea rosee le nubi,
Gli domandò la tessera e le note.
Note di morte le chiari, e gl' impose
Di uccider la Chimera: essa, dinanzi
Leone, irco era in mezzo, angue dietro,
E col fiato spargea lave di fiamma;
Creato dagli Dei nuovo alla terra
Lurido mostro indomito. Ma in cielo
Lieti l'Eroe raffigurò i presagi,
E fidando l'uccise. Indi a' vaganti
Solimi, antiche bellicose razze,
Diè guerra, e la dicea guerra di forti,
E la sudata delle sue fatiche.
Per terza impresa sterminò la schiera
Delle Amazzoni maschie. Allor tornando,
S'appresentò vittorioso. Il Sire,
Venti fra' suoi fortissimi eleggendo,
Gl'imboscava a svenarlo; e mai lor caso
Non rivedean, perchè l'Eroe pur tutti
Li prosternò cadaveri alle belve.
Allora il vecchio regnator s'avvide
Com'ei veracemente originato
Era dal cielo, e sel fe suo: lo giunse
Alla sua figlia, e l'esaltò suo pari
Negli onori di quanto era il suo regno.

Bello fra gli altri un gran tratto di campi
 D'ogni biada feraci, arbori e viti
 Gli appartarono i Lici, e suo gliel fero
 Perchè lo coltivasse. A lui seconda
 Fu tre volte la donna; ond'ebbe Isandro,
 Ebbe Ippoloco nati, e la celeste
 Læodamia che a Giove innamorato
 Partori Sarpedon ch'oggi a chi 'l guarda
 Par men uomo che Dio. Pur cadde a' Numi,
 Bellerofonte, a' Numi tutti in ira;
 E per l'Aléa campagna errava muto:
 L'umane orme aborria, l'umana voce;
 E del suo cuore ei si pascea deserto.
 Divorato da Marte eragli Isandro
 Contro a' Solimi in guerra; e dall'irata
 Diana uccisa sospirò la figlia.
 Io d' Ippoloco nacqui, altero sangue
 Di tanto padre. Ei m' inviò ad Ettorre,
 E virilmente m' imponea che a prove,
 Fort' io, venissi di virtù co' forti,
 Nè mai l'onor contaminassi a' padri
 Alti in Efira un tempo, alti fra' Lici.
 Or tutti sai che mi dier vita e nome.

Qui tacque, e Diomede ilare in volto
 Piantò l'asta sul prato, e dalla biga
 Diè lieto un grido, e gli stendea la destra: —

Ospite sei di certo, ospite antico,
 Santo paterno ospite mio. Fumaro
 Al mio grand'avo Enéo l'ara e la mensa
 Pel tuo Bellerofonte, e venti giorni
 Sì l'intrattenne. E gareggiando a ornarsi
 Di presenti al commiato, Enéo donava
 Ardente un balteo di purpùree tinte:
 Bellerofonte un nappo d'oro a tondo
 Calice doppio, e ch'io lasciai partendo,
 Eredità d'Enéo sacra, al mio tetto.
 Ei m'educò; nè di Tideo rimembro:
 Andò a perir co' federati Achei

Appiè di Tebe, e mi lasciava infante.
 M'avrai tu dunque in Argo ospite amico:
 T'avrò, se giungo a' Lici, ospite mio.
 Qui l'un dell'altro svierem pugnando
 I nostri colpi. Assai Dardani e Troi,
 E federati assai (così da' Numi
 Mi sien promessi, e il correr mio li giunga!)
 Troverà 'l ferro mio: nè a te la greca
 Oste, a mostrar come combatti e uccidi,
 Poca sarà. Vien dunque: or l'un dell'altro
 Rivestiam l'armadura, e veggian tutti
 Come noi siam paterni ospiti santi.

Si parlando, dai cocchi eran discesi,
 E in amistà giungean fidè le destre
 Agli ospitali Dei. Glauco, rapito
 Fuor di mente da Giove, auree donava
 Armi per ferree, cento buoi per nove.

.....¹
 Vergine Dea; santa alle Dee, Minerva,
 Alta d'Ilio custode! Or frangi l'asta
 A Diomede, e lo distendi innanzi
 La porta Scea, chè dodici giovenche
 Intatte ancor dal giogo, ancor d'un anno,
 Ti sien preste all'altare. A questa avrai
 Città ch'è tua, ed alle Troadi mogli
 Misericordia, e a' lor figli innocenti.

Si Teano implorava; e mute, a' palme
 Alte adorando, sospiravan l'altre:
 E alla Diva tremenda il voto spiacque.

Allor Ettore tocca ebbe la soglia
 Dell'ostel ch' Alessandro avea co' sommi
 Fra gli uomini architetti (e molti allora
 In Ilio n'ebbe) edificato, accanto
 Di Priamo a' tetti e del maggior fratello,
 Sul sommo della ròcca; e di più vago

¹ Non abbiamo trovata la traduzione dal verso 237 al 305 del testo. — Ettore, rientrato in Troja, commette all' veneranda madre di fare l'offerta e lo preci a Minerva. Teano, moglie d' Antenor e sacerdotessa della Dea, offre il patto e prega. [F. S. O.]

Atrio gliel feano, e fronte, e nuziale
Stanza; e da lungi rilucea di marmi.

Quivi entro andava Ettorre, e d'oltre a dieci
Cubiti alta un'asta, irta di lucido
Stil di ferro confitto a un cerchio d'oro,
Crollava; e stando sulla soglia aperta
Del talamo, vedea Paride intento
All'armadura sua ricca elegante,
Rabbellirla, e spiare elmo ed usbergo,
Scudo forbire ed archi; e intorno al seggio
D'Elena, e intente a lei, molte le ancelle
Vaghi ornamenti studiando e pepli.

E con turbata voce Ettore a un tratto:
Non t'è bello, o valente, aver corruccio
Sì lungo a noi. Tu sì da noi ti parti,
Quando appiè delle mura e d'ognintorno,
Solo per te, vedresti il campo a torme
Pugnar, perire e qui mandarne il grido!
E tu, ch'onte diresti a chi non s'arma?
Vien', non forse qui tutto ardan le fiamme.

Ettore inver, disse Alessandro, e alzava
Bel di celeste giovinezza il volto,
Giusti move rimbrotti. Io non m'adiro
Teco, nè a' Troi: meco m'attristo, e starmi
Libero volli al dolor mio; nè poco
E d'Elena i conforti e i miei pensieri
Pur or valeano a ravviarmi all'oste;
La vittoria al guerrier fugge e ritorna.
Or, se ti stai ch'io vesta l'arme, o s'anche
Precorri, ho lena e piè, teco m'avrai,
Sì che al tuo fianco mi riveggia il campo.

Senza fargli risposta Ettore mosse,
E d'Elena pietose udì le voci
Per trattenerlo; e gli dicean: Cognato
Di me, di me non vereconda, esosa
Di lagrime sorgente; oh, se rapita
Dal grembo della madre il dì che nacqui
Un turbine m'avesse, o su' deserti

Della montagna, o a' venti e alla burrasca
 Travolta a darmi sepoltura i mari,
 Colpe e sciagure or non vedrei! Pur, quando
 Meditavan gli Dei colpe e sciagure,
 Or, non foss' altro, esser dovrei la donna
 Di signor generoso e che a' disprezzi
 Degli uomini non sordo avesse il petto.
 Costui vuole e disvuol; mente più sana
 Mai non avrà: tal ei ne goda il frutto.
 Deh, cognato, vien oltre, e sì ti posa
 Su questo seggio alquantol! A te la vita
 E i pensieri non sono altro che affanno,
 Colpa della straniera e d' un fratello,
 Tristi! a chi Dio la dura sorte impose
 D' andar canzone a' posteri e alla fama.

Ed Ettore: — Ch' io teco, Elena, indugi,
 Cortese pur quanto mi sei, non oggi
 Tu m' indurrai. Chiamarmi odo i Trojani.
 Tarda all' anima mia d' ire onde venni;
 A soccorrer la pugna. Or tu il raffretta,
 Chè mentre fra le mura io vo sostando,
 S' armi costui spedito e mi raggiunga.
 Or all' ostello io moverò, che il mio
 Figliuololetto mi veggia e la mia donna,
 Quando, se in Troja tornerò più mai,
 Certo io non so, nè se gli Dei fin d' oggi
 Mi dan preda agli Achei. — Disse, e diè volta.

Giunse, nè in tutta la sua larga casa
 Andromaca vedea, florida moglie
 Che per candide braccia era più bella.
 Dall' alta torre d' Ilo, essa e l' infante
 E d' aureo peplo ornata una seguace,
 Lagrimava sul campo e rimirava.

Frettoso fra l' ancelle Ettore scese:
 — Non v' indugiate, e ch' io m' intenda il vero.
 Or dov' è mai la donna vostra? a quale
 Ostel movea di suora o di cognata?
 O s' avviò colle matrone, e implora

Misericordia dalla Dea tremenda?

Disse, e pronta risposta ebbe dall' una
Che dispensiera antica era all' ostello :
Ettore, è il vero (e lo saprai se il chiedi)
Che di cognate a stanza, o di sorelle
Non s' avviò : non si congiunse al coro *
Delle madri a placar Pallade santa.
Ratta d' Ilo alla torre, appena seppe
L' armi Trojane afflitte, iva rapita
Da furor di dolore ; e la nudrice
Correale allato, e si portò l' infante.

Come udì, a tutta lena Ettore diessi
A ritornar sull' orme sue per entro
Le vie alte di case ; e traversando
Troja grande quant' era, al piè divenne
Dell' alte porte Scee. Quivi alla pugna
Gli s' apriva l' uscita ; e sciolta in pianto
Gli corse innanzi Andromaca e il rattebbe.

Nata dall' alto Eezion, signore
De' Cilici guerrieri, le beate
Sedi abitò d' Ioplace selvasa.
Dall' Ioplace Tebe ella, con molto
Oro dotata, al grande Ettore in Ilio
Bella, santa consorte era venuta.
Unico nato a lei tenero figlio
Beltà pareva d' astro sorgente, e a lato
Veniale allora in petto alla nudrice :
Scamandrio il padre lo nomò ; e l' udiva
Appellar dalla gente Astianatte,
Quando a Troja era scudo Ettore solo.
Silenzioso ei sorridea con tutti
Gli occhi mirando al pargoletto ; e innanzi
Gli si frappose Andromaca, e la destra
Pur a due mani gli stringea piangendo :
Magnanimo, gli disse, il tuo valore
Ti perderà l' nè di figliuol lattante,
Nè di moglie ti duole, ah ! fra non molto
Vedova, dacchè fuggi ove a congiura

Tutti stanno gli Argivi a darti assalto
E trucidarti. Allor mi t'apri, o terra :
Unica amica mi sarà la morte.
A chi mai per conforto? Ah! tutta al pianto,
Ettore, allor mi lascerai. Pur vedi
Che madre più, né padre a me non vive.
D' Eezione padre mio nel sangue
Bagnossi Achille: gli radea le rocche
Di Tebe, altera, popolosa reggia
De' Cilici beati; e forse il tenne
Religion, né lo spogliò dell' arme :
Diello armato alla pira, e delle glebe
Materne all' ossa un tumulo permise ;
E gli olmi quete intorno ombre gli danno,
Piantati dalle pie figlie di Giove,
Oreadi Ninfe. Io nel suo tetto un giorno
Compagni mi vedea sette fratelli ;
Ma colti fra le mandre e le tranquille
Candide agnelle, un' ora sola e Achille
Me li rapian. Regina era d' onori
La genitrice mia, donna beata
D' Ipoplaco selvosa : indi fu l' una
Delle schiave d' Achille. Assai tesoro
Pur la redense, e, ritoccato appena
Il tetto suo, Diana a me l' uccise.
Tu padre a me, fratello sei, tu madre :
Giovine sposo mio, padre al mio figlio,
M' abbi pietà ; ch' io non deggia straniera
Vedova errar con l' orfano bambino !
Tienti alla ròcca, a noi : l' armi raduna
Dell' esercito intorno al caprifico.
Quivi il muro, più destro a chi vi sale,
Cresce i perigli. Idomenéo l' invase,
E due gli Aiaci, e due gli Atridi; e molti
Possenti, e di Tidéo l' orrido figlio,
Fosse impulso di vate o loro senno,
Venner tre volte, e torneran. — Taceva
Gemendo; e a lei rispose Ettore mesto:

Tutto ricordi, o donna mia, ch'io penso,
E notte e dì mi tien trista la vita:
Ma il volto io temo de' Trojani, e sento
Delle Trojane i lai, se, guerreggiando,
Parrà ch'io badi, e che atterrito io fugga.
Nol fo, non voglio, e nol potrei; l'abborre
L'anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch'altri ch'io guido
Mi preceda a' perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento, e nella mente il veggio,
Che perirà la sacra Ilio; che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo, e Priamo perirà! Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno;
Nè del re generoso, o dell'afflitta
Ecuba santa genitrice mia;
Nè de' fratelli sì mi duol, che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, quando l'un Greco o l'altro
Ti trarrà lagrimosa ad inibirti
Liberi di. Tu, senza patria, in Argo,
Tessitrice vivrai, serva di donna:
Alla Messeide o all'Iperéa fontana
Per acqua andrai; la porterai con noja
Fiera al tuo core e a' membri tuoi: più fiera
Intimerà necessità il lavoro.
E, in lacrime disciolta, altri parlando
T'additerà: pugnava Ettore invitto,
Moriva alle paterne are devoto;
Guarda la moglie sua! — Gronderà sangue
La piaga tua: con più desio lo sposo
Pur chiamerai che ti potea disciorre
Di servitù.... Cadavere io mi giaccia
Pria che t'oda invocarmi a disperate
Strida fra' vinti, e che mi sei rapita!
E a torsi in braccio il figliuol suo chinava

La fronte, e verso lui sparse le mani.
Diè 'l fantolino un grido, e sbigottito
Ricadendo sul collo alla nutrice,
Volgeva ad or ad or timido gli occhi
All'aspetto del padre aspro di ferro,
E all'elmo negro per le giube equine
Che orrende gli piovean giù dal cimiero.
Mesta la madre e il genitor sorrise.

Allor trattosi l'elmo Ettore, il pose
Raggiante in sul terreno, e quel diletto
Suo figliuolin si tolse; e poi che l'ebbe
Caramente baciato, e sulla palma
Cullato mollemente, al ciel pregava :

Tu Giove, e tutti eccelsi Dei, mel fate
Propugnator di Troja, e mi pareggi
Primo in arme e valor, primo a' perigli.
Ei d'Ilio viva regnator possente,
E giorno sia che dalla guerra ei torni
Insanguinato, del nemico ucciso
Riportando le spoglie, ed altri esclami:
D'assai men forte il padre suo pugnava.
L'oda il cor della madre, oda e n'esulti.

Poi sulle braccia lo posò alla madre,
Che più presso alle sue poppe fragranti
Lagrimosa ridendo il raccogliea.
E contristato di pietà il marito
Pur con la mano le faceva carezze,
E le diceva : O donna mia, di troppo
Non t'accorrai ! Non è guerrier, non asta
Che, precorrendo il fato, a te mi tolga :
Ma dal dì che nascea prode o codardo,
Non è mortal che nol raggiunga il fato.
Ti raccogli al governo ed alla pace
Della nostra magion ; reggi a' prescritti
Studj le ancelle ; attendi al fuso e a tele.
Padri, figli e mariti avremo il core
Alla città ed all'armi, ed io più ch'altri.

Ei si tolse il raggiante elmo da terra :

Ella partiasi, spesso a lui volgendo
Per le pupille, e le velava il pianto.
Molte d' intorno a lei venner le ancelle
Come fu sulla soglia, e nel vederla,
Di subito sentian brama di lutto,
Empiean di strida e di dolor la casa;
Ne' tetti suoi piangean Ettore vivo,
Nè rivederlo si credean più mai
Dalle battaglie e dal furor de' Greci.

Nè lungo d' Alessandro era l' indugio;
E non prima adornato ei fu dell' armi,
Che a traverso la sacra Ilio scendea.
Qual se d' orzo pasciuto entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge,
Uso al prato e a lavarsi alla riviera:
Tuona sotto l' ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spaziosi, e all' aure
Glorioso fremendo alza la testa;
Agita il collo onde di chiome; esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè fra le cavalle e i paschi;
Tal di re Priamo il bel figlio dall' alta
Pergamo si venia splendido in volto,
E dall' armi gli uscian raggi di sole.
E ad Ettore, che mosso era dal luogo
Ove parlato avea colla sua donna,
S' aggiunse velocissimo, e dicea:

Forse ch' io troppo m' indugiai, nè a tempo
Quanto imponevi, o fratel mio, ti giungo.

Procedea pur Ettore, e rispondeva:
Ignobile non sei duce e guerriero;
Ma in te il voler non vien pari al valore.
Te stesso e gli altri abbandonando, attristi
L' anima mia di quanti insulti i Troi,
Travagliati per te, danno al tuo nome.
Vien', nè di questo farem mai parola,
Se la fuga agli Achei Giove decreta;
E a lui noi tutti e agl' immortali in cielo,

Intorno all' are, alla paterna mensa
Spumar farem di libertà il cratère.

DEL LIBRO SETTIMO DELL' *ILIAD*.¹

.....²
Sorgea lo scudo a imagine di torre.

Già Tichio illustre abitatore in Ila,
Congegnator di cuoi, gliel fe di sette
Crassissime di tori aride terga,
Compatte, impenetrabili; ed ottava
Sovrapposta una piastra era di bronzo.
Ampio reggealo al petto il grande Ajace;

E giunto innanzi al difensor di Troja:

Ettore, disse, con un solo e solo,
Esperienza ti farai se molti,
E quali, oltre al Pelide, i duci siéno
De' Danai federati. Or nelle navi
Posa il leon sgominator di schiere:
Nutre la lunga nimistà giurata
Al regnatore Agamennón; pur pochi
Non sian noi saldi a starti incontro. Or t' abbi
Primiero il colpo. Ferirò secondo.

E altero il grande Ettore disse: Ajace
Di Telamone, Eroe, duce di forti,
Forse che tenti un garzonetto imberbe,
O donna che le guerre oda da lunge?
Alunno io son d' eserciti e di stragi:
So brando e scudo oprar a destra e a manca:
So non mai riposarmi: offrire il petto

¹ Quanto qui ne diamo è affatto inedito, e l'abbiamo desunto dal Mss. Labronici.

[r. s. o.]

² Non abbiamo trovato la traduzione dal primo, sino alla metà del verso 219 del testo. — Ettore e Paride respingono gli Achei. Eleno, ispirato da Minerva, consiglia Ettore a far cessare la battaglia, a sfidare a singolar tenzone il più valente fra' nemici. Ettore accoglie la proposta. Gli Achei esitano alquanto ad accettare la sfida; ma rampognati da Nestore, si offrono pronti a combattere. Si tira a sorte il campione, ed esce Ajace Telamonio, il quale si fa avanti per combattere.

[r. s. o.]

So di piè fermo, o ne' campali assalti
Compor le membra al ballo e al suon di Marte:
Balzar sul carro a furia di corsieri,
E trafigger da lunge e negli aguati:
Non te che forte vivi, alto di fama;
Ma vo' starti dinanzi a viso aperto,
Colpo per colpo; e ferirò, s'io vaglio.

E palleggiando l'asta e la librando,
L'accomandò col guardo; e disserrata
Diritta, intensa, indomita dal bronzo,
La somma piastra perforando e sei
Falde di toro, s'indugiò all'estrema.
Del Telamonio rispondea l'antenna,
Che fendendo il raggianti ettoreo scudo
E la lorica, illustre opra di fabbri,
Cinto e maglie, accarnava avida il fianco
Rimpetto al lombo, se non ch'ei protese
Lo scudo e il braccio; sì curvò e fu salvo.

Quai duo cinghiali atroci a chi gli adira;
Quai duo leoni al sangue ed alla carne,
S'avventano insistendo un sovra l'altro.
Coll'asta il colmo dello scudo al Greco
Urtava Ettore impetuoso; e il ferro
Ottuso in punta gli pendea di mano.
Sull'orlo Ajace gli forò lo scudo,
E fino al collo andò l'asta di taglio.
Conturbato arretrossi Ettore a un tratto:
Gittò l'asta, e piovea sangue sull'armi;
Ma non ch'ei tremi a consumar la pugna.

S'arretrando, afferrava un de' parecchi
Ch'ivi presso giacean massi molari,
Aspro, livido, enorme; e con possente
Braccio il lanciò sullo scudo convesso,
Che intorno al campo un tuon lungo mandando,
L'impeto a terra risospinse e il pondo.

Allor più grave sollevò dal prato
Ajace un sasso, e la sua forza infuse
Tutta nel colpo; o sì scagliato a ruota

Di turbine, diruppe dello scudo
 Parte, e riverberò l'urto a' ginocchi
 D'Ettore, che anelando e al suol battendo
 Le spalle, pur tenea stretto lo scudo.

Subito il rizzò Fèbo; e li vedevi
 Già co' brandi snudati a nuova guerra;
 Se non che in mezzo protendeau gli scettri
 L'Acheo Taltibio e l'Iliense Ideo,
 Sacratì a Giove messenger prudenti.

E Ideo, di senno più maturo e d'anni: —
 O figli miei, non più colpi e ferite.
 Cari entrambi al Tonante alti guerrieri,
 Gloriosi voi siete: or chi nol vede?
 Ma queta a tutti omai sorge la notte:
 Giovi obbedire a lei; sacra è la notte.

Così imponeva; e il gran Telamonide: —
 Fa che di questo prima Ettore parli.
 Ei che proferse a' prenci Achei la prova,
 Primo obbedisca; obbedirò secondo.

.....
 O Àtride, e tutti voi prenci dell'oste,
 Molti che date hanno le vite a Pluto
 E a Marte, tuttavia fan di quel sangue
 Le correnti spumar dello Scamandro:
 Son corpi Achei. Tu quando riede il sole
 Indugia la battaglia; e noi con muli
 E carra e buoi popolarmente andremo
 A ricovrare i morti, e fra le navi
 Donarli al foco, onde al tornarci in Argo
 Ai padri riportiam l'ossa de' figli.
 Quivi con molta gleba, e sovra e intorno
 Le reliquie del rogo, una comune
 Tomba a tutti alzeremo, e d'ogni lato
 L'allungheremo in argine; e a difesa,
 E fossa e vallo aggiungeremo e torri,

¹ Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 287 al 327. — Ettore nobilmente accoglie l'ingiunzione d'Ideo, ed offre al nemico in dono la sua spada per ricordo di quella pugna: Ajace l'accetta, ed a lui dona il suo balteo. Gli eroi si separano. Agamennone offre un toro in sacrificio a Giove. Ai re congregati al banchetto Nestore parla come segue. [F. A. O.]

Per fronteggiar l'esercito e le navi.
 Porte munite abbian le torri, e larghe,
 Che alle nostre quadrighe aprano il corso,
 Ma lo vietino a' Troi, sì che a' lor piedi
 Trovin rasente al muro alta una fossa,
 Se fia giammai che tentino, da Giove
 Inanimati, più superba guerra.

.....
 Da voi, nobili Atridi e prenci Achei,
 Re Priamo e Troja udir vorrian se grata
 V'è d' Alessandro una profferta; e l'armi,
 Che primiero ei commosse, avranno pace.
 Amplierà del suo tesoro, e tutte
 Ei ridarà quante dovizie d' Argo
 (Si perito foss' eil) recava a Troja;
 Ma non all' alto Menelao la sposa:
 Nè senno o duol di cittadini il move.
 Poi m' imponean d'interrogar, se porre
 Fra le pugne vi giovi almen di pace
 Tanto, che a' morti sia donato il rogo:
 All'armi poi ritorneremo e al sangue,
 Finchè ne acqueti la vittoria e il Fato.

Non rispondean; ma il figlio di Tideo
 Non patì di star muto: Oggi nessuno,
 Gridò, non l'oro d' Alessandro accetti,
 Non Elena. È patente anche a' garzoni
 Come Troja vacilla; e sarà nostra.

Dier concordi all'Eroe plausi feroci
 I Danaï; e Agamennón disse all'araldo:
 Ideo, tu la sentenza odi de' Greci;
 Ed è la mia. Non però vieto i roghi,
 Chè non è da negar pace a' mortali

¹ Non abbiamo trovato la traduzione dal verso 344 fino al 385 del testo. — Gli Achei approvano il consiglio di Nestore. Intanto anche in Troja si fa consulta, ed ivi Antemore propone che, per togliera finalmente tanta e sì ingiusta guerra, Paride restituisca i tesori e la sposa rapiti a Menelao, e intanto si proponga ai nemici una tregua per dare al rogo i cadaveri. Paride a tutto acconsente, eccetto che a rendere Elena. Il vecchio re Priamo non si oppone, e comanda che il di seguente Ideo porti al campo degli Achei le offerte di Paride e la proposta della tregua. Al mattino, Ideo si presenta ai principi greci adunati a consiglio presso Agamennone, e parla come segue.

[F. S. O.]

Quando non han più vita. È grato a' morti
 - Quanto è men tardo il rogo. — Odi tu, Giove,
 Sposo eterno di Giuno, odi la tregua.
 Disse, e verso gli Dei stese lo scettro.

E al sacro Ilio tornato, ove in consulta
 Dardani e Teucri l'attendeano, Ideo
 Si ristette nel mezzo, e le parole
 Disse tutte che udi. Diersi a raccorre
 Tronchi e rami di selve, apprestar carri,
 Alzar la pira innanzi notte. E pari
 Eran l'opre de' Greci; apprestar carri,
 E' abbatte piante a stabilir la pira.

Nuovo dal queto oceano appariva
 Il sole, e sotto il ciel rosea la terra
 Raggiava; e i Greci e i Troi gli uni vèr gli altri
 Venian, chiedean de' loro morti, e spesso
 Dal fango gli togliean negri di sangue,
 Nè ben sapean raffigurarli ai volti.
 E lavandoli d'acque, e profondendo
 Lagrime calde, li ponean su' carri.
 Priamo inibiva di far alto il pianto;
 E quei tacean col gemito nel core,
 Corpi su corpi ardendo a un solo rogo:
 Poi, spento il foco, a sera ivano a Troja.
 Così muti gli Achei, morti su morti
 A un foco ardean col gemito nel core;
 E consunta che il foco ebbe la pira,
 Dier volta, e s'accogliean sotto le tende.

.....

140 8488



INDICE.

AVVERTENZA.	Pag. 1
---------------------	--------

TRAGEDIE.

TIESTE.	4
AJACE.	51
RICCIARDA.	415

POESIE LIRICHE E SATIRICHE ORIGINALI.

Di sè stesso, sonetto.	459
A sè stesso, sonetto.	460
All' Italia, sonetto.	ivi
A Firenze, sonetto.	461
Di sè stesso, sonetto.	ivi
Di sè stesso all' amata, sonetto.	462
All' amata, sonetto.	ivi
Il proprio ritratto, sonetto.	465
A Luigia Pallavicini, ode.	ivi
In morte del fratello Giovanni, sonetto.	467
All' amica risanata, ode.	ivi
A Zacinto, sonetto.	470
Alla Sera, sonetto.	471
Alla Musa, sonetto.	ivi
A Vincenzo Monti, epistola.	472
Sermone.	475
Strambotto.	476
Dei Sepolcri, carme a Ippolito Pindemonte.	477
Note.	485
Epigramma.	490
Epigramma.	ivi
A Leopoldo Cicognara, capitolo.	491
A Francesco Saverio Fabre, sonetto.	495
Il proprio ritratto, sonetto.	494

LE GRAZIE.

Avvertenza premessa alla prima edizione del 1848.	497
Ragion poetica e sistema generale del carme Le Grazie esposti dall' Autore.	207
Inno primo. — Vencre.	217
Inno secondo. — Vesta.	250
Inno terzo. — Pallade.	258

Al signor Naldi, lettera in terza rima.	Pag. 275
---	----------

FRAMMENTI DI POESIE ORIGINALI.

Frammento dell' <i>Alceo</i>	279
Frammenti di <i>Sermoni</i>	281

POESIE GIOVENILI.

In morte del padre, sonetto.	289
Le rimembranze, elegia.	ivi
Al Sole.	294
Bonaparte liberatore, oda.	295

TRADUZIONI.

Da Catullo, Epistola ad Ortalo.	305
Dal medesimo, La Chioma di Berenice.	306
Epigrammi imitati da Callimaco.	309
Del Pontano.	310
Da Anacreonte.	314
Da Saffo.	ivi
Da Giovanni Meli, Imitazione della cantata di Don Chisciotte, scherzo.	312
Da Lucrezio.	314
D'Omero, del vero modo di tradurlo e di poetare.	315
Considerazioni sulla traduzione del cenno di Giove.	329
Del Libro primo dell' <i>Iliade</i>	337
Sul catalogo delle navi nel Libro secondo dell' <i>Iliade</i>	364
Del Libro secondo dell' <i>Iliade</i>	371
Del Libro terzo dell' <i>Iliade</i>	402
Del Libro quarto dell' <i>Iliade</i>	416
Del Libro quinto dell' <i>Iliade</i>	451
Del Libro sesto dell' <i>Iliade</i>	456
Del Libro settimo dell' <i>Iliade</i>	470







